MONUMENTI
STORICI ARTISTICI

DELLA

CITTÀ DI AQUILA E SUOI CONTORNI

COLLE NOTIZIE

DE' PITTORI SCULTORI ARCHITETTI ED ALTRI ARTEFICI

CHE VI FIORIRONO

PER ANGELO LEOSINI

« La storia patria ha il duplice vantaggio di am-
« maestrare la mente e di muovere gli affetti
« della gioventù, alla quale suonano così
« dolcemente i nomi noti dei luoghi nostri,
« dei nostri Principi e dei nostri uomini gran-
« di. Essa amerà allora nella patria anche
« quello che fu, e l'avrà per da più che prima
« e pregerà le glorie sue passate; disconosciu-
« te le tante volte da alcuni orgogliosi stranie-
« ri, ai quali la millanteria a forza d'abito è di-
« venuta ormai innocente ».

(GIUS. MANNO — Quesiti sui pubblici ufficiali).

AQUILA
FRANCESCO PERCHIAZZI EDITORE
1848

MONUMENTI

STORICI ARTISTICI

della Città di Aquila

E SUOI CONTORNI

Si avranno per contraffatte le copie non segnate col seguente suggello.

STAMPERIA DEL FIBRENO
Napoli

AVVERTENZA

Nello scrivere queste pagine su d'una città che ne' secoli caduti portò vanto di bella, di ricca, di potente tra quante popolavano il regno napolitano, non mirai ad altro scopo se non di far cosa per l'appunto de' miei concittadini, i quali con nobile sdegno vedevano questo vuoto nella storia patria, bene o male già trattata da altri: sorgere pel primo a toccare siffatto argomento, il quale, benchè limitato ad una sola città italiana, pur malagevole si rendeva per manco di memorie in gran parte perdute, e soventi volte senza nostra colpa, mi parve, a voler dire

il vero, non ingloriosa e disutile impresa; dappoichè non veggo per uno scrittore altro obietto sì precipuo e conveniente all' importanza nostra, quanto il tramandarci i fasti di quella terra che ci diè vita e nutrimento, che ci aperse l'animo a forti e magnanimi affetti, e che ci ricorda ognora questa verità espressa nelle gravissime parole del Segretario fiorentino, nel suo *discorso intorno alla lingua* — « L'uomo non ha maggior obbligo nella vita sua che colla « patria, dependendo prima da essa l'essere, e di poi tutto « quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno con« ceduto » — Pieni forse di quest'aurea sentenza parecchi scrittori, che godono a' dì nostri chiarissimo nome nella letteraria republica, van ponendo in luce antiche memorie sulle arti, sulle leggi, sulle scienze, e le costumanze state in fiore presso qualche terra d' Italia; e ce ne danno l'esempio un'Aligeri che ha illustrati i più distinti monumenti sepolcrali della Liguria; il prof. Baggiolini che ci ha dato una storia politica e religiosa di Vercelli; il Cav. Davide Bertolotti che pochi anni dietro (1840) compose una descrizione sopra Torino; l'Avvocato Francesco Antonio Bianchini che scrisse sul duomo e sulle sculture del corpo di guardia in Novara; e chi ignora le tante opere municipali del Cav. Cibrario? l'artistica storia sul Piceno del Marchese Amico Ricci, e le notizie sui celebri pittori e su d' altri artisti alessandrini del Degiorgi con le note dell'avvocato Mantelli? È pur vero che ritogliere all'oblio, a mo' d' esempio, o un ignoto monumento, o il nome d' un egregio artista italiano, non rileva gran fatto alla gloria dell' Italia, di questa classica terra, che, come regina sul soglio, s'assise mai sempre sopra fasci d' alloro da lei conquistati, vostra mercè, o sovrani ingegni nell' arti belle, cui non giunsero mai ad emular gli stranieri; ma monterà certamente alla storia che non è ingrata a

tanti onorevoli nomi; chè anzi vorrebbe inaurarne le sue pagine dalle quali sin'ora per nostra incuria esclusi erano; monterà alla stessa lor patria la quale potrà sollevare la testa tra le altre sue sorelle, e dire — *anch' io son concorsa alla gloria della nostra madre comune* —; monterà infine agli abitanti suoi che tanto più s' infiammeranno di crescerle lo splendore, quanto più domestici, e conformi alla lor religione ed alle loro usanze sono gli esempi tolti a raccontare. La vista di un patrio monumento, come dire, un sepolcro, una statua, una macia d'antico edificio, un tempio, una croce, e simili, non ci riesce fredda o isterilita, ma ci agita, ci signoreggia, ci trasporta in un'età di vita serena; e in quella emozione soave ci rendiamo in certa guisa partecipi del genio e delle virtù de' nostri avi, che dettero vita a tante opere ammirande, e ci allontaniamo dal presente per raggiungere nell' avvenire il fatto del passato. La bellezza ideale poi che informa i monumenti del medio evo e del cristianesimo, a petto di quelli figliati dal gentilesimo, avvantaggia assai più l'utile ed il diletto di chi gli osserva o li descrive: se Winckelmann avesse posto mente a questa preminenza, non avrebbe avuto il mal vezzo di sprezzar tutto che non fosse greco, e d' Agincourt avrebbe scritto meglio e con più ispirazione scorrendo gl'infelicissimi secoli dell'arte nel medio evo.

Son questi i pensieri, i motivi, lo scopo che mi fecero di gran cuore abbracciare tale argomento di storia patria; ma degli scritti di coloro che in ciò mi avrebbero soprattutto giovato, più non se ne ritrova una pagina. Il Cav. Andrea Ardinghelli, gentiluomo Aquilano, compose un'operetta nel 1551 intorno ai quadri della nostra città, mettendo nel primo posto il quadro della *Visitazione della Vergine* dipinto da Raffaello d'Urbino; e sebbene manoscritta si custodisse nell' archivio del nostro Comune, pure

andò perduta nel terremoto del 1703. *L'Aquila Sacra* di Gio. Giuseppe Alferi era un' eruditissima descrizione delle nostre Chiese, scomparsa poi non so come o quando, solo essendosene conservato qualche piccolo brano ne' manoscritti del suo discendente Giuseppe Alferi, che visse nel principio del passato secolo. *I Monumenti Aquilani* di Gio. Felice Rizi sarebbero stati un ricco fonte a cui avrei potuto attingere tante notizie importantissime; l'unica copia che forse ne rimanea fu divorata da un incendio che per mala ventura s'appiccò al palazzo ed alla bella biblioteca del ch. Marchese Giovanni Dragonetti: ciò non pertanto l'illustre Mons. Ludovico Antonio Antinori ne' suoi immensi volumi, inediti ancora, cita spesso quell'opera del Rizi che avea raccolti quanti strumenti mai si rogarono in Aquila nel condurre gli artisti un qualche lavoro. Alcuni altri autori intanto, de' quali m' avvalgo nelle citazioni, perchè non hanno avuto di mira lo stesso argomento che ho tolto a trattare, ci han lasciato di rado e come a caso qualche nuda memoria d'artisti e monumenti patrii in mezzo a lunghi e spesso inutili racconti di storia; del resto in essi trovai le fonti immediate della mia operetta, la quale, se d'alcun pregio anderà adorna, non può vantarne altro se non quello di aver saputo in se adunare molte, non dico già peregrine, ma ignorate notizie quà e là disperse; e di aver con quella diligenza, che si è potuta per me nel confronto di diversi lavori artistici, indicato senza spirito di parte o di arroganza i pregi, i difetti, la scuola de' pittori, scultori ed altri artefici aquilani, non esclusi quei degli altri Abruzzi, e d'altronde. Quanto al resto, mi avvisai di variare e rifiorir tratto tratto la materia con qualche racconto storico che non vi cadesse in mal punto; e principiai dalle pubbliche mura dell'Aquila, dal quartiere di S. Pietro di Coppito, e via

via, venendo finalmente a descrivere i luoghi suburbani, ed i villaggi che la città circondano, e che sono le reliquie d'Amiterno, di Forcona, d'Aveja e di Peltuino. Con lo stess' ordine condurrò questo lavoro per tutta la provincia Aquilana, Teramana, e Chietina, se la fortuna arriderà un po' più al mio volere; ed in tal modo avremo una compiuta storia dell' arte e degli artisti de' nostri Abruzzi, la quale fino ad ora non sorse alcuno ad incarnare. Certo è che dopo l'Aquila non molto ci rimane a dire su di ciò, perocchè essa a paragone degli altri Abruzzi ha sempre ne'tempi andati tenuto il campo nella pittura e scultura con una lunga schiera d'artisti che potrebbero quasi formare una parziale scuola italiana; e se vogliamo farci a dentro nelle cagioni che v' ebbero la loro influenza, e che debbono essere studiate da chicchessia quando non vogliasi stare alla sola buccia de' fatti, senza molta difficoltà ci persuaderemo di questo vero.

L'Aquila sorta fra la scomparsa barbarie ed un' epoca che si rinnovellava al verbo italopelasgico, mostrossi fin dalla sua cuna esuberante della forza intellettiva, morale, e politica che animava gl'italiani comuni dopo la spinta avuta da magnanimi Pontefici e grandi Imperatori: a ciò influivano per la nostra città altre estrinseche circostanze e la natura stessa de' suoi abitanti, non che il gran concetto che questi aveano di lei sì per la sua origine, sì per le vaste politiche mire onde fu fondata. Essendo gli Aquilani e quei de' loro castelli, per così dire, d'uno stesso sangue, serbavano fra loro la maggior fedeltà; il contado nostro, che non era già come gli altri contadi dipendenti da qualche feudatario, formava un sol corpo co' cittadini, e sovente competeva con essi, nè pativa torti od ingiustizie: cinta tutta la contrada da una cerchia di monti con quattro disagevoli entrate a guisa di porte che la chiudono,

non permetteva sì di leggieri al nemico d'espugnarla o farvi ritirate. Il suo regime politico avea piuttosto la forma degli altri italiani comuni che d' una città soggetta; il suo Magistrato per privilegio regale disponea delle rendite, de' balzelli, o di altri tributi della città e del contado senza pur farne le ragioni a qualsivoglia regio ufficiale, nel mentre che stava nell'arbitrio de'cittadini creare ogni sei mesi i *Signori* del Magistrato: reggevasi in somma l'Aquila quasi da sè stessa, ponendo a sua eletta i castellani e i governatori nelle rocche o terre a lei infeudate. Gli Aquilani, che quanto alla fibra del corpo ritengono molto de' monti e de' macigni ove nascono, erano forti nell'armi, ostinati in guerra, e dediti alla cultura de'campi e degli armenti: amorevoli con gli stranieri e liberali verso i Principi, dilettavansi in far magnifiche spese, suntuosi apparati, e ricchi palagi; erano d'animo inquieto, e difficilmente s' univano nel servizio pubblico, purchè la patria non corresse pericolo per nemico straniero; chè l' un dell'altro diveniva allora fratello e giurato amico: laonde quando nella città erano i Conti Camponeschi, i Franchi, ed altri, univano talmente le forze di essa con l'autorità e destrezza loro, che più volte gli Angioini e gli Aragonesi n' ebbero il peggio; laonde questi per averla anzichè no amica, la rimunerarono sempre e la tennero come città principale del regno, concedendole per la sua fedeltà e per la sua potenza tal Signoria che in tutto il regno non ebbevi la simile. Gli Aquilani sempre cauti e solleciti in accrescerla, furono nello stesso tempo splendidissimi nel magnificare il culto divino ed i luoghi pii, fondati a spese de' soli cittadini in tanto numero quanto in qualsivoglia altra parte d' Italia: erano poi di tal natura che non poteano patir tra loro alcuna preeminenza tanto ne' maneggi della cosa pubblica, quanto ne' titoli della nobiltà; peroc-

chè tra gli abitanti che qui erano convenuti d'ogni castello circostante, siccome tutti discesi da città egualmente famose e nobilissime, la sola disuguaglianza, non già di natali, ma di ricchezze o di virtù poteva avervi luogo: da ciò procedea negli stessi popolani un certo orgoglio per cui difficilmente si piegavano ai Signori; concorreva poi a renderli indipendenti e non curanti gran fatto dei ricchi la stessa industria campestre e pastorale, non che l'arte della mercatura in cui erano molto saputi, entrando per essa in grandissimo commercio con altre nazioni. Siccome aveano svegliato ingegno, fermo carattere, ed indole generosa e sincera (nelle quali doti influiva in gran parte la qualità di questo aere che respiriamo, puro, elastico, temperato, ed il suolo montuoso e rubesto) facilmente si volgevano ad apparare, o in patria o fuori, d' ogni fatta sapere, e spiegavano l'ala de' loro pensieri al paro delle più colte italiane città. Ma poichè (parlo quì de' soli artisti) amaron' essi d' ordinario operar l' arte loro, anzichè altrove, nel proprio paese, dove trovavano e pane e civiltà, non potevano al certo còrre quel nome che avrebbero meritato; giacchè il genio ed il gusto che creano i lavori artistici non possono aver quel pieno sviluppo e quel libero dominio del pensiero se non si vive in una terra più vasta, più ridente che non è la nostra, ed in mezzo alle grandi città ricche di monumenti e d' ingegni sovrani che ravvivano la sopita scintilla del nostro pensiere. Si stettero contenti adunque a' secondi onori come discepoli delle due scuole italiche, della fiorentina cioè e della romana; e prima accoglievali Firenze in tempo che dettava a tutta l'Europa le leggi sulle arti risorte; le quali, messo poi nella città de' sette colli più splendido seggio, ivi chiamarono i nostri a studiare nella Farnesina, nelle logge vaticane, e sugli altri miracoli del divino Raffaello.

Or poichè si fa manifesto come l' Aquila dovesse arricchirsi ogni giorno di bei lavori delle tre arti sorelle, credetti un santissimo dovere di levar la voce con questo qualsiasi richiamo ai tempi passati contro la moderna indifferenza che omai ci acciecca; e sì per questo motivo, come perchè d' artisti e monumenti non divulgati si ragiona, volli piuttosto aver taccia di minuto che di ricisо narratore. Ma non crederò giammai adempiuto il voto, se la patria a cui questo libro consacro, non mi farà contenti questi due desiderii, cioè 1° che coloro, nelle cui mani sono affidati i nostri pubblici edificii così sacri come profani, debbano custodirli con quella cura che si dee ad un prezioso reditaggio de' nostri maggiori, vietando che mani avare ed inesperte osino di ripararne i guasti del tempo, o delle diverse contrarie vicende; 2° che sorga in qualcheduno il pensiero di ricavare i disegni dai nostri più belli ed importanti monumenti d' arte, se non per altro, per ravvivarne almeno, e perpetuarne tanti che già sono presso alla loro ruina.

MONUMENTI STORICI ARTISTICI

DELLA

CITTÀ DI AQUILA E SUOI CONTORNI

Già per la seconda volta il Vaticano avea giudicato contumace di S. Chiesa Re Federico II con due solenni scomuniche che gli pesavano sul capo, quando questo Re rigeneratore dell'italiana civiltà, fermo vieppiù ne'suoi ardimentosi disegni e negli odî malconcetti, ruppe guerra al pio Vicario di Cristo fin dentro il seno di Roma; e senza restare a mezzo della sua nimicizia, occupò terre e dominii della Santa Sede, da cui Gregorio IX erasi fuggito onde campare dal pericolo gravissimo ed imminente: istigò egli i Frangipani a mettere a sacco la Città di Roma, nè a ciò contento, volle che una novella e potente città, a baluardo del suo reame, contro l'oste papale si fondasse su i confini degli Abruzzi in mezzo ai grandi avanzi di Amiterno e Forcona, state già una volta la gloria della nostra terra; chè ben sapeva lo Svevo di che sorta

gente si fosse questa, tenuta presso gli antichi Romani per fortissima e bellicosa. Or venuto meno il lustro e la possanza di tali città, i loro abitanti raccolti in varie e divise castella a traverso de' secoli della barbarie (in cui mentre le città cagionavano i più gravi pericoli per nemiche e straniere invasioni, non aveano poi forte reggimento civile onde porvi riparo), nuova disavventura flagellava questi tristi popoli; perocchè non eravi castello per così dire di cui non si fosse insignorito e non ne facesse iniquo governo un qualche tirannetto. Ma quantunque fossero e' venuti a sì grande scadimento, e fatti privi d'una patria comune, pure della prima lor generosa natura fiaccati non erano: dopo d'avere sparso tanto sangue per mano de' loro feudatarii Signori, si raccolsero, congiurarono, e poco stante trucidarono quanti di que' vili e prepotenti ebbero in mano (1). Volgeva un'età in cui gli animi degl' italiani sempre desti e primi di tutti, scotendosi della lunga ignoranza che aveva ingombra tuttaquanta Europa, riponeano nell'antico splendore le lettere e le scienze, e non dimentichi delle passate glorie, anelavano a novella e insperata rigenerazione: da per tutto era vita, movimento, valore, e di belle opere altissimi intendimenti. Non sarà pertanto da maravigliare se al comando di quel secondo Federico, la cui corte era degl' Italiani il primo incitamento, questi popoli si dessero volenterosi a fondare una città che li mettesse al coperto da rinascente idra feudale e che secondo il *Privile-*

(1) Il chiarissimo Antinori (Opere MS.) contro l'opinione di Buccio Rainallo, del Massonio e di altri, quanto al tempo di questa memoranda congiura, tiene per fermo che dovette essa avvenire dopo la morte di Corrado, e che Manfredi per punire questi popoli ribelli, venne ad incendiare la loro città. Della stessa opinione fu Girolamo Pico Fonticulano, come leggesi nella sua —*Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*.

gium constructionis Aquilae tempore Federici Imperatoris 1250 — ipsius loci vocabulo, et a victricium signorum nostrorum auspiciis Aquilae nomine decrevimus titulandam — Ma non appena ebbono gli Aquilani dato principio alla fondazione della novella città, che Federico chiuse la vita; e succedutogli Corrado, e il privilegio di suo padre confermando, si riprincipiò quel gran lavoro con tanta operosità che intorno al 1254 sul finire del pontificato d'Innocenzo IV sorgeva gigante la nostra Aquila con disegno d'una delle più belle città del Regno. Manfredi poi ad istigazione de' Baroni che scamparono dalla morte, e credendo che ella parteggiasse pel Papa, diede in preda delle fiamme e del ferro tutto quello che erasi edificato cinque anni innanzi: morto poi in battaglia da Carlo I d'Angiò, gli Aquilani rendutisi a costui, e avendo convenuto di dargli 200 cavalli armati, e 12 carlini per ogni famiglia (1), ottennero di riedificare la città mediante Giacomo Sinizzo Segretario del Papa e poi Vescovo Aquilano, venendo loro concesso il sito per quindicimila fuochi: e ciò fu nel 1265, dopo d'essere stata questa città per sei anni diserta e oppressa di ruine. Ne sembra però da varii documenti e da molte autorità potersi inferire che l'Aquila prima di questa età non solo avesse lo stesso nome, ma che fosse ancora capo di Contado: infatti *Gio. Battista Carafa* nella descrizione che fa del Regno di Napoli dice che nel 1008 al tempo del Pontificato di Sergio IV e dell'impero germanico di Errico I, essendo Napoli sotto il greco impero, avea l'Abruzzo il Conte d'Alba, il Conte di Celano, il Conte di Manoppello, il Conte di Loreto, del Sanguine, e il Conte dell'Aquila. *Biondo da Forlì* (2) che portatosi in essa ver-

(1) Marino Caprucci — Breve descrizione MS. dell'Aquila.

(2) (Ital. Illustr. pag. 210).

so la metà del secolo XV ne potè raccorre certissime notizie, asserisce, che non si trova il principio quando l'Aquila fosse edificata : e parlando di Niccolò II travagliato dai baroni romani, dice ch'ei tenne abboccamento in Aquila nel 1060 con Roberto Guiscardo di Normandia, a cui Niccolò cesse il Ducato di Puglia; quantunque, secondo Guglielmo Pugliese scrittore contemporaneo, si tenga da tutti, che Niccolò II nell'anno 1059 investisse Roberto de' Ducati di Puglia e di Calabria non già in Aquila, ma in Melfi città della Puglia (1), ovvero in Amalfi, secondo altri. Ma oltre a ciò, narrando il Sigonio alcuni fatti avvenuti nel nostro regno l'anno 1137 dice che gli Aquilani aveano promesso al Pontefice Innocenzo II ed all' Imperadore Lotario, allorchè inviaronsi verso Capua . . . . *imperata facturos* (2).

Un Ansaldo dell' Aquila Capitano di Re Guglielmo è riferito dal Mazzella (car. 26. cap. per Guglielmo. Car. 427. anno 1153 —) : ed il Platina nella vita di Pasquale II intorno al 1099 parla di un Riccardo Aquilano, dicendo queste parole — *Verum superveniente pontifice cum Principe Cajetano, cumque Richardo Aquilano, egregiis copiarum ducibus*, etc. (3) e questo Riccardo era in tanta stima presso il Pontefice che anche di poi lo condusse con se nell' assedio di Alba (4). Non so poi con qual ragione asserisca il *Cirillo* ne' suoi Annali dell'Aquila che il Platina per errore nomini Riccardo Aquilano, *che voleva dir Campano, e che potrebbe essere che Aquilano fosse il cognome della casa di quel Riccardo* : e se per lo stesso Cirillo *osta* il privilegio di Federico contro l'opinione di Biondo

(1) Guill. Apul. Poemat. L. 2.
(2) De Reg. Ital. ad ann. 1137-1027.
(3) Plat. Vit. Pasch. 11.
(4) Vegg. Capecelatro — T. I. lib. IV. pag. 313.

e di Raffael da Volterra, noi *e converso* crediamo che quello star possa senza contraddire alla costoro opinione. Il *Ciarlante* del pari nelle memorie istoriche del Sannio (1) rapporta che nell'anno 1155 Ruggero dell'Aquila fu Conte di Avellino per essersi congiunto in matrimonio con una cugina del Re Guglielmo ; e nello stesso luogo dice d'un altro Riccardo dell'Aquila (forse figlio o nipote del sopradetto) essere stato Conte di Fondi e Conte di Calvi, e che nel tempo del Re Guglielmo s'insignorì di Sessa e Teano (2). Ma noi tralasciando siffatte dubbiosissime ricerche siccome un po' lontane dal nostro intento, considereremo l'Aquila quale fu dopo del privilegio di Federico, o per dir meglio dopo della concessione fattale da Carlo I d'Angiò, per la quale tanto ardore invase i castelli a gettare i fondamenti della nuova città che sembra cosa incredibile il pronto e fervente lavoro per cui l'Aquila stette in piede, e dalle sue ceneri risorse bellissima e grandiosa. La quale perchè venne su in un tempo in cui a grandi voli si credevano i vigorosi animi degli Italiani, e l'oriente, già culla d'ogni sapere, era stato più volte corso e conosciuto dagli europei crociati, dovea in se raccogliere non poche bellezze delle città di Palestina d'Egitto e di Grecia. È fama che i nostri maggiori in edificarla intesero di darle quella forma che avevano osservato in Gerusalemme al tempo delle Crociate che guerreggiarono sotto Tancredi principe normanno, sotto Guglielmo il Buono, e sotto lo stesso Fe-

(1) Lib. IV. cap. 10 — Capecelatro. T. I. lib. II. pag. 171.

(2) Capecelatro T. I. lib. IV. pag. 313 — Intanto non v'ha ragione in contrario a non credere che quell'Ansaldo dell'Aquila, quel Riccardo e Ruggero siano piuttosto della famiglia, cognominata dell'Aquila, cioè della Normanna (onde presero origine i Conti di Fondi), anzichè originarii della nostra terra.

derico; onde vollero costruirla sopra d'un monte, che viene lambito al piede da un fiume, con dodici porte attorno alle sue altissime mura, oltre di qualche altra rassomiglianza con quella Metropoli che serba il sepolcro di Cristo. Essendo intorno a novanta i castelli che vennero componendo l'Aquila, ognun d'essi s'ebbe il sito per fabbricarvi la propria chiesa e le case con piazza e con fontana; le quali cose poi con l'andare dei tempi, e per le avverse vicende che hanno immiserita sempre la nostra patria, sono a poco a poco ite diminuendo; e quantunque altri magnifici templi siano stati in età posteriori eretti dalla pietà degli Aquilani, pure in presente non giungono al numero degli antichi, de'quali, come è certo, ebbevi oltre a cento venti, con cinquanta piazze, e trentadue pubbliche fontane (1). Non dobbiamo pertanto maravigliare se i Re di Napoli a così bella e potente città concessero assai privilegi. Re Ladislao volle che gli Aquilani non potessero essere astretti a comparire nel Luglio e nell'Agosto avanti ai Tribunali napolitani per la *difformità dell'aere*, come dice Cirillo (2). Roberto fra gli altri privilegi decretò che i Cittadini dell'Aquila e del suo Contado non potessero essere menati nelle prime istanze di qualunque causa dinanzi a verun'altro Tribunale fuor che a quello della propria città (3). Disfatto dagli Aquilani il tremendo Braccio da Montone, la Regina Giovanna loro concesse la facoltà di battere moneta di argento per cinque anni senza pagare per quattro i regii tribu–

(1) Girol. Pico Fonticul. Op. MS.

(2) Cirill. Ann. dell'Aquila. Lib. VI. — Masson. Orig. dell'Aquila pag. 112. (gli altri privilegî, che io qui trasando, possono leggersi nel citato Massonio).

(3) Cirill. Ivi. Lib. II.

ti (1). Ferdinando I. d'Aragona oltre d'aver rispettati i detti privilegi, ne concesse altri che ci menerebbero troppo a lungo nel noverarli: essendoglisi dimandata la grazia di erigere in essa città lo studio in cui pubblicamente si fosse letta ogni scienza con quelle immunità, onori, privilegi e prerogative di cui godevano le Università di Siena, Bologna e Perugia, egli vi annui col rescritto in cui diceasi — *Placet Regiae Majestati sine praejudicio juris alterius.* Questa città che trovò tanta grazia appresso i suoi Sovrani, non fu tenuta da meno da tanti scrittori che fiorivano nel tempo della sua gloria maggiore. Il Segretario Fiorentino la novera tra le più illustri città d'Italia surte dopo la decadenza del romano impero, cioè Venezia, Ferrara e Siena; e dice altrove — *Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il Conte di Montorio* (*Pietro Lalle Camponeschi*) (2).

Narra Angelo di Costanzo nel 10.° Libro — (Sola l'Aquila) *tra le terre d'Abruzzo manteneva pertinacemente la bandiera Angioina, perchè da quella Città che stava assai ricca si avrebbe potuto cavar tanto, che,* ec. — Gio. Battista Carafa nel 10.° libro delle Storie di Napoli dice che le ricchezze, le forze e le facoltà di Aquila erano tante che dove inchinava ella, inchinavano anco tutti i popoli dell'Abruzzo; e lo stesso più sotto ci narra che molto bellicosa e di grande terrore fu ai luoghi vicini non meno che agli stessi Re di Napoli, non ostante che i suoi cittadini fossero molto dediti alla mercatura; di fatto, da Firenze qui veniano ad appararla dei giovani, tra quali

(1) Oltre di ciò vegg. Marco Guazzo. p. 91. — Masson. Orig. dell'Aquila, pag. 113.

(2) Mach. Istor. Fiorent. Lib. I. e Lib. 8.

fuvvi lo stesso Bernardo Segni ; e dalle storie del Villani e del Malaspina si raccoglie che l' Aquila , atteso il commercio che ebbe co' Fiorentini , acquistò gli stessi costumi ed infierì nelle stesse ghibelline e guelfe nimicizie esercitate qui dai Bonagiunta , dai Todini , dai Pretatti , dai Rojani , da' Camponeschi e da altri. Era il primo banco degli Abruzzi , come dice il Crispo , quello de' Colantonii , nobili cittadini aquilani ; e per lo gran commercio di questa città con gl' Italiani e con gli stranieri , particolarmente Tedeschi (1) , gareggiava essa con le prime città in opulenza e cultura di cui è una pruova la stamperia apertavi nel 1478 da Adamo de Rotwil, scolare di Guttemberg che ne fu l' inventore. (2) — Ciò posto , il

(1) In S. Bernardino esisteva la Cappella per gli Albanesi ; nella chiesa della Concezione era de' Francesi la Cappella di S. Ludovico ; ed in S. Agostino i Tedeschi aveano la Cappella dedicata a S. Barbara : il che mostra aver avuto l' Aquila gran commercio con queste nazioni.

(2) Le più note edizioni aquilane del quattrocento sono le seguenti : 1.° *Le vite di Plutarco traducte di latino in vulgare per Baptista Alexandro Jaconelli de Riete. In Aquila. 1482. in fol.* — 2.° *Tractato de tutte censure e pene che pone Sancta Madre Ecclesia , cioè excomunicazioni , suspensioni , interdicti , et irregolaritati , in terza rima etc. compilate et ordinate dal Venerabile Religioso Frate Jacobo di Bagno dell' Aquila dell' Ordine de' Frati Minori.* Accenna particolarmente questa edizione il Mazzucchelli (Scrittori d' Italia. T. 2. P. 1. Art. Giacomo da Bagno). — 3.° *Trattato della Immacolata Concezione , di Frate Jacobo da Bagno ; in 4°* , senza data. — 4.° *Le favole d' Esopo tradotte in Italiano da Francesco Tuppo. Aquila , 1493. in fol.* senza nome di stampatore. — 5.° *Elii Donati Grammatici erudimenta puerorum una cum doctrinis Sapientissimi Cathonis. Aquilae. 1494. in 4.* Questa edizione, ignota ai bibliografi , ha intorno ad ogni foglio alcuni fregi incisi in legno , e nel fine si legge *Elii Donati Grammatici erudimenta puerorum una cum doctrinis sapientissimi Catonis finiunt feliciter. Impressum Aquilae anno 1494 , die vero Nov. Laus Deo.* L'Avv. Carli ne' suoi MS. cenna questa edizione , che noi abbiamo riferita sulla sua testimonianza. — 6.° *Libellus de quatuor partibus orationis declinabilibus :* in fine del libro si legge : *Impressum Aquilae anno salutis*

Pontano, non altrimenti che il Carafa, dice del popolo Aquilano — *Nam populus ipse, quamquam lanitio deditus, ac texturae, maxime tamen bellicosus est, finitimisque undique formidini, nec minus etiam regibus, qui Neapoli imperant* (1). — Camillo Porzio nel libro della congiura dei Baroni dice esser l'Aquila per uomini, per armi, e per ricchezza riputata la prima dopo Napoli (2): trascriviamo qui le stesse parole di quell' *aureo volumetto*, come lo chiama il Giordani = « È l' Aquila, città degli « Abruzzi, fra altissimi monti posta, e delle rovine de' « popoli convicini tanto cresciuta che di uomini, di ar- « mi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli: « la quale, situata a costa dello stato della Chiesa ezian- « dio governavasi come le Terre di quel dominio in par- « zialità. Surse in lei la famiglia de' Camponeschi, po- « tente tanto che quasi ne avea preso il Principato; e « quando i Re di Napoli volevano dalla città cosa alcuna « ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Cam- « poneschi. Era perciò l' Aquila meno dell' altre terre ag-

1494, die vero XVI. Augusti, sedente Sanctissimo Alexandro VI, anno ejus secundo. Ciò pure riferiamo sulla testimonianza dello stesso Carli. Biagio Fonticolano dell' Aquila fu l' autore di questa Grammatica, molto al suo tempo lodata e ristampata a Venezia. — Finalmente *la Cronica di S. Isidoro minore* fu pure stampata nell' Aquila nel 1482 da Rotwil: veggasi il Santander (Diction. Bibliograph. Choisi du quinz siècle. Brux. 1807).

Non è qui fuor di luogo il cennare che poco dopo la metà del secolo XVI esisteva nell' Aquila un' Accademia detta dei *Fortunati*, la quale dava opera ancora a rappresentazioni drammatiche: di fatto il *Frappa* di Massimo Cammello fu scritto a tale oggetto nel 1566. Disciolta si poi non so come quell' Accademia, risorse per istudio del Ven. P. Sertorio Capulo in sulla fine dello stesso secolo sotto nome di *Accademia de' Velati*, che ancora è in piedi.

(1) *De bello Neapol*. lib. 5.

(2) Cam. Porzio — Cong. de' Baroni, pag. 56.

« gravata, e come repubblica, nella sua balia si vive-
« va: perchè quelli che avean fondato il principato in
« sulla volontà e benevolenza del popolo, non soffriva-
« no che e' fosse aspreggiato, temendo non si scemasse
« loro l' autorità, e l'amore in odio si convertisse — ».
Anche un antico poeta italiano in una canzone, intitolata *Lamento di Pisa* così volge il discorso all' Aquila;

« E tu Madonna magna,
« Che dell' angel di Dio nome t' appelli,
« Siccome ell' è reina degli augelli,
« Così, Donna d' Abruzzi, te ne prego,
« Che non mi facci niego,
« Benchè vorrei fosse in tuo domino (1).

È poi un ineluttabile testimonio della sua grandezza l'aver meritato di entrare in lega col Re di Napoli, col Papa, con Francesco Sforza Duca di Milano e con Federico di Montefeltro Duca d' Urbino, contro il Re di Francia; come si vede ne' capitoli fatti tra loro, ed in una lettera scritta agli Aquilani da Alessandro Sforza, Capitan generale dell' armata, ove si dice—*Alexander Sfortia Comes Pisauri etc. . . . Conciossiachè fra l' Illustrissima lega dalla parte nostra, ex parte una, et le vostre eccelse Signorie, ex altera parte, ec.* (1). Ma mutaronsi in peggio le sue sorti quando Napoli divenendo Viceregno della Spagna, ogni Napolitana provincia fu spoglia del lustro in che godeva. L'obbliqua ambizione del perfido d' Oranges diede all'Aquila quel crollo da cui più non risorse; le fu tolto il dritto che avea sulle sue tante castella; vi fu eretta una

(1) Testi di lingua ined. tratti da' Cod. della Bibliot. Vatic. publ. da Guglielmo Manzi.

(2) È riportata dall' Agnifili ne'suoi MS. T. I. pag. 140 — e dal Massonio — Orig. della Città dell' Aquila, pag. 117.

formidabile rocca che le gridasse la sua servitù, costringendola al timore d'esser fulminata se osasse di levare il capo ed operare le passate prodezze. Seguì un'età ingloriosa sì pel nostro regno come per l'Aquila ancora, la cui storia d'indi in poi non ci narra nulla che la onori. Impoverita, neghittosa, quasi deserta sopportò più volte il flagello de' terremoti e della peste: pure la Dio grazia, non estinta negli animi dei suoi cittadini la nobile indole che redarono dai loro antichi padri, s'adoperava con ogni possa di riaversi dai patiti e lunghi danni. Lo stesso governo vicereale volle rispettarla nella sua caduta, dandole a preferenza delle altre città dell'Abruzzo il privilegio sull'amministrazione de' sali, su quella degli stucchi e delle doganelle, la sopraintendenza delle poste e dei procacci, quella su i regii lotti e la Tesoreria. La decenne occupazione francese le fu larga eziandio di protezione e di onori, quando vi apriva il Tribunale de' tre Abruzzi, che per beneficenza del dominante borbonico governo le si è confermato.

Or volendo io sporre i precipui monumenti di questa città, che ho potuto osservare, o le memorie di essi che ho diseppellite in molti vecchi manoscritti, dove erano appena menzionati, darò cominciamento dalle pubbliche mura, le quali fiaccarono l'orgoglio, il valore e l'indomata ambizione di Braccio Fortebraccio; onde proruppe sotto esse, come narra il nostro storico Angelo Fonticulano, in queste solenni parole — *Sunt natura audaces Aquilani, pertinaces ne cedant, et nunc potissimum cum familiares copias praesto esse vident; fame lacessiti, nihil intentatum relinquent.*

LE MURA DELLA CITTA'

E DISTRIBUZIONE DI ESSA

Le mura, come si ha dal privilegio di Federico, non doveano superar l' altezza di cinque canne — *Ad decorem etiam et continua incrementa Civitatis ipsius, concedimus, ut Civitas ipsa secundum dispositionem Civitatis ejusdem ad sui cautelam murorum ambitu valeat communiri, et interius ex nunc domorum aedificiis decorari: quae tamen quinque cannarum vel ulnarum altitudinem non excedant.*—Sono esse larghe ben sei palmi con ottantasei torrioni; corrono intorno alla città quasi per quattro miglia, e in sul principio aveano dodici porte, che poi furono ridotte a quattro, ed al presente a cinque (1). Al comando del comune non solo un gran numero d'artefici lavorò a queste mura, ma quasi tutto il popolo ed il Contado vi pose mano con tanta caldezza, che, come dice il Cirillo, *furono in poco più di un mese alzate nell'essere che si vedon ora* (2): furono compite nel 1316, come si trovava scritto sopra la porta di Lavareto (oggi porta a S. Antonio) —

A. D. M. CCC.XVI.

Hoc opus murorum factum fuit tempore
Leonis Cicci de Cassia

Non si aggiusti però intera fede al Cirillo od altri che

(1) Esse sono *porta a S. Antonio; porta alla Rivera; porta nuova; porta al Castello, e porta di Bazzano*, che ha una bell' arma di pietra lavorata da Gio. Caterino Rainaldi di Pescocostanzo, autore della facciata della Badia di Sulmona.

(2) Ann. dell' Aquila — Lib. 2.

han creduto per quella iscrizione essere state in tale anno incominciate le mura dai fondamenti: perocchè Luchisino, discendente di onesta famiglia fiorentina, cognominata *Aleta*, ed eletto a capitano dell'Aquila da Carlo Angioino, dopo di aver fatto costruire il fonte della Rivera, volle che di mura la città si ricingesse, la quale fino a quel tempo non aveva avuti che fossi e steccati: egli adunque incominciò farne edificare le mura intorno al 1276 con quattro porte, e la città divise in quattro quartieri, togliendone forse l'idea dalle città di Toscana. Onde dalla nostra patria riconoscente gli fu incisa la seguente lapida. *Urbs fortunata plaudunt tibi prospera fata,— Est tibi namque data Luchisini gratia grata, — Menia sperata dedit hic tibi sorte beata* (1).

Su la stessa porta si scolpirono poi anche le armi del Re Carlo d'Angiò, composte de' gigli di Francia e della Croce di Gerusalemme con questi versi allegorici.

Qui Regis Caroli cernis victricia signa,
Principis arma vide, quae sunt diademate digna.
Floribus atque Cruce sumunt haec sceptra vigorem;
Flos praebet fructum, praebet crux ipsa favorem.

Il Massonio ed il Crispo credettero erroneamente che quel Carlo fosse Carlo IV Imperadore: ma a tutti è noto che questi cominciò a regnare non già nel 1316, ma sì bene nel 1346; nè s' ebbe il menomo dominio di Napoli, nè usò altre armi che quelle di Boemia, del tutto diverse dalle armi cennate in tali versi.

I torrazzi che tratto tratto porgono in fuori, furono con tale arte costrutti che o per piegar delle mura, o per salire e scendere che faccia l' inegual terreno, ciascuno

(1) Antinori *Op. MS.*

discopre i due latarali. Costarono essi cinquanta onze d'oro l'uno; e quantunque per precedente deliberazione si numerasse il danaro per cento di essi, pure se ne fecero quattordici meno per destrezza e vil guadagno di chi soprantendeva al lavoro (1).

Edificate le mura, si distribui la città ne' suoi castelli ch' erano venuti ad abitarla, affiggendo a' loro confini delle lapidi scolpite de' nomi de' castelli medesimi. A me non è venuto mai il destro di vedere di simili iscrizioni; ma il nostro infaticabile istorico Ludovico Antonio Antinori ci fa consapevoli che al suo tempo ne esistevano ancor molte, e che delle affisse nelle pubbliche mura se ne vedeva una verso gli orti del convento de' Minori Osservanti, sita ad oriente; e che avea scritto — (*Sancta Maria In Forfone*) *Sinitium*; un' altra a mezzodi al di là della porta di Bagno, trasportata nel Museo Aquilano, co' due seguenti nomi (*Luculum*) (*Rodium*); e dentro della Città non molto lungi dalla Chiesa di S. Marciano ve n' erano due che dicevano (*Rodium*) (*Aquile*) (2).

I quartieri, determinati da Lucchisino, furono detti S. Giorgio (oggi S.ª Giusta), S.ª Maria di Paganica (primo nel civile, e nell'ecclesiastico secondo dopo S. Giorgio), S. Pietro di Coppito, e S. Giovanni di Lucoli (oggi S. Marciano). A tale ordinamento di quel savio Capitano si univa il regolare disegno di questa Città, che ovunque la percorri si aprono alla vista strade diritte spaziose e tra se rispondenti; e talune la corrono per lo lungo e per traverso da Levante a Ponente, da Mezzodi a Settentrione (3). Per tutto erano fontane, piazze, chiese

(1) Antin. Op. MS.

(2) Veggasi anche il Masson. — Origine dell' Aquila — Pag. 102. — Carlo Franchi. Risp. in difesa dell'Aquila, p. 64.

(3) Il circuito della città dell' Aquila ha 3450 passi; la sua larghezza

e case costrutte quasi a modo dell'antico *reticolato*, e con una bella pietra bianca simile al marmo, che quì si usava ad ornamento delle finestre e delle porte alla gotica, con molto artificio lavorate. Potente e popolosa dal suo nulla emersa questa città, potea mettere in armi quindicimila e forse più abitanti; e potevasi dir quasi immune da ogni tributo, perocchè con tutte le castella del suo dintorno pagava a' Re di Napoli sol quattromila ducati l'anno, la metà de' quali dava loro in fini e bei panni lani che si lavoravano nella città medesima (1).

S. SPIRITO

Stanno sulla porta di questa chiesetta tre statue di mezzo rilievo, forse lavorate da qualche discepolo di Silvestro Aquilano. Quantunque esse sieno di poca eleganza nelle teste e nella espressione, pure non manca loro buona attitudine, e le pieghe dei manti appajono lodevolmente condotte ad onta della pietra in che furono scolpite, e dell'ingiuria degli anni che le ha alquanto logore e mutilate — Il milanese Piazzola, valente artefice di stucchi, ha dentro la chiesa lavorato di buone e diverse statue (2).

dalle mura di Campo di Fossa alle mura del Castello 1010; dalla porta di Rojo a quella di Barisciano (ora chiuse) 800; la sua lunghezza da porta Barete, o S. Antonio, a Porta Leoni (chiusa) 940; da Porta Romana (chiusa) a quella di Bazzano 990. — (*Pico Fonticulano. Op. MS.*)

(1) Marino Caprucci. *Descrizione inedita dell'Aquila*.

(2) Pompeo Zambeccari Romano, e per origine patrizio di Bologna, Commendatore di S. Spirito d'Ocre, Vescovo di Valva e Sulmona, nel 1560 andò Nunzio in Portogallo, e poi nel 1562 fece parte del concilio di Trento. Passò in Aquila a miglior vita nel 1571, e a tenore del suo testamento fu sepolto nella Chiesa di S. Spirito d'Ocre, non già in questo S. Spirito, come credè Lubin, ingannato dalla somiglianza del nome.

S. CROCE

L'altar maggiore è dipinto da Bedeschini. Quattro pittori di tal cognome e di una medesima famiglia hanno questa città onorato nel diciassettesimo secolo : essi ebbero nome Giulio Cesare , Gio. Batista , Francesco , e Carlantonio ; e furono i due fratelli Giulio Cesare e Gio. Batista della scuola del Cigoli , da cui seppero imitare quel dotto disegno , e talora quel degno colorire in che il Cavalier Cardi superò i suoi contemporanei. Gio. Batista sacerdote non si piacque solo nella pittura , ma fu pure di musica dottissimo , per le quali arti si rese caro alla sua patria. Francesco poi , figlio di Giulio Cesare e padre di Carlantonio , più che pittore fu valente disegnatore , incisore , ed architetto. Dice di lui Ludovico Antonio Antinori , aver dato più ramine alle stampe e co' suoi disegni abbellito alla moderna le principali Chiese della Città , le stanze del palazzo del Magistrato , e renduto più cospicuo e vasto il teatro pubblico con nuova invenzione (1). Il Ciurci narra pur di lui che nell'anno 1657 , dopochè la pestilenza avea fatta strage di più migliaja d'Aquilani , nel giorno della pubblicazione della salute furono affisse in diversi luoghi della città bellissime carte stampate in rame , nelle quali vedevasi in alto l'effigie della Regina de' cieli concetta senza peccato ori-

(1) Antinori. *Opere MS.*
Leggesi in Claudio Crispo Monte (Histor. dell'Origine e Fondazione dell'Aquila , ec. Lib. 3) — « Gio. Battista Bedeschini Prete, e Musico è anche de' più esquisiti pittori della nostra patria , come è stato Giulio Cesare suo fratello (che fu molto amato dal Duca di Sessa ambasciadore del Re N. S. in Roma) e Bernardino Monaldi loro cognato , che hanno con il loro pennello sè e li suoi onorato. Li Bedeschini vennero dal Piemonte con Margherita d'Austria ».

ginale, sotto di essa quella de' Santi Protettori, e nella metà dei rami era l'arma del Re di Napoli, a destra quella del Vicerè, a sinistra quella dell'Illustrissimo Duca di Laurito, Preside dell'Aquila, e più giù l'arme della nostra città. Leggevasi su i santi Protettori. — *Immaculata Deiparae Conceptio Urbi Salus et Gaudium* — In piè dell'effigie ed arme disegnate ed intagliate dal Signor Francesco Bedeschini, giovane assai virtuoso, era scritto a grandi caratteri — *Essendo questa fedelissima Città dell'Aquila, e suoi cittadini ed abitanti, per la grazia, ed intercessione dell'Immacolata Concezione della sempre Vergine concetta senza peccato originale, e Santi Protettori, sana e libera dal contagio, che ha patito, con aver compita duplicata quarantana generale, spurga, ed ogni altra diligenza necessaria, acciò sia noto a tutti di ordine dell'Illustrissimo Signor Duca di Laurito Preside e Governatore dell'armi di questa Provincia, per istanza fatta dai Magnifici della Deputazione della Sanità precedente consulta de' Medici, è stata pubblicata la salute sotto il dì 19 del mese di maggio 1657.*

Nè furono queste carte affissate soltanto in Aquila, ma inviate ancora così in Napoli, Roma e Venezia, come in tutte le altre primarie città d'Italia (1). — Giulio Cesare, il cui dipinto abbella questa Chiesa, fu non poco amato dal Duca di Sessa, Ambasciadore del Re di Napoli a Roma; ed il Signor Giambatista Legistis Dottore illustre della sua età così gli scrive in una lettera — « Nella « pittura di V. S. che ha del divino, io vi ho riconosciu-

(1) Ciurci. Istor. Aqu. Lib. V. Oltre molti altri rami fatti da Francesco Bedeschini è d' uopo rammentar quello in cui effigiò la B. Antonia da Firenze, con un bel disegno di fogliami e di figure d' Angeli contornato. Nel quale vedeasi lo stemma della nostra Città, cioè un' Aquila ad ali aperte, e quello del Cardinal Barberini con la dedica a lui fatta. (*Antin. Op. MS.*)

« ta una sola imperfezione; ed è, che rapisce in manie-
« ra gli occhi e l'intelletto dei riguardanti, che non giun-
« ge lingua umana a poterla abbastanza lodare. Io vera-
« mente sapevo, che Ella sino da' primi anni ha mostra-
« ta particolare propensione a questo virtuoso esercizio,
« ma non sono venuto mai in cognizione ch' Ella avesse
« animo di voler pareggiar la natura, sicchè quanto più
« resto ammirato dell' opera, tanto più mi rendo impo-
« tente a ringraziar la sua cortesia. Ma a quel che veg-
« go, mi pare, che Ella non meno nel nome che ne' ge-
« nerosi fatti vada imitando quel Giulio Cesare Augusto,
« il quale con dimostrazioni di estraordinarie cortesie
« s' acquistò la perpetua dittatura; anzi conosco aperta-
« mente che in lei concorron del pari l' eccellenza nella
« pittura e la generosità dell' animo. Bacio intanto (1),
« ecc. ». — Postomi in animo di far conto nel modo che
potrò migliore ogni dipinto di Giulio Cesare e degli altri
Bedeschini a quantunque caldeggia il petto l'amore delle
buone e gentili arti che a' dì nostri presso i più sono te-
nute da sezzo, incomincerò da questo, nel quale è effi-
giata *l'Invenzione della Croce*. Vedi il Vescovo Macario in
mezzo del quadro e la donna inferma che al tocco di
quella croce tornò tosto a fiorente salute: dappresso è
genuflessa la Regina S. Elena, e alla dritta del quadro
due giovani che inalberano il santo legno: indi dietro al
Vescovo e alle due donne sono alquanti spettatori accorsi
colà per la nuova e preziosa scoverta. Tre angeli sono in
alto, e in una certa distanza una figura che rappresenta
un' idolo sopra d' una colonna intorniata da un serpe; e
ciò con molto giudizio del pittore per esprimere che nel

(1) Inserita nella sua Centuria data alla luce in Roma nel 1631,
pag. 97.

luogo dove fu discoperta la Croce eravi stato eretto un tempio a pagana ed oscena divinità. Non pare convenevole al decòro di stile gastigato il porre quasi nel mezzo del quadro e si da vicino a chi guarda il facchino che sta per sobbarcarsi al peso di quel legno, quantunque sia egli giovane di buone forme e ben disegnato. Il Vescovo ha una sembianza maghera e senza l' espressione di un forte affetto: S. Elena sembra una Donna ordinaria, e nella guarita manca moltò dell' invenzione: gli astanti si mostrano maravigliati, ma senza azione o contrasto di varii sentimenti; le teste, sebbene un po' triviali, sono però vive, e nell' insieme delle figure si conosce che il Bedeschini alquanto valesse nel disegno; e crediamo che fusse opera di sua gioventù il descritto quadro, se non vi trovi nè bella contrapposizione, nè dolcezza, nè degradamento di luce e di ombre. È scritto in piè di esso — *C. Bedeschinus F.* — Di quà e di là vi è *S. Massimo* e *S. Benedetto* dello stesso autore; l'uno in sembianza di vago giovane e modesto, l' altro di venerando vecchio che credi pur vivo. In alto dell'altare è Cristo, e al suo fianco due angeli che hanno bellissima e celeste l'aria del viso.

LA MADONNA LAURETANA

Come scorgesi dalle stesse sue ruine fu questo tempio uno de' più grandiosi della città, e venne eretto dai Pizzolani al loro Patrono S. Lorenzo. Gli affreschi che vi sono sembrano di un qualche discepolo di Pompeo Cesura, e probabilmente di Gio. Paolo Mausonio, de' quali nostri pittori faremo più volte onorata menzione in queste carte.

Quella tela che rappresenta la *Strage degl' Innocenti* è

opera di Giulio Cesare Bedeschini dipinta in Roma, quando egli era alla scuola del Civoli: è ridotta al presente in pessimo stato (1).

S. BENEDETTO

La statua grande di legno del S. Sebastiano fu lavoro di Saturnino Gatti di S. Vittorino, il quale daremo meglio a conoscere quando si terrà parola della Chiesa di S. Domenico: eccone il documento che in Andrea Agnifili leggemmo (2) — *Mastro Saturnino Gatti di S. Vittorino fece ai 21 marzo 1517* (3) *alla Congregazione di S. Sebastiano un S. Sebastiano di legname di sette palmi, di quella similitudine che è quello della Madonna del Soccorso, con due angeli pure di legname ecc.* — Sebbene questa copia ceda in bellezza all' originale qui cennato, e che altrove descriveremo, pure non ha manco d' espressione e di pregio nella nobiltà del disegno: i due angeli però che Saturnino aggiunse a questo suo lavoro non più vi sono.

L' altra statua pure di legno, ma più piccola della precedente, che rappresenta lo stesso santo martire, è opera stimatissima del nostro egregio Cesura che sì bene modellava in legno, come dipingeva ad olio ed a fresco. È figurato il Santo in atto di rendere il supremo anelito della vita, ed è pretta natura quell' affissare nel cielo gli

(1) La torre di S. Lorenzo si principiò ad innalzare nel 1507 a somiglianza di quella del Comune, per mano de' fabbricatori milanesi, i quali la compirono nel 1509.

(Instr. r. N. Valer. de Piczul. 29. Ianu. 1507. et 22. Januar. 1509. ap. Rit. p. 485.)

Nel 1494 si fuse la sua gran campana da Guglielmo, artefice francese, che rifuse anche quella del Comune. (*Antin. Op. MS.*)

(2) Andr. Agnifil. *MS.* T. 3. p. 260.

(3) Istr. r. Not. Paolo Campana.

occhi erranti, quell' abbandono della persona sul tronco a cui è legato, le labbra semiaperte, e lo stesso colore del legno, che rassembra la sparuta carne d'un moriente; le braccia e le mani così ben condotte come tutte le altre membra sembrano veramente attratte ed irrigidite. Il S. Rocco, che è forse dello stesso Cesura, mostra con una mano il bubone natogli su la coscia; ed a' suoi piedi sta un grazioso cagnolino che addenta un pane, e leva la testa verso il Santo.

Giacinto Brandi discepolo del Lanfranco è l'autore del Beato Bernardo Tolomei fondatore dell' Ordine Olivetano, che è dipinto in tela, ed esprime il vero penitente anacoreta, il quale si dà meditando sopra una croce un teschio: sonvi tocchi facili e vivi di chiaroscuri su quelle carni sparute, rugose, estenuate, e negli occhi affossati e languidi.

Nel quadro di S. Raimondo è bella la testa di tal santo, e sembra mano di pittor fiammingo (1).

S. TERESA.

Il quadro in tela dell'altar maggiore, fu fatto probabilmente da qualche discepolo di Pompeo Cesura: rappresentasi in esso il martirio di S. Orsola e delle Vergini sue compagne. Che vivezza di espressione in quel Capitano degli Unni che in atto di scagliare lo strale contro la santa donzella non ha membro che tenga fermo! Fa un bel contrasto con questo viso truce ed abbronzato un

(1) La Congregazione di S. Sebastiano ascritta alla Basilica di S. Sebastiano di Roma, principiò nel 1306, l'anno secondo del Papato di Clemente V.

giovane guerriero che gli sta dietro, e che rimane commosso allo sterminio immeritato di tante bellissime giovinette. È qui il pittore ci ricorda come nella gioventù, inchinevole ad amare più che la virile età, difficil cosa è che in lei metta radice altro affetto o di vendetta o di sangue dinanzi alla beltà della donna; a cui si lascia facilmente prendere. Bello è lo scorcio e la mossa d' un altro feroce soldato che sta curvo con la spada impugnata sopra alquante vergini cadute; nè mèn bello è lo scorcio di una vergine che cade bocconi, e la testa di quell'altra che giace morta.

Il quadro dell' angelo Custode che tiene per mano un fanciullo, simbolo dell'anima semplicetta, è mano dello stesso Giulio Cesare Bedeschini. Il movere delle gambe del fanciullo è natura pretta e parlante; e l' aria del suo viso rivolto all'angelo, che con la destra alzata gli addita il cielo, esprime l' innocenza la docilità e l' affetto di quella tenera e cara età. L' angelo ha meno bella sembianza, e non si mostra per un cittadino celeste; quantunque abbia però non poca grazia e snellezza nella persona, vestita d'un manto ben panneggiato e colorito.

È opera eziandio de' Bedeschini quell'altro quadro che sta nella terza cappella: nulla ne diciamo, perchè ne sembra sia al di sotto della mediocrità.

S. PETRO DI COPPITO

Maestro Francesco di Paolo di Montreale intorno all'estremo della sua vità, cioè nel 1541 (poichè dopo di questo anno non abbiamo trovato di lui altro lavoro) promise al Capitolo di questa Chiesa di dipingere un quadro in legno da porsi sull' altar maggiore, rappresentante

la *Risurrezione* di Cristo con *colori fini e buoni* (1). S'ignora se questo quadro promesso fosse condotto a termine; e se ciò fu, ci duole che andasse perduto o rapito, perocchè sapendo di cui mano era lavoro, doveva essere al certo lodevole e prezioso: ma di questo artista sconosciuto al presente fin presso di noi, mostreremo in seguito le altre mirabili e stimate opere, che qui nell'Aquila ancor sono superstiti. Il suo figlio Pier Francesco lavorò pure in questa Chiesa due buoni quadri ad olio che rappresentavano *S. Severo*, e *S. Giuliano*: non sappiamo che ne sia avvenuto (2).

Al presente è qui alcun dipinto di Pompeo Cesura che più su ho nominato. Di questo nostro Pittore dice l'Ab. Lanzi, che è *pittore finito e di dolci tinte per relazione del Padre Orlandi, che vide all'Aquila molti dipinti, e specialmente de' freschi condotti da gran maestro* ». Molto dipinse nella sua patria *Pompeo dell'Aquila,* che così veniva chiamato nel suo tempo, e in Roma lasciò a S. Spirito in Sassia un *suo bel dipinto,* come dice lo stesso Lanzi, e tenuto da tutti per un capo-lavoro e degno di stare nella città madre delle belle arti. Appartenne Pompeo ad onorata famiglia Aquilana da cui sono usciti non pochi svegliati ingegni. Andò egli in Roma ad apparar l'arte sua presso del divino Raffaello; nè solo la pittura coltivò, ma fu eziandio valente scultore di legno; onde a lui ben si addirebbe il detto dell'Ariosto *a par sculpe e colora* (3).

Pompeo non prese mai moglie, e secondo i patrii sto-

(1) Istr. r. da N. Paolo Campana 8 apr. 1541.— Andrea Agnifili MS. Tom. 3. pag. 29 — App. Rizj, pag. 1064.

(2) Instr. r. n. Joh. Bapt. Filauro. 28. decemb. 1536. ap. Rit. pag. 2119 — Antin. Op. MS.

(3) C. 33. st. 2.

rici, cioè Francescantonio Cesura, Antinori, il Continuatore anonimo del Cirillo, ed un' iscrizione che gli fu posta in S. Massimo, morì nel 1571, allorquando dipingeva in S. Spirito a Roma. Questa è l' iscrizione (1).

Hic ille est Aquilanus Civis
Pompejus Cesura, sculptorum pompa, pictorum sidus effulgens coeli.
Hic ille est
In quo laudando desudat elogium, suisque caret Rethorica pompis:
Qui dum Romae coloribus sui demonstraret pompam ingenii
Cessit naturae
Ejus fama numquam oblivioni cessura
Non enim Aquilae tantum
Verum etiam Romae, alibique ejus opera commendantur.
Crucifixi Salvatoris imago ab ipso depicta
Aquilano magistratui donata
Multos post annos
Ab Aprutii Prorege prospecta
Non ut indigna in Hispanias
Regium ad exornandum domicilium missa fuit
Ut extra fines etiam Ausonios tanti viri
Mortalis nunquam viveret fama.
Divi Equitii simulacrum
Ita suo sculpsit divino scalpro
Ut ejus caput ejusque manus
Romam anno plenarii Jubilei delatum
Quam plures in tot auri pondo voluerint commutare.
Obiit tantus Heros
Anno post Christum natum M.D.LXXI.

Di lui rimasero molti egregi disegni dati alle stampe, i quali andarono per le mani degl' intendenti con applauso e sotto il nome di Pompeo Aquilano. Il quale onorata–

(1) Alcuni patrii autori mal sono stati d'avviso che il Cesura morisse di età giovanile perchè non han posto mente 1.° all'aver Cesura avuto per maestro Raffaello, come è fama costante: 2.° all'esser morto al dì là del 1570 cioè più che 50 anni dopo della morte del suo maestro: 3.° alle moltissime opere che ci ha lasciate.

mente è pure menzionato da Gio. Gori Gandellini Sanese nelle Notizie Storiche degli Intagliatori (vol. III.) — « Pompeo dell'Aquila, che è nel Regno di Napoli, detto « Pompeo Aquilano, fu pittore e disegnò egregiamente « a penna, e ad acquarello. Veggonsi varie stampe da « lui date alla luce, e fra le altre un S. Giorgio che uc- « cide il dragone per salvare la real donzella, e questa « carta è per altō. Vedesi ancora per traverso un' altra « stampa, ov'è espresso S. Pietro, e S. Paolo nel mezzo, « e dai lati vi sono S. Rocco e S. Sebastiano, con l' an- « no 1573, etc. (1) »

Ora volgiamo il guardo a que'due dipinti, uno de'quali rappresenta la *Risurrezione*, e l' altro *Cristo* che in mezzo agli adunati Apostoli porge la chiave *bianca e gialla*, come dice l'Alighieri, a S. Pietro. I soldati nel primo si svegliano stupefatti levandosi da giacere, e chi impugna la spada o l' asta ed altri sono atterriti e fuggono nel vedere il Risorto che è già sfolgorante nella carne alleviata. In quelle variate movenze dei soldati, e nella espressione dello spavento e dell' ira ti si offre una viva azione ben immaginata dal Pittore e non disgiunta dall' arte di aver saputo ben disegnare i dintorni, gli scorci e le attitudini. Se vi fosse maggiore e più saggia distribuzione di chiaroscuro, se le leggi della prospettiva fossero state più os-

(1) L' epoca della stampa riferita smentisce l' opinione de' nostri storici intorno all' anno della sua morte. Del Cesura fa pur menzione Filippo Titi nello *Studio di pittura*, *scoltura*, *ed architettura nelle Chiese di Roma*, trattando della Chiesa di S. Spirito in Sassia.

Il Pancirolo accresciuto dal Posterlo, e riordinato da Francesco Cicconi — Chiesa di S. Spirito in Sassia — a carte 198.

L' Orlandi — Abbecedario, ecc. a carte 328.

Gaspare Alvaro nella sua *Roma in ogni stato* : T. 2, p. 274. G. XV. *De Dominicis*. *Vite ecc. T. 2. pag. 165.*

servate nella persona del Cristo, che per quantunque sia di grazioso aspetto, è un poco piccola, ed espressa con poca vivacità l'aria della sua testa, renderebbono più bella quest' opera sì l' invenzione come la semplicità dell'animata composizione. — Questo quadro però attribuito da qualcheduno al Cesura, noi crediamo che sia invece d'un altro aquilano pittore, coetaneo e discepolo del Cesura stesso, cioè Gio. Paolo Cardone, della cui bravura nell' arte sua è non debile pruova l' esser egli stato ajuto del suo maestro nel dipingere gli archi trionfali fatti nel 1569 alla venuta di Margherita d'Austria. Ne' quali archi furono effigiati dal Cesura e dal Cardone gli Aquilani più illustri per sapienza per dignità e nelle arti belle, le quali ci produssero Silvestro Scultore e pittore, Gio. Ant. Percossa, Saturnino Gatti, ed il Ciancia: tutti egregii artisti che aveano preceduto intorno ad un secolo il Cesura ed il Cardone (1). Ci confermano poi in crederlo del Cardone anzichè del Cesura le lettere che pare vogliano significare il suo cognome e la sua patria... ONUS AQL: e poichè ci è caduto in concio dl parlare del Cardone, sentiamo ciò che ne dice il Massonio. « Il tumulo eretto in S. Massimo per l' esequie di Margherita d'Austria fu dipinto da M. Gio. Paolo Cardone, *pittore ed Architettore eccellente*. (Lettera di Mass. per l'Eseq. di Marg. d'Aust.) Gran fallo di qualche imperito pittore è l'aver voluto ritoccare l' altro quadro (2) dipinto a fresco nell' opposta cappella, alterandone e il colorito e le pieghe degli abiti, e le carni e l' aria. Altro pregio non gli è rimaso che la giudiziosa varietà e bellezza delle teste de' dodici Apo–

(1) Vegg. Append. II.

(2) Anche più probabilmente del Cardone, che del Cesura, del quale lo han creduto alcuni.

stoli, fuorchè quella di S. Pietro, in cui spiace il vedere una guardatura un pò accigliata e fiera nell'atto che sommessamente e quasi mostrando la sua indegnità si riceve da Cristo le chiavi.

Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior vetusto (1)

E qui anche, guardando in Cristo, desidereresti maggiore espressione nel suo volto che ti viene all' occhio freddamente; e il torso così duro e pesante, che scopre gran parte della sua nudità, male ritrae la sovracceleste di lui persona.

Nel Capo-altare pose Carlantonio Bedeschini, dotto Canonico di questo Capitolo, due quadri dipinti in legno nel 1674 e 1676, S. Pietro a destra, e a sinistra dell'altare S. Paolo, de'quali l'Autore fece dono a questa Chiesa. Belle figure amendue, e principalmente quella di S. Pietro, la cui faccia è ben dipinta e incarnata; ma non è che una copia di altre simili di Giulio Cesare e di Gio. Batista Bedeschini.

Un altro quadro, che figura il *Noli me tangere* è certamente del Cesura, e vedesi troppo malconcio dal tempo e dalle brutture della polvere che, per nostra non curanza verso le migliori opere che ci onorano, lasciasi svilire tanta finezza di colorito e di carnagione. Bella ed affettuosa è la mossa della Maddalena genuflessa che arde del desiderio di toccare a Cristo le piante; e due altre donne delle quali una pur si reca un vaso come la Maddalena, sono in certa distanza con buona prospettiva.

(1) Dant. C. XXXII. Parad.

Il *S. Eusanio*, opera di Ottavio del Rosso che fu scolare del Cesura, è di buon disegno e di bella sembianza imitata dal *S. Antonio da Padova* del medesimo Cesura; ma la carne tira al rossiccio. In piè del quadro leggiamo — *Octavius Rubeus P. 1600;* — e intorno alla figura del Santo sono rappresentate in figure piccoline con molta espressione varie storie di lui.

La deposizione dalla Croce non saprei se debbasi al Cesura o a qualche suo allievo addire, perocchè quantunque il disegno e la maniera è propria del maestro che dipinse in Roma questo stesso soggetto tanto egregiamente, nel colorito però, e nella esecuzione è così imperfetta che non la reputerei per sua (1).

Lo sposalizio della Vergine che sta nella sacrestia è una copia non dispregevole dell' originale di Raffaello d' Urbino, e si fa lodare moltissimo pel vivace e dolce colorito. Forse è mano del nostro Giulio Cesare Bedeschini o piuttosto di un altro nostro pittore, Gio. Batista Celio. In piè della Chiesa, evvi una immaginetta della Madonna dipinta sul muro, e sembra di quella maniera onde sono informate le opere del già nominato Saturnino di S. Vittorino, il quale forse molti altri dipinti eseguì in questa Chiesa, ove ancor se ne conserva qualche altra traccia dietro al descritto quadro della Risurrezione.

S. SILVESTRO.

È questa Chiesa di buona architettura moderna, ricostrutta dopo il 1703, in cui tanti altri sontuosi edificî sì sacri come profani furono da violentissimo terremoto in poco d' ora atterrati. Forse essa anticamente era tutta

(1) Può attribuirsi piuttosto al cennato Gio. Paolo Cardone.

pitturata, poichè in fatto togliendo via il moderno intonaco, si discoprono vestigia di vaghi dipinti, un de'quali si vede nel Coro, rappresentante un Cristo morto, contornato con pochi tratti di pennello si al vivo e con espressione di si dolente aspetto che a pietà ci compunge: ha quel secco e tagliente che addimandava lo stile del XIV e del XV secolo, in cui fu dipinta quella immagine. Ho trovato poi ne' *MSS.* di Andrea Agnifili il cenno d'un'istrumento rogato per Not. Domenico di Nicola di Tommaso di Pizzoli, ove dicesi — *Consignatio laborerii pro Magistro Stephano Thomasii de Varese et magistro Christophoro Joannini de Como: conductio pro schizzandi Eccle. m. Sancti Silvestri de schizzis apontatis et invectis albis et rubeis, etc.* (1) —Sicchè non è a dubitare che fossero queste pareti tutte pitturate, e son da rimpiangersi i molti antichi monumenti di arti che le bieche sorti de'politici reggimenti, e l'ira de'continui terremoti invidiarono a questa Città. Ma tralasciando di ciò favellare, contentiamoci di venir conoscendo le cose che ancora ci rimangono, e incominciamo dalla destra Cappella dell' altar maggiore la quale si appartenne all' estinta e nobilissima famiglia Branconì che l'arricchì di marmi e di buone pitture. Vedesi nell' altare la *Visitazione* di M. V. a S. Elisabetta, dipinta in tela; ma non è che una copia di un capo lavoro che di questa Chiesa e dell'Aquila era il maggiore ornamento, sebbene ignorato dallo stesso Autore delle vite de' Pittori, Scultori e Architetti. Raffaello d' Urbino lo dipinse per Gio. Batista Branconì, stato familiare del fiero ligure Giulio II. e del magnanimo e molle fiorentino Leon X, del quale fu anche Cameriere secreto (2). Ci dice il Cri–

(1) Aguif. Tomo II. pag. 48.

(2) Per la cura d' un' elefante donato dal Re del Portogallo a Leon X, fu scelto il nostro Branconì; e morto quell' animale volle il Pontefice che

spo ne'suoi *MSS.* che Gio. Batista avea cinque o seimila ducati di rendite per *benefici* ed *offici*, e che edificò palazzi nell'Aquila e in Roma. Questi è appunto quel Messer Gianbatista dell'Aquila mentovato dal Vasari nella vita di Giovan da Udine, il quale lavorò bellissimi stucchi nella facciata del palazzo che Gio. Batista Branconi si edificò in Roma col disegno dell'amico Sanzio. — Ciò posto, il suo nipote Girolamo fece adornare questa Cappella di marmi nel 1625, facendovi collocare con mezzi busti il monumento dello Zio e suo, vivente ancora, e commettendo a Giulio Cesare Bedeschini che le pareti e la volta dipignesse (1). Nell'altare poi fece mettere come in

Raffaello il ritraesse con tale iscrizione — *Jo. Battista Branconius Aq.s e Cubiculo, et Elephantis curae Praefectus posuit. M. DXVI. 8. Iunii. Leonis X. Pont. Anno quarto. Raphael Urbinus quod natura abstulit arte restituit.*

(1) Sotto i busti di Gio. Battista e Girolamo sono incise su nero marmo con lettere dorate le seguenti iscrizioni.

I. C. R.

Jo. Baptistae Branconio spectatae virtutis viro. Maxx. Pontt. Iulio II. familiari ac Leoni X. Intimo a cubiculo. Prothonotario apostolico e participan. Insignium utriusque ditionis Ecclesiar. S. Clementis ad Piscariam. S. Mariae Ambrosianae Bomminacen. ac de Jumeris abbati Commendatori vigilantissimo. Summorum Regum aestimatione, annuarumque opum luculenter aucto. Portus qua Placentiam Padus alluit Praefecto. Praestantis in urbe exedificatione Palatii ac sacelli hujus ornatu Raphaelis Urbinatis eximia Beatae Virginis picturae splendore ac pietate conspicuo. Prolegato demum Avenionis designato supremo honorum ac lucis coronide priusquam munere vita functo aet. Anno LII. Dom. M. D. XXV. Hier.s Branc.s I. C. Abbas S. Clementis ad Piscarium Patruo Max. Benemer. P.

An. reparatae salutis.

M. DC. XXV.

D. O. M.

Hieronymus Branconius I. C. patrio e genere V. Abbas ac perpetuus Commendatarius S. Clementis ad Piscariam avitum sacellum in honorem Beat. Vir. auxit marmore auxit pictura adhuc vivens, aucturus cinere moriens. An. Dom. M. D.C.XXV.

anello preziosissima gemma il quadro del Sanzio; e poco stante passò alla seconda vita nel 1629, pianto dai buoni per le sue virtù e per le grandi liberalità verso i poverelli e i luoghi santi. Alquanti anni dopo, a' 5 d'Agosto 1655, si recarono in questa Cappella i ministri del Tribunale per torre quel quadro, come dicevano, col permesso di Papa Alessandro VII, e mandarlo a Napoli al Vicerè D. Garzia d'Avellaneda ed Haro, Conte di Castrillo. Si oppose animosamente il Capitolo di S. Silvestro, e quelli fatti uscire, barricò per più giorni le porte della Chiesa: l'Abate andò in Roma per richiamarsene al Papa, ma indarno; perocchè a' 12 dello stesso mese il Vescovo aquilano Tellio de Leon per una lettera statagli indiritta dal Nunzio Apostolico di Napoli, e per un' altra di Monsignor Rospigliosi Segretario di Stato scritta al Nunzio, ordinò che quel quadro potesse menarsi via: onde correndosi alla violenza, s' incominciò diroccare l' esterior muro della cappella, che forse sarebbe già ignominiosamente demolita, se in quella non accorreva il Vicario Generale del Vescovo. Intanto il Capitolo stava ancor saldo, quando ai 16 del mese stesso andatovi il Vescovo ed il Preside, cedeva malvolentieri, e si apriva la porta, e si menava via il quadro che poi fu mandato a Filippo IV; e dopo d' aver lungo tempo decorato l'Escuriale, venne donato da Ferdinando VII a Lord Wellington. Dalle moltissime copie che se ne veggono in Aquila e altrove, chiaro si scorge che il grande Urbinate seppe scerre e rappresentare il più bel punto dell'azione, cioè l'incontro delle due cognate. La Vergine mostra già tumido il seno del divino figliuolo— E detto, salve, a lei che in reverenti accoglienze onorò l' inaspettata — per virgineo pudore avvalla gli occhi e il caro sembiante, in cui Elisabetta tanto lieta cupidissimamente guarda nell' atto

che la prende per mano. Ma chi potrebbe per parole narrare altrui i miracoli di quel supremo pennello, e, volendolo pure, conoscerne le più recondite bellezze senza averle continuo sott' occhio (1)?

Nella destra parete e nella sinistra istoriò a fresco Giulio Cesare Bedeschini, che vi scrisse il suo nome, *la presentazione di Maria e di Gesù nel tempio*. Il sacerdote di grande e venerevole aspetto sta con la mano levata in atto di benedire alla Vergine bambina che in se tutta raccolta e devota sta genuflessa dinanzi ad esso, e dopo a lei S. Anna che in vista prega il cielo. Viene appresso un vecchio, che forse è S. Gioacchino, in compagnia di un giovane; e in distanza, fuori dell' atrio, molte donne che fanno pressa nell'entrare. Dall' altro lato dopo il Sacerdote sono tre o quattro persone intese alla sacra cerimonia, e due giovanetti con i candelabri, cheti ed attenti. Quella forma del sacro ministro eccede un poco in grandezza rispetto agli altri che gli sono vicini; e la Vergine non ha delicata e graziosa forma quale le conveniva nella tenera età di tre anni che non aveva valichi ancora. Ma non saprei discoprir difetto nella pia e dignitosa bellezza della sua madre e nelle altre figure: soprattutto degna lode si deve al nostro Pittore per aver sì bene e con forti tocchi di luce alluminate le altre persone che sono presso l' atrio del tempio.

La presentazione di Cristo nell' altra parte non è manco bella della prima, ed amendue fanno testimonio della

(1) Nel 1627 Francescantonio Selte fece per ordine del Magistrato una copia di questo quadro la quale fu mandata in dono altrove. (Lib. di Straord. G. 1627. 30 giugno) — *Quatremere de Quincy* loda al sommo questo quadro dipinto in tavola — *(Vita e Storia delle opere di Raffaello d' Urbino)*.

destrezza e facilità di G. Cesare nel dipingere a fresco, il qual genere di pittura domanda all'artista maggior scienza di disegno e sicurezza maggiore nell'esecuzione: trovi infatti in questi freschi i chiari sempre uniformi; e alcuni colpi di pennello dati alle ombre ed alle pieghe formano dei contrapposti e delle mezze tinte bellissime, e vita acquistano le figure da certi tocchi pieni di spirito. Qui il Sacerdote non ha forme grossolane come l' altro, e, alla vista dell' inatteso bambino tutto splendiente, incrocia le braccia sul petto: la sua presenza autorevole fa riverenti le gambe ed il ciglio alla Vergine che è modestissima e bellissima. Alla sua manca un giovinetto ha in mano due bianche colombe che non aggrandisco con parole se le dico vive, e non so se il miglior pennello fiammingo le avrebbe meglio colorate e messe in rilievo. Vengono appresso due altri giovinetti de' quali l' un pone la mano sull' omero dell' altro, e quantunque a chi guarda volgano le schiene, pure mostrano la loro faccia guardando al Bambino e alla Madre. Quanto a S. Giuseppe, che pare inviti altri ad entrare, non saprei discolpare il pittore d' aver distratta per sì lieve motivo l' attenzione del Padre di Gesù, mentre doveva soltanto essere atteso a quella solennissima cerimonia in che si compiva la promessa fatta da Dio a Simeone, nel quale si fa pur desiderare quella subita esultanza ch' egli provò dinanzi al celeste figliolo. Altri molti astanti vi sono, ma tranne i due camilli che qui anche sostengono i candelabri, e que' due che leggono le sacre scritture, gli altri non vi hanno azione. Il tempio in che si compie l' altissimo mistero è di ordine ionico, e le colonne non hanno quel difetto (cioè la forma spirale) di che talora i sommi pittori, e ultimamente il Cavalier Camuccini fu da Pietro Giordani censurato. — Il resto della cappella è pur di-

pinto dallo stesso Bedeschini; e vicino ad essa vi è un bel basso'rilievo in pietra che rappresenta un Cavaliere della famiglia Branconi ; ma la sua iscrizione quasi tutta logorata , non ci fa conoscerne il nome.

In altra cappella ristaurata nel 1617 venne allogato il quadro *del battesimo di Costantino* , opera del ch. Baccio Ciarpi di Firenze, maestro del celebre Pietro da Cortona. Se non andiamo errati, e tolta di mezzo la controversia delle vesti poco proprie al subbietto , è questo quadro uno de' più belli lavori di quel pittore , vogli por mente al corretto stile onde è condotto, o all' ordinata e facile composizione, o alle carni pastose e alle dolci tinte tanto ben contrapposte. Alcune teste di vecchi non sembrano indegne dello stesso Urbinate: i due giovanetti paggi che stan dietro a Costantino, sono trabelli ; occhi animati e nerissimi come le chiome, viso avvenente e suffuso di un amabile colore rubicondo che va a sfumarsi , digradando a poco a poco, nelle bianche carni sì bene ombrate. Ma non sappiamo perchè Costantino siasi rappresentato giovane, anzichè no, mentre è certo che egli al santo lavacro verso lo strèmo di sua vita s'indusse : e similmente è da notarsi così il suo collo difettoso per troppa grandezza , come la mano sinistra del Pontefice sconcia per una sforzata attitudine. Perchè poi non investire quell' azione d'un' inusata letizia, d'un profondo religioso sentimento , anzichè porvi gente che sta inerte e come presente ad un ordinario avvenimento? Non fu forse quello il battesimo in che la sposa di Cristo , per tre secoli bistrattata e perseguìta a morte dai romani imperadori, ebbe al fine fratellanza perpetua con la terrena potestà? Se poi qualche difettuzzo vi ravviserà oltre i notati un più esperto osservatore, nol creda tanto del Ciarpi quanto dei ritocchi fattivi posteriormente, per i quali la

gradazione delle tinte è svanita in parte, sicchè i soldati, alcuni vescovi ed altri astanti compajono appena. Al lato sinistro del quadro vi è scritto — *Baccius Ciarpius Bargaensis faciebat Romae 1617.* —

La *natività del Signore* non è che una copia di quella che sta a S. Bernardino ; Ottavio del Rosso, allievo del Cesura, la dipinse. Di lui null' altro abbiamo che questo quadro e l' altro che sta a S. Pietro di Coppito, cioè il *S. Eusanio.*

Qui pure è da essere osservata una nicchia per i bei fiorami ed altri ornati che vi sono sculti sulla pietra, ed una statua di legno, nella quale è ritratta la Vergine sedente col Bambino in braccio. Sembrami che debba tenersi di scuola greco-italiana del XIII. secolo, perchè ha molte di quelle qualità onde il Vasari, il Baldinucci, e il d'Agincourt ce ne descrivono lo stile : cioè color fosco nelle carni, tenendosi gli artisti nel figurar le madonne, al sacro testo — *nigra sum, sed formosa* — ; senza proporzione, senza disegno, senza attitudine, con una durezza più che di sasso, mani lunghe e strette, labbri serrati l'un contro l'altro, dita affilate ed altre siffatte cose che ci tornano al pensiere lo svilimento dell' arte in quella età d' ignoranza.

Nel quadro *dell' Annunziazione* la testa di quel divoto che sta con le mani giunte e con la gorgiera increspata è di mirabile colorito e disegnata da maestro pennello. Maraviglia come a petto di essa sono sì meschina cosa l'angelo e la Vergine: ma credo siano state sformate queste due imagini da un' altra mano che ha lasciati non pertanto illesi quegli occhi vivi, quel colore incarnatino, que' radi capelli, e quella barba canuta della detta testa. Sembra stile di Gio. Paolo Cardone.

L'organo di questa Chiesa è di eccellente fattura, e in

un canto v' è scritto il nome degli artefici, cui fu patria Guardia Grelc, terra degli Abruzzi: eccone i nomi e l'iscrizione — *Joannes Farina et Domitianus* F. 1574 (1) —

La porta grande che sembra appartenere allo stile romando-gotico che incominciò a seguirsi nell' undecimo secolo, e che non è se non un misto del romano, del bizantino e del gotico, più che altrove perpetuato sino alla rinascenza dell' architettura, nell' Italia meridionale, fu opera dello scultore Raffaele di mastro Bartolomeo di Bergamo, fatta a simiglianza della pubblica porta di Sulmona (2). Forse del medesimo artista è la rotonda e gran finestra tutta sculta a raggi rabescati che si frastagliano nel tempio un vano, e lasciavano per angusti intervalli penetrare nel poco di luce dai dipinti vetri. Ma prima d'uscire di questa Chiesa volgiamoci a destra e a mancina del vestibolo, ove sono due antichi affreschi che c' invitano a riguardarli. Nell' uno è rappresentato il battesimo di Costantino con undici a dodici figure, non tutte finite, delle quali toccano il sommo della bellezza le teste dei due donzelli e dei vecchi, tutti compresi da verace sentimento religioso, e senza tumulto di azione, come si richiedeva

(1) Vegg. Rizî pag. 2215 — Istr. rog. Notar Paolo Vertorio.

Questo Farina fece pure l' organo di S. Massimo, quel di S. Pietro di Coppito, che fu poi ampliato da Giuliano di Forlì nel 1593, quel di S. Pietro di Sassa, ed altri molti.

Gio. Paolo Cardone nel 1574 dipinse le porte di quest' organo con le immagini dell' Annunziata e dell' Angelo, e con altri ornamenti ad olio: dalla banda esterna vi colorì a tempera S. Silvestro e S. Biagio, che sono di niun pregio: ma l' Annunziata è di dolci tinte e vere carni, bene espressa nell' atto della sua sorpresa alla vista dell' Angelo. Buono è il disegno nell' una e nell' altro, ma non vi si vede l' eleganza del Cesura. (Instr. rog. Not. Joseph. Margic. 23. Sept. Ap. Rit. pag. 5776.)

(2) Istr. rog. Notar Cherubino di Collebrincioni a 27 marzo 1539 ap. Rizi.

dal soggetto. Nell' altro affresco è dipinta la Vergine col bambino, a'suoi fianchi due celesti creature, ed agli estremi S. Sebastiano e S. Rocco. Invano domando a me stesso donde il Pittore abbia cavato l' ingenua e modesta faccia della V., donde quella degli angeli; la testa poi di S. Sebastiano sarebbe degna de' primi pittori di che si onora l' Italia; ed io non agguaglierei con parole quegli occhi sì vivamente atteggiati di dolore, la bocca semiaperta che ne credi ascoltare il lamento, la testa sì dolcemente inclinata e rivolta al cielo, e contratti alquanto i muscoli della faccia. Le quali tutte cose non solamente esprimono ad evidenza il paziente confessore di Cristo, ma eziandio il vero cristiano che in mezzo ai patimenti s' appunta col desio nella gioja immortale — Or queste dipinture, come altre moltissime dello stile che in alcune Chiese aquilane si veggono, sono state sempre ammirate sì dai nostrali, come dagli stranieri che le hanno osservate, senza conoscerne il vero autore; venendo attribuite ora a Cola dell'Amatrice, ora a Niccolò Fulignate, ed ora al Perugino o a qualche suo valente discepolo. Ma finalmente mi venne per avventura trovato il nome del dipintore cui fino a'dì nostri ha coperto un'ingiuriosa dimenticanza de'suoi stessi concittadini non che degli storici della pittura, i quali se avessero conosciuti questi ed altri dipinti col loro autore, forse Cola dell' Amatrice occuperebbe il secondo posto dopo *di Francesco di Paolo di Montreale*, che per la sua bravura nell'arte, comunemente era detto nell'Aquila il *Pittore*, come quel Fabio che dipinse in Roma il tempio della *Dea Salute*. Francesco adunque (1) dipinse l' imagine di M.V., di S. Sebastiano e di S. Roc-

(1) Instr. rog. Notar Nembrotto di Mico di Lucoli. 28. aprile 1509. ap. Ant. Agnifili. MSS.

co in S. Silvestro: ma di lui null' altro si è potuto per me conoscere se non quel brevissimo cenno fattone da Marino Caprucci, nobile cittadino Aquilano, e Proposto di S. Maria della Genga, in una sua mss. memoria. *Monsignor Francesco in rappresentare alcune figure e cose dal naturale a tempi è stato ingegnoso; come si può vedere nelle Cappelle di Collemaggio, della Misericordia e di S. Domenico.* Ma i terremoti ci hanno rapiti tanti ingegnosi suoi lavori, e financo la sua stessa sepoltura in S. Francesco, ove era scolpita questa iscrizione, composta dal nostro eruditissimo letterato Mariangelo Accursio, e riportata da Pier Leone Casella.

Proxime ad eximios Pictores,
Quorum magna raritas,
Franciscus cognomento Pictor accessit;
Procul linquens
Aemulaturos potius quam assecuturos,
Ejus non artis tantum,
Sed vitae morumq. praestantium.
Vix. ann. LXXV. multos plane;
At si quantum pinxerit aestimes
Aetatem ultra pules.

Francesco da Montreale non molto differisce nello stile dal Perugino; è secco e semplice, senza essere difettuoso nel vestir le figure come colui, andandogli quasi a paro nel comunicare la grazia e la gentilezza alle teste e ai movimenti delle persone leggiadramente colorite, e facendo sì bene spiccarle dai fondi campiti or coll'azzur-

(1) Si avverta però che il battesimo di Costantino che sembra di altra mano, sebbene della stessa scuola, forse fu eseguito da Paolo di Montreale, padre di Francesco, e autore di qualche altro dipinto, di cui faremo parola quandochessia.

ro, or col rossiccio, ed ora con altri colori fra loro ben temperati. Contemporanei amendue, è probabile che Francesco studiasse in pittura sotto del Perugino, o che stesse egli anche in Firenze a formarsi lo stile. Poichè null'altro si sa di tanto esimio pittore, stiamo almeno contenti all'averlo rivendicato dall'obblio in che stava sepolto, e ammiriamone quelle poche opere campate, per nostra ventura, dalla distruzione delle altre (1).

LE CASE DE' BRANCONI

Sappiamo per testimonianza del Crispo Monti, come già cennammo, che Gio: Battista Branconi edificò palazzi in Roma ed in Aquila, nella quale par certissimo essere stato da lui eretto quello che ancora esiste nel largo di S. Silvestro, tutto dipinto nel frontispizio, e poscia restaurato ed accresciuto dai suoi posteri, siccome leggesi sotto il davanzale d'una finestra. Le sue pitture a fresco, non che quelle del Casino che sta lì presso, appartengono al principio del diciassettesimo secolo, e credo che a spese del mentovato Girolamo Branconi, il quale morì nel 1629, venissero eseguite; perocchè dice lo stesso Cri-

(1) Tra quelle, di cui abbiamo trovato memoria, e che ora più non esistono, sono le seguenti. *Mastro Francesco di Paolo di Montreale promise a Ludovico Ciotti de Pilis di dipingere in una certa cappella sub vocab. Assumptionis B. M. in Ecclesia Sancti Quintiani de Pilis pro pretio ducatorum 15.* Dipinse per la Confraternità di S. Leonardo un quadro grande con l'immagine della Vergine, di S. Agostino e di S. Leonardo. Egli convenne con Giacomo di Carlo di fare il quadro nella cappella sua in S. Bernardino a destra dell'altar maggiore pel prezzo di 200 ducati, de' quali alquanti lasciò. Era stimato assai il suo pennello, siccome il dimostra questo prezzo.— Istr. rog. da N. Paolo Campana. 25. luglio 1512. — Andrea Agnifili. MSS.— Ludov. Ant. Antin. Op. MS. — Chart. Convent. 1516. Int. Script. Bernard. Maner. in Archiv. S. Bernard. — Ap. Rit. Mon. Aqu.

★

spo che Girolamo fece fabbricare belle gallerie ed un giardino con un casino avanti del suo palazzo, le cui dipinture parendomi dello stesso pennello che pitturò il Casino, credo che si debbano attribuire a quel Francesco Antonio Odit, che scrisse il suo nome nel dipinto frontespizio del vecchio palazzo — *Fran. Ant. Odit pingebat.* — Questo pittore, di cui non ho trovato chi faccia menzione, unisce ad un buon disegno una bella maniera di colorire, e molto dovette studiare nella scuola romana che in quel tempo era mantenuta in onore da Federico Zuccari, creduto da taluno con qualche ragione autore di questi affreschi.

Or colui dipinse nel frontespizio del palazzo varî simboli morali a grandi figure: in una stanza che sola ne rimane tutta figurata, vedesi Leone X seduto e vestito dell' ammanto papale con a' fianchi la *Magnificenza* e la *Liberalità*: sotto sta scritto — *Leoni X Pont. Max. Benemerenti;*—perciocchè i Branconi stati largamente protetti, e di dignità, di onori, di ricchezze da lui ricolmi, ne vollero qui come altrove lasciare una testimonianza di riconoscente e grato animo. Seguono poi nelle altre pareti ritratte le quattro parti della terra, e le principali nazioni tutte ben colorite, e talune con bellissime teste, aventi dinanzi quadri geografici in cui sono descritti i nomi delle diverse regioni. Dietro ad esse corrono lunghe fughe di colonne e di archi dipinti, i quali degradando a ragione di prospettiva, con non poco artificio fan vedere il lontano. Oltreciò ha voluto sfoggiare il Pittore anche in logge, in portici, e superiormente vi ha dipinte le immagini degl'illustri personaggi della famiglia Branconi; dimostrando non minor perizia in architettura che in pittura. Nella parte di fronte a quella di Leon X sono un guerriero il cui nome, scrittovi sotto,

si è cancellato, e un filosofo, cioè Platone; posti forse a simboleggiare il genio del secolo che tolse il nome da quel grande Pontefice.

Altre figure vi sono eziandio; ma invano mi distendo in più parole a descriverle, chè guari non andrà nè più si vedranno queste opere lodevoli di pittura, già messe in abbandono e periglianti col rovinoso edificio!

Bellissimi gruppi di putti nudi che leggono e cantano sono ancora nelle cadute logge del cennato *Casino* nei quali si osserva un nobile e pastoso pennello, varietà e bellezza di teste espressive. In queste medesime logge vi sono dipinti alcuni fatti morali, cioè il triste fine a che traporta la concupiscenza della carne, immaginato nella Maga Circe, al tocco della cui verga si tramutano gli uomini in bruti; ed altre siffatte belle rappresentanze che sono già in gran parte scomparse o guaste, solo potendosene ammirare il vivace colorito e la disinvolta giudiziosa maniera dell'autore. Il quale forse onde fare un bel contrapposto di rappresentanze, ritrasse sopra di quelle, cioè nelle superiori logge, le virtù eroiche e atletiche in Perseo che, dato il crollo al Centauro, è in sul trafiggerlo nel petto con nobile fierezza, e in Milone Crotoniate che ha posto in terra il toro, mostrando egli di schiena le grandi e robuste membra. Le altre figure sono affatto rovinate.

Una stanza, oltre delle scale dipinte di varî soggetti mitologici e morali, ha delle storie bibliche, eseguite con tutta l'espressione: in una parete sembra che sia figurato il *passaggio del mar rosso*, in un'altra — *L'arrivo degli Ebrei nella terra di Canaan*, — e nelle altre, che sono più malconce dalla polvere, non si discerne chiaramente il loro soggetto: solo mostrano un dotto disegno e molta espressione, animati composti, varie le teste, e

naturalezza ne' movimenti, nelle attitudini, negli scorci de' guerrieri atterriti, e fuggenti, o caduti sotto le zampe degli animosi cavalli.

Nell' altro palazzo, più moderno, della stessa estinta famiglia vi ha una galleria in cui sono anche a fresco ritratte le più memorande azioni del Papa S. Clemente; ma si debbono attribuire ad altro pennello alquanto inferiore: se non che in questo stesso palazzo quei putti che ostentano i castelli feudali de' Branconi, e le molte storie di Saulle e Davide dipinte intorno al fastigio della contigua stanza, sono certamente di un' altra più bella maniera, non differente da quella dell' autore de'sudetti freschi.

Sono inoltre nella galleria varî pregevoli quadri in tela, cioè un *mausoleo* creduto di Salvator Rosa; due *cucine* egregiamente colorite del Bassano, o più probabilmente di scuola fiamminga; la *decollazione di S.Giovanni* di Federico Zuccari, la quale è un poco mal ridotta; la *Susanna* e due teste di Filosofi di Luca Giordano; due quadri del Ruther ove sono ritratti al vivo una *lepre*, un *gatto* ed un *cane*; due altri quadri fiamminghi che rappresentano varii *utensili di stanze; e l'albero genealogico* della famiglia Branconî, forse dallo Zuccari medesimo sì lodevolmente disegnato e colorito secondo una familiar tradizione, per la quale si crede che quel pittore venne all' Aquila, e fu in casa i Branconî.

S. DOMENICO

La cagione che mosse Carlo II d'Angiò a cedere questo suo palazzo ai PP. Domenicani, e ad innalzare questo tempio, dedicandolo a S. Maria Maddalena, si narra nella vita di questa Santa scritta da Pietro Ribadeneira, da Tur-

gillo, ed altri. I quali ci dicono che ritrovandosi Carlo in Barcellona prigioniero di Pietro Aragonese, sostenuto in uno stretto carcere con pericolo di morir per mano del suo nemico, e ricordandosi che la Maddalena avea predicato ne' suoi paesi della Provenza, e convertite tante anime a Dio, le si raccomandò affettuosamente pregandola a liberarlo da quel travaglio; e per impetrar ciò più facilmente, digiunò, si confessò, e sparse molte lagrime. La notte della vigilia della sua festa apparvegli la Maddalena in figura d' una donna bellissima, e con voce chiara e sonora chiamandolo per nome, gli disse che le sue orazioni erano state esaudite, ed in pruova di ciò gli comandò che la seguitasse; e fattaglisi manifesta, gli domandò dopo avere alquanto camminato, in che luogo si trovassero; e rispondendo il Re che credeva di trovarsi dentro le mura di Barcellona — tu hai errato, gli soggiunse la Maddalena, già ti trovi nel tuo paese, ed una sola lega lontano da Narbona — dove entrò sul nascere del giorno. Per siffatto miracolo, (a cui creda chi vuole per quanto non glielo disdica la storica verità) Carlo le dedicò parecchie Chiese, nel cui numero è da porsi anche il nostro S. Domenico (1).

Sappiamo da Gio. Giuseppe Alfieri nell' *Istoria Sacra dell' Aquila* (opera assai stimata, ma perduta prima che venisse a luce) che si conservavano in questo Convento tre privilegi reali ottenuti in varî tempi, (da'quali si conosce quando e da cui venisse fondato), e le concessioni fattegli dal Re Carlo d' Angiò, secondo di tal nome. Eran queste — Carlo Secondo d'Angiò negli anni mille e trecento concede a' Frati Predicatori il suo palagio in–

(1) Credevano gli Aquilani che in questa Chiesa stesse sepolto il capo di Carlo II. Ma il P. Giannattasio smentisce questo errore nella sua *Istor. Napolit. Tom. 2. Decad. 3. Lib. 22.*

sieme col giardino adiacente (1). — Negli anni mille trecento e quattro lo stesso Re concede al Convento il dritto di poter prendere dalla città quant' acqua sia necessaria a' suoi usi ; ed oltre a questo gli dona , per lo edificio , 'dei beni feudali nel Monte Orsello etc. — Ma questa Chiesa , che per regia munificenza eretta (2) , racchiudeva ogni ricco adornamento che conviene ad augusto santuario del Signore , cadeva tutta dalle sue fondamenta nel terremoto del 1703 il quale atterrò i più cospicui edificii dell'Aquila, e seppellì sott' essi tremila cittadini. Funesta memoria è per Aquila quel terremoto, col quale le dava Iddio un colpo tale che disperasse di poter riacquistare l'antica grandezza , che sola erale rimasa nelle opere di arte. La Cappella del Rosario intanto non crollava con le altre sacre pareti di questo edificio , dalle cui rovine si scavarono ben seicento tra cadaveri e semivivi ; ed alquanti anni dopo per la seconda volta tutto il tempio sorgeva dalla sua caduta non meno bello

(1) Il magnifico cortile dalle lunghe serie di logge , di portici , e di colonne ancor ne ricorda il suo antico Signore , che venendo a diporto in Aquila , qui tenea corte bandita.

(2) Nel 1309 Re Carlo , che da Provenza era passato in Italia fin dallo scorso Decembre , si condusse finalmente in Aquila ne' principii di quell'anno. S' incominciò , presente lui , a fabbricar questa Chiesa con disegno da lui stesso ordinato , e vi pose di sua mano la prima pietra fra molti Signori di sua Corte , e quattro Vescovi , uno dell'Aquila , e tre di sua compagnia (a).

(a) *Bucc. Rain. Cos. dell' Aquil. st. 231 , e 236. —Carolus II. concedit terram quamdam incultam sitam inter Saxam et Podium S. Mariae , et bona feudalia sita in territorio Montis Urselli , quae fuisse quondam Ioannis Arpini de Monte Ursello , et nunc ad nostram curiam legitime devoluta feruntur , aedificio Ecclesiae S. Dominici. Datum Massiliae 1308 die 4. Ianuarii per Venerabilem Virum Magistrum Guiglielmum Ebraldi Archidiaconum Aquensem Vicecancellarium Regni Nostri Siciliae.*

che prima (sebbene non così ricco), con disegno del milanese Piazzola, esimio architetto e operatore di begli stucchi, rimanendo solo dell'antico *S. Domenico* le mura esteriori costrutte di travertino, e le belle porte di stile romando-gotico: gli antichi affreschi ne'lor timpani, della semplice maniera del quattrocento, son quasi del tutto guasti.

Bellissimo per disegno è il moderno tempio, per simmetria ed elegante robustezza a verun' altro secondo: in tre capaci navi è esso scompartito, e gli archi sono sospesi su robusti e svelti pilastri, al cui sommo il Piazzola li fregiò di svariati stucchi, oltre a quegli operati negli altari, nelle pareti e in altri lati della Chiesa, tutti ben' eseguiti.

Fra monumenti di arte che qui anticamente esistevano, e di cui abbiamo potuta trovare alcuna memoria, era il deposito alla regia del Cavaliere Niccolò Gaglioffi, la cui famiglia congiunta di sangue a' Camponeschi, era nell'età sua una delle primarie del Regno. Fu Niccolò capitano di valore, e dell'armi di Re Ladislao generale condottiere; al quale Re avendo dato in prestito molto danaro, i suoi eredi, morto lui, che era rimaso creditore di 3000 ducati, non istimarono prudenza il ripeterli (1). Quando Ladislao trionfante entrò Roma, eravi pure con le sue schiere Niccolò, il quale poi fu inviato a governar Todi e il suo contado, ritenendo quelle genti alla divozione del suo Re. L'egregio Gaglioffi prodigò il suo pe' luoghi pii, e volle che Maruccia de'Camponeschi sua nobilissima donna, che gli sopravvisse, lasciasse tutto il ricco retaggio nella sua morte all'Ospedale fondato da Gio–

(1) Crispo Monte — Orig. et Fondat. dell'Aquila ec. — Alferi — Famiglie dell'Aquila.

vanni suo avolo, che prima era nelle vecchie case dei Gaglioffi presso il monastero dell' Eucaristia, e poi da S. Giovanni da Capestrano riunito a quello di S. Salvatore.

Or la salma di Niccolò fu chiusa in un' arca magnifica presso gli avelli de' suoi maggiori nella cappella di S. Jacopo, oggi la Cappella del Rosario, ove si vedeano a cavallo le statue de'Gaglioffi; e quel deposito, che aveva il seguente epitaffio, fu lavoro di non disprezzabile scultore, Valtero di Alemagna (1).

Clauditur hoc tumulo miles Nicolaus in alto,
Qui patriae decusque suae indolisque Galioffi
Strenuus enituit, dignus quem dextra tyronum (2)
Regia constituit, memorabunt saecula nomen.
Dna Marutia de Camponischis Uxor dicti Domini Nicolai Fecit hoc opus.

Un quadro dell' *Annunziata* che una volta possedeva questa Chiesa, (nè si sa da qual mano sia stato tolto via) era opera di Cola Filotesio dell' Amatrice, architetto e pittore che moltissimo onorò gli Abruzzi, e di cui il Vasari fa pur menzione, come a suo luogo vedremo. Il Caprucci, che ci ha lasciata questa memoria in un suo manoscritto discorso sulla città dell' Aquila, mi fa credere che fosse quello un bel dipinto, dappoichè ne ha fatto egli motto insieme con qualche altro capolavoro che questa città abbelliva in quel tempo. Queste cappelle, che ora sono così nude di ornati, erano una volta, come lo stesso Caprucci conta nel suo scritto, dipinte con arte somma dal nostro Francesco da Montreale. La vecchia cappella del Rosario che il terremoto lasciava ille-

(1) Vegg. Cris. Monti ecc.

(2) Crede l' Antinori (op. MS.) che quel *Tyronum* sia trascritto invece di *Tudertum*.

sa, e che novella forma acquistava nella ricostruzione di questo edificio, presenta ancora le sue reliquie, che amerei non si lasciassero perire, e venissero tra il loro sperpero conservate come una memoria delle patrie arti; perocchè fu essa eretta e disegnata da un nostro concittadino, secondo l'istrumento per me trovato ne' MS. di Andrea Agnifili, il quale ne ha cennato il solo anno in cui fu rogato, cioè il 1511, e le seguenti parole — *Promissio perficiendae conam Rosarii pro Ecclesia S. Dominici de Aquila per Magistrum Saturninum Johannis Gatti de S. Victorino* (1). Questo Saturnino fu adunque l'architetto e il dipintore di questa Cappella, i cui dipinti che vi sono ancora in parte rimasi sono senza dubbio di lui, che sapeva sì bene coltivare queste tre arti sorelle, architettura, pittura e scultura; anzi era la pittura da lui più caramente diletta che le altre. Per l'amore che io ho sempre professato verso l'arte e i suoi cultori, specialmente nati nella stessa mia patria terra, e poi ingratamente dimentichi o non curati dai medesimi loro concittadini, mi sono dato a svolgere antiche memorie che ci tramandassero almeno il nome di un qualche nostro artista di cui potesse la nostra patria andar gloriata; nè credo che sopra mi verrà la taccia di aver d'ordinario riferite sterili e manche notizie quali le ho quà e là raccolte, perocchè questo difetto non già dalla mia, ma dall' incuria de' nostri maggiori devesi a buon dritto ripetere: essi, potendo, non vollero o trasandarono di narrarci tanti artisti e le opere loro, noi, volendo, non possiamo quanto si converrebbe alla nostra importanza. Sappiamo intanto che il detto Saturnino sposò nel 1492 Faustina figlia di Bernardino Sfrajo (o

(1) And. Agnif. Op. MSS. T. 2, pag. 126 — Rog. per Notar Valerio.

Sfrago) di Paganica, con una dote di quattrocento fiorini; e per tal maritaggio divenne cognato di un altro pittore, cioè Vespasiano, fratello della Faustina. Saturnino fu nel 1508 numerato nel quartiere di S. Pietro Coppito, e appellato Saturnino figlio di Giovanni Gatti di S. Vittorino con moglie e cinque figliuoli, nell'età sua di anni 45 (1). Nulla sappiamo del tempo in che cessò di vivere; solo abbiamo trovato un cenno di talune opere per lui lavorate, tra le quali sono due immagini di rilievo in terra cotta, l'una *Maria SS.* col figlio in braccio (somigliante a quella ch'era nella Chiesa di S. Maria de' Santi Quattro) e l'altra *S. Antonio Abate*, amendue fatte per la Chiesa di S. Maria del Ponte (2). Dipinse la Cappella di S. Giovanni in Collemaggio a figure, e con esse altri ornamenti (3): la Chiesa di S. Spirito a Sulmona fu eziandio da lui dipinta con somma lode (4); e due anni dopo fu chiamato insieme con Giannantonio di Giovanni di Rocca di Corno a dipingere la Chiesa di S. Caterina di Terranova in Calabria (5). Il suo valore nell'arte del dipingere ad olio ed a fresco, da lui appresa nella scuola di Pietro Perugino (6), non pure è dimostrato dall'onore fattogli dagli Aquilani, e da Pompeo Cesura e Gio: Paolo Cardone, allorchè negli archi trionfali eretti per la venuta di Margherita d'Austria fu Saturnino ritratto tra gli altri sommi personaggi ed egregii artisti che

(1) Antinori. Op. MS.

(2) Instr. rog. N. Franc. Dom. de Fonticul. 13. feb. 1512. ap. Rit. Mon. Aqu. pag. 653.

(3) Instr. rog. Notar. Nembrot. de Lucul. 3. Decemb. 1494. ap. Rit. pag. 400.

(4) Instr. rog. N. Nembrot. de Luc. 30. Jul. 1490. ap. Rit. p. 1518.

(5) Instr. rog. N. Nembrot. de Lucul. 20. Ian. 1492. Rit. p. 400.

(6) Caprucci. Op. citat.

erano vivuti in questa città; ma più che tutto vedesi nelle sue benchè pochissime opere che noi andremo in seguito narrando. E primieramente, la Congregazione del Rosario, la quale si attesta alla Chiesa di S. Domenico, ci offre un quadro di Saturnino de' più belli che abbiamo in Aquila. È dipinto in tavola, e contiene un gran numero di figure che formano due gruppi, l'uno di Pontefici, Porporati, e Re, l'altro di Regine ed altre donne, tutti genuflessi sotto la immagine della SS. Vergine che sta in aria; e intorno ad essa cinque angeli tengono diversi stemmi in cui è in piccolo qualche rappresentanza della divina passione. Non sapresti quale debba avere le prime lodi o il vivo colorito, o i forti scuri, o le variate e originali teste, o il bel composto, o i graziosi panneggi, o quella devota reverenza che inspirano. Questa pregevolissima opera fu eseguita (come già si è detto) da Saturnino Gatti (ad istanza del Priore de' Domenicani e dell' Economo della Confraternita intitolata del Rosario), giusta la forma ed il disegno fatto già prima da Gio. Antonio Percossa. Varie furono le condizioni poste per dipingere siffatto quadro, e tra le altre di dover colorare il manto della Vergine ad azzurro oltramarino; fare intorno alla immagine una cona, come dire, una nicchia con fregi e cornici, queste messe ad oro fino, e quelli ad oro macinato; ornare il piedestallo con due pitture storiate, e imbellire il sommo della nicchia con rose di fino oro in campo azzurro (1).

Nella moderna cappella del Rosario a man destra dell'altar maggiore è degno di osservazione il quadro di Giulio Cesare Bedeschini, che rappresenta la SS. Vergine in

(1) Instr. rog. N. Valer. de Piczul. 7. Nov. 1509. ap. Rit. Mon. Aqu. pag. 413.

atto di porgere la corona di rose a un fratello di questa Congrega, presentatole da quel santo Patriarca di cui cantò l'Alighieri.

> .... l'amoroso drudo
> « Della fede cristiana, il santo Atleta
> « Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
> ....
> « Domenico fu detto ed io ne parlo (1).

Sono le teste cavate tutte dal vero, specialmente quelle de'vecchi; le carni pastose e morbide, ma di colore sbiadito; il suo stile è grave e decoroso, e può aversi in conto di buon quadro.

S. Giuda Taddeo di dignitosa persona e affabile sembianza è pure di mano dello stesso Bedeschini, alla cui maniera accenna quel panneggio, (che pare un poco pesante) quel colorito e quell'aria del volto.

Nel *martirio* di alquanti guerrieri (forse il martirio degli ottantatre martiri amiternini) è buona la composizione e lo stile: sono al naturale espressi i tre o quattro nudi e sospesi ai tronchi, ed il vecchio che dietro a quel di mezzo par che furtivamente adempia al sacro uffizio di confortarlo nell'ultima ora, e tornargli alla mente, come tel dice l'atto della mano, il pensiere del gaudio sempiterno: sia egli un padre cristiano che dinanzi al proprio figlio martoriato combatte e vince la punta del proprio dolore per la gloria di Cristo e de' suoi credenti; sia egli un congiunto, un'amico, o chicchessivoglia, è sempre un santo eroe che commuove l'animo, e avviva la figurata azione. Forse è mano del nostro Pompeo Cesura; quantunque la poca finezza del colorito e la ruvidezza

(1) Parad. C. XII.

delle carni lo facciano piuttosto credere di qualche suo scolare. — La *Circoncisione* a fresco del Cesura non più esiste.

Nel mezzo della Chiesa, sul pavimento, si vede una lapide sepolcrale, in cui è sculta a basso rilievo la persona d'un vescovo, cioè di Beroaldo, o Bernardo da Teramo dell' ordine domenicano ; il quale nel 1392 chiuse i suoi giorni per una pugnalata ricevuta in mezzo d'una popolar sedizione insorta nella nostra città, nell'atto che con soverchio zelo di fraterna carità voleva egli por tregua e pace fra i tumultuanti cittadini.

Il quadro dell' *Annunziata* ha questa iscrizione —*Aloysius Finsonius Belga Brugensis fecit 1612* — Sarà forse una replica di quel quadro che sta nella Galleria de' quadri di Napoli , nella camera della scuola Fiamminga , sotto il num. 415 , e che anche porta scritto il nome di Luigi Finzonio di Bruges, ed il medesimo anno 1612.

Ora vengasi ai busti in istucco , lavorati dal Piazzola , degli egregi personaggi della famiglia Antonelli; ed eccoci davanti Valerio che trovandosi Camerlengo della città nostra nel 1528 respinse indietro da pro capitano il Lautrec ed il suo esercito che veniva ad espugnarla per Francesco I. Là è sculto Gio. Francesco poeta laureato; nè so come non siavi pure Fulvio Antonelli figlio di Valerio , nominato dal Cesura e dal Crispo; il quale fu cavaliere e poeta di qualche nome al suo tempo, il Re Filippo II gli fu largo di doni e d'onori; ed il Cavalier Marini lo volle cognato facendogli inanellare la sua sorella. Ma le poesie di Fulvio, che in buon numero avea lasciate inedite non ci sono state tramandate, e sonosi smarrite. — Giovanni Antonelli fra tanto senno e valore de' suoi è pure allogato : egli, cavaliere di S. Pietro, e Capitano a guerra della sua patria, ebbe il 1557 nella spedizione contro i Turchi

il comando di sessanta cavalli, e nella caduta chiesa di S. Domenico era pure stato del ritratto e d' un' iscrizione onorato, come leggesi nel Crispo Monte (1).— Il ritratto e l'iscrizione han pure qui Antonello Antonelli che pugnò contro Braccio; Giacomo per virtù e per senno primario cittadino, nel 1492 fieramente pugnalato sul letto a tradimento, gittandosene il cadavere sulla pubblica strada dal fazioso Filippangelo Gaglioffi; Giovanni figlio di Cola Antonio, famoso giureconsulto, dottore e rettore dell' Accademia di Siena nel 1445; Gio: Battista valoroso capitano di cavalli, che guerreggiò più guerre contro i Francesi nell'Insubria, e fu nella Cirignola; Antonio Cavalier Gerosolimitano e Commendatore di S. Giovanni in città di Castello, morto nel 1661; Bonaventura anche cavaliere Gerosolimitano e Commendatore di Todi e di Norcia; Ludovico fatto cavaliere da Ferrante; fu egli Tesoriere dell'Abruzzo, ed ebbe facoltà di coniare monete per concessione di Federico d'Aragona nel 1496 (2): fi-

(1) Forse quel simulacro scolpito in una pietra sepolcrale presso tale cappella, rappresenta questo illustre Aquilano — La sua iscrizione è riportata dal Crispo Monti.

Joannes. Ab. Antonellis.
Miles. Auratus.
Sancti. Petri. De. Urbe.
Ac. Catholicae. Majestati.
Filippi. Regis. In.
Invasione. Regni.
Ad. Guerram. Capitaneus.
Expectat. Hic. Donec.
Veniat. Immutatio. Sui.
CIↃ IↃIXXXIX.

(2) .... *Et insuper considerantes damna et interessa, et expensas quas his temporibus in hac Gallorum invasione pro servanda fidelitate*

nalmente Marino potente Signore e liberale del suo, verso il convento di S. Domenico, avendone fatto a sue spese costruire il peristilo e ornarlo di vaghe pitture, tra le quali Francesco da Montreale vi eseguì pure qualche opera di sua mano, quale è quell' affresco, che solo n'è rimaso, rappresentante Cristo risorto e le guardie sepolte nel sonno con tutta l' espressione e la grazia: sotto vi sono scritti i seguenti versi

Floridus, et gaudens devicta morte resurgit
Immanes Christus quem perimere duces.
In cruce quam clavus nuper trajecit acutus
Vexillo insignis emicat alma manus.
Vicit tartareas qui cum terrore catervas
Inter apostolicos cernitur ire choros.

Probabile è che questi versi siano del laureato poeta latino e volgare, Gio: Francesco Antonelli, che in sullo scorcio del XVI secolo compose de' versi latini sotto varie storie di S. Domenico dipinte nel chiostro del Convento (1).

S. PIETRO DI SASSA

Sul coro vi è una tela dei Bedeschini nella quale non si dee por mente all' invenzione, chè altro non vi ha se

nostra, et pro statu et servitio nostro tulisti: ex quibus nos aliquali recompensatione dictorum damnuum et expensarum benemerentem et dignum reputamus. Idcirco volumus, prout praesenter contestamur, vobisque facultatem damus et concedimus ad nostrum Beneplacitum pienarie in Civitate Sulmone; vel in terra Tagliacozzi possitis et valeatis cudifacere denarios aeneos . . . . (ed appresso). *Et omnem utilitatem quam ex hac cuditione percipi et haberi possit vobis gratiose largimur et impartimur.*

(1) Cris. Orig. dell'Aq. e delle famiglie p. 40.

non dei santi i quali senza movimento avere in se, stanno genuflessi adorando Cristo la Vergine e S. Pietro; ma son da tenere in pregio sì il disegno come le arie dei volti tutti bene espressi, e convenienti al carattere delle persone figurate, principalmente il Cristo avente in una mano lo scettro, e con l'altra levata in alto benedicendo in una postura da Re dell'universo; e la Vergine che con le mani giunte e con gli occhi chini è volta divotamente al figlio. Qui pure dà nell'esangue il colorito delle carni. — Sembra mano di Gio: Paolo Cardone il quadro della Madonna di Loreto.

LA MADONNA ADDOLORATA

Fiorì nell' Aquila nel decimosesto secolo un pitttore, sconosciuto affatto presso noi medesimi, ma uguale almeno, se non superiore, allo stesso Pompeo Cesura, di cui fu certamente discepolo: nomavasi Gio: Paolo Mausonj, come leggesi in varii quadri da lui dipinti, autore, se non falliamo, anche di questo buon quadro dell'*Addolorata*. Sta la Vergine Madre in mezzo d' esso, e con la mano indica allo spettatore il figlio deposto dalla Croce, quasichè voglia dire—tu, ribaldo, me l'hai morto il figlio mio! — L'aria del suo viso s'insinua ne'cuori; ma quella immobile e diritta attitudine mal si conviene allo stato della dolentissima in cui doveva essere improntata maggiore efficacia di sentimento e più potente dolore. Cristo giace mollemente, e gli è sorretto il capo da un'Angelo, mentre un'altro dall'altra banda a' piedi del divino ucciso sta in ginocchio e con le braccia incrociate sul petto è addoloratissimo: che belle angeliche fisonomie! che natural colorito di carni e di panneggi! la lor cara malinconia e la freschezza di loro gioventù fanno un bel con-

trasto con la Vergine e col Cristo. Il quale nel mortale abbandono delle membra non ha rigidezza o tensione violenta di muscoli, nè sconcio dislogamento di ossa, come al dire del Cicognara, fu fatto dalla maggior parte di coloro che questo stesso soggetto ritrassero o sulle tele o ne' marmi. Quì trovi al contrario decorosa l'immagine di Cristo che quantunque spento da' più fieri tormenti, pure non cessa di esser quella la spoglia dell'uomo-Dio. Ma essendo egli stato emunto di tutto il sangue, e a furia di percosse finito, dovevano al certo le sue membra colorarsi d'un lividore morticcio, come è stato espresso dal Mausonj; a cui si deve pure gran lode per aver saputo far buon uso del chiaro scuro, e per aver campito il quadro con aria malinconica. — La bella statua in legno dell'*Addolorata*, che val molto per disegno, e per espressione, fu lavorata dallo scalpello di Pompeo Cesura.

LA MADONNA DEL RIFUGIO

(OGGI S. BERNARDO)

Nel 1605 una bellissima immagine di nostra Donna, e basti dir mano di Francesco da Montreale, che fin d'allora n'era stimato autore (1), fu scoverta in una macia d'una diruta casipola ch'era la stanza d'un certo vecchio chiamato Giovanni; e benchè sposta all'aperto aere, pure con istupore di tutti si teneva ancora salda ed intatta, giudicandosi di mirabile vaghezza e di grazia sovracceleste adornata. Avvenne in quel volgere di tempo che alcuni fanciulli colà presso giuocando, un d'essi per caso ferì d'una palla il sinistro sopracciglio del bambino che la Ver-

(1) Gio: Giuseppe Alferi — Frammenti dell' *Aqu. Sacra M. SS.*

gine madre teneva in braccio, ed un pezzetto d'intonaco ne cadde in terra; onde intimorito il pio fanciullo, raccolselo tostamente, e lo ricompose nell'immagine benedetta umettandolo con la propria scialiva e tenacemente vi si rammarginò. Stupefatti a tale prodigio quegl'innocenti, la incominciarono ad adornare di fiori e di facelle, chiedendo per via a' passeggieri della elemosina per mantenere un altarino da essi dedicato a Maria; e sì venne in grido quella prodigiosa figura, che poco stante una Chiesa venne qui eretta, e Consalvo de Rueda vescovo aquilano v'istituì il Convento de' Monaci Riformati di S. Bernardo. Suora Vittoria Branconi Monaca di S. Croce fece molto tempo dopo varî ornamenti a questa Chiesa ed incrostò di eletti marmi l'immagine operatrice di molti prodigi, facendovi porre le sue armi gentilizie. Quanto all'arte però non ha più in presente di che pregiarsi questo dipinto, dappoichè mentre si è creduto fargli buon prò ritoccando gli stinti colori, gli si è tolta via la maniera schietta, spontanea e sentimentale del Montrealese: sicchè m'è forza dire che se le sorti de' tempi ci hanno lasciata intatta qualche bell'opra, noi siamo stati verso di essa quasi novelli vandali!

Il quadro in tela di S. Bernardo dicesi dipinto dall'Odazj primo discepolo del Gaulli, ed autore del Profeta Osea nel Laterano: fu regalato al Monastero dal Cardinal Barberini.

LO SPIRITO SANTO

Nel tempietto sotto questo titolo sta un quadro non dispregevole della *Pentecoste*, opera, se mal non ci apponghiamo, della scuola del Cesura.

LA RIVERA

Il Cirillo discorrendo di questo fonte così s'esprime (1) . . . . . « *sotto la pretura di Lucchisino da Lucca, fu fra* « *le altre cose fatto l'ornamento e notabil fabrica che oggi si* « *vede nel fonte della Riviera, il quale così per l'abbondanza* « *dell'acque come per la struttura di esso, fu reputato il più* « *bello che in Italia si vedesse in quel tempo* ». È opera quest'ampia fontana d'un nostro abruzzese architetto che forse nell'età sua dovette avere gran grido, ed il suo nome è Tancredi di Pentima, il quale nel 1272, essendo Capitano di questa città Lucchisino, e suo Assessore Guelfo da Lucca, lo compì con semplice e grandioso disegno sì che vi cappiano ben cento lavandaje.

Il Milizia dice del nostro Tancredi queste poche parole — « Architettò nell'Aquila la pubblica fontana detta « la *Riviera*, e vi scolpì 99 mascheroni (1) tutti fra loro « differenti, i quali dalle loro bocche versano copiosa- « mente della buona acqua — » *Mem. degli Architetti antichi e moderni. Tom. 1. pag. 155.*

Questa fontana, che rende aspetto d'un chiostro, ha tre frontespizii alti circa tre canne, e lavorati a mò di scacchiere con pietre marmoree e riquadrate, di color rossastro e bianco. Due grosse vasche pur di pietra la corrono intorno, e novantatre teste scolpitevi con mirabile varietà, per le loro bocche versano l'acqua dalla sovrana all'inferior vasca, per mezzo di cui va a riunirsi in un

(1) Errò il Milizia quanto al numero de' *Mascheroni* e falsamente li giudicò tutti dello stesso autore.

fiumicello fuori le mura della città, irrigando gli adjacenti orti che ci ricordano il verso di Marziale

Hos amiternus ager felicibus educat hortis.

In una lapida scritta nel prospetto di questo fonte, che Floridi *ne' fulmini dell' Aquila* chiama *Briareo de' fonti*, si leggono tali versi.

Urbs nova, fonte nova, veteri quoque flumine gaudet.
Hoc opus egregium qui cernit ad omnia laudet.
Non mireris opus; operis mirare patronos
Quos labor et probitas Aquile facit esse colonos.
Gente Florentinus Aleta probus Luchisinus
Fontis opus clari fecit operis edificari:
Regius hic Rector Aquilam dotavit honore
Hec nimis accrevit ejus faciente favore.
A. D. M. CC. LXXII.
Magis. Tangredus de Pentoma de Valva fecit hoc opus.

Il Massonio (*orig. dell' Aquila, p. 89*) riporta i soli primi quattro versi, che sono ancora incisi nella detta lapida, ove son pure scolpite tre armi, tre gigli, ed un' aquila: gli altri quattro che ora più non vi sono, vengono riportati dall'Antinori, il quale non so in qual parte della fontana gli discoperse.

Ma egli è da avvertire che il terzo lato della Riviera, cioè quello che è volto a settentrione, fu aggiunto agli altri due molto tempo dopo da un nostro scultore ed architetto chiamato Alessandro Ciccarone, il quale vi lavorò pure le teste (1).

(1) Instr. r. N. Federic. Valle. 30 Apri. 1582. La famiglia Ciccarone, che poi si disse Ciccarella, come al presente, era d'un Aquilano Castello, chiamato Preturo; e perciò è probabile che questo scultore in Preturo avesse i natali.

LA MADONNA DEL PONTE

DELLA RIVERA

In questo piccolo tempietto è scolpita in mezzo rilievo sulla pietra una *Pietà*, la quale appartiene alla maniera del secolo XV quando le arti, incominciando a raggentilirsi per opera del genio italico, s'informavano sommamente di quella idea cristiana che rende ancora mirabili e sovrumane quelle tele e que' marmi. Si osservi qui di fatto la Vergine col Figlio morto sulle ginocchia: che viva espressione del materno dolore si è saputa infondere sopra una muta pietra! quali sensi di santo affetto non ispira questo mezzo rilievo! A petto suo non vergognerei di disgradare tanti lavori de' più insigni artisti, i quali se ti scuotono da una parte la immaginativa, e ti accontentano il senso, ti lasciano però dall' altra parte isterilito di grandi affetti il cuore.

S. GIOVANNI DI LUCOLI

Nella cornice del suo frontespizio della maniera romando-gotica leggesi questa iscrizione in carattere gottesco.

Oc opus factum est A. D. MCCCCXXXVIII. Indictionis II.

S. CHIARA D'AQUILA (1)

Non è più questa la casa del Signore e delle sue vergini spose; perocchè oggi vedesi conversa a vilissimo uso,

(1) Esisteva prima della città dell'Aquila, ed il villaggio, a cui apparteneva, avea nome *Aquila*. Di fatto ci narra Salvatore Massonio che « ri-

e appena conserva qualche vestigio della santità del luogo in alcuni affreschi bellissimi, tra'quali riman quasi illesa la *Visitazione de' Magi:* gli altri sono a tale ridotti che fanno raccapriccio, e gridano alla barbarie de' tempi nostri che sì poco apprezzano il valore di quei genii artistici che ci han dato il vanto. E non sono forse tali dipinti opera dell'egregio pittore Francesco da Montreale, o di qualche suo allievo, come fu il suo stesso figlio Pier Francesco? e chi è che non ne ravvisi il bello stile dopo averne osservati altri somiglianti? le teste, il vestire, la grazia, la espressione son proprie di quell'artista; si fanno ammirare soprattutto quell'aria divina e quelle fresche carni del nato Redentore che sta sulle ginocchia della Madre bellissima e graziosa: dotto disegno e religiosa movenza è nelle altre persone che formano un bello e semplice composto da cui non sanno dipartirsi i nostri occhi compresi dalla vera rappresentanza di quel soggetto.

« cercandosi (da lui) alcune scritture antiche nel Monastero oggi detto di
« Santa Chiara dell'Acqua, fu ritrovata una memoria della consacrazio-
« ne di quella Chiesa, allora detta Santa Maria de Aquila, in carta per-
« gamena fatta da Odorisio Vescovo di Forcona, l'anno 1095 — »

In Nomine Domini.

Jesu Christi, anno ab incarnatione ejus millesimo nonagesimo quinto. Indictione XIII. Primo nonae octobris. Ecclesia B. Mariae de Aquila ab Odorisi Venerabili Forconensi Episcopo, cum duobus altaribus, uno inferius, et altero superius, dedicata est. In quibus altaribus reconditae sunt reliquiae de ligno sanctae Crucis, de vestimento Virginis Mariae, S. Johanis Baptistae, S. Gregorii Papae, S. Felicis Papae, S. Stephani prothomartiris, S. Paulinae, S. Christinae Virginis, et aliorum sanctorum.

(Dialogo dell' Orig. dell' Aquil. pag. 95.)

S. APOLLONIA

Una patria gloria ci ricorda questa Chiesa, che anticamente ebbe titolo di *S. Maria delle buone novelle*, ove tenea congregazione l'arte della lana, per la quale in Italia e oltremonti aveva l'Aquila non piccolo vanto. Allora la Città nostra era divisa in cinque arti, i cui Sindaci reggevanla sotto nome di *Magistrato de' Capi d'arte, o Magistrato de' Cinque*, ciascun de' quali ricevea dal capitano una bandiera in segno dell'onore del Re, e della città *ad aumento e pace* (1): un gentil' uomo era il Camerlengo; la più rispettata delle cinque arti era quella della lana, cui apparteneano i più ricchi cittadini; e tanta grazia avea sortita presso i Sovrani di Napoli, che oltre varî privilegi

(1) Questo magistrato ebbe principio in Aquila nel 1355; e furono le arti divise 1° in quella de' Letterati, 2° de' Mercadanti, 3° de' Pellettieri, 4° de' Metallieri, 5° de' Nobili o Militari. — Consimili magistrati avevano alcune altre città italiane. In Pistoja i *confalonieri* erano capi delle arti, e gli *Anziani*, che si rinnovovano ogni due mesi, componevano il Magistrato.

(Mem. di Pistoja. cap. 2. p. 20) — *Sex consules artium, et Communis Populi Reatini* — si denominava il Magistrato di Rieti. Decret. A. 1336. 6. Iul. Ind. 4. ap. Naud. Tob. Reat.). Firenze, che si governava a Repubblica, aveva i *Priori* delle arti, i quali formavano il Magistrato — *Magnifici domini Priores artium et Vexilli; Iustitiae Populi et Com. Florent.* — In quella città eravi ogni arte, Giudici, ossia Giuristi, Notai, Medici, Artieri di lana, Vajai, e Pellicciai, Fabbri, ed altri; sicchè l'Aquila che gran commercio avea con Firenze molto ritraeva da questa nel suo civil reggimento.

Girolamo Pico poi parlando dal Magistrato Aquilano, così dice « Il « magistrato dispensa l'entrate di proventi, le gabelle, e altre esi« genze della città e del contado, senza darne conto a qualsivoglia regio « ufficiale, ed è d'arbitrio de' cittadini creare i Signori del magistrato « ogni sei mesi. Reggesi da se stessa, ponendo Governatori e Castellani « per i castelli e fortezze a lei soggette ».

da Ladislao e Giovanna II avuti, poteva per concessione, statale fatta da quello, e da questa confermata, regger curia per tutto ciò che a quell'arte riguardava, con eleggersi i due consoli, un notaro, e gli otto dell'arte, che rendeano nel palazzo dell'arte medesima le loro sentenze, ed avea facoltà di richiamarsi di queste al suo Sindaco, senza più. Oltrecciò l'arte e i suoi ufficiali aveano piena indipendenza dal Capitano dell'Aquila, e godevano il dritto di esigere un tributo da chi apria telai di panni o gl'introduceva dall'estero.

Entriamo ora la Chiesetta, e diamo uno sguardo a due quadri in tela de' nostri pittori Pompeo Cesura e Giulio Cesare Bedeschini. Quel di Cesura ci mette in vista il Calvario dove vedi già Cristo e il buon ladro sulla croce, mentre l'altro vi viene steso e conficcato in sul terreno da tre manigoldi. Molti guasti del tempo, egli è vero, rendono difettuoso il quadro nelle carnagioni; ma non si può negare, che il Cesura quì apparisca quel valente disegnatore che fu, e degno della scuola dell'Urbinate, se rimiri specialmente alle donne: ma quella a piè della Croce, che è forse la Madonna, non distinguesi se sia atteggiata di dolore, oppure rida; le leggi della prospettiva sono poi state molto violate in quel ladro e ne' suoi crocifissori, chè non trovi cagione dell'essersi fatti sì piccoli rimpetto agli altri che sono pure alla stessa distanza. Ad onta che sia il pennello morbido e grazioso, pure mi reco a credere che il Cesura lo disegnasse nella sua giovane età, come lo dimostrano la maniera delle carni, e del colorito che il tempo ancora non ha smorzato, nè datogli quella non so quale imbrunitura che i dipinti antichi addolcisce.

La cattura di Cristo del Bedeschini la crediamo pregevole per invenzione, per composizione, e per espressione.

Giuda che bacia Cristo è pensiere si bene incarnato che meglio non sapresti desiderare, si è pretta natura! La faccia del traditore dinanzi all' innocente tradito fa un mirabile contrapposto, chè mentre l'una serena non è nè lieta, nè trista, l'altra è già ombrata da caligine infernale che la rende oscura e sparuta. Nell' atto che si brutto ceffo s' appressa al bacio del tradimento, e due sicari hanno già gittato al collo di Gesù il capestro con che il legano dietro alle reni: altri armati si veggono con Giuda, tutti ben dipinti e ombreggiati; se non che qualche sbattimento d' ombre un pò risentito mi sembra che dovesse aver luce più forte di quella che ha usata il pittore, dico luce di torchi accesi, che, secondo il Vangelista, si recavano nel cuor della notte que' satelliti di Giuda. Bel tratto del quadro è S. Pietro che curvo sul giacente Malco è in sul percuoterlo; dove scorgesi regolare lo scorcio e animata l'attitudine dell' Apostolo che ha propria sembianza, e un gruppo felicemente eseguito offrono il caduto e il sovrastante feritore.

S. MARCIANO

Sulla porta laterale sta un basso rilievo in pietra che rappresenta la Vergine e il bambino sul ginocchio di lei, con due serafini di quà e di là. È da maravigliare la somma finezza de' contorni, delle pieghe de' manti, e l'avvenenza delle teste: o Silvestro Aquilano, o qualche suo sconosciuto discepolo avrà in questa pietra operata l'arte sua. La porta della facciata è ancor essa notevole per i capricciosi intagli, e figure in sulla pietra.

Entro della Chiesa avvi un quadro di Francesco Bedeschini, che rappresenta la Concezione con S. Girolamo e S. Carlo, in cui non è da lodare che qualche testa e il buon

disegno. Le due statue in legno di S. Pietro e di S. Marciano sono non ispregevoli opere della scuola del Cesura.

Prima che per lo terremoto del 1703 questa Chiesa cadesse, era delle bellissime dell'Aquila, e molto più, che non è all'età nostra, spaziosa: la cantoria dell'organo era coverta di oro; la mensa dell' altare maggiore era sostenuta da una colonna di bianco marmo finissimo, la quale era stata dissepolta dalle rovine di Amiterno, ed era servita ad un'ara di pagana divinità. E rimuginando tra vecchie carte abbiamo trovato *un ricordo* di Lorenzo Masciarelli scritto nel 1581, in cui si dice — « Dal signor Francesco Salviati si ebbe il quadro per la nostra cappella « in Santo Marciano, essendo restate in mano del sud- « detto 142 piastre — » Rappresentava la Vergine in mezzo, ed a'lati S. Girolamo e S. Filippo: ma non so come non ci sia pervenuto questo dipinto di artista sì egregio *nel colorito, e di bella maniera*, il quale lavorò ne'più famosi luoghi d'Italia, come narra il Vasari. Pompeo dell' Aquila lasciò in questa Chiesa un bellissimo quadro che non ebbe il suo compimento per morte dell' autore; e come era fama, niuno de'nostri ebbe animo di dargli l'ultima mano.

Sul pavimento sta una iscrizione che cenna un'illustre cittadino, discendente di Gio. Rojano, senator di Roma.

Paulo. Paulio. Rojano.
Varisani. Pratae. Fani.
Pii. Supplicib. Pop.
Votis. Omninibus. Integritat.
Pietat. Ergo.
Regulo. Vocato. Haud.
Ambiens. Adscitoque.
Lucretia. Porcinaria.
Coniux
Io: Ant. Io: Vinc. Filii. Con.
Pat. Opt.
Vixit. an. LXII. o6.
M. DLXVIII.

In sul mezzo dello stesso pavimento vedesi scolpita sulla pietra sepolcrale la persona di Salvatore Rustici, medico a' suoi tempi famoso, e amato dai duchi di Amalfi, di Popoli, ed altri signori. Scrisse un libro sopra gli occhi, un altro in matematica, comentò il 1° libro della fisica di Aristotile e scrisse pure un trattato col titolo *Lo specchio*: morì nel 1558, non già nell' anno segnato nell'iscrizione, la quale, secondo il Crispo, vi fu apposta dai figli del Rustici, onde mostrarne che la loro prosapia pigliasse origine da più remota età (1).

Salvatori. Rustico. Aquilano. Viro. Patricio.
Doctori. Eximio. Antiqua.
Majorum. Nobilitate.
Probitateq. Patriae
Et Principibus. Caro.
Immortalem. Rebus. Bene.
Gestis. Vitam. Adepto.
Mortalem. Annorum.
LXXX. Dira. Mors.
Substulit. Obiit. XVI
Kalendas. Septembris MCLVIII.
Josephus. Et. Jo: Antonius,
Filii. Cum. Lacrymis.
Patri. Incomparabili.
P. P.

S. MARIA DI ROJO.

Un quadro a tempera sul legno (nel quale genere di colorare s' erano distinti i Greci nel secolo decimo fino al decimoterzo) adorna un altare di questa Chiesa, la

(1) Si narra dai patrii istorici che nel 1543 per fondere artiglierie fu levata la campana rotta di S. Nicandro e Marciano con sommo rammarico del pubblico, perchè si teneva per miracolosa in qualunque volta alcuna donna partoriente fosse in pericolo di vita.

quale mostra per alcuni bassirilievi scolpiti in pietra sulla porta la sua fondazione circa il principiare del secolo *XIV*. La *deposizione della Croce* è l'argomento della tavola, nella quale oltre alla semplice e ben'ordinata composizione delle figure, otto di numero, si lascia ammirare sommamente l'espressione dell'intenso dolore delle donne. Veggasi come la Maddalena gittata a piè del santo legno, con le braccia sollevate, guarda con gli occhi lagrimosi verso l'amato crocifisso, che viene giù dalla croce calato da Giuseppe e da Nicodemo con atti studiosi per non isconciare quel divino corpo, i cui piedi sono sostenuti amorosamente dal piangente Giovanni, *che giacque sopra il petto—Del nostro Pellicano, e questi fue—D'in su la Croce al grande uficio eletto* (1). Maria dall'altro canto suffusa di mortale pallore sì dentro impietrò che mal si reggerebbe su' piedi se le sue compagne piangenti pur esse non la sostenessero: le teste delle donne, quantunque tutte bellissime, sono però troppo simili tra loro. Chi ha esaminate le altre opere del nostro pittore Francesco da Montreale, non può non attribuirgli anche questa fatta a tempera.

L'altar maggiore merita pure di essere osservato non già per gli eletti marmi onde va adorno, ma per lo disegno e il lavorio nell'intaglio de' capitelli, opera di Ercole Ferrata di Como, che studiò sotto l'Algardi, e in Roma molte opere stimate compose. Quivi presso sono due sepolcri con due immagini di trapassati della nobile famiglia Rivera; ed una di esse rappresenta Giovancarlo, che fu ricchissimo cittadino e investì parte di sue ricchezze nell'edifizio di questo tempio. Mi duole che non vi sia eziandio eretto un cenotafio, nè scrittavi una pietra alme-

(1) *Dant. Parad. C. XXV.*

no, la quale ci ricordi l'egregio Scipione Rivera. Essendo egli Cavaliere di Malta, e giovane animoso e prode nell'assedio di quella città si segnalò pel suo valore guerresco insieme col suo fratello Innocenzo che vi recò cinquanta soldati: scorrendo i mari con le galere della Religione e combattendo contro i Turchi vi restò prigioniere, dopo d'aver ricevute molte ferite e fatto pruova di gran coraggio. Quei feroci nemici, che l'ebbero in mano, appressate due galere legarono ai loro alberi l'infelice Scipione; e sospinte per opposta banda, lacero portando esse nell'uno e nell'altro albero il corpo, fu quel sozzo spettacolo immensa gloria pel nostro Cavaliere, ed agli altri crociati potente esempio a prodigare il sangue per l'onore di Cristo (1).

Di costa a tale Chiesa sta un palazzo, non compito, della famiglia Franchi, disegnato dal cavalier Fuga, che in Aquila costrusse altri buoni edifici, come vedremo.

Dietro il Coro si veggono i ruderi della casa Zeccherj, o della Zecca, che, secondo la voce che ne correva, furono così detti perchè nella lor casa si coniavano le monete della nostra città. (*Veggasi l'Antinori nel sesto volume dell'antichità del Muratori*). Questa Zecca, massime al tempo di Giovanna II, erasi renduta famosa in tutto il regno per monete di varie sorte usate nel regno medesimo: essa fu istituita in questa città fin dacchè regnava Giovanna I; ed il Vergara (2) rapporta il rovescio delle

(1) Crispo — MSS.

(2) (Monete del Regno Tav. 13, 15, 16, 17:) Fra le monete aquilane vi sono quelle battute in onore di Luigi d'Angiò, le quali aveano la lega di rame e d'argento, una croce greca con un giglio nell'angolo destro superiore, e una corona al di sopra: v'era scritto intorno — *Ludovicus Rex* — Nel rovescio aveano un leone con una piccola croce fra due rose, e nel giro — *De Aquila* — (monet. Apul. ap. Bellin. De monet non evulgatis. Dissert. postrem. p. 7. *et Tab. 2. Aqu. n. 1.*

coniate sotto quella Regina, sotto Carlo III di Durazzo, Ludovico I, e Ladislao: la nostra Zecca durò sino al regno di Carlo V.

S. CHIARA

Non sono qui a contare che questo Monasterio era dapprima un palazzo de' Gaglioffi e che Giacomo di tal cognome, nobile e pio cittadino, volle nel 1400 donarlo alle Suore Domenicane, in vece delle quali l'ebbero poi, la mercè di S. Giovanni da Capistrano, quelle dell'Osservanza: nè narrerò come l' ostia consacrata d'in sul calice (in cui a que' tempi era uso portarsi nelle processioni del *Corpusdomini*), e dal Duomo, ove era per rientrare il Sacerdote, tra una gran calca di popolo, e a suo veggente prese quell' ostia la volta di S. Chiara, recandovisi in aria, e posandosi vicino all' altare di questa Chiesa: onde per sì memorando avvenimento tolse il nome di *Monistero dell'Eucaristia*, luogo per santità delle sue Suore tanto cospicuo che per ordine di Papa Paolo IV, e Pio V furon queste mandate ad informare a loro esempio quelle di S. Chiara di Napoli, e di altri Monisteri (1). Ma facciamoci in vece ad osservare, per non dilungarci davanzo dallo scopo, qualche bell'opera di arte che nella sua santa povertà possiede questo Monasterio. Nel muro dell' altar maggiore il valoroso Francesco di Montreale dipinse la dolorosa scena della Crocifissione sul Calvario, dove vedi rada gente e qua e là posta senza piano per difetto di prospettiva, nella quale non fu molto dotta la scuola in che studiò il nostro Francesco. Le carni di Cristo morto, a cui un Angelo raccoglie nel calice il sangue

(1) Camil. Borell. nella sua Apol. sulla sentenza di Pilato etc.

che gronda dal costato, hanno un colore grigiastro; inforcano non sellati cavalli i Centurioni vestiti non secondo *il costume*; e l'un d'essi sta con nude gambe, ed un altro con capo scoperto, con le braccia e la schiena nude: e quale è stata poi l'intenzione del pittore nel collocare a piè della Croce un putto che tiene a guinzaglio un cagnolino? Sono queste ed altre mende indecorose all'istoriare, e sarebbero imperdonabili al nostro artista se l'età sua come quella che di poco precedè il Sanzio, gran maestro a tutti in questa prima e principal parte della pittura, non ne lo scusasse in parte. Ma considerando a mano a mano quest'ottimo affresco, vi si discoprono delle bellezze di che si loderebbe ogni egregio pittore. Il Centurione, che alla divinità dell'ucciso Nazareo aprì l'intelletto, non si potea più ad evidenza ritrarre e darsi a conoscere se non col fargli levare in alto le braccia e le mani spante verso la Croce; ben' eseguito è pure quel gruppo di tre soldati che in dividersi le vesti di Gesù, si danno alla vita e si accoltellano: ma nulla operano e come inutili degne di biasimo sono quell'altre figure di soldati messe lì vicino senza addarsi, per quanto mostrano, di que' contendenti. Le quattro donne poi cadute in terra per lo grande dolore e in atto di soccorrere alla Vergine venuta meno, oh, come al vivo vennero ritratte dall'artista! al quale se altri volesse apporre a difetto quell'abbattimento della Vergine (frequente vizio nel nostro Francesco) più proprio d'una femminetta volgare che della Madre d'un Dio, non troverei cagione di difendernelo. In S. Giovanni e nella Maddalena è tutto verità ed espressione, massime nelle teste in cui Francesco a niuno è secondo. Finalmente verso l'estremo di questo dipinto, alla sua parte sinistra, vi è ritratto come un fuor-d'opera Giuda che penzola dall'albero: nè

io credo che il pittore abbia dato in fallo coll'aver rappresentate sullo stesso Calvario due distinte azioni; perocchè il Santo Vangelo ci lascia incerti sul luogo ove Giuda disperando si strangolò, e quindi potè il Pittore senz'allontanarsi dal verisimile scerre quel monte per dar vita ad un bel contrasto di situazioni e di sentimenti, l'innocente tradito a rimpetto del più infame traditore, la più nefanda azione raggiunta dalla condegna pena, l'uno che muore benedicendo agli stessi suoi percussori, l'altro che si finisce con le proprie mani tra le bestemmie e i rimorsi disperati — Sotto questo quadro sono ben dipinti pure dalla stessa mano *Cristo, S. Francesco, S. Ludovico, S. Chiara, S. Bernardino da Siena, la B. Antonia da Firenze, e S. Giovanni da Capistrano* (1). Ma tutti questi affreschi del Montrealese, e quelli dentro il Monastero, gran parte di loro beltà hanno perduta perchè altri vi ha messa mano a restaurarli, sformandoli nel colorito e nel semplice disegno, che meglio si può osservare nella figura di Cristo e degli Angeli dipinti sulla lunetta della porta che risponde alla via.

Là dove si dispensa alle Monache il comunichino vi sono diverse pitture ad olio di grazioso colorito e di buon

(1) A lato della imagine della B. Antonia vi è una lunga iscrizione in lingua vernacola relativa alla stessa Beata.

Dice il Crispo Monti (Istor. dell'Orig. dell'Aquila. lib. 2°. « Molti anni sono Marcantonio Antonelli, e Bartolomeo Crispo Monti, zio, e nipote, tra loro vollero farli (alla B. Antonia) un' arca di pietra bella per poner il santo corpo a vista, e ne cominciarono a far venir li ornamenti, ma il Generale de' zoccolanti, sotto quali queste Madri soggiacciono, per giuste cause non volse dar licenza e però se ne resta nell'antico avello. » —

Ma nell'anno 1687 le fu eretto un altro deposito, dove or si venera la Beata; come risulta da un' iscrizione latina ivi scolpita.

disegno. Sembrano o di qualcuno de' Bedeschini, o piuttosto di Gio. Battista Celio.

Dentro del Monastero si tiene in serbo un trittico del celebre Niccolò da Fuligno, il cui nome leggesi in piè della pittura — *Nicolai Fulginatis MCCCCLXXXVII.* Il Lanzi ci dice che Niccolò dipinse a tempera (genere di pittura conosciuta anche dai Greci e dai Latini (1)) e tale è quest' opera del Fulignate che rappresenta Cristo già morto sulla Croce, e due angeli che piangendo, copertosi il viso con l'ali, soppongono le coppe al sacro sangue che spiccia dalle ferite. Tre donne a destra piangono amaramente intorno alla Vergine che s'abbandona tra le loro braccia, e S. Giovanni dall'altra parte, piangente pure. Intorno sono alcune altre storie della Passione, cioè *Cristo nell'orto* con tre Apostoli che dormono, *il viaggio al Calvario* (composizione sì espressiva che t'intenerisce e ti spreme una lagrima), *la Pietà e la Risurrezione.*

È veramente singolare questo Pittore nella distribuzione e nella vivacità de' colori i quali vividi ed intatti si conservano per volgere di più secoli: ma è sopratutto mirabile nell'espressione delle teste, le quali benchè alquanto triviali, pure non hanno le pari a significare gl' interni moti dell' animo ed il pianto; e ciò che il Vasari dice della pietà dipinta da questo medesimo maestro, io lo trovo a capello avverato in tale trittico ammirando; *piangono tanto vivamente che io giudico che ogni altro pittore, quanto si voglia eccellente, avrebbe potuto far poco meglio* — Vistolo appena, e tu credi di sentire il piangere e il lamentar delle donne e di S. Giovanni; e tostamente ti ritornano al pensiere que' versi del Purgatorio — Colui che mai non vide cosa nuova — Produsse esto visibile

(1) Plin. lib. 35 cap. 2.

parlare — (1) — Il gran Coro di questa Chiesa è dipinto a fresco parte dal nostro Cardone, e parte da Francesco da Montreale : ma gli affreschi di quest' ultimo non hanno più il lor pregio perchè pessimamente restaurati.

I Franchi, potenti signori un tempo, aveano dirimpetto a questa Chiesa il loro palazzo di cui si vede oggi l' atrio pregevole per gl' intagli de' capitelli delle colonne , e per lo stemma della famiglia, operati, come per fermissimo tengo , o da qualche compagno , o dal medesimo Salvato aquilano , che al tempo suo fu un dei primi intagliatori di marmi, e perciò dallo stesso Cicognara di grandi lodi onorato. Sotto dello stemma gentilizio vi è questa iscrizione — IO. VI. FRA. H. OP. INSTAVR. C. — Di questo Gio: Vincenzo non sappiamo altro che fu Consigliero di Puglia : ma notissimo è nella storia Ludovico Franchi il quale fu investito del Contado di Montorio da Consalvo Ferrante, fu General Luogotenente del Re Cattolico nel regno di Napoli , ed ebbe il reggimento della città dell'Aquila con autorità e potestà grande (2). Girolamo Pico nel *Trattato delle sette città illustri d' Italia* dice che fu *Consigliere* a guerra del Regno ed ebbe onorato carico nell' impresa della Cerignola: Cristoforo da Forlì nella Cronica dell' antica regione e provincia d' Abruzzo , parlando dell'Aquila ci conta che tra suoi più famosi cittadini fu il sudetto eccellente capitano, che governò la sua patria sotto il Re d' Aragona , e poi sotto di Carlo V. Accolse per più giorni nella sua casa Alfonso Duca di Ferrara che fuggia l'ira di Giulio II e del Duca di Milano ; assicurò presso di se contro la volontà di Leone decimo, Ludovico Freducci di Fermo e Malatesta Baglio-

(1) Dante Purg. C. X.
(2) Ciril. lib. 2.°

ne con la moglie e la famiglia, in tempo ch'erano stati dichiarati ribelli della romana corte, avendo Leone poco innanzi fatto mozzare il capo a Giampaolo Baglione di lui padre. Per lo che Ludovico perdè la grazia di Leone da cui era già stato fatto Vescovo dell'Aquila suo figlio, Gio: Francesco, giovine ancora e prima del sacro ordine (1).

Dietro il Convento di S. Chiara ancora sta in piede una parte del palazzo de' Porcinari, ove si vede la loro arma gentilizia scolpita in pietra: ma non vi è più l'iscrizione che ci raccordava il chiarissimo Niccolò Porcinari Presidente della Regia Camera di S. Chiara, e Senatore di Roma in tempo che vi fu incoronato Imperatore Federico: questa era l'iscrizione

Tempore. Nicolai. PP. V. Federicus. Rex. Coronatur.
Pax. Huic. Domui. Senatoris. Aragonensis.
Magnifici. Nicolai. De. Porcinario. Comitis. Palatini.
LL. Doctoris. Et. Militis. Regii. Consiliarii.
Et. Justitiarii. MCCCCLXXI.

L'ANNUNZIATA

V'era nell'altar maggiore una tavola in cui vedevasi espresso al vivo per mano del Fiorentino Francesco Salviati il *mistero dell'Annunziazione dell'Angelo alla Vergine* con la scritta — *Franciscus Salviatus Florentinus pinxit*; e nella manoscritta memoria del Caprucci ho letto che v'era pure *la Pietà di nostro Signore di Maestro Cola dell'Amatrice*: ma oggi nè quella nè questa più ci è dato ammirare, e in luogo di esse evvi un quadro del Solimene che pur rappresenta la *Pietà*: la Madonna è di buono stile, e con atto esprimente la rassegnazione e lo spa-

(1) Ciurci. Istor. Aquil. inedita.

simo si volge al Cielo; S. Giovanni guarda addoloratissimo il suo Maestro; la Maddalena è molto manierata senza essere avvenente; Cristo è in uno bello scorcio, ed ha messo il pittore molto studio nel suo corpo: vigoroso e piacevole è il colorito.

La Confraternità di S. Sisto fece dipingere nel 1584 da Troilo Emiliani per ducati 70 il quadro in tela della *Trasfigurazione* di N. S. G. C. con l'effigie di S. Sisto e di alcuni confratelli in fondo del quadro. (Istr. rog. da Notar Giuseppe Grascia 24 gennajo 1584). È questo Emiliani un'altro pittore dell'Aquila, di cui non possediamo più alcun lavoro; e ciò tanto maggiormente ci contrista, sapendo ch' egli uscì della scuola di Raffaello, e lavorò negli arabeschi delle Logge Vaticane, come ajuto di Giovanni da Udine (1).

Questa Trasfigurazione aveva intorno anche degli ara-

(1) Leggiamo ne' *MS.* di Salvator Massonio un Sonetto di Emilani diretto a lui; per amore della terra natale sia qui trascritto.

Se ben non sono in voi le fiamme ardenti
Di vaga Ninfa, o di celeste Diva,
Potrete al freddo ghiaccio, all' aura estiva
Cantar d'amor con più sonori accenti.

Sono al Massonio mio sempre presenti
Le Muse, sì ch' Aterno, e la sua riva
Le dolci note sue sentir non schiva,
Che fanno anco li Dei lieti e contenti.

A me non fu giammai Calliope amica,
E se talora in basso stile io canto,
Si pasce al vostro suono e si nutrica.

Gitene altero omai, Signor, ch' intanto
Convien ch' io mostri chiaro al Mondo, e dica,
Che tra' poeti Eroi portate il vanto.

beschi a fresco dello stesso Emiliani, e la *Visitazione* pure a fresco del Cesura. Ma si il dipinto del Salviati, come dell' Emiliani venne in mano d'altri, consentendolo vergognosamente i Confratelli di S. Sisto, non ostante il dissenso del Ch. Marchese de Torres, che a cagion d'onore e di gratitudine qui ricordo.

Dopochè questa Chiesa fu fatta Pieve del quartiere di Preturo a cui i terremoti ebbero distrutta la sua, sorti tra gli altri suoi Arcipreti il Cav. di Malta Serafino Cimino Aquilano, intorno a cui (senza entrare a dirne davanzo) così s'esprime Francesco Sansovino nel ritratto che fa delle più nobili e famose città d'Italia — *Fu anche aquilano il Serafino, il quale avanti che la lingua volgare fusse da Pietro Bembo ridotta nel suo primo splendore, fu reputato a' suoi tempi un' altro Petrarca* — Morto il Cimino nel 1500 in Roma, onorando l'Aretino la di lui sepoltura con que' noti versi, gli successe nella detta Arcipretura Gianfrancesco Sinceri, chiamato comunemente il *Sinceretto*, non oscuro poeta anch' esso (1).

S. MARIA DI CASCINA

Baccio Ciarpi dipinse in una tela dell' altar maggior la *Presentazione di Maria Vergine nel tempio*, undici figure, che formano una buona composizione. Belle sono le carni, il colorito, e saggia la distribuzione del chiaroscuro; ma il digradare delle tinte è quasi svanito affatto per certa vernice onde ha creduto di rallucidirlo un qualche ignorante pittore. Vi sono due nicchie di qua e di là dall'altare, le quali furono pitturate a fresco da Francescan-

(1) Vegg. Lodi. Op. *MS.*

tonio Sette: il suo epitaffio ci porge di lui una sufficiente notizia (1).

S. T.

Franciscus. Antonius. Septis. Civis. Aquilanus.
Pictor. Eximius. Admirabilis
Ideo. Multis. Principibus-Carus
Hierosolimitano. Patriarchae. Carissimo
In. Pictorum. Accademia. Saepe. Laurea. Decoratus
Virtutibus. Onustus. Quiescit. Hic.
Donec. Optata. Veniat.
Equitius. De Septis. Germano. Fratri. In. Posterum. Memoriam
D. D.
Anno. Salutis. M. DCXLVIII

Nella destra nicchia vi sono tre santi che hanno tutta la grazia raffaellesca ; nella sinistra è la *Presentazione di Cristo nel tempio*, di cui su l'altare pone la Vergine il figlio davanti al Sacerdote. Queste tre figure con un vecchio dietro Simeone, e due altre donne in compagnia della Vergine, le quali si mostrano appena e tra se favellano, compiono la semplice azione. La quale, se da quanto apparisce, il pittore avrà inteso di figurare entro il tempio e non già nel suo vestibolo, ha mostrato d'ignorare la legge ebraica che alla donna disdiceva di potere entrare in santo prima che per le preghiere del Sacerdote e per l'offerte dell'agnello o delle colombe si fosse mondata di non so qual bruttura che cagionavale il parto. Parimenti non va scevra di biasimo la figura del

(1) Sappiamo per un Sonetto inedito di Salvatur Massonio che il Sette dipinse in parete l'ornamento intorno alla figura della Maddalena del pittore Francescantonio Cascina: ma non sappiamo in che luogo stessero queste dipinture, nè se abbiano ancor vita.

Nel 1622 il Magistrato Aquilano commise allo stesso Sette di dipingere non so che fatto nel chiostro del Convento di S. Agostino. (Lib. di Estraordi. f. 1622. 18. Nov. in Arch. Mag. Aqu.)

Sacerdote, vestito di tale una foggia che non la diresti ebrea. Quanto poi a disegno, lo stesso Sacerdote allunga con istento e sgarbatamente le braccia per recarsi al seno il bambino, il quale non credi a' tuoi occhi che possa stare in piè sull' altare, essendo appena leggermente sostenuto da una mano della propria genitrice: ma eloquente e sovracceleste è l' attitudine sua, e bellissimo come è, si discopre chiaramente a Simeone pel Mandato di Dio con quel levare degli occhi e della mano verso il cielo; sicchè il santo Vecchio veggendosi in cospetto il Verbo, che secondo la promessa divina, anzi la sua morte dovea vagheggiare fra le braccia, quasi in una santa estasi rapito pronunzia le ispirate parole che si leggono scritte nel libro aperto sull' altare. Nè poco pregio hanno questi freschi per la vivacità e dolcezza delle tinte, per la grazia e ingenuità de'volti, sì che sembrano di più antica e di più semplice scuola che non fu quella del Cav. d'Arpino, di cui ho trovato essere stato il nostro Francescantonio uno de' migliori scolari (1): e se questi son suoi dipinti, come dice lo stesso Giuseppe Alferi, a credere m' induco che Sette avendo conosciuto che la maniera del suo maestro inchinava al falso, stimò rifarsi sulle orme degli antichi, ne' cui capilavoro poteva in Aquila, quanto altrove, studiare.

Il *S. Antonio di Padova* sembra di Vincenzo Damini Veneziano, pittore dello scorso secolo, e scolare del Tiepolo; il quale fornito di ricco e facile ingegno ha riempita delle sue opere (la più parte abborracciate), questa città cui per alquanti anni ebbe a stanza; e per voler secondare più la sua indole che acquistarsi dall' arte una gloria duratura, operava d' improvviso o a mezzo l'ope-

(1) Giuseppe Alferi. Op. *MS.*

ra desisteva. Questo quadro però stimo che sia una delle più laudabili opere di sua mano per quella forza di chiari e di ombre non profuse a sproposito, come è suo mal vezzo, e per la verità delle carnagioni.

La statua grande in legno dell' *Ecce Homo* di non dispregevole scalpello appartenne un tempo a Suora Cecilia Ciampella che n' ebbe de' prodigi, tra quali si conta, che un dì converse alla presenza di lei la faccia e così rimase come al presente. Passò poi in mano del P. Giambattista Magnante al quale era fama costante che una volta parlasse: ed egli a'21 di Giugno del 1646 per cessare i continui terremoti, la portò in processione per le vie della nostra desolata città (1).

La *Pietà* ritratta a fresco su d'un altro altare è degna di essere osservata, perocchè è di quella maniera che contrassegna il risorgimento dell' arte quando con semplici tratti di pennello ineleganti e talora scorretti operavano miracoli i dipintori.

Il quadro di *S. Francesco Saverio* è di Lorenzo Berrettini.

LA MADONNA DELLA MISERICORDIA

Salvo quelle poche figure nel timpano della porta laterale, che sono di antico stile e probabilmente di qualche scolare di Francesco da Montreale, null'altro restavi de' varì ornamenti che abbellivano questa Chiesa. Si disse già che il dotto Proposto Marino Caprucci, morto sul principiare del XVII secolo, tra gli altri pittori esimii ch' erano vivuti in Aquila commenda assai il sudetto

(1) Nic. Lod. ne' suoi *MSS.*

Francesco e le sue pitture in talune Cappelle di S. Domenico, di Collemaggio, e della Misericordia. Nella quale tra gli altri ornamenti eravi un *Crocifisso* in atto dell'ultima agonia, di bel disegno, scolpito da Francesco Pace; e nella tribuna dell'altar maggiore la *Risurrezione* dipinta dallo stesso artefice (1). Oh! quante opere di gran pregio ha perdute questa città co' nomi de'loro stessi autori che ne' tempi andati fiorirono tra noi, ed a' quali tenne dietro fino a' dì nostri l'inerzia e la dappocaggine nelle belle arti che tanto arriderebbero pure a questa terra!

Nel 1535 Gaspare di Iacopuccio Burri fece da Pier Donato di Rojo e da Gio. Francesco delle Palombelle dipingere la volta e due arazzi per le mura laterali (2).

Il Palombelle con Marin Pietro di Gio. Marino Ciccarone (forse padre del già nominato Alessandro) nell'anno seguente 1536 vi dipinse una cappella dello stesso Burri sul disegno fatto da Francesco di Montreale (3).

Ed il Ciccarone vi dipinse per ordine di Gio. Battista di Cristoforo l'altare della Pietà con quattro figure della Vergine, di Gesù deposto dalla Croce, di S. Giovanni, e della Maddalena (4).

(1) Gio. Giuseppe Alferi. Aq. Sac. p. 29.

(2) Instr. r. N. Camil. de Collebr. Aqu. 10. feb. 1535. ap. Rit. Mon. Aquil. p. 729.

(3) Instr. r. N. Camil. de Collibr. 23. giugno 1336. pr. Riz. lib. X. pag. 732.

(4) Instr. r. N. Vesp. Grascia 14. mar. 1565. p. Riz. p. 1395.

S. AMICO

Varie figure sulla porta della Chiesa, e principalmente le cinque piccole, sono assai pregevoli e sono della scuola degli ultimi Giotteschi.

Un quadro che rappresenta la *Deposizione*, cioè il Cristo morto, la Vergine, e tre altre figure era per disegno e per espressione un capolavoro di Pompeo Cesura: ma chi può non compiangersene ora che il vede si barbaramente manomesso dall'opera del tempo e più assai dell'uomo? Nell'altare maggiore v'è l'immagine della *Madonna della neve* dipinta a fresco, di forme e aspetto maestoso, coverta da un manto d'oltremare e ben panneggiato, sparso, come il campo del quadro, di stelle d'oro col lembo corso pure d'un filo d'oro: il velo nasconde parte della mammella alla quale il bambino, sorreggendola graziosamente con la mano, accosta le labbra appena, nell'atto che ti guarda con parlanti occhi, e intanto che due angioletti di fresca leggiadria stanno genuflessi adorando la madre ed il figlio, librati sull'ali. Paragonandone lo stile con qualche altra tavola che verremo descrivendo, siamo di ferma opinione che sia stato dipinto questo piccolo fresco da Gianantonio da Lucoli. Esso era nel muro esteriore della Chiesa; e perchè frequente popolo accorreva continuo ad adorare la santa imagine venuta in grido di miracolosa, Suora Maria Teresa Ciampella nel 1669 volle che si allogasse dentro detta Chiesa da lei restaurata ed arricchita (1): e perciò essendo stata per lo innanzi esposta lunghissimo tempo all'inclemenza dell'aria ambiente, non l'è rimaso quell'in-

(1) Nicola Lodi. Op. *MS.*

carnato e quella vivezza di colorito che cento tanti più bella la renderebbono.

In questa Chiesetta è pure una copia della *Visitazione* già menzionata, quando si discorse della Chiesa di S. Silvestro.

S. BASILIO E S. MARIA DEL GUASTO

La prima presenta un bel prospetto nel suo Convento, il quale fu architettato dal Cav. Cipriani da Norcia, allievo di Carlo Fontana: la seconda ancor serba intatto l' antico frontespizio di romando-gotica struttura, semplice e ornato intorno all' archivolto della porta con dipinti antichi di buono stile. Entro vi è una Madonna col figlio, della maniera di Francesco di Montreale, di natural grandezza e dignità celeste: sembra però che un'altra mano l'abbia ritoccata, alterandone le tinte graziose e la purezza dello stile.

S. MARTINO

Ci è un quadro di Giacomo Farelli che lo segnò del suo nome—*Jacobus Farellus Pincebat* (sic) *Anno 1660.* — È l'Angelo Custode che campa dal demonio un fanciullo simbolo dell' *anima semplicetta che sa nulla, Se non che nata da lieto Fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla* (1). L'Angelo ha bella e fresca gioventù, di contorni egregiamente sfumati e tondeggianti, e in tunica di vivace color cilestro; molto espressivo è l'atto con che piglia il fanciullo calcando d'un piede la faccia del mostro che si morde il dito. Questo pittore, come dice il Lanzi, ebbe

(1) Dant. Purg. C. XVI.

non poca lode e gareggiò con lo stesso Luca Giordano finchè si tenne alla maniera di Andrea Vaccaro suo maestro; ma quando tolse ad imitare il Domenichino con forze ineguali a sì alto modello, decadde dalla stima che s' avea meritata.

S. MARIA DI PAGANICA

Non è compito il frontespizio formato di travertino, come sono d'ordinario tutti quelli degli antichi nostri edificî che ancora sopravvivono all' ingiurie de' secoli che vi corsero sopra: le tre porte son degne d'osservazione; ed è un capolavoro d'intaglio della età del trecento principalmente la porta del frontespizio ornata di più colonne sottilissime, di tante svariate figure di leoni di cani di gatti ed altri animali l'uno a furia di corsa dietro dell' altro per quanto stendesi l'arco della porta, e scolpiti quasi con quella perfezione e finezza che ne' Pisani, nel Ghiberti e nel Donatello ammirò il secolo seguente (1). Nel campo della lunetta vi è un mezzo rilievo che rappresenta la Vergine, e sull'architrave varie figure di santi, che ritraggono molto dalla scuola bizzantina, ossia greco-moderna rallignatasi in Italia circa il IX° e X° secolo quando i greci pittori e scultori si fuggirono dalla lor patria dove il furor cieco degl'Iconoclasti ogni sacra imagine con sacrileghe mani gittava a terra e disfaceva, guerreggiando gli artisti. Intanto queste porte e i loro ornati con più di probabilità si possono attribuire anzichè a' greci (soliti apporre il proprio nome nelle loro opere, come dice Cicognara), agli stessi italiani che di quella gre-

(1) Odoardo Lear incise in un' Opera che non ha molto scrisse sulle Chiese Gotiche, e diè alla luce in Inghilterra, questa porta, il frontespizio di S. Giusta, e di Collemaggio.

Porta di Santa Maria di Paganica

ca scuola uscivano; ed è probabile che aquilani dovevano essere tali artefici i quali d'ogni sorta lavori su questo stile composero a dovizia nella nostra città. La iscrizione sotto queste immagini, dalla quale si conosce che la porta fu costrutta nel mille trecento e otto, è la seguente— *S. Bartholomeus. S. Marcus. S. Petrus. A.D. MCCC.VIII. S. Jobes. S. Paulus. S. Jacobus.*

Era in questa Chiesa il monumento di Salvatore Massonio che nel secolo sedicesimo fiori tra noi per mediche istoriche e poetiche cognizioni prestantissimo, di che fanno testimonio le sue molte opere inedite e pubblicate. — È incerto il tempo in cui qui fu sepolto Gagliardo Conte di Riparola, e vicino alla porta grande era la sua lapida e scultavi ad incavo la immagine di lui vestito d'abito guerriero tutto di ferro col morione sul capo, con la spada alla sinistra, col pugnale alla destra, e con gli sproni ai piedi. Ecco la semplice iscrizione posta fra due stemmi, de' quali la parte superiore era più incavata — *Hic requiescit Gagliardus Comes de Riparola.*— Con l'andare de' tempi però e col ristaurare i vecchi edifici si sono lasciate perire tante memorie che illustravano la nostra città; ed io pel primo griderei la croce contro i nostri concittadini che sì poca cura hanno de' monumenti antichi quasi che fossero di nessun pregio, od isconciassero i moderni riordinamenti! eppure era quella lapida del Riparola un' opera di gliptica che ci porgeva un idea di quest' arte in quel tempo di mezzo.

L'antico altar maggiore a spese di Gio. Francesco Carli insigne dottore di Canoni, e maestro in divinità, morto nel 1580, fu incrostato di oro, e decorato de'quadri che ancor vi sono, *l'Assunzione*, *S. Gio. Battista*, e *S. Girolamo*, dipinti da Gio. Paolo Donti il cui nome leggesi nel quadro dell' Assunzione — IO. PAULUS DONTI,

F. MDLXXVI. Nell' *Assunzione* si desidererebbe un chiaroscuro un po' più digradato a ragione di prospettiva; senza le mezze tinte sfumate è il colore della luce, che dà nel gialliccio: ma ciò non ostante vi si ravvisa tosto la buona maniera del Cesura nell' arte delle pieghe (1) e degli scorci, la verità si bene espressa in quel vario atteggiarsi degli apostoli alla vista della Vergine pigliata su le ali da *una plenitudine volante*.— S. Giovanni ha certa aria di testa che non è propria di lui, nè esprime alcun nobile sentimento.

Migliore è il S. Girolamo quanto ad espressione, chè ha un aspetto più animato e conveniente al suo carattere: ma dove è lo scarno anacoreta della Palestina? dove quel non so che di sentimentale religioso che l'anima ti comprende?

È anche di mano del Cardone la *Madonna di Loreto* con altri tre santi. Benchè per vecchiezza più che per altro sia molto guasta, ciò nondimeno ritiene ancora i pregi e i difetti del suo autore. Il quale negli alberi che vi ha dipinti mostra la sua buona maniera di frapparli, e di ritrarre al naturale i bellissimi augelli che vi posano su: S. Girolamo che è a destra di S. Gio. Batista ha una testa molto espressiva e bella; non così il Batista che sta in un goffo atteggiamento con colorito spiacevole di persona smunta; nè quell' altro Santo che ha un viso sparuto e allampanato.

Del buon pennello di Rinaldo Fiammingo (di cui par-

(1) Il Capitolo di S. Maria merita a buon dritto tutto il biasimo di coloro che sanno, perchè in questi ultimi giorni deliberò d'aggrandir questo quadro mercè il pennello di un nostro pittore d'ornati, senza por mente, che degrada in pregio il quadro tra perchè mal si affanno ora quelle figure di media grandezza al gran campo di esso, e perchè salta all' occhio di chicchessia la disformità dei due stili.

leremo altrove) è il *battesimo di Cristo* nella Cappella de' Cadicchi ove è pure la *Crocifissione*, che è senza dubbio una copia di quella del Cesura, mandata dal Vicerè di Abruzzo alla Reggia di Spagna, come si legge nel cennato epitaffio di questo esimio pittore. Ma giacchè siamo privi del bellissimo originale che lo straniero si possiede, descriviamolo almeno nelle sue copie, fatte certamente da qualche allievo del Cesura. Il pensiere è stato incarnato con certa novità: il Cristo morto s' abbandona sulla croce col corpo un po' mal disegnato; il volto pallido e reclinato sopra il petto eccita vivamente mestizia; due angeli di quà e di là piangendo, sembra che gli favellino, siccome accade ne' grandi affetti, che le cose inanimate si figurano vive. Due guardie a cavallo, che mostrano appena l'aspetto giovanile e di buono stile, hanno anch' esse una cert' aria malinconica; son belli e animosi i palafreni. Si veggono di lontano il Senatore Nicodemo, e Giuseppe d'Arimatea, l'un de' quali reca sull'omero una scala: vi è molta espressione in essi due che risoluti s' incamminano verso il Calvario favellando tra se. Altre due persone, pure distanti, stanno a guatare l' ucciso sulla croce; e credo che il Cesura abbia in essi voluto figurare Eva ed Adamo, creando di fantasia quella idea che due secoli dopo ha renduto famoso il Sonetto di Onofrio Minzoni. Il quadro è campito con aria mesta e tenebrosa, le ombre fanno rilievare assai bene le carni e gli abiti. Ma il difetto principale che io scorgo in esso, si è che manca l'aria fra mezzo la Croce e le persone lontane, come si converrebbe: il che sarà forse difetto più del copista che del Cesura (1).

(1) Un' imagine sculta in pietra con la sua iscrizione ci fa conoscere

Il quadro *del Salvatore con gli angeli* intorno, i quali tengono in mano vari emblemi della passione, la colonna, i chiodi, i flagelli, la croce, e sotto S. Bernardino da Siena ed un altro Santo quasi tutto ignudo, che forse rappresenta S. Francesco d'Assisi, è opera di Alessandro Maganza — *Alexander Magantia pingebat Vicentiae;* — il quale fu pittore e poeta ad un tempo, come si raccoglie da una lettera scrittagli da Salvatore Massonio (1).

Nella sagrestia vi è un piccolo quadro della *Crocifissione*, il quale sarà forse o l'abbozzo o una replica di quel gran quadro che sta in S. Bernardino, ove si parlerà del suo merito e del suo autore.

Il Palazzo de' Conti Carli che sta presso a questa Chiesa, (ora posseduto dai Signori Benedetti) ha pur esso un monumento della somma valentia che immortalò la scuola di Silvestro Aquilano. Entrisi nel cortile, e se ne ammirerà la semplice eleganza delle colonne di fina e bianca pietra calcarea aquilana, la proprietà e la vaghezza degl'intagli, e i due pavoni (stemma de' Carli) a bas-

un illustre antenato de' Cadicchi, nominato Gio. Paolo, Cavaliere stipendiato.

Monumentum. Magnifici. Domini
Jo. Pauli. De Cadichis. Militis.
Omni. Experti. Militia. Ac Aragonum. Regum.
Extipendiariis. Primatibus.
Qui. A. Rege. Federico.
Aquile. Auratus. Eques.
Effectus.
Post. Pro. Regibus. Et Patria.
Praeclara. Gesta.
Vita. Functus.
Die. XXVII. Januarii. 1507.

(1) Salv. Mass.(Op. MS.). Questo pittore diede in luce nel 1627 in Venezia *l'Archidipeno* del Massonio medesimo.

sorilievo sull'arco della scala, i quali se fossero stati suggellati in cera non avrebbero forse tanta perfezione di lavoro e di disegno. Ma per vizio comune di quella età che non erasi ancora pienamente redenta dagli errori della gotica architettura, si vedono qui pure, in cambio degli architravi, poggiati gli archi sulle colonne.

LA MADONNA DE'RACCOMANDATI

Il quadro in tela che rappresenta la Madonna del Carmine è opera di Gio. Battista Benci romano: e la cupola è dipinta a fresco dal Cav. Giacomo Farelli che in tal genere di pittura avea pochissima destrezza.

IL PALAZZO DEL COMUNE

È troppo amara, ma giusta, la satira e l'irrisione che ci viene dal labbro dello straniero, il quale visitando le italiane città per raccorvi il senno de' nostri maggiori, non vi trova per lo più nè un monumento nè una memoria consacrata al nome de'loro illustri figli: ma chi di noi non esulterà pensando che di tal fatta ingratitudine e vergogna non può toccare certamente all'Aquila nostra, che nelle stanze del suo Comune ebbe a cuore di porre i ritratti dei suoi personaggi per virtù guerresche, scientifiche e religiose chiarissimi? Oh! volesse il cielo che tante altre città d'Italia guardando non dico più che nella nostra, ne sentissero rossore, e da generose emule ne seguitassero così bello esempio. Trista sventura però fu per noi quando nel 1703 caduto per terremoto l'altro Palazzo del Comune, vi perirono tra le sue ruine molti di quei ritratti, essendosene appena salvati trentasei, tra i quali v'è quello di Mariangelo Accursio, del Porcinari, di Car-

lo Franchi (diplnto da Fancesco Muro) di Pier Leone Casella e di altri aquilani , in dignità ed in armi famosi (1).

Oltre a questi ha la gran sala del Comune le immagini de'Protettori della Città, fatte da Bedeschini (forse Francesco), ed una copia della *Crocifissione* del Cesura, dipinta da lui pel Magistrato Aquilano, e poi, come già dicemmo , mandata in Ispagna. *L'epifania* in tavola d'ignoto autore appartiene a buona scuola, ed è sembrata a taluni di Polidoro da Caravaggio o di altro egregio scolare di Raffaello ; non so però con quanta ragione.

In altra stanza trovi le immagini di alcuni romani imperatori e d'un Pontefice, che son'opera del nostro Cesare Fantitti , il quale (2) , come risulta dal libro delle Riforme del 1688, dipinse nella *prima camera del Comune due Sommi Pontefici ed otto Cardinali.* Alcune tavole poi che sono trabelle , rappresentano l'una la *Madonna ed il bambino* col campo dorato, l'altra *S. Sebastiano, e S. Rocco con la Vergine;* la terza *la Natività della Vergine stessa.* Al forte colorito della prima che tosto ti richiama in pensiere il quadro del Rosario in S. Domenico, si riconosce chiaramente il pennello di Saturnino Gatti, di quell'egregio allievo del Perugino; e la grazia, la dolce maniera, e l'espressione inimitabile delle altre due sono proprie del solo Francesco da Montreale, che molto ritrae dallo stile

(1) Le imagini del V. P. Nicola Prato, del B. Bonanno de Deo, del B. Bernardino da Fossa, e del P. Giannantonio Caprini son degne di lode a parer nostro.

(2) Questo pittore aquilano non deesi confondere con quel Cesare Fantetti Fiorentino nominato specialmente dal Ticozzo nel Dizion. Pittorec. T. 2°. p. 46.

Nel quadro di quel pontefice trovi del nostro Fantitti il nome e la patria. — *Caes. Fant. Aquil. P.* —

dei della Robbia e degli altri artisti fiorentini di quell'età.

Carlo Ruther di Danzica detto il *Celebre nelle cacce*, come corre voce in Aquila, fu un de' più valenti allievi di Rubens; del quale poco grida la fama non già per difetto di artistico valore che fosse in lui, ma per la oscura e tranquilla vita che egli amò vivere nel silenzio del chiostro; anche, a ragione, potrebbe dirsi Aquilano pittore, sì perchè lungamente dimorò tra noi in qualità di Monaco Celestino in S. Maria di Collemaggio, come perchè ha lasciati qui tanti lavori del suo robusto pennello, che non altrove. E di fatto in queste sole stanze ve ne trovi una gran varietà che lunga pezza t' intertengono a riguardarli; ed i principali son questi. Sei bozzetti de' quadri esistenti nella nave di mezzo di Collemaggio; un altro bozzetto pur d'un quadro della stessa Chiesa; un Monaco Celestino che da una grotta scaccia il demonio apparsogli in forma di serpente, la qual tela è molto logora, e mostra in talune parti l'imprimitura: tre cervi con altri animali sopra uno scoglio che sovrasta ad un fiume, nel quale vanno a nuoto tre anitrini: S. Benedetto, gruppo di tre figure; S. Scolastica; il V. P. Gallipetro; un Monaco Celestino con un teschio in mano; ed altri che per brevità non nomino, avendo altrove da esaminare più esimii dipinti del *Celebre nelle cacce*.

È degno ancora d'essere osservato il Museo lapidario che ora sta nella sala della Società Economica; e degna di somma lode dee predicarsi l'operosità del nostro Magistrato che seppe raccogliere molte importanti lapidi, la più parte di cui ebbe in dono dal Principe Caracciolo: ma dove è oggi persona che si adopri di crescerlo con le altre lapidi che troviamo sparsamente qua e là abbandonate alla ventura nelle nostre campagne? chi ripone ed ordina queste in più convenevole sito a testimonianza

che la nostra Città non è stata sempre vacua di magnanimi ed eruditi cittadini (1)?

IL PALAZZO DE' TRIBUNALI

Crollato e guasto dai terremoti è stato ultimamente tornato a nuovo splendore; ma non si che l'antica ricchezza e magnificenza abbia raggiunta, siccome era quando dal Magistrato Aquilano s'inalzò a stanza di Margherita d'Austria figlia di Carlo V. e madre di Alessandro Farnese, eletta che fu al comando degli Abruzzi. Albergarono in questo palagio assai principi e porporati: così nel secondo come nel terzo piano aveva cinque appartamenti, sicchè, a dir breve, essendo nello stesso tempo venuti in Aquila il Cardinal Farnese, il Principe di Parma, e

(1) Trascriviamo le parole dell' Ab. Giovenazzi intorno a questo Museo. (Dissertaz. della Città di Aveja, ec.)

« S. E. il signor D. Francesco Caraccioli de' Principi di Marano, che « come è egli vaghissimo, e intendentissimo sopra ogni mio dire di questi studi, avendo messo insieme, che erano qua e là disperse per gli « Abruzzi, un grandissimo numero di cosiffatte pietre, e situatele nel « vicino suo Feudo di Barisciano, poi provvedendo a un più onorato « soggiorno, e a una più sicura conservazione di esse, le trasportò nella « detta Città, e con generosità pari al nobilissimo suo legnaggio gliene « fece, come ho accennato, un dono: aggiungendole così questo nuovo « pregio, che le mancava, di un molto copioso, e raro Museo ».

(Veggasi l'Append. 2.).

« Questo museo lapidario aspetta la sua definitiva ordinazione e col- « locazione in un adattato locale del palazzo comunale dalle provvide cu- « re del governo...... « E qual' altra città del Regno avrebbe più glo- « riosi titoli per essere dal governo favorita nella conservazione dei mo- « numenti antichi degli Abruzzi che l' Aquila, città che anche dopo la « distruzione del terribile terremoto del 1703, è ancora così ricca di mo- « numenti dell'architettura, scultura e pittura dei migliori tempi del « medio evo che poche città del regno le si possano paragonare ».

Annali dell' Istit. di Corrispon. Archeol. Vol. 6. pag. 146. Nota di C. Bunsen.

l'Ambasciadore del Re di Spagna, vi furono decentemente alloggiati senza impedir punto le stanze di Margherita, dei figliuoli del Principe, della figlia dell' Altezza di D. Giovanni d'Austria, e degli altri gentiluomini di Corte, i quali tutti nobilissimi ospiti furono nelle sole stanze del secondo ordine fatti adagiare. Nel primo ordine erano dei tinelli per i cortigiani della duchessa e per tutti i suoi famigli: il cortile era fiancheggiato da colonne e da portici con fonte nel mezzo: v'erano ne' quattro lati cento finestre di pietra bianca marmorina con finissim' arte lavorata. Fu già questo palazzo addetto al Capitano ed ai Ministri della Giustizia; ma la città per far cosa grata all' Altezza di Margherita, volle ammigliorarlo spendendovi ventiduemila ducati, e Girolamo Pico, che mi ha porte queste notizie, *l' ordinò per compiacere a Sua Altezza* (1). Certo è però che fu disegnato da Battista Marchirolo; del quale Architetto così ragiona il Ticozzi. « Mar-
« chirolo (Maestro Battista) architetto Napolitano che
« fioriva nel 1573 nel quale anno riedificò il pubblico pa-
« lazzo dell' Aquila in occasione che vi andò a risedere
« Margherita d' Austria, figlia naturale dell' Imperadore
« Carlo V., e moglie di Ottavio Farnese duca di Parma;
« grandioso edifizio in gran parte ruinato dal terremoto del 1703, e non ristaurato che in parte. (Ticoz. Dizion. ec. T. II. p. 394).

Nell' età seguenti il nostro Francesco Bedeshini disegnò, e Giuseppe del Grande eseguì gli stucchi per le stanze di questo palagio che dopo di Margherita passò al Magistrato Aquilano; Fantitti buon' artista di questa Città nel secolo XVII. vi fece (come già si è detto) lodevoli pittu-

(1) Vegg. Pico. op. MSS. Ciurci—Stor. Aquil. lib. 5—Lib. delle Riforme — c. 2. n. 5. fol. 209.

re (1). Ma savio è stato il consiglio di convertirlo in più utile ed augusto edificio, chè bene il valeva cosiffatto palagio, collocato quasi nel più alto della città e in mezzo d'essa, donde per tutto si scuoprono le selve, i fiumi, le campagne e i villaggi che sono qua e là intorno all'Aquila. Un de'suoi quattro prospetti ha dinanzi la *piazza* detta di *Palazzo;* il suo opposto ha il largo di S. Margherita, quello a mezzogiorno aveva anticamente anche il largo, e di rincontro il Palazzo del Magistrato ; e quello a settentrione una bella, diritta e lunga strada. La torre, che lo fiancheggia, alta un tempo venti canne (2), e restaurata a' dì nostri, aveva una campana che pesava ventiduemila libbre, sicchè nè di bontà nè di grandezza aveva Italia l'eguale (3). Al suo scocco accorrevano nell'Aquila tutti gli abitanti delle sue castella a pubblico comizio; e se necessità di guerra il consigliava, tostamente vedevansi sotto le armi quindicimila soldati e secondo altri trentamila : ma fu da Pietro di Toledo (4) fatta gettare dalla torre e fondere con tante altre campane per il regio Castello.

In questa Torre eravi una piccola Cappella dove il Cardone avea bellamente dipinti a fresco i quattro Protettori della città dell'Aquila, e la sua pianta: ancor se ne veggono gli avanzi e se ne ricorda l' uso a che era una

(1) Nel Libro delle Riforme del 1688.

(2) Girol. Pico MSS.

(3) Ciril. Ann. dell' Aquila Lib. III.

(4) *Sappiamo che questa città in due giorni riduceva trentamila homini armati a un cenno di campana ; il cui sono si sentia diciotto miglia attorno. Onde D. Pietro di Toledo vice Re esaminato con giudicio il saldo di così preste risoluzioni, sospettando forse del Regno, fe la bella campana del comune gittare a terra e fare in pezzi.* (Pico Opere MSS.)

L' Antinori non crede che tanto numero di armati potesse avere una nuova città—Mem.I stot. T. II. p. 138.

volta destinata, cioè a chiudervi i condannati all'estremo supplizio. Non sarà al certo fuor di luogo il narrare d'un illustre cittadino, qui messo per ricevere gli ultimi soccorsi della religione priachè fosse trascinato al patibolo ; ed è costui quel Francescantonio Pretatti, a cui non avendo la fortuna molto arriso nelle varie fazioni, volse le sue male arti a vendicarsi della patria e de' suoi nemici con un esecrato tradimento, promettendo a Papa Urbano VI di prender l'Aquila con piccolo aiuto di genti. Fattogli buon viso dal partito guelfo, e provveduto d'un numero di cinquecento armati col capitano Cione da Siena, si recò occultamente nell'Aquila ove in una buia notte d'inverno entrò per la porta di Bagno, e giunse nella piazza, in cui s'incominciò disperata battaglia fra quei traditori ed i cittadini, che all'improvviso stormo delle campane s'erano svegliati e raccolti alla difesa della patria. Ma tra perchè pochi furono i nostri a prender l'arme in quel subuglio notturno, e perchè il freddo ed il fango gli aveva scorati ed avviliti, cominciavano a prevalere le forze degli aggressori, i quali gridando - *viva parte guelfa, e 'l Papa romano* - per ben due volte aveano fugato dalla piazza il Comune colla regia bandiera de' gigli d'oro, e feriti, uccisi e fatti prigioni moltissimi Aquilani. Ma sempreppiù rifornitasi la piazza di altri difensori, si tornò di nuovo a menar le mani con più impeto di prima; e gli assalitori più non valendo a resistere, voltano le spalle, fuggono sbandati per salvarsi dalla strage, non ascoltando nè le preghiere nè le minacce nè le urla di Ceccantonio Pretatti che voleva non cedessero sì vilmente. Fuggì finalmente anch'egli, e non inseguito da veruno ebbe l'agio d'uscir della città, e raggiungere i suoi, coi quali si diè a saccheggiare ed insignorirsi di varie castella, ove si vivea ben munito e sicuro. Ma non

passò lungo tempo, che venuto ad una scaramuccia con alquanti armati aquilani condotti da Antonio Camponeschi detto dell' Arciprete, nel caldo della pugna fu per sua troppa temerità ferito, e fatto prigione. Accompagnato da quasi tremila persone fu condotto in Aquila, e chiuso nel Palazzo del Comune con due guardie di ciascun quartiere. Volgeva un tempo che la Regina Giovanna e Carlo di Durazzo si disputavano colle armi il Regno di Napoli, ed il Pretatti moltissimo confidava in questo politico rivolgimento aspettando che Carlo, già incoronato Re da Papa Urbano, trionfasse de' nemici e ne occupasse il trono. Ma gli Aquilani decisi di veder punito quel tradimento, senza por tempo in mezzo, crebbero il rigore e le catene a Ceccantonio, gli assegnarono un Inquisitore del S. Uffizio, Frate Matteo dell' Ordine Domenicano, perchè il disponesse alla morte; ed elessero sedici cittadini che insieme col Capitano e colla sua corte fossero assessori in quel giudizio: interrogato dai sedici più volte, non soddisfecero le sue risposte; per lo che più volte collato, sentì infine intimarsi la sentenza di morte, e rendendosi a Dio volle che gli si leggessero passi ed esempi della sacra scrittura da valenti Frati che lo confortavano a ben morire. Finalmente condotto sul palco nella pubblica piazza, chiese all' adunata moltitudine mercè del commesso fallo, e poi disteso sul ceppo gli fu troncato il capo che da due onorevoli personaggi venne raccolto in un pannolino. Due giorni dopo scrisse agli Aquilani Carlo di Durazzo graziosamente chiedendo la salvezza del Pretatti: ma già su quell'ambizioso barone, giovane di forte e d'alta corporatura, erasi vendicata l'offesa patria, che a memoria di quel tradimento fece dipinger lui con tre suoi compagni a testa in giù vestiti delle loro armi, e sì dipinti esporli in questo Palazzo e nelle porte della Città. (Vegg. i patrii Storici).

Nel XIV secolo fu collocato in questa torre un de'belli orologi che si conoscessero in Italia; eran' essi, specialmente nelle torri, novella invenzione di quella età, e non fatta comune. Non prima del 1362 ne fu posto uno nella città di Ferrara, e fu quell'opera attribuita a gran lode del marchese Niccolò d'Este; nel 1374 il Capitano dell'Aquila Tommaso degli Obizj ne ornò la torre del Comune, il quale vi spese mille trecento fiorini (1); e sussiste ancora (2).

(1) Ant. Bucc. L. c. c. 753. st. 326.

(2) Uno de' primi capitani dell'Aquila, essendo Re Roberto d'Angiò, fu Francesco di Crescenzo, al cui tempo o si compì questo palazzo, eretto a residenza del capitano della città, ovvero la torre del Comune, come leggevasi in questa iscrizione qui rinvenuta, e riportata dall'Antinori ne' suoi *MS*.

In Nomine Domini .:. Anno
Domini MCCCX. Regnante.
Domino Nostro. Rege. Roberto. D.
Franc. De Crescentio
Capit. Aquil. Hoc.
Op. F............

Dopo del maraviglioso orologio a ruota inventato nel 1344 da Jacopo Dondi Padovano, detto poi dell'*orologio*, pochi anni dopo la morte di Jacopo, vivente il di lui figlio Giovanni, e propriamente nel 1375 fu posto su la nostra torre questo orologio; per lo che cantò Buccio Rainaldo.

« Ed anche per questo Capitano una nobile cosa fatta fone
« Lu orologio che l'ore a tutti insegnone,
« Jaque quistu orologio centonara 13 de fiorini
« Dio lu lasse mantenere alli nostri Cittadini.

Fuvvi ab antico, e v'è ancora la popolar tradizione che 99 castella convenissero ad edificar questa Città: onde a perpetua memoria di questo fatto si dice essersi erette 99 Chiese, fatte 99 piazze, 99 fontane, e sin l'orologio pubblico regolato così che ogni sera alle due ore scocchi 99 volte.

Nel 1675 fu inaugurata a Carlo II Imperatore d'Austria e Re di Napoli allorchè uscì di pubere la statua di marmo bianco, in cui è figurato il Re chiuso nella ferrea armatura, un leone che umiliato e giacente gli lambisce il piede, ed il globo terreste su cui attecchisce un ramo di alloro, e vien su a coronargli la spada : simboli di un gran Monarca, d'un vasto impero, e di guerreschi trofei.

Nel piedestallo sono sculti gli stemmi del Marchese de Los Velez Vicerè di Napoli, del Preside dell'Aquila D. Emmanuele di Sessè, quello della nostra città, e di Carlo II. Il nome dello scultore è inciso sotto alla statua = W. *Caninius Ro: Fecit.*

S. FRANCESCO A PALAZZO

In un travertino della sua torre vedesi scolpito un leone in bassorilievo, e credo che rappresenti il nobilissimo blasone della famiglia Gianvilla oriunda dalla Francia, e postovi forse per memoria di qualche dotazione fatta a tale edificio da Niccolò Gianvilla che nel 1304 avea il reggimento delle provincie abruzzesi, essendo Cavaliere del Consiglio del Re, Reggente più volte della gran Corte di Napoli, e Signore di moltissime terre, particolarmente del Poggio, castello aquilano, donatogli da Re Carlo II d'Angiò.

La Cappella degli Alessandri possedeva una volta un quadro ad olio di Andrea del Sarto, che rappresentava la B. Vergine, S. Elisabetta col bambino Gesù, S. Giovanni ed altre figure.

Qui pure era la tomba d'un nostro esimio cittadino, Niccolò Mozzapede, fatto Consigliere e gran Cancelliere del Regno da Giovanna e Ladislao, come dall'epitaffio— *Mozzapede legum doctor Nicolaus et ingens* — *Consultor re-*

gius, rationalisque magister. Cancellariique locum cui concessit Majestas — Ac aliis multis titulis praefulxit honorum — Omnis in hoc virtus juris jacet orba sepulcro.

A man destra dell'ingresso è la Cappella detta del Santo Presepio che dai Pica, chiarissima famiglia, fu fatta pitturare a fresco per mano di Paolo di Montreale nel 1501. Non credo che per isbaglio trovisi scritto Paolo in vece di Francesco, su cui già discorremmo: dobbiamo distinguere il primo dal secondo, e dare ad amendue in pittura lo stesso vanto; e se talora nomino l'uno per l'altro, deriva dacchè non si pare sì di leggieri la diversità del loro stile. Intanto a torre ogni dubbiezza che potrebbono ingenerare questi dipinti e dipintori, dico, che il *Battesimo di Costantino* in S. Silvestro, questo *Calvario*, ed alcuni affreschi nel Soccorso, sono di Paolo e non del figlio. — Ciò posto, l' istrumento da me trovato ne'MS. di Andrea Agnifili amo che sia conosciuto, e così chiarito il vero autore di tanto lodevole pittura — *Refutatio pro heredibus Petri Rentii de Picis de Furfona, et heredibus quondam Loysii Petri Rentii Picis, per Magistrum Paulum Magistri Jacobi de Monteregali, pictorem pro figuris et aliis picturis factis ad eorum instantiam in Ecclesia S. Francisci de Aquila.* (1)

Ora in questa cappella fu rappresentato al vivo il dolentissimo spettacolo del Calvario, e la cappella di Betlemme; ma questa dipintura, che non era men bella dell'altra rimasa, ci fu dal terremoto distrutta, e per ventura fu salvo il *Calvario*, che pure non ha in parte la prima interezza. In questo tu ravvisi la stessa maniera di quello di S. Chiara, che attribuimmo al suo figlio, e vi

(1) Agnifili — T. 2, pag. 121. Instr. rog. da Nembrot. di Lucul. 11 marzo, 1501.

puoi ammirare l' ideal bellezza e varietà delle teste, specialmente nelle donne, ne' giovanetti e ne' vecchi: qui veramente credi di trovarti sul Calvario in osservando chi sta con dolente aria di volto, chi piagne, chi resta trasognato e pentito. Non merita nò lode di artista se non colui che potentemente raccende e domina la fantasia, rendendoci capaci di forti commozioni e di veementi affetti coll'opere del suo ingegno, le quali non già a vana pompa o a frivolo accontentamento de' sensi furono trovate, ma a rinvigorirci sempre più l'animo alle vere alle belle alle sovraccelesti idee che smarriamo a luogo a luogo per le lusinghe di una scaduta natura. E tale è senza dubbio questo aquilano le cui opere non solo ridono per un dolce colorito, per carni naturalissime e per buon disegno; ma le sembianze stesse, le movenze, e i composti ti trasportano col pensiere nel luogo e nel tempo dell'azione immaginata, e ti producono un indistinto diletto. Non mi rifò qui su i medesimi difetti che brevemente toccammo nel *Calvario* di S. Chiara, i quali sono colpa più del secolo che visse il pittore che del suo ingegno: non era ancora comparso il divin Raffaello ad insegnargli coll'esempio che ogni figura anzichè divertire l'attenzione dal soggetto deve formare un tutto semplice e vario: ma dico solamente che qualche parte di questo bellissimo affresco è stata deturpata da ben' altra mano che non fu quella del Montrealese (1).

(1) Dicemmo altrove che in questa chiesa stava la sepoltura e l' iscrizione di Francesco da Montreale: ora aggiungiamo che anche qui (purchè non abbiaci ingannato *l' Alferi* ne' suoi MS.) fu sepolto il grande Architetto Francesco de Marchi, il tempo della cui morte, ignorato sin ora, ci vien rivelato dall' iscrizione del suo avello, che tra le altre iscri-

Finchè non fosse condotto a compimento il tempio consacrato a S. Bernardino, la sua santissima spoglia riposò in questa Cappella fino al 1472 in cui ne fu portata via; e nel nostro Liceo, prima Convento de' Francescani, si onora con somma pietà la cameretta dove egli morì la morte del giusto. Salvator Massonio nella vita di questo Protettore dell' Aquila, dopo d'aver narrato che egli volle, spogliato de' proprî abiti e disteso come un moriente sul pavimento, ignude rendere le sue membra alla terra, soggiunge — Vedesi oggi « segnato il luogo dove « egli morì nel pavimento, il quale è circondato da una « balaustrata, e dove suole ardere continuamente una « lampada, e per così segnalata morte ritiene ancora oggi « il nome della Camera di S. Bernardino » — I PP. della Compagnia di Gesù hanno a' giorni nostri tornato all'antica venerazione questo luogo il quale a chi v'entra punge il cuore di una pia ricordanza per essere stato santificato dalla dimora di tre chiarissimi confessori di Cristo, cioè S. Bernardino, S. Giovanni da Capistrano, e di S. Giacomo della Marca. Tornando alla Cappella del Presepio, vi ha pure un gran quadro in tela di Giulio Cesare

zioni della Chiesa di S. Francesco ci tramandò con infaticabile diligenza usata nelle patrie memorie il cennato Giuseppe Alferi.

D. O. M.

Hic. Iacet. Capit. Franciscus. De Marchis. Bononiensis
Qui. Dum. Vixit. In. Servitiis. Ser.^{mae} Margheritae
Ab. Austria. Vacavit. Per. Annos XXXXII. Men.
VI. Et. Dies XVI. Et. In. Arte. Fortificationum.
Excellens. Et. Perspicuus. Evenit.
Vix. Ann. LXXII. Obiit. Die.
XV. Men. Februarii. An. Dom. MDLXXVI.
Marcus. Antonius. Filius. Pr. Pietate. Posuit.

Bedeschini, ovvero del suo fratello Gio: Battista, nel quale è dipinto il Santo Precursore, S. Filippo Neri, e in alto la Regina de' celi coronata da una gloria di Angeli ben colorati nelle carni e ben finiti ne' dintorni. Maggior pregio però avrebbe questa tela se fosse nel S. Gio: Battista più dignità e grazia di forme, o non gli mancasse almeno quel proprio carattere che è stampato nella bell'aria della testa e nella persona della Vergine, del Neri, e degli angeli.

Il quadro di *S. Giuseppe* con la Madonna e Gesù Cristo è di Lorenzo Berrettini: ha di molti pregi ed è una delle migliori tele dell'autore, che pure fu creatura della falsa scuola de' Cortoneschi.

È degno di tutta lode il quadro di *S. Francesco* che sta nella nave opposta a quella dov'è il *S. Giuseppe* del Berrettini. E chi non riman preso a quell'arie paradisiache degli angeli che formano una Gloria, a quel carattere severo e modestissimo delle teste del Patriarca, e delle due monache che gli sono a destra ed a sinistra? Fu condotto in tela sul gusto del Perugino; nè per memoria che sia rimasa, sappiamo chi siane l'autore: solo possiamo avventurare un nostro dubbio, cioè che il dipingesse un cotal Luzio di Melfi; perocchè dice l'Antinori ne' MS. che « nel 1527 per mano di Luzio di Melfi, che avea di-
« pinta la cappella de Facaniglia in S. Francesco, si di-
« pinse la cappella della Vergine (nella chiesa di S. Lo-
« renzo) con la figura di S. Antonio di Padova, di S. Gio-
« vanni Battista, di S. Sebastiano e di S. Rocco, in buo-
« ni colori ed ornamenti ad oro, e prospettive (1) ».
Mi par senza dubbio dello stesso autore di questo *S. Fran-*

(1) Ist. rog. Notar. Valer. de Pizul. Ag. 21. Iun. 1827. Apud: Rit. p. 551.

cesco quel piccolo quadretto che sta su l'una porta della Sacrestia di S. Bernardino, e che rappresenta Cristo in croce, la Vergine, S. Giovanni, e S. Francesco d'inimitabile espressione: le altre piccole figure che vi sono e le cennate hanno vita e grazia nell' arie delle lor teste.

La immaginetta della Madonna sul muro, e un altro affresco ricoperto da una tela in uno degli altari, sono buone opere del quattrocento; o del principio del cinquecento — (1).

S. MARIA *AD CIVITATEM.* (2)

Qui conservasi un'affresco che unico ci rimane di un nostro ottimo dipintore nomato Gio: Antonio Percossa, uomo di bassa condizione e povero di que' beni che son commessi alla fortuna, ma ricco d' ingegno e di virtù;

(1) Da un' antichissimo manoscritto (dice l' Alferi) si rilevava essere stato fondato il Convento di S. Francesco nel 1269; ed onorollo della sua dimora Frate Felice Peretti (detto poi nel Pontificato Sisto V.) allorchè era Vicario Apostolico del suo Ordine: nel qual tempo vennegli predetto quel supremo grado di Vicedio da Monsignor Cesare Benedetti dell'Aquila, uomo riputato singolare nella perizia dell' Astrologia.

(2) Dagli Aquilani si crede che questa Chiesa (renduta già indegnamente un luogo profano) sia esistita anche prima dell' Aquila, e che abbia nome di S. Maria *ante Civitatem.* Noi non abbiam documenti per provare la vera sua origine; ma quanto al suo titolo sappiamo che sin dal 1400 ne aveva uno ben diverso, e tale da farla credere fondata dagli abitanti di S. Vittorino venuti nell' Aquila.

Di fatti nell' anno cennato trovandosi il Clero aquilano sottoposto alle censure per aver in tempo di Urbano VI. seguito le parti di Clemente VII., chiese ravveduto d' esserne sciolto dalla benignità di Bonifacio IX che tosto accolse le loro suppliche, come dalla bolla dell' Assoluzione .... E tra i capi di Chiesa raumiliati alla S. Sede si legge Ser Angelo di Cola Mattucci Canonico della Cattedrale, ed eziandio della Chiesa di SANTA MARIA AD CIVITATEM DE SANCTOVICTORINO.

(Giusep. Alferi. MS.)

sicchè il dottissimo medico Salvatore Rustici tolse a donna la figlia del Percossa per i meriti, e la stima che del padre faceva. Secondo alcuni vuolsi che il Perugino fu maestro del nostro pittore; e secondo altri, Sandro Botticelli : il Caprucci nella cennata MS. descrizione dell'Aquila, facendolo creato di quest' ultimo asserisce con soverchia vanagloria municipale, che molto avanzasse lo stesso maestro suo cioè il Botticelli: l'Antinori poi nelle *Opere MS.* dice queste parole. « Era (nel 1509) già morto « da qualche anno Gio: Antonio Percossa dipintore ec« cellente, che era stato discepolo del Perugino, e re« stano conte delle sue pitture una sopra la porta della « Chiesa di S. Maria in Civitate, l' altra della cappella di « S. Paolo nella chiesa di S. Bernardino, e in molti altri « siti »; e cita infine un' opera perduta del Cirillo, cioè, Epilogo degl' Ill. Aqu. p. 17 — Noi aggiungiamo che nel 1644 dal Governatore di questa Chiesa fu d' in su la lunetta della porta, ove stava, tolta via la pittura che cenna l' Antinori, ed allogata sull'altare di questa medesima Chiesa. Essa rappresenta la Madonna col putto su le ginocchia, il Battista, e S. Paolo: figure di tal disegno e di tale evidenza di carattere, che tolta loro un pò di secchezza, sembrano di quel fino magistero a cui pervenne la pittura nel secolo XVI — (1). Nell' Orfanotrofio, vicino a questa chiesa, sta un quadro dipinto del Ven. Baldassarre Nardis, che con la santità del costume volle, come il B. Angelo da Fiesole, unire in amica alleanza lo studio del bello artistico. Vi è rappresentata la *sacra fami-*

(1) « Gio. Antonio Percossa fu pittore a' suoi tempi eccellente e di « gran nome, e massime in dipingere a fresco, e veramente fu raro, co« me testifica Cirillo ».

(Claudio Crisp. Montc. Lib. 3.)

glia con buon colorito e naturalezza di carni, e col nome suo — *P. Baltassarus de Nardis pinxi.*

LA CONCEZIONE

Credo che il cavalier Fuga disegnasse questo tempietto dandogli graziosa forma ellittica e illuminandolo dalla sua lanterna con moderata luce che ispira raccoglimento e venerazione. In quattro nicchie poste a fianco degli altari sono grandi statue di marmo che rappresentano i quattro Dottori della Chiesa, sculte da Agostino Cornacchino di Firenze, autore della statua di Carlo Magno e de' putti che sostengono le tazze dell'acqua santa in S. Pietro di Roma: furono pagate 460 ducati per convenzione ch' ei fece col Sindaco di questa Congregazione nel 26 novembre 1759. Sono esse di quella falsa scuola che l'esempio del grande Bernini e dell' Algardi cominciò a propagare in Italia, autorizzando l' abbandono del bello antico, il cui studio avea fatte immortali l'opere de'cinquecentisti: onde a sbandire tanta vergogna di quest'arte gentile, vi volle il nostro Antonio Canova, il cui nome suona omai l' arte medesima.

Su in alto a man destra dell'altare v'è una pregevolissima tavola che contiene la *Sacra Famiglia*, cioè la Vergine, il Bambino e S. Giovanni con due altre figure; e di essa si tiene autore un degli egregi discepoli di Raffaello, Maturino di Firenze, che finchè visse, come conta il Vasari, non si scompagnò mai dal suo Polidoro da Caravaggio. Fortunato costui se la peste gli avesse tronca la vita a lato del suo amico; che il tradimento dell' esecrato Tonno non lo avrebbe colto sì miseramente lontano dalla sua patria quando meno n'era in sospetto!

Vano è il rintracciare come più non siavi *l'Annunziata*

fatta per una di queste Cappelle dal valente pennello del Cesura un'anno innanzi alla sua morte: solo ci è noto che Nicola Interverio fu quel che richieselo di questo lavoro (1).

S. MARGHERITA

La Chiesa di S. Lorenzo, ora detta la Madonna Lauretana, fu una delle bellissime dell'Aquila, e vi si custodia il corpo di Santo Equizio con un bel deposito fatto nel 1602 a spese del pubblico Aquilano (2) da due nostri scultori Ascanio Castagnola ed Alessandro Ciccarone di Preturo (3) quel medesimo Ciccarone di cui mano sono parte de'mascheroni alla Rivera. Caduto *S. Lorenzo* nel terremoto del 1703, e con le altre ricchezze di scultura e pittura caduto quel deposito, fu con le sante ossa, che chiudeva in S. Margherita trasferito e ricomposto; ma poi (non ha molto) barbaramente ruinato questo patrio monumento di scultura, lavorato sul modello di quel di S. Pietro Celestino in Collemaggio.

Dopochè fu la statua d'argento, che rappresentava questo Protettore della Città, fusa per chetare il Principe d'Oranges, se ne fece scolpire dagli Aquilani quell'altra,

(1) Instr. r. N. Jos. Margic. 10. feb. 1570. ap. Rit. p. 5727 — Tra le condizioni vi fu che dovesse Cesura dipingere nel muro un festone con due Sibille — *cum bono festone depicto in pariete cum duobus Sybillis.*

(2) Crisp. MSS.

(3) Iustr. r. Notar. Joseph. Arido 23. feb. 1602. ap. Rit. Mon. Aqu. pag. 2710. — Alquanti affreschi che sono in questa Chiesa, furono eseguiti da Severino Galante di Civitella Casanova nel distretto di Penne, scolare prima di Mengs, e poi del Battoni, e morto nella sua patria circa venti anni dietro, lasciando di se qualche nome in Napoli, ove fece parecchie lodate tele: riuscì però egli, più che in altro, nelle pitture di genere.

la quale benchè di legno, è però si corretto disegno che in Roma stessa venne da tutti ammirata quando vi fu portata nell'anno Santo del 1600: ed usci quell'opera di mano a Pompeo Cesura, il quale tanto valore avea, come già mostrammo, non meno nel dolce colorito che nel modellare in legno; e ciò non pur si vede nella statua di S. Sebastiano, ma eziandio in qualche altro lavoro che descriveremo.

Era in questa Chiesa il quadro di S. Giuseppe con la Madonna e G. Cristo, dipinto da Gregorio Grasso pittore aquilano, e scolaro di Guido Reni. Sappiamo che di quel nostro cittadino fu invenzione l'immagine del Venerabile Sertorio Caputo, incisa dal celebre Bloemaert; e che lo stesso dipinse insieme con altri le grotte vaticane in S. Pietro. — (1) Alcune cappelle ornate a vari musaici di marmo offrono diversi affreschi; e due di esse sono dipinte da Girolamo Cenatempo: quella de' signori Quinzi ha varie storie, eseguite da un Cortonesco, come si pare al florido colorito ma debole un poco nelle carnazioni, al difetto di espressione, alle figure goffe anzichè nò, e ai sovraccarichi ornamenti che sossopra ricuoprono le pareti: sono appunto opere del nipote di Pietro da Cortona, Lorenzo Berrettini, che in questa Chiesa dipinse pure ad olio il quadro di S. Anna, la cappella della *Consolazione*, ed il quadro di S. Francesco Saverio.

Il miglior quadro che sia qui mi par quello di S. Ignazio di Lojola, opera di non volgare pittore; e quasi gli vanno a paro i quattro quadri posti nella parete dietro all'altar maggiore, ne' quali varie storie del Santo medesimo sono state imaginate: il loro stile non mi par punto de' Bedeschini, a' quali vengono attribuiti da qualche-

(1) Alvari. Tom. 2, fol. 204. Giorn. XII.

duno, ma piuttosto del cennato Gregorio Grasso, di cui sebbene non vennemi mai veduta alcuna tela, pure del suo modo di disegnare può concepirsi una certa idea nella riferita incisione del Bloemaert.

Il Palazzo che si congiunge con S. Margherita era di Antonuccio Camponeschi, da lui stesso fondato allorchè ritornò da Venezia che avealo messo al comando di duemila fanti. Morto lui con gravi debiti inverso alla Repubblica Veneta, il Magistrato aquilano fece suo questo Palazzo pagando ciò che dovea il Camponeschi (1). Dal Magistrato poi fu dato insieme con la Chiesa ai PP. Gesuiti, ed ora è posseduto dal signor Marchese Spaventa, (2) il quale tra varie tele ha una *Crocefissione* del nostro Francesco da Montreale, pregevole, se non altro, per la maniera, e per l' espressione.

Il palazzo Quinzi che è anche presso a S. Margherita fu egregiamente disegnato da Francesco Fontana di Accumoli, allievo del famoso Carlo Fontana: veggasi il Milizia nelle Memorie degli architetti, al volume secondo, ove fa menzione di questo non compiuto edificio.

S. CATERINA MARTIRE

E rappresentata in un quadro ad olio la santa Vergine d'Alesandria in atto di trionfar della vana sapienza de' Sofi mandati chiamare dall' Imperatore Massimino perchè

(1) La Repubblica di Venezia gli aveva anticipati dodicimila ducati d' oro con la plegeria del Comune Aquilano (Ant. *Oper. MSS.*).

(2) Nel 1596 questo palazzo fu dato alla compagnia di Gesù. Sul principio voleva la Città cedere ai Gesuiti il Palazzo di Margherita d' Austria; ma poi in vece di questo lor cesse l' altro dove risedeva il Giudice, gli Attuarî e la Signoria del Magistrato, la quale dopo quel tempo passò nel detto palazzo di Margherita. (Antinori. Op. MS.)

cavassero d' errore, com' e' credea, la cristiana donzella. Ella di aspetto dignitoso, riccamente vestita, e con in capo la corona, parla a loro con gentil gravità, ispirata dal paracleto che vedesi in alto: e quale di que' sapienti ammuta maravigliando, quale si volge al compagno ed altri si lascia cadere in ginocchio davanti a lei stimandola una diva. La carnagione è ben toccata, le teste, le mosse, l'espressione, il colorito hanno proprietà e naturalezza, vi è però qualche lieve difetto di disegno, come specialmente vedesi nel braccio sinistro di quel genuflesso, che è alquanto corto; nè molto buona è la prospettiva, e la composizione: il Tiranno sul soglio occupa tal sito nel quadro che pare non abbia parte all'azione, e sia inteso ad altro: le grandezze e il chiaroscuro non digradano sì che rechino l' illusione all' occhio: la stessa Caterina doveva essere ritratta con più fresca gioventù e più avvenente—È opera di Bedeschini. Il disegno di questa moderna Chiesa è del Cavalier Ferdinando Fuga. Dell'antica si veggono ancora alcune bellissime pitture d' un colorito morbido, pastoso, vivace, e d' uno stile diverso da quello d'altri patrii artisti per noi conosciuti.

S. FILIPPO

Doviziose di stucchi e di pregevoli marmi sono le sue cappelle, e in quelle de' *Magi e della Natività* stanno due quadri di Lazzaro Baldi, che col pennello onorò Pistoja sua patria. Essendo stato egregio allievo di Pietro da Cortona, da lui imitò que' campi un po' foschi, quelle mezze tinte, l' atteggiare senza purità di contorni, e senza eleganza e grazia dell'espressione. Se però in questi quadri non ha saputo mostrare quel fuoco e brio del suo mae-

stro, ha cansato in certa guisa la di lui affettata e soverchia composizione di figure oziose.

Il Barone Diego Colantonj, e i suoi fratelli Cesare e Marcello della Congregazione dell' Oratorio, ricchissimi cittadini aquilani, fondarono nel 1660 ed abbellirono queste due cappelle; e il P. Filippo Carli cinque anni dopo eresse quella dell'*Assunta*, facendola ornare dal pennello di Giacinto Brandi, il più riputato discepolo del Lanfranco. I due quadri di fianco, che rappresentano la *Morte della Madonna* e la sua *Nascita*, bellissimi egualmente, mi sembrano pure dello stesso Brandi. Qui trovi un moderato e dolce tuono di colorito, un vario e animato comporre, conoscenza di chiaroscuro, ed alcune teste degli apostoli sono con molta proprietà eseguite. Nella cappella che segue vi sono due quadri, quasi degni dello stesso Guido: rappresentano essi la *Presentazione della Vergine nel tempio*, e il suo *Sposalizio;* ne' quali hai da ammirare il finissimo colorito degli abiti, le graziose carni, e certi tocchi di pennello così espressivi che danno vita e moto alle figure: ti richiama poi l' attenzione principalmente quel gruppo bellissimo di tre donne che sono presenti al detto sposalizio.

Nella cappella, rimpetto a questa, Giacomo Farelli dipinse alcuni freschi i quali se non portassero segnato il di lui nome, non avrei giammai giudicati per suoi; si mal dipinti sono e malissimo disegnati—Qui pure stava (ora ne' corridoi del Convento) il suo quadro ad olio di fresco e vivacissimo colorito, che rappresenta l'*Annunziazione*. Negli stessi corridoi vedesi il ritratto del Venerabile Baldassarre Nardis in mezzo ad altri pur pregevoli, opera del nostro Francesco Antonio Cascina, chiarissimo pittore che visse nel principio del secolo XVII: di costui così dice Orsolini, Sacerdote romano, nella vita del Nardis.

— *Onde per consolazione di molte persone sue divote ordinarono i Padri che se ne facesse il ritratto. Fu adunque chiamato per tal'effetto Francesco Antonio Cascina uomo molto esperto nella pittura (Pag.103).* A memoria di questo sconosciuto pittore qui riporto un Sonetto che leggesi nei *MSS.* di Salvator Massonio, scrittogli per un quadro di S. Caterina da Siena.

Questa che rappresenta e Donna e Diva
Fu di man d' illustrissimo pittore,
Pallida sì ma immagine d' amore
Sfavillante da lei tra morta e viva.

Di moto, di calor, di color priva
Sembra morta e pur vive entro al dolore,
E se fuor mostra giaccio, arde nel core
Cui fin dal ciel sovrano fuoco avviva.

O pittor fortunato, o pennel vago,
O celesti colori, o sacra e bella
Sovrumana figura alta e divina.

Ben si conosce la perfetta imago
Esser di Caterina ardente stella,
E che il pittor di lei fu il gran Cascina.

Questi dipinse pure la *Maddalena* intorno a cui Francesco Antonio Sette fece degli ornamenti sulla parete; ma non sappiamo in che luogo. La copia della *Visitazione* di Raffaello è opera del nostro Battista Celio. Gli stucchi della Cappella dipinta da Farelli sono di Francesco Ferradini; quelli dell' *Assunta* sono di Gio. Battista Amantino, autore eziandio delle quattro statue de'Profeti, delle quali essendone perita una nel terremoto, fu rifatta da Pierpaolo Porani. Il Pubblico Aquilano concorse liberalissimo e volenteroso ad innalzare questo tempio dedicato a S. Filippo Neri, tra perchè era stato questi poco in–

nanzi canonizzato dalla Santa Chiesa, e perchè i costui antenati aveano goduta la cittadinanza dell'Aquila, dove lungo tempo furono dimorati.

S. GIUSEPPE

Questa Chiesa fu per lo innanzi dedicata a *S. Biagio* d'Amiterno, la cui Arcipretura era nella patria nostra la più orrevole dignità dopo quella del Vescovo, ed avea su i castelli a lei soggetti quella stessa potestà che il Vescovo nella sua diocesi. Ci piace di riferire intorno ad essa le parole di Leone X. — *Leo X. Dilecto Filio sal. et. Apost. bened. Nuper sub data videlicet Kal. Feb. Pontif. nostri Anno V. Dilecto Filio Jo. Baptistae Branconio Clerico Aquilano Cubiculario secreto, et Familiari continuo commensali nostro. Archipresbyteratum Eccles. S. Blasii de S. Victorino Aquilen. qui dignitas principalis extitit etc.*

Il monumento che qui si racchiude merita che non si lascia inosservato: è desso il sepolcro de' Camponeschi, (i più potenti signori dell'Aquila sotto gli Angioini), eretto nel 1432 con disegno ed artificio di stile gotico che in quel tempo non erasi ancora pienamente sbandito in onta della riforma operata dai Pisani e da molti altri chiarissimi artisti. Non vi si legge il nome dell'autore; ma alla maniera delle figure molto aliena dall'italiana potremmo crederlo opera tedesca, e probabilmente di quello stesso Valtero Alemanno che inalzò il sepolcro del Cavaliere Nicolò Gaglioffi, perocchè non guari diverso da questo trovasi descritto, come cennammo, nella Chiesa di S. Domenico. Sopra grossa base due leoni di pietra agli angoli anteriori sostengono con le loro schiene tutto il mausoleo che è pure di pietra delle nostre cave, e stanno in tale postura che molto a proposito loro s'addi-

direbbono que'versi dell'Alighieri (1) — *Come per sostentar solajo o tetto Per mensola talvolta una figura Si vede giunger le ginocchia al petto, La qual fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede.* Sono poi qui posti non solamente a sostentare la gran macchina come fortissimi animali ch' e'sono, ma ancora perchè il Leone era lo stemma della città d'Amiterno da cui si derivò la famiglia Camponeschi ; e l'Aquila, che può chiamarsi la rediviva Amiterno, non avea Chiesa nel cui fronte non istessero lapidei leoni i quali, come diceano gli Egizî, dormono con gli occhi aperti e simboleggiano la forza vegliante. Su le loro schiene pertanto poggiano due colonne a spira (repugnanti alle leggi dell' architettura) le quali sorreggono l' arca sepolcrale. Nel dinanzi di essa sono molte figure di santi a bassorilievo, e sopra vi è distesa una persona morta, un' altra a cavallo di tutto rilievo ; e a due genî alati di qua e di là si attergano due altre colonne che sormontano il monumento e vanno a terminare in un arco acuto. Quali siano i sepolti di questa famiglia lo fanno aperto la iscrizione latina e l'altra in dialetto aquilano incise nella lapide posta nel muro sotto dell' arca, e che rappresenta uno scudo con cinque monti retto dalle branche d'un capriccioso animale in vece dell'aquila : il quale uccello con i cinque monti di color cilesto in campo d'argento formava lo stemma de' Camponeschi. Le iscrizioni in cifre gotiche sono le seguenti

Camponisce domus vivus mostratur in alto
Ludovicus miles. Vides sopore jacentem
Baptiste genitum Gallioffi Clareque natum.
Intempestive rediit sed vivet in evum.
Et qui si legge se tu ben rembembri
Di Conte Lalle du fillio e du nipote
Sono rechiuse tutte loro membri.
M.C.C.C.C.X.X.X.II.

(1) Purg. C. X.

I tre nominati nelle iscrizioni sono adunque il Conte Lalle, secondo di tal nome, Ludovico, e un figliuolo di Battista e di Chiara Gaglioffi; de' quali Camponeschi conviene qui fare breve ricordazione onde i posteri conoscano almeno que' gloriosi maggiori, che della nostra patria furono il propugnacolo, e l'ornamento.

Lalle primo, dopo lunghe inimicizie esercitate in patria co' Bonagiunta, co' Todini, e i Pretatti, l'uno di parte Guelfa, e ghibellini gli altri, rimaso alfine vincente, e temuto da tutti i suoi avversari, fu dal re Ludovico d'Ungheria fatto suo generale, contestabile del Regno e gran camerlengo: magnificamente accolse in sua casa quel Sovrano alla cui divozione ridusse la città di Chieti, Lanciano, Guardiagrele, Popoli, e cinse di forte assedio Sulmona. L'Aquila e tutto l'Abruzzo a lui obbediva, e quasi come principe venia corteggiato. Giovanna prima creollo conte di Montorio che allora comprendeva venti castella, da Civita di Penne alla Valle Siciliana, o siliciana, come altri vonno. Di costui fan pur menzione Giovanni e Matteo Villani; scrivendo il primo che *erasi quasi rubellata l'Aquila alla Regina di Puglia, ed agli altri reali erede del re Ruberto per uno Ser Lalli dell'Aquila che se ne era fatto Signore* (1). Nel quarto libro de' suoi Annali Monsignor Cirillo ci mostra quanto fosse eloquente questo Lalle, il quale agli adunati aquilani, per i lunghi e gravi mali della guerra, e per il gran caro e la peste che gli aveano di continuo flagellati, risoluti e pronti di abbandonare la patria terra, tenne sì animato e autorevole discorso, che eglino non pure di quel reo disegno si ripresero, ma con tutto l'ardore si diedero a ricingere le

(1) Giovanni Villani. istor. Fior. lib. 8. c. 89.—Matteo Villani. C.40. lib. 2. — Cap. 17. lib. 4.

pubbliche mura, per terremoto cadute, di steccati e di bastioni, ed a rintegrare ogni guasto della infelice città. Egli poi nel 1354 finì miseramente la vita, a tradimento morto da due seguaci di Filippo Tarentino Governatore dell'Abruzzo e cugino di Ludovico secondo marito di Giovanna prima.

Lalle secondo successegli nel contado, e tolse a moglie una figlia unica di Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri e Principe di Teramo. Fu conte di S. Agata, Camerlengo del Regno, o come altri dicono, Gran Contestabile e parteggiò per gli Angioini, fin dal momento in cui quel di Durazzo gli diè commissione di dovere esigere dagli Aquilani ventimila fiorini; il che abborrendo il Conte come dannoso a' suoi cittadini, e sentendosi che Luigi d'Angiò movea alla conquista del Regno con esercito grande e poderoso, si partì Lalle celatamente di Napoli, e giunto nell'Aquila, e morti e fugati i faziosi di parte avversa, la sollevò a favore dell'Angioino. Ma non guari dopo nel 1383 morì d'improvviso per acuto accidente, o più probabilmente, come si sospettò, di veleno. E questi è quel Lalle le cui ossa sono qui chiuse, come si ha dall'iscrizione, avendo lasciati Gio. Paolo, Ludovico, Battista, Pirro, Marino, Odoardo, Urbano ed Antonuccio, tutti suoi figli, e tutti egualmente prò di mano. Gio. Paolo, morto lui, fu da Luigi II d'Angiò fatto Maresciallo del Regno, Ciamberlano, e Familiare; tolse a moglie la sorella di Luigi Colonna, ed aggiunse allo stemma dei Camponeschi quello de' Colonna col motto–Vivano–, fu Conte di Montorio, ed ebbe a successore il suo fratello Ludovico (1).

Il Crispo nel trattato MS. delle famiglie aquilane so–

(1) Crisp. Orig. dell'Aquila e Fam. T. 2.

stiene, senz' addurne pruova, che questo Ludovico non mai fusse Conte, perocchè morì prima dello stesso Lalle suo padre, e che il Ludovico cennato in questo monumento sia il figlio di Battista. Ma che ciò stia lontano dal vero, si addimostra dalla stessa iscrizione, la quale nomina soltanto il conte Lalle, il figlio ed il nipote: il figlio non è altri certamente che quello della iscrizione latina- *Ludovicus miles* - ed il nipote è un figliuolo di Battista- *Baptiste genitum* — Come aggiustar fede al Crispo, se Ludovico o Luigi, figlio di Battista, e di Chiara nel 1432, non potea tener *chiuse* le sue *membra* in questa tomba, perocchè Alfonso d'Aragona gli confermò nel 1442 il Contado di Montorio, e gli concesse la Zecca dell'Aquila per tal modo che potesse far coniare carlini d'argento, mezzi carlini, trentini, e bajocchi, e che la tenesse dal Re in tutta sua vita? (1) Queste poche ragioni bastino a sbugiardare l'assertiva del Crispo, il quale soventemente beve all'ingrosso per poca critica che adopra.

Pur di ciò sia che vuole, questo Ludovico (che io tengo fratello e non figlio di Battista Camponeschi) detto il *Conte grasso*, e marito di Giovannella Marzano, figlia del Duca di Sessa, fu cavaliere, ed ebbe, onorato carico nella guerra di Braccio, nella quale insieme con gli altri fratelli da valoroso pugnò. Io qui non vò riferire le guerresche imprese che acquistarono fama e possanza agli altri Camponeschi che su ho nominati, e specialmente a Battista il quale nel 1383 unito co' suoi fratelli nel comando delle armi e aitato da Rinaldo Orsini Conte di Alba e Tagliacozzo ruppe e disfece l'armata di Bartolomeo di S. Severino della Marca mandato dal re Carlo di Duraz-

(1) Antinori. Mem. Istor. vol. 3. pag. 392, 393 — Riviera — Geneal. de' Campon. p. 16.

zo con titolo di Vicerè a prendere l'Aquila, dove con taluni suoi capitani e soldati fu condotto prigione. Ma mi parrebbe troppo ingiurioso alla mia patria e al nome italiano il tacermi di Antonuccio Camponeschi del quale non v'ebbe storico nel suo tempo che non ne discorresse onoratamente.

Fu egli caro a tutti i potenti che gareggiavano giovarsi della sua mano e del suo consiglio. Il Pontefice Eugenio IV lo fece suo Generale (1), e Ladislao, conquistata l'Ungheria, lo lasciò ivi Vicerè con mille cavalli, avendolo scelto suo consigliere di guerra. Nel nostro Regno fu Giustiziere, Vicerè di Calabria, Gran Maestro di guerra di Giovanna II, e di Alfonso, ed ordinario condottiero di settecento cavalli. Fu nel suo tempo un de' più esperti capitani di guerra; e ben lo dimostrano la rotta che diede all' esercito di D. Lordino, mandato dalla seconda Giovanna contro gli Aquilani, e la disfatta di Fortebraccio da Montone nel campo di Bazzano, dove venutosi a disperato e sanguinoso combattimento tra i Bracceschi ed i nostri capitanati dal prode Giacomo Caldora, erano già questi in sul punto di cedere all'impeto de' fortissimi nemici, quando Antonuccio che presso le mura stava con grossa mano di cavalleria, veduti i dubi casi della pugna piombò d' improvviso nel campo, e sdrucci si animosamente nell' esercito nemico che Braccio scorato e in forse della sua vita si diè fuggendo, e a mezzo il fiume raggiunto e ferito, cordogliandosi del suo inopinato destino, morì, come visse, in contumacia di S. Chiesa. Durò

(1) Sebbene gli Storici patrii non ci dicano che egli fusse Senatore di Roma, pure lo trovo menzionato dal Vitale, il quale dice che fu assuuto a quella dignità nell' anno 1441 — Vegg. Vitale. Storia diplomatica dei Senatori di Roma. Parte 2., pag. 411.

quella fiera zuffa intorno a sette ore, e la nostra Città lodandosi di tante prodezze di Antonuccio, sommamente il venerava e temeva, di guisa che essendo egli ito in Francia e poi tornatone, fu ricevuto da' suoi concittadini con archi trionfali, con colossi ed iscrizioni non altrimenti che usasi co' Sovrani. E i Sovrani stessi di Napoli, se vogliam credere a Collenuccio, a Carafa ed altri, ne temevano pure: di fatti Alfonso I, dovendosi recare nella Marca contro Francesco Sforza, ed avendosi posto in animo di passare per l'Aquila onde vederla, da' suoi ne fu dissuaso temendo di Antonuccio Camponeschi che reggeva la sua patria per parte angioina. Ciononostante il Re volle passarvi con una schiera di quattromila cavalli (come dicono alcuni) ordinata a battaglia dalla piazza sino alle case d'Antonuccio e di Battista Camponeschi (1); e benchè Alfonso fosse dagli Aquilani amorevolmente accolto, non volle però riposarvi la notte, ma difilato andò ad accampare in S. Vittorino, castello a poche miglia dall'Aquila. Antonuccio fu Conte di Tocco, e di altri castelli; e trovasi alcune volte appellato Conte di Montorio perchè egli da' Re di Napoli riacquistò quel Contado, e ne fece investire il suo nipote Luigi. Il quale passato all'altra vita nel 1457, Pietro Lalle non meno chiaro per possanza e consiglio che i suoi maggiori, e tenuto come uno de' principali Baroni di Napoli, l'ottenne. Re Ferrante I d'Aragona, fattolo Gran Giustiziere del Regno, volle con esso imparentarsi, dandogli a moglie Maria Noronia sua consanguinea. Purtuttavia il Conte Pietro Lalle parteggiò per Renato d'Angiò, a favor del quale congiurarono contro Ferrante anche gli altri Baroni del

(1) *4000 cavalli, e 200 fanti* dice Girolamo Pico. Sette Città illustri, pag. 85.

Regno: ed in quel tempo il nostro Conte alla testa di circa 2500 fanti aquilani unitamente con Diofebo figlio del conte di Aversa, venuto in Aquila con trecento cavalli e duecento pedoni a giurargli fedeltà ed a rendergli omaggio in nome del Duca di Angiò, si accinse andare a Civita di Penne, dove Matteo di Capua Vicerè di Ferrante avea assediato il castello di Moscufo: ma costui al sentire la venuta di que' forti nemici, immantinente si diede in fuga, ed abbandonò quel paese. Dopo d'essere stato fatto il conte Lalle vicerè dell'Abruzzo dal duca Angioino, venne a Chieti prigionato per tradimento da Alfonso figlio di Ferrante; e mandato in Napoli fu chiuso con la moglie e le figlie nella torre di S. Vincenzo (1).

In tempo della sua cattura Antonio Cincinello Luogotenente di Ferrante e nobile napolitano, essendo stato mandato in Aquila, insieme col Pappacoda s'adoperava di fiaccare affatto i Camponeschi, e di smungere la città per soddisfare all'insaziata avarizia di Ferrante; ma gli aquilani (specialmente i parteggiani e i congiunti di Lalle) soffrendo malvolentieri di tal fatta reggimento, al suono della campana del palazzo armatisi in poco d'ora, uccisero quasi tutti i soldati che il Cincinello avea destramente e di cheto introdotti in Aquila per mettere ad effetto il suo infame disegno, ed il Cincinello medesimo col maestro di casa di Alfonso, e con quasi quaranta famigliari di lui fu trafitto, e giù dalle finestre balestrati i cadaveri e infilzati sulle picche (2). Questo avvenimento

(1) L'Antinori dice che la Contessa e le figlie non furono imprigionate. — Mem. Istor. Tom. 4, pag. 24.

(2) Allora fu battuta una moneta nel cui rovescio erano effigiate le Chiavi incrocicchiate di S. Pietro, e sopra il Triregno l'iscrizione — *Innocentius VIII:* e dall'altra banda era scolpita l'impresa della città coll' Epigrafe *Aquilana Libertas* — Viene questa moneta rapportata dal

dell'Aquila fu cagione che il Principe di Bisignano, quel di Salerno, i Sanseverineschi, il conte di Altamura venissero per la seconda volta all'arme contro Ferrante, il quale dopo del narrato sterminio accortosi dell'alta estimazione, in che era tenuto il conte Camponeschi nella sua patria, fece tosto renderlo a libertà, e chiestogli scusa dell'ingiusta prigionia, non da sè ma dall'imprudente Alfonso ordinata, lo rimandò in Aquila, onde con la sua autorità e con la sua prudenza racchetasse i ribelli e inferociti cittadini, e alla regia obbedienza li tornasse. Saputosi in Aquila a che bieco intento fosse stato liberato il Conte, fu fatto il viso d'arme al suo arrivo, e non vollesi che nella patria rientrasse; onde perduta così egli presso de' suoi quella prima autorità percui erasi già renduto formidabile, finì la vita nel 1490 lasciando, tra le altre figlie, Giovannella Contessa di Popoli, e Vittoria, signora del Contado di Montorio, disposata a Giovanni Antonio Carafa, da cui nacque il Papa Paolo IV.

Or tornando al sepolcro de' Camponeschi, dovremmo rimpiagnere che sieno scomparsi per le vicende dei tempi gli altri sepolcri dove forse posavano Antonuccio, Lalle I, Pietro Lalle e tanti altri personaggi che onorarono questa famiglia e la patria. È certo che in questa Chiesa ebbevi di alquanti mausolei, tutti dei Camponeschi, i quali (non altrimenti che i Gaglioffi) innalzarono non pure le lor case a guisa di regie, come ne'grandiosi avanzi si vede ancora, ma eziandio vollero che i loro sepolcri fossero piuttosto il testimonio della loro potenza, che la stanza delle loro ceneri.

Vergara, Tav. 26: e non poche se ne conservano ne' Musei degli antiquarî — (Carlo Franchi dif. dell'Aqu. *ecc. Pag. CCI* — Prima della ribellione gli Aquilani spedirono a Innocenzo VIII per averne il suo parere, ed egli consigliò loro la guerra — (Macchiavelli Istor. Fior. Lib. 8.)

Conciosiachè non solamente in questo che ancora esiste troviamo la statua di Ludovico a cavallo in abito militare di ferro, e con sopravveste sfibbiata e corta; ma si nelle arche gentilizie di questa famiglia in S. Biagio, come de' Gaglioffi in S. Domenico, vedevansi pure cavalcati in sella i simulacri de' sepolcri; il qual' uso non era mai praticato fuor che dai personaggi di rara stima e di sangue quasi a quello dei regii principi uguale; onde leggesi in Ricordano Malaspina nell' Istoria di Fiorenza al Cap. 33 e 34, che i Lamberti *vennono in tanta grandezza nella Città nostra che si sotterravano a cavallo in su i cavagli di metallo, quando erano morti, per la gentilezza e grandigia loro; e questi per innanzi feciono mirabili cose e gran fatti.*

E poi dice parlando de'Soldanieri —*furono antichi gentil uomini ricchi, e possenti, ed anche si sotterravano a cavallo in su cavagli di metallo, siccome faceano i Lamberti; ma a' detti Lamberti fu conceduto per gl' Imperatori, ma i Soldanieri se lo presono a fare da loro: perocchè erano nobili di sangue e molto possenti.*

Più giù di questo monumento sta sopra d' un' altare la Vergine seduta col figlio morto nelle ginocchia, opera di rilievo fatta in pietra, e dello stile del quattrocento, in cui gli aquilani molto dovettero studiare nelle arti della scoltura e della pittura, perocchè, se fino a' tempi nostri ove salva emerse dalla distruzione, troviam pure che qualche opera antica o di pennello o di scalpello solo s'impronta della schietta e semplice maniera di quell' età, che cosa mai dovette essere ne' caduti secoli? E credo che di ciò sia stato motivo il continuo commercio tra i Fiorentini, e gli Aquilani; qui venivano i primi ad esercitare la mercatura, in cui i secondi aveano molto ingegno da natura (e nell'arte della lana gareggiavano con la stessa

Firenze); e gli aquilani recavansi colà per apprendere il bello delle arti dalla madre di esse.

È l'immagine d'un dotto giureconsulto quella che è sculta sopra una pietra sepolcrale nella finestra navata della Chiesa; dico di Gio: Antonio Altonati, patrizio aquilano, morto nel XVI secolo nell'età di trentadue anni quando gl' ingegni sono nel più bel fiore del verde, ed impreso che egli aveva a scrivere nella scienza legale delle opere degne del suo ingegno e della fama che aveasi procacciata nella patria (1).

Nel 1477 Tommaso d'Ocre arciprete di S. Vittorino convenne con Silvestro Aquilano di fare a sue spese un Battistero, per S. Biagio, di pietra del Poggio con varie figure a norma del disegno.

Ma quest' opera di si celebre scultore, cui somma gloria sarebbe l'aver fatto il solo deposito di S. Bernardino, non è più nè qui nè altrove.

(1) E questa l' iscrizione:

Joanni. Antonio. Altonato. Jure. Cons. Aquilano.
Viro. Patritio.
Qui. Dum. Studiorum. Conatus.
In. Rempub. Magna.
Civium. Expectatione. Collocat.
Annum. Agens. XXXVII.
Gravi. Febre. Correptus. Est.
Sebastianus. Altonatus. Inconsolabili. Dolore.
Multis. Cum. Lacrimis.
Fratri. Benemerenti.
Obiit. VIII. Idus. Aug.
M. D. L. X.

S. CATERINA DA SIENA

Havvi un quadro de' Bedeschini che rappresenta le mistiche sponsalizie di Cristo con S. Caterina, la quale si genuflette nell'atto che la Madonna le solleva la mano, e che da Cristo le viene inanellata: non so che cosa vi operino altri santi, i quali par che vi siano messi sol per compiere ed abbellire la composizione: le figure principali hanno meno d'espressione che le altre, e Cristo ha l'aspetto di un uomo vulgare anzichè no.

Ma quanto è graziosa quella *Sacra famiglia* dipinta in quel piccolo quadretto di legno! è mirabile l'ingenuità nel viso della Vergine, e il candore nelle carni della Madre e del figlio; mentre per l'opposito son più ruvide e più fosche in S. Giovanni Battista, e in S. Giuseppe, il quale ha un carattere originale di testa: vago è il panneggio, la composizione, l'attitudine, e il colorito che credi pur mò impastato (1).

(1) Giulio Vivio gentiluomo aquilano, lasciò morendo tredici mila scudi per la fabbrica di questa Chiesa e del Monastero: l'iscrizione su la porta ricorda tanta liberalità sì rara a' dì nostri verso la casa del Signore.

Julius. Vivius. S. C. Patritius.
Aquilanus. Monialium. Coenobium.
D. O. M. Deiparae.
Virgini. Mariae. Publicaeque.
Patriae. Utilitati. Proprio.
Aere. Suis. Aedibus. Testamento.
Erexit. In. Ampliorem. Formam. Regulus. Octavius.
Frater. V. I. D. Redegit. Absolvit. Marcellus. Nepos. In.
Flandria. Militum. Pedestris. Praefectus.
Ex. Francisco Vivio. Curator. Kal. Januarii. M.CXXVII.

S. MASSIMO

Questa è la Chiesa Cattedrale Aquilana che prima dei terremoti onde più e più volte sostenne i colpi, era oltremodo cospicua e gremita nel pavimento e nelle pareti di tanti tumuli egregiamente scolpiti, di tele e di freschi fatti di buoni pennelli: in essa il cardinale Amico Agnifili fece fare a sue spese nel 1471 la soffitta tanto della nave trasversa, quanto della nave grande, senza sfondi ed intagli, ma con sole riquadrature, nel cui mezzo furono dipinte con bella maniera le sibille, e fu coperta di piombo (1): il Vescovo Clemente del Pezzo decorò, quale vedesi anche a'dì nostri, di lastre di marmo il Presbiterio; e l'insigne Vescovo d'Accugna nel sedicesimo secolo vi fece costruire una sacrestia di rara bellezza, ed una torre altissima disegnata e compita dal nostro valente Matematico Girolamo Pico (2). Lo stesso cardinale Amico

(1) Angelucc. Mem. Aqu. an. 1471.
Cirill. Ann. Aqu. lib. 8. p. 78.
Nell'idiotismo di quel tempo si diceva *timpanere* il fare una soffitta senza sfondi, e di questa voce si servì l'Angeluccio per descrivere questa soffitta medesima.

(2) Pico. Op. MSS. In questa Chiesa fu lo stesso Pico d'un'iscrizione sepolcrale onorato.

C. S.

Quid hic firmum mortales putamus, si temporis momento praestantissimo fato collabuntur;

En. Hieronymus. Picus.
A. Fonticulis. Aquilanus.
De. Patria. Et Optimis.
Quibusque Benemeritus.
Et Mathematicae.
Disciplinae. Eruditione. Conspicuus.
Dum. Publico. Munere Neapoli. Pro. Patria. Fungitur.
Dum. Animo. Ac. Mentis. Agitatione. Universum. Coeli. Terraeque.

Agnifili fece compire la cappella detta volgarmente del Battistero, e vi collocò il fonte scolpito in marmo e di figura ottagona, nel cui giro era scritto il nome dell'artefice — *Hoc opus fecit Magister Johannes de Rottoriis de Mediolano* — Fra le pitture, di cui è memoria, v'esisteva un quadro di Spinelli Aretino (non so se il padre ovvero il suo figlio Parri); e nel maestoso frontispizio ammiravasi una stupenda pittura rappresentante S. Rocco, opera degl'indivisi compagni Polidoro da Caravaggio e Maturino di Firenze. E perchè tenere in noncuranza le opere del nostro Silvestro Aquilano, che solo basterebbe a darci grido nelle arti? come permettere che sia sepolta nel cimitero di questa Chiesa tanta sua valentia e fatica durata nella tomba del Cardinale Amico Agnifili, la cui obblianza sarebbe gran peccato della nostra patria? Da te domando adunque o mia patria che si rialloghi il suo monumento nel Duomo donde fu tratto di mezzo alle ruine del terremoto che a quello perdonava, e non ti verrà sul capo l'ignominia d'ingrata verso il tuo più grande artista e verso quel Prelato, la cui modestia non valse a celarlo al sommo Pontefice che volle eleggerlo a Lettore di Canoni nell'Università di Bologna, a Governatore di Fermo, di Spoleto e d'Orvieto. Fu egli che ridusse all'obbedienza del Papa Civita Vecchia, fondandovi quella Fortezza che anch'oggi v'esiste; e già Vescovo della sua patria, della sacra porpora veniva giustamente decorato; onde gli aquilani riconoscenti vollero quattro anni dopo

Ambitum. Metitur. Et Complectitur.
Parvo. Heu. Tumulo.
Dimensus. Concluditur.
Blasius. Fratri. Op. P.
C. A. M. DXCVI.
Aet. Autem. Ejus. LVI...

della sua morte erigergli il monumento nella sua cappella presso l'altare maggiore, perchè avessero degna stanza le sue venerande ceneri, e fosse d'incitamento la sua memoria ad emularne la sapienza e la onorata virtù. Silvestro Aquilano scolpì in esso la sua figura con altri bassi rilievi che rappresentano l'immagine della Vergine, di S. Massimo e di S. Giorgio (1), perite o sepolte tra lo sfasciume del cimitero, e solo si veggono ivi dispersi alcuni candelabri bellissimi per mirabile lavorio (che adornavano questo mausoleo), e l'arca di bianca pietra calcaria fina (2) sostenuta da quattro zampe di leone, tutta messa a finissimo intaglio, nella cui fronte anteriore due angeletti perfettamente scolpiti sostengono lo stemma del Cardinale, e sotto v'è inciso questo epitaffio

Quatuor et denos quater egit Episcopus annos,
Cardineumq. decem gessit Amicus onus.
Pauperibus largus, prudens, canonumqne profundus
Interpres, Patriae, Progenieq. decus:
Divitiis templum hoc ornavit, et aedibus aedes.
Mente Deum petiit... Hunc tenent ossa locum (3).
Opus Silvestri Aquilani M.CCCCLXXX.

Era anche in questo duomo un bel sepolcro di rilievo dove fu sepolto quel piissimo Vescovo de Accugna.

(1) Instr. r. N. Nembr. de Lucul. 13. Sept. 1476. ap. Rit. pag. 354.

(2) Nelle vicinanze dell'Aquila si trova questa pietra, che ha quasi le stesse proprietà del marmo, adoperata dagli Aquilani in tutti i più belli edificî, e monumenti di arte, come, a cagion d'esempio, è il frontespizio, e il deposito di S. Bernardino, il frontespizio e il deposito di S. Pier Celestino, il frontespizio della Madonna del Soccorso, e la porta del Regio Castello.

(3) Questa iscrizione è con qualche errore riportata dal Ciacconio. (Vite de' Cardinali, creati da Paolo II.)

Paolo Odescalchi Gentiluomo Comasco, Prelato celebre per molte legazioni e nunziature sotto Pio V e Gregorio XIII donò alla cattedrale una moneta che presso i Romani dicevasi *argenteo*, e presso gli ebrei *siclo*, come scrive Giuseppe Ebreo; e dicevasi che quella era un dei trenta denari onde fu venduto Cristo: la Pisside d'argento, in cui si conservava, aveva scritte queste parole — *Pauli Odescalchi Munus* — Ricostrutto questo tempio dopo il 1703, sebben meno ricco che prima, pure si fa lodare per la sua buona architettura d'ordine corintio che presenta somma leggerezza congiunta a gravità ed eleganza: ma nulla conserva de' suoi antichi monumenti, se non il solo quadro che sta nella cappella del Sacramento, il quale è fattura d'un nostro compatriota sino a questo punto vergognosamente sconosciuto e dimentico, nè guari tempo è ch'io lessi il suo nome ne' MSS. di Andrea Agnifili del Cardinale, che riguarda la seguente memoria (Tom. 3. p. 126 — ai 28 maggio 1537 n. Giov. Tomaso del N. Eusanio di S. Anza). *Nos Magister Nicolaus Filotesius d'Amatrice pictor et statuarius arbiter electus a procuratoribus Venerande Cappelle Corporis Xpi ac a Mag. Joa. Antonio de Luculo oretenus parte ex altera ad judicandum et apretiandum l'opera fatta ne la Cappella del Corpo di Xpo. per d. Jo: Ant. donde apprezziamo l'opera duc. 560, dei quali si levano duc. 100 che d. Gio: Ant. lasciava: restano duc. 460 ecc.*

Se questo prezzo, tragrande nella ragione di quella età, si giudicò da quel vero intendente di pittura, Cola dell'Amatrice, meritar quest'opera, chiaro apparisce quanto bella e' la dovette credere; e non altrimenti crederebbonla quanti con occhio attento ed esperto l'andassero ricercando. Composizione più semplice e ritraente dal più puro stile de' pittori italiani del cinquecento non

potevasi meglio imaginare; il bambino nel mezzo del quadro dove figurasi il presepio, presso ai due animali, di cui con savio accorgimento del pittore si lasciano vedere le sole teste, S. Giuseppe nello stesso sito ma più in fondo del quadro, e la Vergine che alla dritta lo segue per fianco e in vista più vicina allo spettatore, formano un ben insieme terminato a destra da due angeli, ed alla sinistra da due pastori devoti che sono in sull'entrare nel presepio. L'aria è alquanto fosca, come si conveniva al luogo dove la Santa Vergine spose il divino figliuolo, e tutto spira una venerazione ed un misterioso silenzio non rotto o dal tumulto de' sorvegnenti, o da luce celestiale di cui volle spogliarsi il Verbo nascendo per apprendere ai superbi la verace e santa umiltà: sorprende la maniera di questo pittore nell' aver si bene atteggiata la pia Madre che genuflessa adora il bambino con le mani giunte e gli occhi modestamente dimessi; e forse a bello studio è stata fatta quasi simile agli angeli, che le sono dietro, per addimostrare che vaga al pari degli angeli è la Madre di Dio. S. Giuseppe non è eseguito con manco d'arte: sogliono i più de' pittori figurarlo con barba e capelli canuti, commettendo un tale errore per essere stato ritratto nell' antiche pitture con lunga barba che secondo loro usanza coltivavano gli Ebrei; e credutosi dai moderni che ciò fosse indizio d'un' età senile, e non già ebreo ornamento, si sono dati ad effigiarlo vecchio (1). Ma se svolvesi la scrittura santa, si vedrà che lo sposo di Maria non era in età molto da lei diverso; e tale il nostro Gio: Antonio di Lucoli, detto comunemente aquilano, lo ha qui ritratto; ed età virile, di sembiante austero, e di robusta tempera, appoggiantesi il mento con la manca,

(1) Galino. Tratt. pei Vang. Lib. II. Cap. IV.

tutto atteso e contemplante nel figlio natogli per la Dio opera. I due venuti hanno teste bellissime, e l'una diversa dall'altra : un d'essi indica al compagno, che gli vien dopo, con una mano il nato Messia, e coll'altra, in atto di non dir menzogna, si tocca il petto : amendue sono compresi da rispetto e maraviglia. È naturalissimo il colorito delle vesti e delle carni, tenere e tinte d'un dolce incarnato nella Vergine, nel Bambino e ne' due angeli, negli uomini abbronzite e ruvide. Laonde che se Gio: Antonio di Lucoli avesse lasciato sol questo testimonio del suo valore, varrebbe pure a collocarlo nel bel numero di altri tanti noti pittori della sua età, e di quella maniera che dal Perugino tenne l'Italia. Di non minor lode è poi degno costui, considerato come modellista in argilla, la quale arte fu detta dagli antichi *mater statuariae sculpturaeque et caelaturae* (1). Esistevano in fatti in questa stessa cappella i quattro Protettori della Città, fatti dalla sua mano così belli che, come dicesi, sembravano viva natura; periti poi per nostro danno nel terremoto (2).

Tre grandi quadri a fresco sono nel Coro: quel di mezzo che rappresenta la Regina degli Angeli, S. Massimo e S. Giorgio, è dipinto del Cenatempo : quei di fianco sono due storie del Martire d'Aveja, e primo Protettore dell'Aquila, nelle quali fuor che una certa fantasia nell'invenzione, e una franchezza nell'eseguire, non trovi di che possa degna lode concedersi a Donato Teodoro

(1) Plin. L. 35. Cap. 12.

(2) Conghietturo che Cola dell'Amatrice giudicò la valuta di 560 ducati così pel quadro come per le statue cennate. — Leggesi presso l'Agnifili questo documento — *22. Julii 1534. Paulo Cornu. Mag. Joaes. Ant. de Lucolo Pictor Aquilanus promisit Marino Johannis Pauli de Sulmona conficere figuram beate Virginis et filii de terra cotta.* (Tomo 5, pag. 42.)

Chietino, di loro autore—Il Coro di scuro noce è bellissima opera d'intaglio di Ferdinando Mosca di Pescocostanzo che in altri lavori fatti in Aquila, come vedremo, ha lasciato di se durabile nome—L'altare dl S. Emidio (e forse eziandio l'altar maggiore, amendue pregevoli per marmi e per disegno) fu costrutto da un cotal Mannella anche di Pescocostanzo—Ma dove lasciava quelle due statuette in legno, S. Sebastiano l'una, e S. Rocco l'altra? non son' esse opera del valente Cesura, o almeno di qualche suo discepolo? Osservisi particolarmente il S. Sebastiano; e alla snellezza delle sue membra, a quella purità di contorni, di disegno, di espressione e di grazia riconoscerai la scuola del grande Urbinate.–Nella Sacristia vi era una volta la *flagellazione* dipinta da Cesura: ora sol vi restano de' lavori di cesello degni della nostra ammirazione, dico il piedistallo della statua di S. Massimo, la quale prima del vicerè Oranges era tutta d'argento, e la Croce processionale. Questa (senza dilungarmi a descrivere il piedistallo che è lavorato dalla stessa mano e col medesimo artifizio) è adorno di bellissimi mezzi rilievi a punta di cesello, e tali da potersene gloriare gli stessi sommi artisti dell'età che seguì a questo cesellatore; mirisi quella *deposizione* di croce, in cui ogni figura e tutto il composto ha grande espressione; i due Angeli di quà e di là da Cristo, egregiamente rappresentato, e dopo quelli la Madonna e S. Giovanni: sopra la figura di Cristo mirisi un' Aquila con tre aquilotti in atto di beccarsi il petto nel proprio nido posto sul tronco della croce; oh! che naturalezza e virtù di mano: sopra dell' aquila ammira eziandio la *risurrezione* dove cinque soldati stanno immersi nel sonno. All'altra faccia della croce sta seduta nel mezzo l'immagine del Salvatore con l'iscrizione–*ego sum lux mundi—;* sopra vi è l'*incoronazione* della Vergi-

ne, e sotto la stessa Vergine col figlio in braccio. Dippiù vi sono cesellati i quattro Evangelisti, figure di angeli, di animali espressi al vivo, e l'arma del Cardinale e Vescovo, Amico Agnifili. Chi sia stato il cesellatore esimio di questa Croce d'argento vedesi nell'iscrizione — *Opus Nicolai Andreae de Guardia. A. D. M. CCCC. XXXIIII.* Sì; Nicolò di Guardiagrele, e nostro Abruzzese, tanto egregiamente sapea lavorar di cesello, benchè si giaccia nel più ingiusto obblio quel caro abruzzese che meriterebbe ben altra rinomanza. Non so se al tempo del nostro Niccolò sapesse quest'arte migliori opere comporre: egli è certo che nei nostri Abruzzi finchè non venissero al mondo i due Aquilani Bartolomeo e Gaspare Romanelli non vi fu altri che l'uguagliasse; e per questo motivo son portato a credere che le quattro antiche statue d'argento dei nostri Protettori fossero opera di Nicolò di Guardiagrele che in diversi lavori venne adoperato dall'Aquila e da' suoi castelli. Di fatti, la Croce d'argento di Monticchio è sua; suo quel piedistallo fu menzionato; sua l'antica croce di S. Silvestro: e per non dire davanzo, riporterò dell'Antinori (Op. MS.) questa memoria intorno a Niccolò — «Nel 1462 alla presenza di Gaglioffo « Gaglioffi, di Giacomo Antonio di Ludovico de'Gaglioffi, il Sindaco di S. Vittorino in nome della Chiesa di « S. Biagio di quel castello dell'Aquila, contrattò con Gio- « vanni di Maestro di Zuzio di S. Vittorino che avendo « quello promesso all'arciprete di far lavorare da maestro « Nicolò Orefice una croce processionale d'argento sculta « ed indorata a simiglianza di quella di S. Silvestro, per « la quale aveva ricevute 8 libbre e mezza di argento di « carlini, che essendo morto quell'artefice facesse com- « pire da altri quel lavoro ».

Questa chiesa che da Papa Alessandro IV fu fatta cat-

tedrale nel 1257 (1), è in piè della Piazza detta del Mercato, la quale se non ha dintorno palazzi antichi, come ammiransi nelle altre parti della città, ne è stata cagione uno statuto della città medesima fatto al tempo delle nimicizie e fazioni cittadine, col quale si vietava agli Aquilani di abitare nella piazza: e solo si permetteva che vi stessero botteghe di artefici e fondachi di mercanti (2).

Secondo il citato Pico la nostra piazza *è poco men di Navoni, più larga e men lunga, con più bell'ordine posta, e proporzionata di due quatri, con due fontane bellissime, l'una a capo e l'altra a piedi, con più alto discenso di quelle di Roma e di Napoli.*

La chiesa del Purgatorio che è in un lato di questa piazza, ha un capriccioso frontespizio, tutto di bianca pietra, con due grandi statue di mediocre scalpello, disegnato da Lorenzo Bucci di Pescocostanzo: la cupola è di Giuseppe Valadieri romano; e le due grandi cappelle di marmo furono lavoro di Pietro Pedetti, e Bernardino Ferradini architetti e marmorari della città di Como. Vi sono tre quadri in tela di Francesco Bedeschini: il primo rappresenta le anime del Purgatorio liberate dagli angeli, nel quale tolto un buon disegno ed una naturalezza di

(1) Per trattato concluso tra Clemente VII. e Carlo V. questo Vescovado si fece di nomina Regia con altri 24 Vescovadi ed Arcivescovadi (Patrino. Teat. de' Viccrè di Nap. T. I.) —*Primo de dignità non solo agli altri dell'Abruzzo, ma ai rimanenti dopo l'undeci Vescovati di Campagna.* (*Pico-Le sette città illustri*).

(2) Pico— Descrizione delle sette Città Illustri.— Pag. 70. Opere MS. del medesimo.

Fu selciata nel 1309 per ordine di Messer Giovanni Coppola, Capitano dell'Aquila: è Buccio di Rainaldo che lo narra (Cron. dell'Aquila).

« Misser Joanni Coppula lu quale fu molto amato
« Fece salciare la piazza de prete al mercato ».

teste, non vi trovi di che possa lodarsi la pittura: gli altri due rappresentano S. Antonio di Padova, ed una Vergine Martire.

LA FRATERNITA' DI S. MASSIMO

Nel 1565 due quadri ad olio furono dipinti per questa Chiesa dal nostro Pompeo Cesura: l'uno cioè, la *Pietà*, che più non esiste, fu posto nell'altar maggiore, e fu compro per settantacinque ducati (1); e l'altro che rappresenta una *Gloria* (2), è degno d'essere osservato per la finezza, e la grazia del colorito, per lo disegno, l'invenzione, la nobiltà delle forme, e delle svariate movenze (benchè talune un pò manierate), che ritrae un infinito popolo di santi genuflessi in tre piani e in tre diversi gruppi. Quanto a prospettiva lineare ad aerea è non poco difettuoso, chè non vi è una gradazione di luce e di grandezza dai più vicini (che sono in piè del quadro) ai più lontani (cioè Cristo, la Vergine, ed altri santi che lo adorano); nè il Cesura ha saputo comunicare al Cristo ed alla Vergine quell'aria dignitosa trascendente l'umana.

Il quadro *della natività* è opera di Monaldi Fiorentino, (3) e piace per la semplice composizione, e per le ombre e la luce gettate con arte: quella *gloria* su in alto è di una semplicità e di grazia particolare: ma il pastore in cui l'artista ha voluto dar pruova della sua destrezza

(1) Instr. del Not. Giambernardino Porzio. 6. Feb. 1565.

(2) Il libro d'introito e d'esito ent. in arch. C. P. n. 353.

(3) È cifrato del nome dell'autore. Costui, cognato de' Bedeschini, venne e dimorò alcun tempo in questi luoghi, ove oltre di tal quadro, ne lavorò un altro nel Poggio di Picenza, come vedrassi.

nel nudo, viola un poco il verisimile ed il decoro, benchè abbia belle forme ed animata espressione : il pastor genuflesso poi doveva rilievare un pò più del quadro, o rientrar più la Vergine ed il Bambino.

L'antica Confraternità che è a lato la nuova, divenuta ora un miserando avanzo della casa di Dio, è degna che venga conosciuta per i bellissimi affreschi dello stile che precesse di poco quello dell' età di Raffaello. E non è qui un miracolo di pittura la *Crocefissione* in piccolo, dove è stupendo quel numeroso popolo che si rimescola e s'aduna sotto le croci donde pendono e Cristo e i ladroni tanto bene dipinti? che varietà, che vivezza di teste, di persone, di movimento, e come tutto eseguito con arte quasi superiore all' età in cui visse il pittore! Pesi mai sempre il vituperio sul capo di chi la prima volta mise in abbandono questo patrio monumento, in cui stupidamente ci lasciamo or noi scomparire il resto di tanta virtù del nostro Francesco da Montreale, mentre oggi veggonsi le figure delle piangenti donne quasi affatto stinte! Voglia almeno la presente età, ne' buoni studi non seconda alle passate, conoscere un pò più la ricchezza de' suoi capilavori, tenerli più in estimazione, e farli stimabili presso gli stranieri, i rovinosi attentamente restaurare, con gelosa cura custodirne quanti gliene hanno trasmessi i suoi valenti artisti, da' quali più che dalle ricchezze, dal fasto dai commerzi, muove massimamente il grido delle nazioni e della città.

Figure più grandi e poco men del naturale sono nell'altra banda, e rappresentano la *Resurrezione* di Cristo. Quanto è ben dipinto, e che animata e originale fattezza di sembiante ha quel guerriere ritto su la persona! Nel quale il nostro Francesco ha saputo divinamente esprimere l' atto di voler ferire Cristo sguainando la spada, e

la sorpresa che lo arresta guardando in lui già redivivo su la tomba, da cui vedesi alquanto rimosso il coverchio; un'altra scolta che sta seduta e dorme col capo reclinato sulle ginocchia è pretta natura, e dà una bella varietà alla rappresentanza.

In queste pareti conosciamo quanto andasse innanzi ai suoi contemporanei il nostro Francesco, perocchè qui vedesi intatto il vivace colorire de' panni, delle arie, e delle carni forse più che negli altri suoi affreschi già descritti.

Nello stesso quadro della *Risurrezione* si vede di lontano un'altra tomba, e sopravi l'angelo che annuncia alla Maddalena il risorto Messia, di cui ella lo avea cupidamente richiesto. Il desio, l'affanno, la domanda di quella donna è ad evidenza imaginata ed espressa dal pittore; la nobiltà della forma angelica e il gesto con che accompagna la risposta è cosa ammirabile. Bellissime le altre due donne che stanno dietro alla Maddalena, e non addatesi ancora di quell'estranio giovinetto, mostrano tutto lo scoramento, e fra se piangono. E qui ognuno si farebbe a censurare il nostro Pittore per aver' egli figurate nello stesso tempo e luogo due azioni diverse, ignaro o dimentico delle leggi che il Venosino e la ragione apprende agli artisti: ma che si dirà se un simile sconcio ha commesso pure lo stesso Principe della Pittura, il quale (non parlo di altre sue opere) nel famoso quadro della *Visitazione*, fatto da lui per un nostro concittadino, come su dicemmo, posseduto ora dall' Inghilterra, ed una volta dalla nostra patria, ritrasse il battesimo di C. lungo il Giordano con un anacronismo cento tanti più riprensibile di quello del nostro aquilano pittore?

Nel 1604 dai Procuratori Cav. Ottavio Nardis, e Luigi de Felice si fece in basso rilievo intagliare la figura

della S. Vergine della Pietà, col Cristo morto in seno, nella soffitta della Chiesa per mano di Arderio Bellini Romano. (Conven. con Bellini. 1604. in Arch. C. P. n. 346).

GALLERIA DEL MARCHESE DE TORRES

È opera di Ercole Ferrata la bell'arma di pietra che sta nel frontespizio di questo palagio, il quale fu architettato dal cav. Cipriano di Norcia (1) per la nobile famiglia degli Antonelli, ed ereditato poscia da' signori de Torres, che d'una Galleria di eletti quadri l'hanno arricchito. Egli è vero che mancano in essa lavori di patrii artisti, come dire, del Ciancia, di Gio: Antonio da Lucoli, de' due da Montreale, Paolo e Francesco, di Saturnino Gatti, di Salvato, di Silvestro, e d'altri; perocchè si rare sono le opere lasciateci da costoro, che appena taluna se ne conserva negli antichi edificii di questa città: ma non ha fors' essa maggior pregio e più singolare in quella dovizia d'originali dipinti così italiani come fiamminghi? è qui un *S. Francesco* di Agostino Caracci; due *Maddalene*, l'una d'Annibale suo fratello, e l'altra di Paolo Veronese, nella quale hanno tutto il brio e la verità di natura (propria della scuola veneta) le morbide carnagioni, la diffusa chioma, la grazia e l'àtteggiamento della testa; quell' *Ecce Homo* dagli abbujati contorni e dalle forme un pò volgari è senza dubbio del Caravaggio; i *Fanciulli di Babilonia* di Salvator Rosa primeggiano per il passaggio, per la vivacità e dolcezza di colorito in quelle piccole figure; *S. Tommaso Apostolo* che palpa le ferite di Cristo è un egregio lavoro di Leonello Spada, che in questo qua-

(1) Milizia. Memor degli Arch. ant. e mod. Vol. 2, pag. 330.

dro si mostrò alla nobiltà dello stile più seguace del Reni che del Caravaggio. Il Guercino è l'autore di quel *S. Gio: Battista*, che con molta naturalezza atteggia la testa; al Frate si addice *la Sacra Famiglia* in tavola; *la natività e la sepoltura di Cristo*, mirabili per la verità e naturalezza onde sono espresse, si credono del Bassano. E chi non resta preso al *ritratto* del cardinale Cosmo de Torres fatto dall'immortal Domenichino, di cui è del pari quella *testa di S. Gio: Battista* nel desco? quello del Cardinale Luigi, della stessa famiglia, l'amico ed il protettore dell'infelicissimo Torquato, fu eseguito da Scipion Gaetano; quegli altri due *ritratti* in una stessa tela, che rappresentano il marchese di Pizzoli, Gaspare de Torres e la sua consorte, son forse del Wandick; del Borgogne son quelle *due battaglie*; del cav. Massimo quel bellissimo *Bambino dormiente*, cifrato del nome dell'autore; il *S. Stefano* dilapidato del Domenichino è un' opera singolare per bello disegno, per grande espressione, e per verità di paese; ma qualche lieve ritoccamento gli scema in parte il pregio; e finalmente la *Cena* dipinta ad olio su la lavagna è un capo-lavoro che i de Torres ereditarono dalla famiglia del Pezzo-Piccolomini, e di cui ignorasi il vero autore, sebbene da molti intendenti e dalla tradizione della famiglia de Torres venga attribuito al Tiziano. Quel putto di marmo che supino giace con la croce ad un lato, e che del braccio destro fa puntello al capo, fisando gli occhi con bella espressione nel cielo, è degna opera dell'Algardi: un bel busto condotto in istucco rappresenta Monsignor Ludovico de Torres, Arcivescovo di Salerno, e vi si ravvisa tutta la maniera di Michelangelo Buonarroti, che a' suoi tempi viveva: un piatto di creta cotta dipinto ad olio con varii scherzi ed ornati messi ad oro, si stima di Giovanni da Udine: vi sono da ultimo altri pezzi di

scuola Fiorentina e di altre, di Livio da Forlì, del Maratta, del Baciccio, e del Trevisani, del Viviani ed altri.

Tra i molti pregevoli manoscritti posseduti da questa famiglia, basterammi onorar d'una parola le lettere autografe di Torquato Tasso, del Bentivoglio, del Possevini, e di S. Giuseppe Calasansio.

S. ANTONIO DI PADOVA

Al Serafino di Lisbona eresse questo adorno tempio la pietà di Ottavio Nardis, cav. dell'ordine di Toscana, collocando nella nicchia dell'altar maggiore, tutto di marmo, e chiusa da cristalli, l'imagine in tela del Santo dipinta nel 1643 da Francesco Bedeschini, il quale allora incominciava a colorire. Questo quadro che stava prima in un oratorio del palazzo dello stesso Nardis, facendo conoscere intorno al 1646, tempo di orribili terremoti, mirabili favori di Dio, fu cagione che si fondasse la Chiesa di cui parliamo, ponendovisi insieme la imagine. Al fianco dello stesso altare sono due altre tele che mostrano al vivo due portentose azioni del Santo da Padova, e fan pruova del valore del cav. Giacomo Farelli: intorno alle pareti della chiesa vedendosi modesti avelli di marmo con iscrizioni e ritratti di cinque personaggi della famiglia Nardis, cioè del fondatore Ottavio, di Scipione cav. Gerosolimitano che da valoroso guerreggiò le crociate guerre contro i Turchi, di un altro Ottavio cav. dell'Ordine di Toscana, di Sebastiano cav. dello stesso ordine, e di Ludovico cav. di Malta. Tali ritratti in tela sono pure di mano del Farelli; che per quanto apparisce, non aveva ancora mutata la sua prima lodevole maniera. La soffitta quasi tutta di oro adornata, è opera d'un nostro abruzzese, valentissimo intagliatore di legno, Mosca di Pescoco-

stanzo. La parte anteriore della mensa all'altare di S. Antonio è formata da ventisette quadrelli di creta dipinti e commessi tra di loro: in ciascuno è rappresentato un qualche Santo, come dire, la *coronazione della Vergine*, *S. Giuseppe*, *S. Domenico*, *S. Antonio*, *S. Pietro Celestino*, *S. Equizio*, *S. Massimo*, *S. Bernardino*, *gli Evangelisti*, *i Dottori* e più altri. Il famoso nostro Grue dei Castelli nel Teramano o il suo congiunto Carlo Antonio, ovvero Giacomo Gentili, probabilmente ne sono stati gli autori: eglino furono i soli nel nostro regno che abbiano egregiamente dipinto in plastica. Quest' arte di dipingere su le majoliche e dare ad esse l' invetriatura sembiante allo smalto, fu invenzione di Luca della Robbia, nato in Firenze nel 1388: si venne poi perfezionando dopo il decimo quinto secolo, e nella terra de' Castelli nell' Abruzzo si era coltivata, sì che nel 1540 Antonio Beuter spagnolo, la commendò assai, e l'uguagliò per delicatezza e bellezza di lavoro a quella di Pisa e di Pesaro (1): ma molto più toccò la cima della perfezione allorchè nel 1680 comparve Francesco Saverio Grue il quale ornato l' ingegno delle lettere latine ed italiane, dotto in disegno, e già famoso per questa fatta di lavori, fu chiamato alla Regia fabbrica di porcellana in Napoli, ove guadagnossi onore e ricchezze. Plinio medesimo ci dice che i vasi di creta Adriani (cioè de' Castelli di Atri) erano grandemente lodati a' suoi tempi per la fermezza (2) — « A Dresda donde vengono in Italia le tanto stimate chicchere di Sassonia, si tengono in molto pregio le chicchere che lì si chiamano di Napoli, e si lavorano nella Duchea di Atri » Così

(1) Ant. Beuter. Chron. d' Espag. — Passeri. Storia della Pittura in Maj. Lic. n. 7. pres. Caloger. Racc. d' opuscoli. F. 4, p. 34.
(2) Nat. Hist. lib. 35. cap. 12.

scrisse nel 1729 Fabio Placidi ; e segue poi « per quelle sue scritture veramente mirabili per il disegno e per il colorito possono stare a tavola rotonda con tutte le porcellane europee ed oltramarine ».

In una nicchia del frontespizio sta un simulacro di Santo Antonio scolpito e condotto di buona maniera da chi disegnava pure il tempio, cioè da Ercole Ferrata il quale studiò più nello stile dell' Algardi che in quel di Bernini, come dice il conte Cicognara.

S. FRANCESCO DI PAOLA

Il quadro di S. Francesco è bellissima opera de' Bedeschini (che io credo Giulio Cesare) : il Santo ha un sembiante senile che non ha per anco perduta la vigoria degli anni; sebbene, solcato dalle rughe e alquanto scarno, mostra d'aver'egli vivuta una vita logora dalle penitenze: la carne è naturalmente colorita, immobile l'attitudine, l'occhio vivace, ed assorto nella contemplazione; due angioli ben disegnati sostengono sopra il suo capo chiuso nel cappuccio il globo segnato della cifra CHS.

Gio: Paolo Cardone, quel bravo compagno del Cesura e discepolo, ha dipinto il *S. Michele*, che sta nel primo altare a destra di chi entra nella chiesa. Brandisce l' Arcangelo la lunga asta e sparisce sopra mano Lucifero che cade riverso sotto più colpi si che fuor delle vene gli spiccia qua e là il sangue: le lucide e terse membra dell'uno, agili e ben dintornate, fanno un bellissimo contrasto con quelle dell' altro divenute fosche e deformi. Sta molto bene in iscorcio la sinistra gamba di quest'ultimo, il quale benchè impugni pure un' arma, e prenda con l' altra mano l'asta formidabile dell' Arcangelo, ciò non ostante si mostra affatto già svigorato in ogni mem-

bro. Anche in questo quadro merita lode il Cardone nel paese, nel lontano e nella frasca; ma quella testa dell'Arcangelo, che doveva essere con più studio che le altre parti del quadro eseguita, è al certo insignificante e triviale, ed il suo stesso atteggiarsi non è scevro di qualche difetto.

È di Giambattista Celio, pittore aquilano e discepolo di Giulio Cesare Bedeschini, (secondo altri, del cav. Baglioni), il quadro ov' è rappresentata la *Vergine, S. Cecilia e S. Francesco:* ma è stato mal restaurato (1).

Prima che cadesse questa Chiesa, si vedevano nel suo soffitto le insegne gentilizie della famiglia Alferi poste ad oro, essendone stati pii restauratori i figli del nobilissimo B.ne Ascanio Alferi Ossorio: e nell'altar maggiore eretto da Raimondo di Zagariga, Preside dell'Aquila, eravi stato posto un quadro della *Vergine SS.* di Monserrato in Ispagna, col putto in braccio, S. Antonio Abate, e S. Giovanni; e benchè fusse opera del nostro Cesura, pure è così malandato che non è da farsene neppure motto. È bel quadro, forse di Gio: Paolo Cardone, l' *Annunziata*; e suo è pure quel del Sacramento che sta dentro la Sacrestia.

S. MARCO

È commendabile la *Sacra Famiglia* del Cardone, vogli por l' occhio al buon disegno, al colorito, e per dirne partitamente, ai ben carnati fanciulli, o alla testa di San Giuseppe, o alla dignitosa persona della Vergine, in cui

(1) « Gio: Battista Celio è ancor lui buon pittore, e discepolo di Giu- « lio Cesare Bedeschini; perchè è giovane spiritoso, facilmente se la vita « l' accompagna è per darsi onore ». — (Claudio Crispo Monte. Opera cit. lib. 3).

però avrei desiderata più freschezza di gioventù e più delicate forme ; il bambino Gesù che doveva in bellezza vincere il piccolo Battista, gli è alquanto inferiore nella espressione e nèlla grazia.

La porta di questa Chiesa è una delle belle di stile romando-gotico, che è stato seguito generalmente in Aquila nel XIV e XV secolo. Vi sono sul frontispizio cinque mezzi rilievi che rappresentano la Vergine e alcuni santi : e quello che sta sull'una delle porte laterali, il S. Giorgio cioè e la Vergine, è della migliore scuola del quattrocento.

Dalle arme gentilizie che qui si veggono, può credersi che la nobile famiglia Simeonibus abbia largito porzione delle sue ricchezze a questo edificio.

L'altra porta laterale ha varii intagli e molti bassi rilievi sull'architrave che appartengono alla maniera della scultura in Italia del secolo decimo-terzo. Paragoniamo que' rabeschi e quegli irregolari fantocci non dico più che col mezzo rilievo dell'altra porta già cennato, e colla porta di quella semidiruta casa che risponde al frontespizio di S. Marco, e vedrassi sott'occhio come le arti in poco più d'un secolo dalla culla in cui vagivano bambine fussero in Italia portate a verità e perfezionamento.

S. AGOSTINO

La fondazione di questa Chiesa rimonta all'anno 1280, e caduta nel terremoto del 1703 fu ricostrutta con disegno di Ferdinando Fuga, nato in Fiorenza da cospicua famiglia, adoperato dalla Corte di Napoli, e del Pontefice ne'più grandiosi lavori : il palazzo Corsini, e la facciata di S. Maria Maggiore sono le sue più mirabili opre. E questa nostra Chiesa è pure un testimonio della sua bra-

vura, non ostante qualche difetto che vi si vede, come ad esempio, lo sconcio che offrono i quattro grandi archi i quali per ire a seconda della forma ellittica di essa, poggiano a sghembo sopra i pilastri. Intorno al Coro dentro grosse nicchie il Cornacchini fece in istucco le statue dei quattro Dottori di S. Chiesa, ma sono di quel falso gusto che nel secolo diciasettesimo trasse le belle arti del dritto cammino. Nel Coro medesimo v' è il quadro di S. Agostino, di cui fu autore Gio. Battista Bedeschini, è bello per disegno, per naturalezza di colorito, e per i chiaroscuri; sono espressi al vivo due vecchi e due giovani, l'un zoppo, e l'altro cieco sparuto, che stanno in ginocchio ad ascoltare il S. Vescovo che loro parla alla dimestica; gli altri astanti che seguono il Vescovo sono gradatamente ombrati a ragione del chiaroscuro; ma quelle foghe di abiti e il costume loro appartengono all' età del pittore anzi che a quella dell' azione: la figura che menoecciti l' attenzione o accontenti l' occhio è quella del Vescovo, più fredda e meno veneranda degli altri due vecchioni che gli sono a destra e sinistra. Di questo quadro sta a S. Margherita o una replica dell' Autore, ovvero una copia, ma in piccolo.

Nella cappella del B. Antonio che nacque della nobilissima famiglia Turriani, milanese, e venne in Aquila a menar santa vita, fu eretto un'avello di finissimi marmi, che or più non esiste, e vi fu chiusa la sua venerata spoglia (1). Ora in essa contiensi un bel dipinto in tela di Pierleone Ghezzi, come si crede, il quale rappresenta persona tra giacente e seduta sul letto, vicina all' ultima partita, come scorgesi all' immobilità, e pallidore delle membra. Il Beato della Torre con un suo compagno si

(1) Crispo Monte. Opera citata.

reca sul morente a ministrargli quell'olio che egli medesimo componea, tanto efficace alla guarigione d'ogni infermità. Ciò che più intertiene la nostra vista è la figura d'una persona volta di schiena e genuflessa davanti al letto pregando con le mani giunte: per essere sì bene gittata in iscorcio con lodevole uso di chiari e scuri pare che veramente rilievi dal fondo del quadro: ma non saprei lodare quel colorito un poco manierato e sfumato: non quell'aria del volto del Beato che è fatto quasi simile al suo compagno; nè il difetto di prospettiva, per cui si vede come in pendio il letto e il malato. Son certamente di Gio: Paolo Cardone i due Apostoli, principi della Chiesa, dipinti in un sol quadro: hanno amendue moltissima dignità e sono ben panneggiati i lor manti ritoccati da un altro pennello.

Di Giulio Cesare Bedeschini havvi nella Sacrestia un quadro in tela, le cui figure sono la *Madonna, S. Matteo, S. Giovanni*: l'invenzione, il disegno, il colorito, il panneggio, e le teste sono buone; ma vi è poca forza di espressione.

È bene inventata e vivamente espressa l'azione in quell'affresco che sta nella volta della sacrestia, ove è rappresentato S. Agostino che scrive contro gli eresiarchi, e fa piovere sangue dalla sua penna sopra di quelli che gli stanno sotto i piedi in varii e orribili gittamenti, nell'atto che la V. SS. sostiene in aria questo tempio. È una delle buone cose del Damini.

La Sala Olimpica addetta una volta alle sceniche rappresentanze, tra gli altri suoi pregi ed ornamenti ha il gran sipario, disegnato da Giuseppe De Mattia, salernitano, ed eseguito da Frantz Hille. Rappresenta i Marsi che vanno in aiuto di Turno; fratelli, sposi, amici che si avvinghiano al collo de' loro cari che lasciano; movi-

mento di guerrieri e di cavalli che da lontano par che fiutino la battaglia, il Sacerdote Umbrone mandato a quella guerra dal Re Archippo — *Archippi Regis missu fortissimus Umbro: Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris Spargere qui somnos cantuque manuque solebat, Mulcebatque iras et morsus arte levabat. Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum Evaluit; neque eum juvere in vulnera cantus Somniferi, et Marsis quaesitae in montibus herbae. Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda, Te liquidi flevere lacus* — E con tale energia è figurata questa scena che sembrano animarsi quelle figure al chiarore de' lumi, ed all'armonia degli strumenti.

S. MICHELE

Tra gli altri aquilani che piamente convennero ad edificare questa Chiesa col Convento, due di antica e nobilissima famiglia vi prodigarono pure le loro ricchezze e ciò furono Piero Alferi ascendente dei Marchesi del Poggio, e la sua moglie Silenzia, come si fa palese dall'iscrizione posta sulla porta della Chiesa nel di dentro.

Petri. Alferii. VI. D. Pietate. Silentiaeque
Fibionae. Uxoris. Aureorum. Mille
Dono. Erectum. Templum.

Volgi lo sguardo all'altar maggiore: di certo non vi troverai tavole di legno preziosissimo, con piedistalli e capitelli di oro e di argento, nè colonne incrostate di oro, e d'oro l'altare, tutto corso di fila d'argento, nè gli altri ricchi e peregrini ornati che gli Ebrei aveano profusi nel Tabernacolo della Legge; ciò si disdirebbe dalla santa ed umile povertà de' PP. Cappuccini che abitano il luo-

go : ma in vece e dell'oro e dell'argento e de'marmi evvi un'altare modestissimo di legno non ispregevole, ed intagliato dal valente Giovanni Gabiè di Varese. Sonovi tre quadri in tela ; quel di mezzo che è il più grande rappresenta la *Vergine* col suo figlio in braccio, e sotto il Patriarca d'Assisi *S. Francesco*, che genuflesso l'adora, e l'Arcangelo S. Michele in atto di fulminare con la spada l'ammutinata legione di Lucifero : ai lati veggonsi i due Vangelisti S. Luca e S. Giovanni : ma quest'ultimo (oh! nefandezza dei tempi nostri, i quali pur non sono gli ultimi a mantenere in venerazione le gentili e buone arti) co' nostri occhi vedemmo, non ha molti anni, cancellarsi dalla tela per ridipingervisi da un altro pennello che nommai il peggiore ! Si nasconda almeno tanta nostra vergogna che ci verrà sul capo a mille doppi maggiore quando sapranno i venturi che questi tre dipinti furon opera d'un egregio maestro nell'arte del colorire, quale si fu Fra Semplice da Verona. Ebbe egli a compagno nell'esercizio dell'arte, il Veronese Padre Massimo che fu lodato assai per un disegno grandioso dal suo maestro Marcantonio Bassetti, e il valeva in fatti: ma Fra Semplice avea maggior pregio nel colorito, ch' ebbelo appreso dal Brusasorci scolare, come alcuni vogliono, del Tiziano; e maggior merito avrebbe eziandio se le sue tinte fossero più calde e vivaci — Nel Coro pose Braccio Ciarpi un altro gran quadro in cui si contiene lo stesso argomento di quel di mezzo dell'altare : credo che a mostrare chi più di loro valesse nell'arte, ed affinchè giusto giudizio se ne pronunziasse a si facile paragone, trattarono lo stesso argomento da generosi emoli questi due bravi dipintori. Ognuno che per poco vi ponga mente si avvede della lor differenza; nel Ciarpi loderà una corretta maniera, nel Veronese Cappuccino la grazia di colorito e l'espressione;

nell'uno più la grandezza, nell'altro più la naturalezza; se non che il quadro del Veronese non trovasi in quell'essere come uscì di mano al suo autore.

Il quadro in tela, in cui è figurata la *natività*, è di Giulio Cesare, o di Gio: Battista Bedeschini, e pare che manchigli l'ultima mano: è buona composizione accompagnata da una grazia e proporzion di disegno, massime nelle teste nelle quali è bene espressa la semplice natura de' divoti pastori, la pudicizia e la santità del costume della Vergine Madre. Ciò non ostante ognuno si farà a tacciarlo nel chiaroscuro che è senza gradazione: S. Giuseppe immerso nell' ombra appena si fa riconoscere tra gli altri pastori de' quali chi è più chi meno illuminato: que' due che occupano la parte anteriore del quadro, cioè là dove sta il bambino, mostrano stentata positura, e toglie il decoro all'azione quella testa di cagnaccio menato a guinzaglio. So che anche Paolo Veronese si è dilettato in simili indecenti figure nel mezzo alle più serie rappresentanze, ove non erano chieste dal soggetto e come inutili vi veniano allogate; ma chi non ha fatto mal viso alla menda di quel sommo pittore? chi v' ha che non volendo vedere ne' quadri persone le quali nè pongono nè levano al fatto principale, permetterà che vi stiano oggetti vili o indecorosi?

Buono è anche l' altro quadro della stessa mano, che sta nella sacrestia, e rappresenta S. Francesco genuflesso colla faccia squallida, tutto assorto nella contemplazione della morte di Cristo (il che è figurato in piccolo con un bel gruppo di persone dintorno al deposto Gesù) nel momento stesso che si bea nella visione della SS. Vergine, del figlio e di S. Giuseppe. In S. Francesco tu trovi tutta la verità di un Santo che si dà contemplando: immobilità della persona, occhi fisi in cielo e come impietrati, e

sangue il colore del viso non altrimenti che avviene nelle forti e dominanti commozioni dell'animo, per cui la vita si restringe quasi tutta ne' centri, abbandonando le parti estreme del corpo.

S. GIUSTA

Dato uno sguardo al grandioso Palazzo Centi che fu disegnato con molti difetti dal *Cicchi di Pescocostanzo,* volgiamoci al frontespizio della Chiesa, il quale come quello di S. Maria di Paganica, di S. Silvestro, di S. Domenico e di altri, è formato tutto di travertino con una porta sola in mezzo, e con un finestrone a ruota, secondo gotica architettura, ma della migliore età, ed adorno di sottilissime colonne e di bellissimi intagli ne' fregi, ne' fiorami e in tutti i suoi rabeschi.

Non è sfuggita al savio giudizio del Ch.° Cibrario questa nostra Chiesa di cui dice egli « *del medesimo stile* (ro- « mando-gotico) è la Chiesa di S. Giusta all'Aquila, « struttura del secolo XIV, nella quale, come in altre « chiese di quella città, non vedesi il tetto assai basso, « che rimane coperto alla vista dalle cornici somme oriz- « zontali che ricingono que'sacri edifizi (1) ». Al sommo ho però da lodare un'affresco nel campo dell'archivolto della porta, il quale quantunque danneggiato e manco com'esso è nella testa della Vergine che ha soavemente posto su le ginocchia il nudo bambino, pure delle altre figure non ne è scomparso vestigio.

Tengo per fermo che sia pennello di quello stesso pittore aquilano che pinse la *Natività* della Cappella del Sacramento in S. Massimo, vò dire di Gio. Antonio da Lucoli, il quale per la bravura nell'arte sua meriterebbe

(1) Econ. Polit. del Med. Evo. Vol. II. Cap. VII.

Santa Giusta

fama italiana. Considerando i costui dipinti (quanto rari, altrettanto preziosi) si pruova una tale soddisfazione nell' animo e nel senso, che non mi producono altre opere di esimii pittori, perocchè i dipinti di Gio: Antonio accoppiano in sommo grado l'espressione di santi, modesti e dignitosi sentimenti con una facile, semplice e greca composizione, ed una bellezza originale di azione e di volti così degli uomini come delle donne, nelle quali ti paiono ritratte le nostre abruzzesi aventi un volto bruno d'un incarnato vivace con atti onesti e con virgineo pudore.

Nella cappella de' Mausonio (famiglia chiarissima per dotti giureconsulti) dove è il monumento di Angelo Vescovo di Teramo, vedesi un bellissimo quadro del *martirio di S. Stefano*, eseguito dal cavalier d'Arpino con molta espressione (1): ma vi manca il fuggimento della distanza tra il luogo del martirio e la porta di Gerusalemme donde i seniori e i preti giudei stanno a vedere l'empio spettacolo, e la stessa composizione de' lapidatori (i quali sono valentemente ritratti) offre un gruppo alquanto intrigato. Il sommo però della bellezza di questo quadro è il Protomartire che sotto i colpi s' inchina sollevando le braccia e lo smorto viso verso il cielo non altrimenti che ci viene descritto dall' Alighieri (2).

(1) Ecco l'iscrizione che è vicina a cancellarsi affatto.

Joseph Caesar Fecit. 1615.

(2) Dante. Purg. Cant. XV.

« Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
« Con pietre un giovinetto ancider, forte
« Gridando a sè pur martira, martira;
« E lui vedea chinarsi, per la morte
« Che l' aggravava già, in ver la terra:
« Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
« Orando all' alto Sire in tanta guerra
« Che perdonasse a' suoi persecutori,
« Con quell' aspetto che pietà disserra.

In due cappelle è dipinta la *Natività*, dal Cardone l'una, e l'altra da Giulio Cesare Bedeschini: quella del Cardone non è che un abbozzo sulla tela, degno d'esser visto per ammirarne la bella composizione e il buon disegno della scuola romana: le stesse figure del giumento e della vacca hanno viva e naturale espressione.

La natività del Bedeschini aduna in se ogni pregio: è leggiadro quell'angelo che tiene spanto un pannolino in cui giace il nato fanciullo splendiente di celeste avvenenza come la sua Genetrice bellissima e giovanissima; San Giuseppe e i pastori che formano un gruppo hanno pur belle arie di testa.

Le cappelle che fiancheggiano l'altare maggiore appartengono alle nobili famiglie de Torres, e Manieri; ed havvi in ciascuna una tela del Ciarpi, il quale egregiamente figurò in quella del marchese de Torres il martirio di *S. Giusta*, e in quella de'Manieri il martirio di *S. Giacomo Apostolo*. (1) In queste due tele però ha il tempo in-

(1) Si conservano ancora presso di noi tre lettere che Baccio scrisse al Prevosto di S. Giusta, Angelo Dragonetti; e la prima è questa:

« Molto Ill. et Rev. Sig. mio »

« Con la parola che V. S. mi dà, di ristorarmi con l'altre occasioni « che gli verranno, metterò mano alli quadrl di S. Giusta, et di S. Ja- « copo, per il prezzo che dice di scudi ottanta moneta Romana, ancor « che questa sia per un quadro solo, come ben V. S. cognioscе, le mi- « sure già io le tengo et anco li soggetti delle Istorie, cioè S. Giusta am- « mazzata con lanciate, mentre messa nel fuoco, esso abbrugia parte delli « ministri, et S. Jacopo quando gli tagliano la testa, V. S. potrà farmi « mandare un pocho di danari, acciò possa far mettere in ordine le tele, « che in tanto io metterò mano alli disegni, et bagiandogli reverente- « mente le mani faccio fine. Dio la feliciti ».

« Roma li 2 settembre 1628 ».

« Lorenzo Baccio Ciarpi ».

Nella terza lettera dicea tra l'altro.

« L'opra è quasi alla fine, e fra pochi dì saranno del tutto finiti

foschite le ombre e smorzata quella moderata vivacità di colorito del Maestro del gran Pietro da Cortona. Di due quadri del Palma, e di molti stucchi sono pure decorate le pareti della cappella de' signori Manieri, e sonvi le immagini di alquanti insigni personaggi di quella famiglia che ne è stata sempre feconda, e che sino a' giorni nostri ha dato un Vescovo per virtù religiose chiaro nella sua patria, cui morto non ha molto, i suoi aquilani rimpiangono ancora.

I detti busti rappresentano Giovanni Manieri Consigliere di Alfonso d' Aragona, e Presidente della Regia Camera di S. Chiara; Paolo Manieri di Bazzano vescovo aquilano ed ascolano: Pace Uditore Generale degli Abruzzi, Consultore della Regina Giovanna, Ambasciadore di Martino V e di Luigi d' Angiò: Carlo Senator di Roma e poi Reggente in Napoli, come dice il Crispomonti (1): Gio: Battista cameriere di Paolo III, e Clemente VII, segretario di Guidone cardinal de' Medici, e dal cardinal Salviati creato conte Paladino: finalmente Costantino consigliere della corte di Re Federico d' Aragona — Non manca in questa chiesa qualche tomba terra-

« et se V. S. vuole che nella veste di S. Giusta, e di S. Jacomo si metta « azzurro oltramarino, potrà dar l'ordine a qualcheduno qua che lo com- « pri, che io farò la fatica di mettercelo, e sarà di gran giovamento al- « l' opra ».

« Roma li 18. Gennaro 1631 ».

« Lorenzo Baccio Ciarpi ».

(1) Crisp. Op. MSS. *Famig. Man.* È notevole il breve della sua promozione.

Oltre ai titoli di Nobile e Cavaliere s' esprime il Papa Innocenzo VIII. d' averlo eletto Senatore di proprio moto, e di avergli data piena autorità nel punire i delinquenti per colpa manifesta fin' anco nel capo etc. — (Antin. mem. Istor. Tomo IV. p. 75).

gna in cui è scolpita a basso rilievo la figura che ricorda alcun' egregio cittadino,

« Come, perchè di lor memoria sia,
« Sovra a' sepolti le tombe terragne
« Portan segnato quel ch' elli eran pria (1) ».

E tale è quella su cui è disteso un guerriero con la lapida al piede che lo fa conto ai posteri

Alexandro. Alferio. S. Lazari
Hierosol. Eq. Veterano
Camilla. Sabella. ac Filiae Gener.
Con. Et. Soc.
Heu. Opt. Heu. Karis.
M. DLXVIII.

Questo giovane nobilissimo aveva, per quanto è fama, singolar leggiadria ed eleganza di aspetto, in cui pochi pari aveva al suo tempo, e con istupore di chi lo conobbe, univa alle doti di natura somma gentilezza di costume. Fu egli armato cavaliere di S. Lazaro, e nel suo ordine ebbe una principalissima commenda, crescendogli stima l'essere stato Luogotenente Generale del Gran Maestro in tutto il Regno di Napoli; e forse pure al supremo onore di Gran Maestro sarebbe stato assunto se non moriva in troppo giovani anni, lasciando superstiti una figlia e Camilla sua moglie della prosapia de'Savelli, chiarissimi Signori di Roma.

Astorre Alferi vivuto nel XVII. secolo e adoperato nei supremi uficii della patria, erigeva in onore di S. Antonio di Padova la Cappella dove si trova scolpita in una lapida marmoria questa iscrizione:

Astor. et Adrianus Alferii
Germani Fratres
Hic sibi Posterisque suis
Delegerunt Post Obitum
Sepulturam.

(1) Dante Purg. C. XII.

Nel Coro (i cui seggi di noce sono un lavoro gotico del XV secolo , ed hanno artificiosi intagli d'animali e belle statuette , specialmente il *S. Giorgio a cavallo*) vi è una sepultura della famiglia Legistis , e sul lastrone, che la chiude, sta incisa un'immagine in vesta lunga, intorno a cui vi è questa iscrizione , dal Crispo Monte letta così:

Dormiunt Hic Legiste Quos
Tecum Suscipe Peten....
.... No..:. Que Virgo Pia
Proles Horum Protegit Via
A. D. M. C. C. C. LXXXXIIII.

Antonio Alferi non meno cospicuo per l'inclinazione al mestiere delle armi che per la pietà in molte occasioni dimostrata , si obbligò anch' egli ai voti dell' Istituto di Malta , servendo con molta gloria nell' imprese di quella milizia religiosa , e ne riportò in premio una nobile Commenda. Ora fu costui molto inchinevole a ben fare ai luoghi santi ; ed il tempio di S. Giusta , sua Parrocchia , fece soffittare e mettere ad oro , oltre all'averlo arricchito con altre suppellettili : sicchè in testimonio di un' opera così pia pose un' iscrizione a lettere d' oro nel mezzo della stessa soffitta , in cui è nominato con Annibale suo nipote , dedicandovi di più una Cappella alla Vergine di Loreto , dove i suoi eredi aveano statuito d'innalzare nell' un de' lati specioso monumento al defunto Cavaliere , e dall' altro scolpir la memoria del suo fratello Camillo : il che poi , non so per qual sia cagione , non posero ad effetto.

Anche in questa Chiesa era la statua giacente di Stefano Alferi , cui Ferrante d'Aragona inviò ambasciadore a Pio II , presso il quale meritò dimostrazioni di alta stima , come si legge in alcune lettere dello stesso Pio scrit-

te all'Aragonese, è riferite da Giuseppe Alferi nella storia della sua famiglia. Morì nel 1492 come leggevasi nella breve iscrizione appostagli in piè del suo simulacro.

Hic. Requiescit. Corpus. Stephani
De Alferiis. M. C. C. C. C. LXXXXII. Die X.

Leggesi sotto l' organo

Ferdinandus Aliferius Patric. Aquil.
Piet. Et. Munificentia. Ductus.
Expensis. Suis. Hoc Opus. Inaurandum.
Testamento Reliquit.

Questo stesso Ferrante edificò la Chiesa di S. Maria delle Grazie congiunta al suo palazzo, e lasciò onde dotare, come narra Crispo Monte, due donzelle ogni anno.

Anche Domizio Alferi, Sacerdote e Cameriero partecipante di tre sommi Pontefici, erigeva nel 1610 nella sua medesima casa la Chiesa di S. Paolo, concedendola ai Barnabiti, e dando loro in perpetuo 300 ducati di rendita l'anno. E Fabio, Protonotario Apostolico, dottor di Decreti, e Proposto di S. Giusta, fabbricò pure a sue spese S. Maria degli Angeli a cui si attesta una casa di sua famiglia, dove l'amatore delle belle arti ha da ammirare il cortile e la loggia per le colonne e gli archi di pietra marmorea, i quali sono un bel monumento di quella età che principiava appena ad emanciparsi dal gotico stile che nelle più licenziose bizzarrie si dilettava. Questo tempietto di S. Maria degli Angeli che fu istituito dallo stesso Fondatore *Commenda dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano*, cioè di Malta, tiene nel mezzo un marmo sepolcrale che rappresenta la imagine d' un defunto vestito di sacri paramenti con questi versi.

Fabius. Aliferum. Dura. Concluditur. urna
Qui. templum. Struxit. Rexit. et. Auxit. Opes.

Sta in piede ancora, circa quattrocento anni dopo della sua fondazione una parte del palazzo eretto nella *Piazza degli Alferi* da Tommaso Regio Tesoriere del Regno sotto Re Alfonso I, il quale volle onorare della sua presenza le laute nozze di lui e di Cassandra Acquaviva, unica figlia di Corrado Conte di S. Valentino, della cui famiglia erano i Duchi d'Atri e Principi di Teramo, congiunti di sangue alla stirpe Aragonese.

Per mezzo adunque di questa Dama passarono nella famiglia di Tommaso Alferi le ragioni su la Contea di S. Valentino ed altri stati posseduti dal Conte Corrado; e perciò Gio. Pietro Crescenzi nell' *Anfiteatro Romano* parlando di Giacomo Alferi, figlio del Questore Galeazzo Maria, dice che nel 1535 fu mandato dal Duca Francesco II. ambasciadore a Napoli nella Corte dell' Imperator Carlo V, e che nello stesso tempo suo padre gli diè facoltà di ricuperare i feudi di Cassandra sua avola paterna nei distretti dell' Aquila e di Napoli. Or questo palagio serba ancora una sala dipinta a fresco da uno scolare di Pietro da Cortona, cioè Lorenzo Berrettini, che vi storiò ne' quattro lati il ratto del Vello d' Oro; e veggonsi poi sull' architrave dell' antica porta le gentilizie insegne scolpite in un travertino, e da una banda si leggono alcuni versi che spiegano il senso simbolico delle stesse insegne.

Haec. Domus. Aliferum. Fert. Grifis. Quam. Ferit. Alam.
Sic. Hostes. Feriat. De. Quibus. Arma. Ferat.

e dall' altra

Thomas. Alifer. Regius. Quaestor. Exaedificavit
Sibi. Liberis. Posterisq. Suis. Anno. M. CCCC. LXVI.

L' origine di quell' arma, se vogliamo credere all' Al–

feri nella *Genealogia della famiglia*, è così storicamente narrata.

Il Conte Adolfo Alferi guerreggiando per Federico II, contro gl' Isolani della Sicilia, e recando i fulmini della sua indignazione sopra d'Augusta, di Catania e di Centoripe, è indubitato che, appena pose il piè in quei luoghi, obbligasse col ferro alla mano piegare il ceffo a quei perfidi e contumaci, lasciando in preda allo sterminio i Centoripini, e tornasse egli così l'Isola alla devozione dello Svevo. Onde non è a maravigliare che, scrivendo Federico a così sperto capitano (come si leggeva nell'Imperial diploma custodito nell' archivio e cancelleria di Sicilia) non risparmiasse i più lusinghieri e onorevoli titoli — *Nobili Militi Adulpho Alferio nostri imperialis exercitus Magno Vexillario, Consiliario nostro ad bellum fideli, nostro dilecto etc.* — E dopo quello specioso formulario, protestando l'Imperadore di confidar molto nella sua prudenza, nel valore, e nella chiarità del suo sangue, caldamente gl' impone che debba, senz' altra dimora porre in mezzo, venire insieme col Vicerè di Sicilia a campal giornata con i ribelli; siccome egli fece con pruova del suo valore, riportando per memoria della fortunata impresa nel suo gentilizio scudo trafitta di freccia un' ala del temerario grifone, antichissima insegna de' popoli soggiogati, ritenuta poi specialmente dai discendenti di Adolfo che vennero a stanziare in questa città di Federico II.

S. FLAVIANO

Vi ha la *disputa di Gesù Cristo* dipinta ad olio (siccome io credo) da Gio: Antonio da Lucoli, detto al tempo, che vivea, Gio: Antonio Aquilano: ed è un de' più bei capi-

lavori emersi salvi dalle ruine cagionate in questa città da tanti tremuoti. Stanno in giro i dottori con semplice e bella disposizione, e fanno corona al grazioso giovinetto nazareo, il quale d' in su lo sgabello, ove siede in mezzo della sinagoga, parla con tanta dignità e modestia, che ne vorresti udire le soavi e sante parole, alle quali l' uno di que' sofi rimane trasecolato e ammuta volgendosi a lui; e chi si toglie in mano il libro e legge confuso; altri favella col suo vicino o gli addita Gesù; di modo che nulla persona sia oziosa nel quadro, l'una non puoi confondere coll'altra, interessanti, espressive tutte sono ben gettate le ombre, le vesti e il colorito vivissimo e fresco, animate le teste, caratteristiche, dignitose, e di greco tipo. Ma non mi soccorrerebbe appieno l' ingegno mio se volessi ritrarne la Santa Vergine dallo sposo seguita, la quale sorviene nel tempio ed eleva appena nel figlio rinvenuto quegli occhi eloquentissimi, che se non fosse l'insperata vista del tesoro delle sue viscere, abbasserebbe per pudore e per riverenza del luogo. O io m'inganno, o questo sommo artista distendendo la mano a colorare così bella opera s' ispirò ne' versi di Dante i quali chiaramente mostrano altrui tutto il pregio di questo dipinto.

> Ed una Donna in sull' entrar, con atto
> Dolce di madre dicer, figliuol mio,
> Perchè hai tu così verso noi fatto?
> Ecco dolenti lo tuo padre ed io
> Ti cercavamo (1).

(1) Dante. Purg. C. XV.
Sulla parete della Chiesa, a lato dell'altar maggiore, si conserva ancora un'iscrizione, e il ritratto di Gio. Felice Rizi, di colui che rac-

L'OSPEDALE DI S. SALVATORE

Volgeva nell'Aquila l'anno 1444 tra le più orrende stragi che le ire delle fazioni commettevano fin'anco innanzi agli altari e contaminavano la vista delle pie genti ivi raccolte con ogni sorta di scandali. Di fatti Giorgio Camponeschi figliolo di Pirro essendo stato assassinato con due de' suoi compagni mentre tornava di Cittaducale, i costui fratelli Gio. Battista e Pietro Lalle incitati da esecrabile vendetta, pugnalarono, nel dì di Pa–

colse tante belle notizie patrie, che forse per nostra incuria sonosi affatto perdute.

D. O. M.
Hospes Siste.
Joannes Felix De Ritiis.
Nempe
Patriae Decus. Morum Venustas.
Legum Splendor. Virtutum. Emporium.
Monumentorum.
Et Ad Publicam Et Ad Privatam Utilitatem
Non Minus Indagator Egregius.
Quam Conservator Eximius.
Hac Tegitur Urna.
Quam.
Ni Vasta Mole.
Peregrino E Marmore.
Erectam Cernis.
Amori Tribue.
Hic Enim Domestica Corda Pro tumulo.
Destinarat Amplissimo.
Quae Tumulantia Idcirco Non Aspicis.
Quia Dolor Illa Liquavit.
Venerare Igitur Urnam Talem.
Virum Tantum.
Obiit Aquilae Septimo Idus Septembris.
M. DCLXIII.
Aetatis Suae Anno LXXVIII.
Salvator De Ritiis Tanto Patri P.

squa, un certo Marchionne, de' capi di parte avversa, innanzi all' altar maggiore della Chiesa di S. Domenico, essendo per ricevere la sacra comunione; e mandarono assalire nella propria casa Antonuccio di Marino, al quale non valse l' essersi cacciato su i tetti di S. Caterina martire, chè raggiunto, rimase colà sanguinoso cadavere; e due altri di sua parte entro la chiesa di Collemaggio nello stesso tempo caddero trafitti da più pugnali. Crebbe tanta sciagura della nostra Città la morte di S. Bernardino da Siena che molte fazioni e implacabili nimicizie composte avea; quando poco stante un novello servo del benignissimo Iddio, S. Giovanni da Capistrano, alla travagliata città soccorrendo con continovi sermoni accesi di patria e cristiana carità, dopo d'aver fatto i Pacieri che spegnessero gli odî cittadineschi, col suo esempio animava a dar'opera al grande edificio di questo ospedale: per lo che il Massonio nella vita di tal Santo, pubblicata la prima volta in Venezia nel 1627, seguitando il Cirillo, dice *Nè tacerò che non lasciò mai di beneficare quella città (cioè l'Aquila) nello spirito, per quanto le sue forze valevano; sicchè per opera sua, et a sua persuasione fu dato principio in essa nello stesso tempo a fondare l'Hospedale grande di S. Salvatore, come se ne legge memoria in una pietra grande posta in cima della porta del detto Spedale, e fu egli più volte in quell'opera veduto portar la barella piena di terra e di cementi, che si cavavano da fossi per fare i fondamenti e fare altre fatiche per quella fabbrica, incominciata l'anno 1455, et a perfettione ridotta l'anno 1457*—Eccone la memoria citata e riportata pur dal Massonio, ma con qualche inesattezza.

Hanc. Aquile. Cives. Aedem. Struxere. Jnbentes
Pauperibus. Christi. Hic. Pietatis. Munera. Dari
Salvator. Quin. Ipse. Sub. Cuius. Nomine. Constat
Edita. Non. Velit. Adverso. Tangier. Usquam
Augeat. In. Dies. Et. Cum. Damnaverit. Edos

Exeat. A. Dextris. Aquilanos. Esse. Locandos
Verba. Capistrani. Plebem. Strinxere. Johannis
Hoc. Opus. Egregium. Votis. Tentare. Secundis
MCCCCLVII (1).

Veggansi nella sua chiesetta varie immagini a buon fresco di quel secolo; e conservansi ancora le finestre alla gotica dal suo lato soltanto che è volto a Ponente, mentre gli altri hanno in presente diverso aspetto dall'antico; e la Chiesa di S. Salvatore, a cui fu unito l'ospedale, come apparisce delle parole — *Salvator quin ipse sub cujus nomine constat* (2).

LA MADONNA DEL CARMINE

E S. TOMMASO.

La Madonna del Carmine possedeva una volta un gran quadro del Cenatempo; ma ora non avvi altro che un mediocre dipinto di Francesco Bedeschini, che ritrae le mistiche sponsalizie di Cristo con una santa Suora, ed una statua di M. V. intagliata in legno dorato, in atto di sedere col bambino. Ne parlo più come miracolosa immagine che come cosa di arte; perocchè di essa narrasi che sia tra noi prodigiosamente venuta da Picenza; e più che altro operò a darle grido (dopochè era tra noi, come per tradizion dicevasi, comparsa, o come che si fosse avuta dagli aquilani) una cotal Giulia di Tocco, recatasi ad abitare in Aquila con suo marito, donna di rara bellezza quanto altra mai fosse stata. La quale tanta gelosia avea

(1) Nel 1445 si cominciò a edificare con nobile disegno; comprendeva con varie abitazioni due grandi sale e altre camere nell'alto; ed una corsea al di sotto con letti per gl'infermi, adorna di archi, di stucchi, di pitture e d'un altare in fondo.

Bart. Cris. Cron. Aqu.

(2) Vegg. Append. IV.

fatta concepir verso di se nel suo marito, che costui un giorno cieco dalla collera l'inseguiva con un pugnale in mano per ucciderla; ed ella fuggendo ed avvinghiandosi a piè di questo simulacro che stava allora nell'altar maggiore della *Trinità*, la B. Vergine la rese invisibile al feroce marito; ed ella immantinente, tocca da tanta provvidenza che il cielo con lei usata avea, si chiuse nelle sacre bende nel monastero di S. Basilio, donando alla Confraternita della SS. Trinità ogni sua sostanza (1).

Il quadro in legno della Madonna col figlio e con San Giuseppe, è pennello di scuola fiorentina: bellezza di colorito, buon uso di chiari e d'ombre, modestissimo e grazioso il viso della Vergine, animata, e severa l'aria di S. Giuseppe, semplice e grave lo stile; son tutti pregi che spiccano in questo piccolo lavoro.

Sono pure oltremodo pregevoli tre figure di santi sulla lunetta della porta, le quali appartengono all'ottimo stile del decimo quinto secolo, e sono proprio della maniera del nostro Saturnino Gatti.

S. TOMMASO

Canta Buccio di Rainallo nel suo rozzo Poema, che correndo l'anno 1315 apportatore alla nostra città di violentissimi terremoti, si recò tra noi il B. Roberto da Salle (compagno di S. Pietro Celestino) il quale con le sue prediche ridusse in concordia i diversi partiti cittadini, e fece che tutti digiunassero per tre giorni continui in pane ed acqua, facendosi voto a Dio di non mangiar più per l'avvenire carne al dì di Sabato, e d'inalzare un tempio a S. Tommaso (benchè poi ne fosse differito l'effetto).

(1) Lodi. Op. MS.

S. Tommaso fu un tempo Commenda de'Cavalieri Gerosolimitani, e fu restaurata da Alessandro Benzone, Commendatore di quell'Ordine, il quale vi rinnovò il quadro dell' altar maggiore, dipingendovi la Vergine col figlio, a sinistra S. G. Battista, e a destra un Vescovo: l' iscrizione era questa.— *T. A. Pinxit. Fr. Alexander de Benzonis. Comm. 1586* (1).

IL CASTELLO

I molti e riboglienti partiti cittadini, che aveano sempre lacerato il seno alla città nostra, la quale divenuta una seconda Firenze, dal primo suo nascimento fino al 1529 era stata divisa e per lo più popolarmente governata, furono cagione che le piombasse in fine sul capo un'ingiustissima e lacrimabile calamità per la quale, spossata ed affranta, le rimanesse una memoria piena di abbominazione di quel crudele Filiberto d'Oranges, che qui venne a suo sterminio: perocchè avendo i figli del potente Conte di Montorio, Ludovico Franchi, corso il Contado Aquilano per parte francese, e datasi l'Aquila nel 1523 (2) alla Lega per opera del Vescovo di questa Città, cioè Gio. Francesco Franchi, del Conte di Montorio suo padre, e d'altri fuorusciti, volle ferocemente vendicarsene quel Viceré col punire di tal delitto non mica i capi faziosi, come giustizia forse gli gridava alla coscienza, ma sibbene l'infelice e innocente città, la quale priva com'era di sussidi soldateschi imperiali, e dominata dalla poderosa famiglia de' Franchi, non avea potuto al certo opporsi alle formidabili forze della Lega.

(1) Antinori — Chiese. Aquil. Op. MS.

(2) Guicciardini. Stor. d'Italia nell'Edizione del Giolito di Ven. nel 1569. lib. 18. e lib. 19.

Ma queste ragioni di manifesta innocenza furono soppiatte e vinte dalla cieca avarizia ed iniqua vendetta dell' Oranges, il quale rompendo ogni legge santissima per rendere in colpa di ribelle tutta intera la Città, giudicava di sì grave delitto senza una solenne processura che le leggi gli comandavano. Per evitare il peggio, dovette l'Aquila tributargli una grandissima somma di danaro la quale insieme con gli altri suoi danni aggiunse sino a quattrocentomila ducati (1); e questi furono invertiti nella fabbrica del castello, il quale se per le cose narrate è un monumento di un'età disumana, e infelicissima, considerato però rispetto all'arte è un'opera mirabile che ci hanno lasciata i nostri maggiori. Il Cavalier di Malta Pirro Luigi Scriva immortalò il suo nome astruendo sì il Castel di S. Erasmo come questo dell' Aquila, ove fu mandato dalla Corte di Napoli nel 1534, come attesta la iscrizione che riporteremo, nella quale è manifestata quella lacuna che è nel millesimo, derivata da una fenditura della lapida stessa.

Dice poi il Cirillo che *fu fondata questa rocca nell' anno sopradetto del 1535, nel quale avea l'Imperatore ottenuto la grande et onorata vittoria di Tunisi da lui ricuperato dal poter de' Saraceni.* Così egli scrivea nel 1540, nel quale anno terminò gli Annali dell' Aquila: veggasene il libro ultimo. Questo Castello ha più bel fosso di quel di Napoli, più ampia piazza d' intorno, mura assai meglio difese e larghe ben dieci braccia, atte a resistere a qualunque assalto di artiglieria, con fortissima incamiciatura di travertino e con tal' ordine di merli a mezzo giro che le palle o poco o nulla possono investirlo. Tanto s'impianta sotterra quanto torreggia al di sopra; ed è fabbricato su

(1) Tommaso Costo — Apolog. del Regno di Nap. fol. 127 e seg.

di un vivo sasso con bellissimo riparo contro le mine: ha quattro bastioni, e ciascuno di essi una piazza da combattere; e che sia un de' più forti e più belli d'Italia, di leggieri ce ne persuaderemo sapendo che fu fondato in quel tempo in cui s' incominciò fortificare contro l' artiglieria, e che con profusa spesa vi diè opera il potentissimo Carlo V. Sonovi Cortine, Baluardi, Mine, Contromine; ed è fornito di munizioni, d' acqua, di molini, *ed ultimamente ristorato ed accresciuto di qualche opera esteriore di moderna Fortificazione di mezze lune* (1). Quelle logge e quel grandioso portico edificato ad un sol lato dell' interna ampla piazza del castello dovevano essere proseguiti all' intorno di essa, secondo l' idea dell' architetto.

Sopratutto è poi degna d' essere ammirata la porta, la quale è tutta vestita di bianca finissima pietra calcaria e sculta a fiorami e festoni con un finissimo lavorio che non ha pari. Ritratta al vivo è la ferocia de' due draghi che sostengono con le branche lo stemma imperiale perfettamente inciso: intorno ad esso è il tosone, e di qua e di là vi son due grandi cornucopie: l'arma è sormontata da un' aquila dalla gemina testa; più su vi è una corona di tutto rilievo; sotto, altri due draghi, e sull'arco della porta un teschio ed una croce. Ma più rimarrem presi d' ammirazione conoscendo che di quest' opera fu artefice senza dubbiezza alcuna o Pietro di Stefano che si vuole discepolo di Salvato Aquilano (2), o lo stesso

(1) Carlo Franchi — Dif. dell' Aquila. P. CIV.

(2) Si è messa da taluno in dubbio l' esistenza di questo patrio artista, perchè nè gli antichi nostri scrittori ne parlano, nè la nostra città possiede di lui alcun certo lavoro: ma credo svanisca quel dubbio leggendo un istrumento che Antinori nelle opere manoscritte ricorda; ed è il se-

Salvato, i cui lavori nell'arte dell'intaglio, benchè noti a non pochi, pure verrò notando quando me ne cadrà il destro. Per ora non dubitiam punto che gl'intagli e sculture di questa porta paragonati con altri della sua mano, si mostrano similissimi nella maniera; e siccome nell'età in cui furono lavorati poteva essere ancor vivo il detto Salvato, o l'altro aquilano Pietro di Stefano, nè era in Aquila e forse in tutto il Regno altri che valesse tanto in quell'arte, perciò è che possiamo affermare che o l'uno o l'altro di que' sommi artefici operassero l'arte loro in quest' edificio che si ergeva a perpetuo freno della stessa lor patria, siccome leggevasi in una scritta messa su la porta — *Ad reprimendam audaciam Aquilanorum* — Non so quando fu questa lapide tolta via, in cui vece sotto tempi migliori ci venne posta quella che v'è al presente, e che cenna particolarmente Scriva l'autore del Castello.

guente. — *Instr. r. N. Martino Mozzin. 11. Januar. 1557. ap. Rit. Mon. Aqu. pag. 2313.* — Vi si diceva, in breve, che nel 1557 Matteo di Pietro di Calvocchi di Lucoli fece lavorare un altare di pietra dallo *Scultore Pietro dell'Aquila* per una sua Cappella in Lucoli. Se poi avrà qualche peso l'autorità del Crispo Monte, debbesi senza dubbiezza alcuna reputar Pietro di Stefano autore dell' *arma imperiale*, *delle porte*, *finestre*, *archi*, *ed altre cose che sono nel Castello di questa Città di Aquila*, *stimate da' moderni Scultori per cose rare*, *e più tosto invidiate*, *che da nessuno sin' ora emulate*.

(Crispo Monte. Op. Cit. Lib. 3.)

Non ha guari il ch. Prof. Vittorio Jandelli mi comunicò la notizia d' un altro lavoro del nostro Pietro, eseguito insieme con un altro scultore: è desso la porta principale di S. Maria delle Grazie a Civitella Casanova nel Distretto di Città S. Angelo, squisitamente scolpita, giusta il suddetto signor Jandelli, ed avente nel piedistallo a manca questa iscrizione co' suoi solecismi, ed oscurità in quella parola abbreviata Darz.

Opus. Bernardinus. Darz. Et. Petri. Aqilani.
Anno. Domini. M. D. XXVIIII.

Securitati. Perpetuae. Regnorum. Gentiumq.
Caroli V. Rom. Imp. Pacatoris. Orbis. P. F. Aug.
Cujus. Imperio. Aeterni. Nominis. Hanc. Arcem.
D. Petrus. A. Toledo. Marchio. Villae. Francae.
Vice. Saéra. Quod. Freto. Siculo. Ultra. Citraq.
Alluitur. Regens. Statui. Condig. Iussit
Geminisque. His. Auspicib. A. Pirrho. Aloisio. Scriva
Divi. Joannis. Equite. Descriptam. Incoeptamq.
D. Hyeronymus. Xarque. Praefectus. Arci.
Praefectusq. August. Militum. Exegit.
A. M. D... XIIII.

Mi piace di riferire le stesse parole del Ticozzi sull'architetto del nostro Castello — « Scriva (Pietro Luigi) fioriva nella prima metà del sedicesimo secolo. Fu ammesso nell' Ordine de' Cavalieri di Malta sul principio del secolo, ed in più occasioni si mostrò così valente architetto militare, operando per l' illustre ordine cui apparteneva che l'Imperatore Carlo V, volendo erigere il nuovo castello dell'Aquila, lo nominò deputato commissario per tale costruzione. Fra quattro torrioni chiuse le cortine grosse 24 piedi, e circondato da un fosso largo 70 e profondo 40. Parve allora questo castello un prodigio di fortezza, ed ora è cosa di poco momento; perchè non era ancora sorto il De Marchi a fissare un nuovo ordine di difese proporzionato ai nuovi mezzi di offesa; nè il nostro Cavaliere di Malta aveva letto i libri di architettura di Leon Battista Alberti, ne' quali si additano preventivamente le idee ridotte a sistema dal de Marchi » (1).

(1) Ticoz. Dizion. ecc. T. III. pag. 327.
Guida di Napoli pel VII. Congresso scientifico degl' Italiani. T. I. pag. 527-523.

I CONDOTTI DELL'AQUILA

Nel 1304, essendo capitano dell'Aquila Guelfo da Lucca, che pochi anni prima era stato assessore di Lucchisino, per suo ordine e per desiderio del popolo si condusse nella città pel tratto di tre miglia l'acqua di S. Anza, castello a breve distanza dal Convento di S. Giuliano (1). Guelfo amato e riverito dai cittadini, ed uomo di grande ingegno, fece un editto che tutte le genti dei contorni avessero a lavorare nell'opera designata; e perchè egli stesso ne desse l'esempio, si fece innalzare un Padiglione su i colli fuor di porta Paganica, animando colla voce e con dolci maniere quelle genti, e rendendo ragione sulle insorgenti contese.

L'architetto idraulico che disegnò i condotti fu frate Giovanni o fra Janni Francescano (2) per cui mezzo fu quella grand'opera compita in meno di un anno, e si portò l'acqua mercè de' terrioni, che si veggono ancora, a livello della città, e fu distribuita in tutti i suoi quartieri (3). Pochi anni dopo la nostra Aquila restò privata di quell'esimio capitano, il quale per favoreggiare Bernardo Rojani e i suoi parteggiani, fu tolto da quel grado e messovi in sua vece Giovanni Coppola. E pure Bernardo Rojani era stato quegli che unito a' Camponeschi, famiglia non men ricca e potente che la sua, avea congiurato contro Guelfo, ed avealo assalito nel suo palazzo dove il popolo che con tanta difficoltà erasi riamicato col Re, e che temeva per l'avvenire di altra contumacia,

(1) Monsignor Cirillo — Ann. dell'Aq. L. 2. pag. 16.

(2) Rizi — L. 4. pag. 3070 — Buc, Rainal. Cron. dell'Aqu.

(3) Nel 1703 primi ad essere ricostrutti furono questi acquedotti infranti in mille pezzi dal terremoto.

armato corse a difendere il capitano contro il congiurato partito che fu respinto e rotto, atterrate le case del Rojani, il quale si salvò fuggendo: ma non molti anni dopo ritornando in città con numerosi partigiani, venne di nuovo a zuffa col capitano, le cui forze prevalendo, fu costretto alfine ad abbandonar la patria quel poderoso e turbolento Cavaliere.

S. SISTO

Anticamente era forse tutta pitturata di freschi, come vedesi per alcuni vestigi di figure ricoperte dall'intonaco che in età posteriori e non so se più barbare delle passate si è usato onde torre via tante opere antiche dell'arte, forse perchè, (come si tiene dai più che non ebbero da natura un ingegno d'apprezzarle e custodirle,) si credettero indegne di servire ad ornamento de' novelli edifici. Speriamo che si educhi finalmente il cuore ad innamorarsi un pò più delle cose de'nostri maggiori che per fermo a petto de' nipoti non sono stati da meno, anzi maestri; e di questo vero è certissimo ma dolente testimonio la stessa nostra Patria!...

La piccola imagine sul muro, conservata ancora, e che ha scritto nel collo il suo nome, *S. Restituta*, sembra dipinta nell'undecimo o dodicesimo secolo; e forse molto tempo prima due altre che pare siano Adamo ed Eva figurati nudi e co' soli contorni.—In altra cappella vi è un buon' affresco di Giulio Cesare Bedeschini, che rappresenta S. Sisto, un altro Pontefice, la Madonna col Bambino e due angeli.

In questo luogo stava un Castello, demolito quando già l'Aquila era venuta su, ed avea nome da S. Sisto, la cui Chiesa antica era anche questa; il che chiaro apparisce dalle descritte pitture di antichissimo stile.

S. GIULIANO

Vincenzo Damini, benchè si tenne sempre alla stessa maniera di colorire, senza variar mai nè tinte o chiaroscuri profusi a sproposito, e sia d'ordinario scorrettissimo nel disegno, ha purtuttavia fatto laudabile pruova del suo pennello in questo santuario de' Frati Riformati: difatto il quadro a fresco dell' *Epifania* e quello in tela del *S. Giovanni da Capistrano* sono stati giudicati meritevoli di lode da quanti esperti osservatori vennero veduti. Ma nell' Epifania vedesi uno stile un pò manierato, senza che mi punga l'animo d'un pio affetto, e mi svegli immagini che a quel misterio si converrebbero: la Vergine cui manca un' aggraziata sembianza lascia lo spettatore con quella stessa freddezza che le traspare dal viso. Non però di meno non vi s' inviene scorretta maniera, non i deformi scorci e le attitudini oltremodo ignobili del Damini: che anzi morbidezza maggiore di colorito, più regolar prospettiva, e bella e animata l' aria della testa dell'un de' Magi che è a destra del Re Moro: rilieva al vivo dal fondo la gamba di quel paggio che volge le reni, e tra gli altri il più che spicca in questo dipinto è quel pastore che adora il Messia con un ginocchio posto in terra e col capo curvato, la cui testa e l'attitudine di quelle membra torose, scarne, e informate dalle ossa e dai muscoli con forti sbattimenti di ombre, formano una parlante pittura.

La imagine del S. Giovanni da Capistrano è dipinta in tale atto che veramente ti richiama il pensiere all'età che egli vivea, quando le ottomane falangi facendo palpitare sul soglio i cattolici monarchi, da infaticato nemico di quelle per la gloria della Chiesa, animava con la voce e con l' esempio i Crociati a snidare di Europa le schiere

de' barbari, e primo correva nelle mischie con uno stendardo (come vedesi ritratto) nel quale sfolgorava il nome di Gesù. Ad alcuno parrà troppo violenta e disperata la sua mossa con pallida e scapigliata faccia; perocchè sebbene esprime ad evidenza la foga del suo celeste zelo per la salvezza della Chiesa, pure ciò disconviene al decoro d'un ministro di evangelica pace, e ad un terreno serafino qual fu il Capistranese; più che ogni altro avrebbe molto meglio ritratto quell' immagine o un de' trecento spartani alle Termopili, o un Decio o un Ferruccio che si lasciarono animosamente a traverso delle spade nemiche.

Nella cappelletta adorna di colonne e di un altarino di scagliola si custodisce una tavola dipinta dell' effigie del B. Vincenzo dall'Aquila, per disegno e per espressione un bel monumento onde onorasi questa città. Si è sempre creduto nell'Aquila che quella effigie fusse delineata dall'immortal Raffaello, nè trovo cagione da dubitare che tal valentia di arte pittoresca possa essere di altra mano anzichè di quella dell'Urbinate, del quale quì si pare la prima maniera perugina. Il Beato ti si reca alla vista in aspetto di un contemplante anacoreta, che tenendo il cappuccio calato a mezzo il capo, mostra in quel ciglio corrugato e nelle estenuate guance il pensiere della vita futura. Egli è ritto nella persona in mezzo al campo del quadro, e solo qualche albero, e una solitaria campagna gli è dinanzi: l'idea sublime dell'eroismo cristiano messa in essere con la più franca e semplice maniera è stata ben colta dall'autore di questa dipintura (1).

(1) Sopra il semplice sepolcro del B. Vincenzo sta posta la seguente iscrizione in semplice dialetto aquilano:

IN. QVESTA. SEPPOLTVRA. SE. RIPOSA.
IL. CORPO. DEL. BEATO. VINCENTIO. DEL. AQVILA.
QVALE. PASSO'. DA. QVESTA. VITA.
ALLI. VII. DE. AGOSTO. M. D. IV.

Nella sagrestia si conserva qualche quadro a tempera di stile antico, e due teschi scolpiti sull'agata di pregevole artifizio amendue, e opera di tale che al valore di sua arte congiungeva profondo studio in anatomia. La pia modestia dell'autore offrivagli in dono al suo concittadino Beato Vincenzo, celandosi il nome.

Nelle pareti del Chiostro è istoriata la vita di S. Giovanni da Capistrano da buon maestro che s'ignora chi fosse: ma la maniera della scuola romana che vi si scorge, fa credere questi affreschi di qualche allievo di Pompeo Cesura, cioè del nostro Gio. Paolo Mausonio. Fra gli altri è commendevole assai la *Morte del Santo*, intorno a cui disteso formano una buona composizione i Frati, che varî nelle teste, tutte di decente e bella forma, esprimono nelle lor movenze la pietà e lo scoramento per l'estinto lor padre: ben' eseguito è pure il gruppo de'nobili personaggi colà accorsi con fogge di eleganti e ben panneggiati vestimenti, compresi da riverenza alla vista del Santo che passò—La *presa di Belgrado* è l'altro dipinto dove vedesi S. Giovanni d'in sulla rocca con in mano la bandiera, e da presso e da lungi i crociati guerrieri combattere animosamente ed entrare per le mura, troncando migliaja di vite delle falangi nemiche — Bella non meno è la *Nascita* del Santo, ed un suo *Viaggio* in tempo d'inverno, ove ti sembra di vedere i nostri monti velati appena dal nevischio su le cime.

Furono una volta in questa Chiesa la *Pietà* e la *Presentazione nel Tempio*, opere di due nostri principali artisti; la prima di Francesco da Montreale, posseduta ora dai signori Betti, e la seconda del famoso Cola dell'Amatrice.

Si tiene del Cesura la *caduta di Cristo* che sta nella cappella del B. Vincenzo; ma non è gran fatto pregevole.

Qui puoi vedere, oltre a varie altre memorie di Santi

Frati che abitarono nel convento di S. Giuliano, lo stesso Crocifisso, che S. Giovanni da Capistrano levava alla testa delle schiere cattoliche, le quali sotto questo segno militavano contro i barbari infedeli.

LA MADONNA DEL SOCCORSO

Modesta si ma bella è la facciata di questo tempio, tutta di pietra bianca e rossa, con vaghissima finestra e porta ornata d'intagli, di fiorami, di colonne con graziosi capitelli, ed avente sull'architrave un affresco forse di mano del pittore Paolo da Montreale, ove è dipinta la Vergine col figlio sulle ginocchia, il quale benedice un divoto, e dall'altra parte vi è un Vescovo. Sarebbe vano il ripetere anche qui i pregi che abbellano le opere di quel pittore, del quale, come del figlio Francesco, crediamo di aver detto tanto che basti: non altro al certo che il tornare a vita i nostri egregi artisti fu il mio voto scrivendo queste poche pagine; perocchè mi dolea forte vederli coperti da ingiurioso obblio.

A destra trovasi la cappella della *Madonna del Soccorso*, mirabile per i bassi-rilievi e per le statuette che rappresentano degli *Angeli*, *il Padre Eterno*, *la Vergine seduta col figlio*, ed altri ornati, che sono stupendi e impareggiabili lavori dell'età in cui furono fatti. L'immaginetta della Madonna dipinta sul muro fu per i suoi miracoli cagione che nel 1469 le venisse eretto questo tempio, del quale così dice il Cirillo (1).

Era in questo tempo calamitoso (nel quale il popolo aquilano si era dato alla devozione e al ricorso d' Iddio) una imagine, e pittura della Madonna nostra avvocata nel territorio

(1) Ciril. Ann. dell'Aqu. Lib. VIII.

della Torre, incontro alla porta Leoni in un muro di una vasca, che era su la strada, e per essere dipinta in alto assai pietoso, i devoti di lei, che vi passavano, e generalmente tutti la riverivano e visitavano con gran devozione, e perchè molti che l'invocavano si trovavano esauditi per la sua intercessione, cominciò a poco a poco a concorrervi il popolo nella visitazion del luogo. Il Cardinale (Amico Agnifili) con molti del Clero, e Signori della Città andarono a riverire questa devota imagine, e veduta la devotione del popolo, ed uditi i miracoli operati in molti, ordinarono che fosse quivi fatta una piccola cappella, nella quale l'imagine fosse inclusa, ed ordinarono che perciò fosse aperta la porta Leoni, che gran tempo era stata serrata, e coperta dal terreno. E concorrendo ognora le genti alla visita di questo luogo a poco a poco, ed in progresso di tempo, vi fu edificata la Chiesa, che fin' oggi si vede di S. Maria del Soccorso, e consignata alla congretion di Monte Oliveto dell' Ordine di San Benedetto, e fino a questo tempo è questa chiesa con gran concorso d'aquilani, e d'altri popoli devotamente visitata — Dal Crispo Monti sappiamo poi (1) che Jacopo di Notar Nanni un de' più ricchi mercanti del suo tempo, molto caro ad Alfonso II, ed al re Federico, che nel 1498 lo creò suo familiare e commensale, fece in Aquila molte opere pie come la Chiesa di S. Maria del popolo, il deposito di S. Bernardino, e la cappella della Madonna del Soccorso col frontispizio della Chiesa, e gran parte di essa e del convento; ed io credo che gli artefici sì del frontispizio come delle statue, de' bassi-rilievi, e della detta cappella fossero Silvestro e Salvato Aquilani, a'quali quel Jacopo notar Nanni diè lavorare, come or ora vedremo, il magnifico deposito del Santo da Siena. Forse degli stessi so-

(1) Crisp. Orig. delle famiglie dell' Aquila ec.

n' opra eziandio i due Mausolei che qui stanno, di Jacopo di Notar Nanni l'uno, e di Luigi Petricca Pica l'altro: tutti e due scolpiti in pietra a foggia d' un' arca, i cui coperchi hanno la figura della persona sepolta; e l'uno e l'altro sono corsi di festoni, e di begl'intagli: nel primo leggesi questa iscrizione

M. CCCCCIIII (1)

(1) E erronea la data. Jacopo era vivo nel 1505, in cui fece lavorare il Deposito di S. Bernardino da Silvestro e Salvato.

D. O. M.
Iacobo Notarii
Nannis Integri
Tatis Fideiq. Ra
Riss. Mercato
Ri ex Inopia su
mma ad sum
mas Opes Deo
Duce et Auspice
Solertia Liber
Alitateq. co
mitibus Evecto
Diana uxor concordissima
Marito. Dulciss. B. M. P.

Leggesi nell' altro, che sta in un vano foggiato a mò di una cappella.

Ex Familia de Picis.
Petrus Lallus
Et Fratres.
Aloisio.
Petricchae
Genitori
Benemerenti
ob Pietatem
Posuerunt
M. CCCCC. VI

Questo Petricca fu nel 1494 morto presso la detta Chiesa dai faziosi dell' Aquila, dopo d' essergli state saccheg-

giate le case, nel tempo in che la città teneasi dai Francesi per Carlo VIII, il quale era sceso in Italia contro Alfonso II d'Aragona — Gli affreschi, che vi sono, appartengono alla buona età del risorgimento della pittura, operato precipuamente dal Giotto e poi dal Masuccio: bella poi sopra tutte le altre è l'immagine di S. Bernardino, che ha un carattere di testa energico e sublime: gli credo di Paolo di Montreale, padre di Francesco *il pittore*.

Nell' altar maggiore *l'Annunziazione* in tela è opera del nostro Gio. Paolo Cardone: ha un bel colorito, miglior disegno, e artificio nel ricacciare o rientrare che fanno alcune parti: pur tuttavia il vestimento dell' angelo poteva essere meglio panneggiato; e la Vergine, anzicchè avere si pronunziate le parti del corpo, voleva più graziosa, espressa e pudibonda sembianza.

È un capolavoro di questa Chiesa e dell'Aquila ancora la statua in legno del *S. Sebastiano*, di cui già demmo un cenno quando si discorse della copia fattane da Saturnino Gatti nella Chiesa di tal Santo.

Egli è figurato giovane di perfette forme che toccano il bello e il grazioso de' due scultori greci, Lisippo e Prassitele, sommi in tal genere di stile (1): ti parlano al cuore quegli occhi rivolti al cielo, e quella bocca alquanto aperta per esprimere un dignitoso dolore delle punte mortali, e il desio di volare in cielo.

Sotto la statua si legge

Hoc Opus Fecit fieri D. Dominicus
Antonius de Caprinis de Aquila 1478.

e sulla nicchia della medesima evvi una lunga iscrizione fracida di secentismi in cui si dice che Giuseppe Caprini,

(1) Plin. Stor. Nat. lib. 34. c. 8.

patrizio aquilano , allogolla nel 1672. Chi sarà poi l'autore della statua? forse un Ghiberto, un Donatello, o un Luca della Robbia? egli è un nostro aquilano non inferiore a quelli nell'arte sua, in fama sì. Un istrumento per me trovato ne' MSS. dell'Agnifili ne fa certi che Silvestro di Giacomo di Sulmona , cittadino aquilano scolpì quel *S. Sebastiano*; ed eccone le parole — *Promissio conficiendi imaginem S. Sebastiani Sanctae Mariae de Succurso d'Aquila. Const. Magister Silvester Jacobi de Sulmona civis aquilanus promisit laborare imaginem Sancti Sebastiani ad similitudinem cum tabernaculo portis et suis historiis pro pretio ducatorum quinquaginta solvendorum decem ab Abate dicti Monasterii, et quadraginta a Dominico Antonio Caprini d'Ariscula* (1) — Ne' dì nostri si stimerebbe quel prezzo troppo tenue a sì elegante e raro lavoro; non così rispetto all' età in che fu fatto , ben sapendo che anche la celebre *Comunione del S. Girolamo* di Caracci e di Domenichino non fruttò agli autori più che cinquanta e sessanta ducati. Sembra da tutti i documenti provarsi che Silvestro studiasse a Firenze , siccome dice il conte Cicognara (2): secondo alcuni però non uno ma due Silvestri, amendue valenti artisti , ha dati al mondo l' Aquila: in fatti Caprucci nella sua memoria più volte da me citata dice a questo modo — « Non maraviglio se l'Autor delle vite « degli uomini eccellenti nella scultura e nella pittura « non habbia fatto mentione di mastro Silvestro dell' A- « quila scultore a'suoi tempi eccellentissimo si come anco « fu valentissimo pittore et architettore, perciocchè come « huomo non molto ambitioso si contentò dell'opere che

(1) Agnif. Tom. II. pag. 178. — Instr. r. N. Nembrotto di Lucoli , nel Decembre del 1478 — Non più esiste oggi il tabernacolo , e le istorie promesse nell'istrumento.

(2) Cicog. Storia della scultura. Tom. II.

« lasciò nella sua patria dove ebbe molto da fare senza
« cercar la pratica di Roma e delle città più famose d' I-
« talia, e però a' forestieri non ha dato delle molte noti-
« zie, se non quanto nella facciata d'Orvieto essendo egli
« giovane lasciò l'effigie scolpita del gran Diavolo posta
« in piede di essa, la quale è tenuta una delle più belle
« figure che siano in tutta quella facciata. Ma il deposito
« di S. Bernardino nell'Aquila con le sue figure, e parti-
« colarmente quella di S. Francesco, il quale in vederlo
« spira una tacita divinità et induce una grandissima di-
« votione, et il monumento di Beatrice Camponeschi nella
« medesima chiesa con li tre putti di marmo di sotto, et
« con la figura della donna posta di sopra, il S. Seba-
« stiano anche di tutto rilievo nella chiesa del Soccorso,
« mostrano senza difficoltà alcuna come in que' tempi
« non era anco apparso al Mondo Michelangelo Buona-
« roti ed egli era unico, e senza pari in Italia, percioc-
« chè elle son'opre a giudicio di valenti huomini, tanto
« meravigliose che possono uguagliarsi alle antiche.

« Vi fu anco un altro Monsignor Silvestro d' Arischi
« Castello dell' Aquila in scultura ed architettura valente
« come si può riconoscere nell' artificio dell' arco trion-
« fale di Castel novo in Napoli alzato da Napolitani ad
« Alfonso I. d' Aragona nel suo trionfo, dove nel fregio
« dell' architrave a perpetua lode volle il Re che si scri-
« vesse si come oggi si può leggere a grosse lettere il no-
« me del Maestro ».

Pico ne'suoi MSS., parlando de' più famosi Aquilani, dice cosi « Due Silvestri d'Ariscule dell'Aquila, e Salva-
« to Scultori eccellentissimi, ferno il portico di Castel
« novo di Napoli, il diavolo d'Orvieto, opera meraculo-
« sa. Ferno oltre ciò il tabernacolo di S. Bernardino con
« bellissime statue, e la sepoltura di Beatrice Campone-

« sci , ed altre opere per Italia degne di gran considera-
« zione ». Non però di meno non credo sì di leggieri che due siano stati i Silvestri nominati dal Caprucci e dal Pico, poichè il loro abbaglio sarà provenuto per avventura dall'essere stato chiamato quel nostro artista or col nome di Silvestro Aquilano , ed ora di Silvestro d' Ariscola ; il che mi fa conghietturare , o aver' avuto tal cognome la sua famiglia, o lui essere nato in Arischia, dove suo padre Giacomo o il suo avo Paolo, di Sulmona, era ito forse a far dimora ; ed aver avuta la cittadinanza aquilana, perchè Arischia era un de' tanti aquilani castelli , i quali veniano considerati non tributarii o soggetti all' Aquila , ma parti dello stesso regimento civile ed uguali a lei in tutto siccome suoi fondatori. Oltre ciò l'Agnifili dopo di aver riportato l' istrumento che più sopra ho trascritto , soggiunge « Il sudetto Mastro Silvestro fece il portico di
« castel novo in Napoli (volea dir l' arco di trionfo), il
« diavolo nella fronte della Chiesa di Orvieto , parte del
« deposito di S. Bernardino , la sepultura dell' Illustre
« Cardinale Agnifilo in S. Massimo, ed in S. Bernardino
« la sepultura de'Camponeschi». Laonde un solo Silvestro fu l' autore delle riferite opre se vogliamo acchetarci alla popolar tradizione, alla testimonianza dell' Agnifili, e dello stesso conte Cicognara, il quale parlando di lui nella sua opera immortale sulla scultura, lo chiama indistintamente Silvestro d' Ariscola, e dell'Aquila; e benchè egli nol cenni pure tra i grandi scultori che imbellirono del loro scalpello la facciata di S. Maria d' Orvieto allorchè parla di essa , ve l' annovera però parlando del deposito di S. Bernardino (1) e dice — Sembra da tutti i documenti provarsi « che questo Silvestro facesse i suoi stu-

(1) Dicog. Storia della Scultura ec. Tom. 2. Lib. 4. cap. 7.

« dii a Firenze, lavorò nella facciata del famoso duo-
« mo d'Orvieto, nell'arco di Castel nuovo a Napoli ec. :
« ed altrove (1). Anche quel famoso Silvestro Aquilano
« lavorò a quest'arco. Girolamo Pico nella sua descrizio-
« ne di sette Città illustri d'Italia ci avvisa come *Silvestro*
« *lavorò in Napoli nel portico di Castel nuovo* — Non s' i-
gnora da molti quante diverse opinioni siano venute su
intorno all'autore di quell' arco : il Vasari l' attribuì al-
l' architetto Fiorentino Giuliano da Majano; i napolitani
il credono di Pietro di Martino Milanese per un' iscrizio-
ne ritrovata in S. Maria Nova, che lui ne chiama autore:
e per una poesia latina di Porcellio di Pandoni, segreta-
rio di Alfonso I, si addicono quelle sculture ad Isaia Pi-
sano. Ma pare più probabile che quello fosse opera di pa-
recchi, e che il nostro Silvestro che nella valentia dell'in-
gegno e dell'arte non cedeva nè al Milanese, nè al Fio-
rentino, nè al Pisano, aveva su loro la preminenza per-
chè nazionale egli era; e che questa nostra opinione stia
in sul saldo, e nulla v'ha che le tolga fede, me ne danno
tutta la certezza i riferiti scrittori, ed altri, che qui non
nomino.

Dallo stesso Caprucci si encomia pure come pittore il
nostro Silvestro, i cui dipinti però non ci sono pervenu-
ti : solo ho trovato nei MSS. d' Agnifili i due seguenti
istrumenti (2) « *Promissio pingende Cappelle in Ecclesia A-
quilana per Magistrum Silvestrum Jacobi Pauli de Turri,
nationi Milanensium cum figuris beate virginis, ss. petri et
pauli item etiam beate Marie cum Xpo in brachiis cum az-
zurro fino p. 10* ».

Pro Mag. Silvestro Jacobi d. Sulmona et Viro Micutio

(1) Tom. II, Lib. 4. cap. 5.
(2) N. Gio. di Marino di Pizzoli, 29 sett. 1481.

Cole Ant. de Monte Calvo, promisit dictus Silvester facere imaginem beate Virginis cum filio in brachiis ejusdem Virginis » (1). Silvestro tolse il cognome *della Torre* da indi in poi che comperò la casa nel quartiere di quel Castello (2) che concorse insiem con gli altri a fondar l'Aquila, come dice Cirillo (3). La sua vita, i suoi studî, quali Maestri, quali allievi si avesse, e quando morisse, ignoriamo affatto: solo di lui ci favellano le immortali opere che ci ha lasciate, parte già per noi descritte, e parte che verremo pure a patrio onore descrivendo.

Da ultimo, stava ancora in questa Chiesa un'opera di Leonardo da Vinci, la quale non so come sia perita dopo dell'età di Marino Caprucci che ce ne tramandò questa Memoria — *Nella Chiesa del Soccorso in un tondo vagamente adorno vi è un'opera del Vinci* (4).

S. BERNARDINO

Restiamo compresi d'alta maraviglia leggendo il decreto del Comune di Firenze, col quale si ordinava la costruzione di S. Maria del Fiore, e se ne dava l'incarico ad Amalfo di Lapo capo mastro dello stesso Comune: per le parole di quel decreto conosciamo quanta potenza, quante ricchezze, e che nobiltà di animi avesse allora quell'italiana republica: ma forse più memorabile, più santa, e maravigliosa è la cagione che diede principio al sontuoso tempio di S. Bernardino; il quale dopo d'aver promesso i nostri cittadini a S. Giovanni da Capistrano d'inalzare in onore del Sanese che poco innanzi era stato

(1) N. Berardo d'Ant. di Rascino. 9 sett. 1490.
(2) N. Idem 22 ap. 1481.
(3) Ann. dell'Aq. Lib. 1.
(4) Desc. MSS. della città dell'Aquila.

dal Papa annoverato tra i santi, non so se caduti di animo per l'immensa spesa che vi si conveniva, o per qual si fosse motivo, volevano essi in quella vece dedicargli solo una cappella da costruirsi nell'antico monastero dei Frati Francescani. Il che S. Giovanni udendo mentre era in Cracovia, acceso di celeste carità verso il suo maestro da Siena, e la sua patria, riprese scongiurò inanimì gli Aquilani non volessero da quel primo proposto torsi più con lor vituperio. « Aquilani, fratelli miei, (gridava e-
« gli nelle sue lettere) sì crudelmente mi avete afflitto e
« addolorato che mi è stata la vostra nuova volontà come
« un coltello che mi ha trafitto sino all'anima! Questa è
« la vostra fede, queste le grandi promesse a me fatte, le
« quali in tante provincie, e in tante nazioni, pubblica-
« mente ho predicato con somma gloria e laude vostra?
« Deh! perchè mi cagionate tanta vergogna; a me vostro
« povero vecchierello Frate Giovanni che tanto mi sono
« adoperato per la vostra salute e vi ho tenuti in quel-
« l'amore che padre? o buoni aquilani, avrete cuore di
« commettere siffatta ingratitudine e ingiuriosa irriveren-
« za verso il nostro S. Bernardino, di cui il Signore Iddio
« vi fece grazie mandandolo a voi onde vivesse pel vostro
« meglio tra voi, e, morto lui, ne rimanesse la sacra
« spoglia a voi? Ora quella spoglia che vi è invidiata dalle
« altre genti le quali farebbono a gara per possederla, e
« rizzargli una condegna mole, vedrassi rinchiusa in una
« picciola cappella nella vostra patria che non resta mai
« dall'edificare di bellissimi e suntuosi templi? ciò sarà
« da aspettarsi? E sialo non pertanto: ma vi sarà rinfac-
« ciata sul viso cotanta ignominia dalle città di Toscana,
« da Verona, e da Padova, che meglio di voi vanno ono-
« rando la memoria del vostro patrono, e parmi udirle
« gridare all'indegnità ed all'ingratitudine della magnifi-

« ca Camera Aquilana, nel mentre ch' io povero vec-
« chierello, in estranee nazioni, fra il breve giro di tre
« anni, ho già veduto sorgere otto santuarî in onor di lui!
« Aquilani, e non vi basta che per i meriti di S. Bernar-
« dino Iddio non vi abbia flagellati! . . . ma con nuovo
« modo d'ingiurie volete or provocare il furor suo, il
« quale (credete al vostro Frate Giovanni da Capistrano!)
« aspetta ancora che voi mutiate pensiere; altrimenti
« ogni vostro gaudio convertirà in pianto; e non sarà sta-
« ta al certo tanta letizia, quanta sarà l'afflizione e la
« sventura che piomberà sopra la città vostra. Confiden-
« temente vi parlo o Aquilani miei; e se stessi ora in
« mezzo a voi, forse mi vedreste dirottamente piangere
« su la vostra cecità e sul flagello che Dio v'apparecchia
« se non iscerrete un nuovo luogo a gloria di S. Bernar-
« dino, e non vi riporrete il suo sacro corpo. Valgano
« ora presso di voi le mie preghiere come altre volte a
« pro di voi sono valute; e sarà l'opera vostra troppo a
« Dio grata ed a S. Bernardino, lodevole e gloriosa per
« voi, per le altre città e terre d'Italia incitamento ed
« esempio di virtù, e per me, venuto sul confine dell'età
« caduca, tal conforto e tanta gioja, che in questo mondo
« non potrei averne altra maggiore (1) ».

Queste parole tanto rinfocolarono il cor generoso degli Aquilani, che cessata ogni dissensione sul luogo che doveva essere prescelto a quell'edificio, cominciarono tosto a raccorre a dovizia elemosine, legati, ed eredità che dal 1454, in che fu messa la prima pietra, sino al 1482, aggiunsero oltre a 27285 ducati: tra le quali largizioni sono da annoverarsi cinquemila ducati di Alfonso I. d'Aragona, avutisi la mercè di S. Giovanni da Ca-

(1) Vegg. il Vadin. Tomo VI, anno Chris. 1451. n. 37.

pistrano: 1479 ducati della Contessa di Celano, co'quali fu fatta la Cappella ov'è il deposito di S. Bernardino: cento ducati con un calice e patena d'oro d'onze trentaquattro con quattro rubini nel piede, del Marchese di Mantova; 400 di Madama Giovannella moglie di Antonuccio Camponeschi; ed oltre a ciò un certo Luigi di Venezia con Madonna Gemmuccia sua donna si privarono del giuspatronato che aveano su la Chiesa di S. Alò, donandola insieme con una casa e con un orto all'edificio di questo tempio. Dai Signori dell'arte della lana si donò una casa, nella quale si faceva il sapone, ed un orto dov'oggi sta la Cappella di S. Bernardino: il resto del sito fu compro da vari cittadini (1). S. Giacomo della Marca disegnò sul terreno la forma del tempio; e quando nel 1459 si pose mano al Convento, che, come dice il Vadingo, s'ingrandì e crebbe a tale da non cedere che a pochi od a nessuno del Francescano Istituto in Italia, soprantese alla grande opera frate Francesco Aquilano dopochè S. Giacomo se n'era ito altrove (2). Fu compiuta la fabbrica del tempio nel 1472, cioè diciotto anni dopo del suo principio; e il frontespizio fu eretto nel 1527. Cade adunque in fallo il Massonio, ed ognuno che l'ha seguito, allorchè dice che questo fu cominciato nel 1525 e finito nel 1542 (3): perocchè gli sta contra l'iscrizione che leggesi *in una pietra della faccia che fa angolo nel vano dell'architrave del primo ordine verso terra*, come egli stesso asserisce senza averla ben letta, e copiata.

M. DXXVII
Cola Amatricius Architector Instruxit.

(1) Notizie tratte da un Lib. del Conv. di S. Bern.

(2) Vad. an. 1459, n. 38.

(3) Mass. Vita di S. Bern.

Ed ecco un altro artista della nostra Provincia, che ci onora non pure quale esimio architetto ch' ei fu, ma eziandio come pittore, non dimenticato dallo stesso Giorgio Vasari, e dal Lanzi: e poichè di sua vita non sappiamo altro che quelle poche notizie dal Vasari tramandateci, m' è a grado di riferir qui le sue stesse parole, e il grazioso racconto — « Fu ne' medesimi tempi Nicola « detto comunemente da ognuno Cola della Matrice, il « quale fece in Ascoli, in Calavria, ed a Norcia molte « opere, che sono notissime, che gli acquistarono fama « di Maestro raro e del migliore che fusse mai stato in « que' paesi. E perchè attese anche all'architettura, tutti « gli edificî, che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli ed in « tutta quella provincia furono architettati da lui; il quale « senza curarsi di veder Roma o mutar paese, si stette « sempre in Ascoli vivendo un tempo allegramente con « una sua moglie di buona ed onorata famiglia, e dotata « di singolar virtù d' animo, come si vede, quando in « tempo di Papa Paolo III si levarono in Ascoli le parti; « perciocchè fuggendo costei col marito, il quale era se- « guitato da molti soldati, più per cagione di lei, che « bellissima giovane era, che per altro: ella si risolve, « non vedendo di potere in altro modo salvare a se l'ono- « re, ed al marito la vita, a precipitarsi da un' altissima « balza in un fondo: il che fatto pensarono tutti che ella « si fusse, come fu in vero, tutta stritolata, non che per- « corsa a morte; perchè lasciato il marito senza fargli « alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta a- « dunque questa singolar donna, degna d' eterna lode, « visse Maestro Cola il rimanente della sua vita poco lie- « to. Non molto dopo essendo il sig. Alessandro Vitelli « fatto Signore della Matrice, condusse Maestro Cola già « vecchio a città di Castello dove in un suo palazzo gli

« fece dipingere molte cose a fresco, e molti altri lavori « le quali opere finite tornò M. Cola a finir la sua vita « alla Matrice. Costui non avrebbe fatto se non ragione- « volmente, se egli avesse la sua arte esercitata in luo- « ghi, dove la concorrenza, e l'emulazione l'avesse fatto « attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il « bello ingegno, di cui si vede che era stato dalla natura « dotato (1) ».

Questo frontespizio del nostro Cola accenna ad una novella epoca d'architettura che in quel tempo faceva i primi sforzi per riscuotersi dal lungo dominio delle gotiche licenze, che nondimeno aveanla improntata del carattere cristiano, e tornare alla scuola della sapienza gre-

(1) Vasar. vol. 1. della terza parte delle Vite ec. Nella vita di Marco Calabrese.

L'opere più conosciute di Cola sono una tavola che esisteva nella chiesa Parrocchiale di S. Vittore *S. Eustachio e due altri Santi:* eravi scritto.— *Pia Civium devotione factum est M. DXIII* —L'assunzione della B. V., tavola dipinta pe' PP. Domenicani di Ascoli, e poi comprata dal Governo nel 1824 per 350 scudi, e posta nella Galleria Capitolina.

Un' altra tavola che possedeva la Chiesa parrocchiale del Villaggio di Folignano; nella quale era dipinta la Vergine e varii Santi col seguente distico

De Philactischis excellens Cola Magister
Pictor Amatricius nobile pinxit opus

Fu nel 1826 comprata dal Card. Fesch.—Nell'Oratorio del Corpus Domini di Ascoli esiste pure un altro quadro di Cola, menzionato dal Lanzi.

Un quadro in tavola di S. Giuseppe nel suffragio dell'Amatrice ha questa leggenda — *Cola Philotesius MDXXVII.*

La *Cena* in S. Maria delle Laudi ha pregio tanto per l'esatto contorno come per l'espressione delle figure.

È opera di Cola il Palazzo Apostolico di Ascoli, costrutto nel 1519 e 1520, il cui stile è un poco pesante.

La Chiesa di S. Maria della Carità, in cui si scorge più corretto stile; e la sua bella facciata fu finita nel 1533.

Finalmente la grandiosa facciata del Duomo d'Ascoli; il Portico a lato della Chiesa di S. Francesco, e la facciata del Palazzo Vescovile.

ca e romana : è degno perciò d'essere osservato per l'uso de' tre ordini architettonici che Maestro Cola vi ha congiunti con molta capestreria dell'arte, dimenticando forse che dove non è unità ivi non può essere bellezza. Il prim'ordine è il dorico, il quale ha un piedestallo alto quattro braccia, con otto colonne alte dodici, comprese le basi ed i capitelli; vien terminato da un bellissimo architrave che ne' zofori è intagliato di triglifi, e di cristiani emblemi, come dire, croci, turiboli, calici, imagini della cifra di S. Bernardino, ed altri ornati. Segue l'ordine jonico con altrettante colonne, le quali alte nove braccia sostengono pure il loro architrave, la cornice ed il fregio, dove a grandi caratteri si legge la dedicazione del tempio—*Divo Bernardino Servatori Urbs Aquila D. N. sanctitati Q. E. pro tempore f.*—Nell'ultimo ordine poi che è il corintio hanno le otto colonne un'altezza di sette braccia, e con la sua cornice termina il frontespizio. Il quale stando a cavaliere degli urbani edificî, e tutto formato di pietra calcaria fina, onde ci forniscono le nostre montagne, t'ispira una sublime idea del luogo, e non ti lascia avvertire qualche difetto d'architettura. Tra le marmoree colonne de'tre ordini esso ha delle nicchie che son vacue; ha due finestre rotonde ne' vani del secondo ordine, le quali illuminavano prima della moderna ricostruzione le due navi laterali; e, in simmetria di esse, due grandi stemmi del nome di Gesù ne'vani dell'ordine corintio, con finezze scolpiti a basso rilievo: sta poi nel mezzo alle due finestre un'altra più grande e bizzarra nella forma, che servìa a illuminare la nave di mezzo. Sono belle le tre porte, delle quali la più grande, d'ordine corintio, è la più riccamente ornata, ed ha scolpite a mezzo rilievo quattro figure che rappresentano la Vergine seduta, col bambino in braccio, S. Francesco

d'Assisi a destra, e S. Bernardino dall' altra parte in atto di accomandarle un divoto genuflesso, il quale, come si vede dalla scritta — *Hieronimus de Nurcia P. C. V.* — figura Girolamo di Norcia, stato benefattore nelle opere di questo convento: ed alla fontana che stava avanti il descritto frontespizio nel mezzo dell' ampia piazza, laddove, non ha molti anni, fu fatta quella lunga gradinata, leggevasi a piè delle statue di alcuni uomini silvestri che sostenevano la marmorea conca — *Hieronimus a Nursia aedilis faciundum curavit anno salutis humanae MD.* — Non si creda adunque come per alcuni si è creduto che quel Girolamo sia stato l'autore delle sculture sulla porta, e delle due porte laterali (1); nè si stimino pure degli scolari di Silvestro d'Arischia, come molti hanno scritto: per un poco d'analisi che vi si faccia sopra, ci persuaderemo a tenere altra opinione. Esclusa in esse una certa semplicità e naturalezza, non v' ha chi non s' accorga della loro durezza, delle stentate positure, e della poca grazia così nelle teste come nelle pieghe degli abiti: se fossero dei pretesi scolari dell' Ariscola, avrebbero non dico già la perfezione del loro maestro, ma la sua maniera almeno dalla quale son queste molto lontane. Inclinerei pertanto a credere con tutta la certezza che così quelle figure come tutti gli altri ornamenti di tal frontespizio siano opere lasciateci dallo scalpello dello stesso Cola Filotesio; perocchè in esse si pare un poco di quella secchezza onde il Lanzi lo riprende nelle prime tavole che dipinse. Oltre a ciò su qual fondamento si conghietturerebbe che altri avesse operata l'arte sua in queste sculture, se il Vadingo che fa precisa menzione di

(1) In tale errore è caduto pure il Milizia — Mem. degli arch. antichi e moderni. Tomo 2. p. 50.

questo tempio non nomina che il solo architetto Cola? si crederà forse che costui non si conoscesse di scultura, perchè dal Vasari e da altri non gli vien fatto quest'onore? a tale opinione contraddirebbe l'istrumento da noi già riferito, parlando di Gio. Antonio da Lucoli, nel quale istrumento Cola dell'Amatrice, chiamato ad apprezzare i lavori che Gio. Antonio aveva eseguiti per la Cappella del Sacramento in S. Massimo, è detto *pittore* e *statuario;* siccome ce la dà pure a conoscere Andrea Agnifili che nelle sue *Opere diverse* ci tramandò quella pubblica scrittura (1): e *scultore* è detto pure dal Milizia nelle Memorie Storiche degli Architetti ec. al tomo secondo— « Architetto, pittore, *scultore*, eresse nella città dell'A-« quila che è poco lungi dalla sua patria Amatrice, la « facciata dell'augusto tempio di S. Bernardino, e nell'ar-« chitrave del primo ordine meritò l'iscrizione tuttavia « esistente ».

Senza ripetere ciò che molti autori hanno scritto su questo tempio (2), quelle cose che siano più degne di memoria ne verremo alla spicciolata descrivendo — Il Vadingo ed il Massonio (3) ci dicono la lunghezza della Chiesa aggiungere a cento trentacinque braccia, la larghezza a trentasei; la cupola ottagona e coperta di lamine di piombo a settantadue; ad ottantuno la torre che terminava una volta in una piramide pur coperta di piombo, e diroccata e incenerita nel suo vertice da un fulmine nel 1667: la soffitta e l'orchestra intagliò con mara-

(1) Tomo 2. pag. 178.

(2) Vegg. Niccolò Giannattasio — Ist. Napol. T. 2. Decad. 4. lib. 36. — L'Autore de' Fasti Senesi, a' 20 maggio — Silvano Razzi — Vite dei SS. e BB. Toscani — Girolamo Gigli. Diario Senese, a'20 maggio — Vadingo. L. C.

(3) Mass. Vita di S. Bern.

viglioso lavorio e mise ad oro finissimo Bernardino Mosca di Pescocostanzo (1) ; e ne' vani della soffitta fece il Cenatempo quei dipinti che rappresentano alcuni fatti di S. Bernardino — Tra le tombe terragne che hanno scolpite le imagini de'loro sepolti è da osservarsi quella che è a man sinistra della porta grande, perchè racchiude Francesco Luculli famoso Dottor di Leggi, e per le sue virtù da tutti avuto in istima : fu Cavaliere, Pretore di Siena, Podestà di Firenze (secondo il Crispo Monte), e Re Ferrante I. lo creò Reggente della Vicaria, donandogli un'annua pensione su la Dogana. Imprigionato da Alfonso figlio di Ferrante, perchè compagno e consigliere di Pietro Lalle Camponeschi, fu crudelmente torturato; gli furono serrati gli occhi con la calcina, gli fu posto il fuoco ai fianchi, fu sostenuto prima nella Torre d'Ortona, e poi in quella di Pacentro, ed egli sempre costante (2) : questa è la sua iscrizione.

Hic requiescit corpus Magnifici
Et prestantissimi Militis Domini
Francisci Luculli de Aquila.
Qui fuit vir prudens in opere et sermone
A. D. M. C. C. C. C. LXXXXII

vi è pure segnato il nome dell'autore del basso rilievo, e dice così

Hoc opus fecit Magister
Ioannes Tortoforus de Meo (3).

Nella Cappella, alla sinistra navata, del Redentore risorto, gentilizia de' Fibioni, Signori una volta d'Ortona

(1) Antinori ne'suoi *MS.* dice che *dopo 40 anni d'intermesso lavoro* ebbe la soffitta il suo compimento.

(2) Antinori. Mem. Ist. T. 4. pag. 23.

(3) In varî paesetti ne' contorni di Aquila esistono delle famiglie con questo cognome.

a Marsi, Carreto, Massa del Lago, Ocre, ed altri luoghi, in un deposito di marmo si vede scolpito un mezzo busto che rappresenta Bartolomeo Fibione Vice-Ammiraglio e Locotenente del Grande Ammiraglio del nostro Regno.

L'*ecce homo* che sta sur un altarino che siegue alla detta Cappella è mano de' Bedeschini, e forse di Gio: Battista: come che ti volgi, o come che lo guardi, non lascia di guardarti anch' esso con espressione d'un santo e rassegnato patire, quasi che voglia affettuosamente parlarti. Qualche lieve scorrezione di disegno che vi si osserva, scomparisce a petto de' notati pregi, e di quel colorito delle carni naturalissimo.

La Cappella di S. Antonio da Padova apparteneva anticamente a Maria Contessa di Montorio, e vedova di Pietro Lalle Camponeschi, sepolta, come or'ora vedremo, in questo stesso tempio: venuta manco la di lei successione fu questa cappella conceduta nel 1508 a Gio. Battista de Rosa dal Vicario della Provincia di S. Bernardino, Gio. Francesco da Pentima de' Minori Osservanti. Una lapida di marmo nero qui posta accenna molti cospicui personaggi di quella famiglia, alla quale il nostro Pompeo Cesura dipinse il quadro di S. Antonio per cui miracolo un picciolo fanciullo riconosce il padre, e riacquista il perduto onore la donna di costui. È questo forse il più bel quadro che sia in Aquila fra i molti del Cesura, il quale si mostra qui gran maestro nella finezza, nella grazia, e nella dolce maniera di colorire: nello stile è nobile ed esperto in disegno; nè puoi non dirlo chiaro discepolo dell' Urbinate veggendo solo le teste del Santo e delle donne che toccano la cima dell' umana bellezza. Di non poche lodi è degna l' invenzione e la composizione: a dritta e quasi in mezzo del quadro è S. Antonio

che piega la testa e parla alla donna rejetta dal proprio marito ; e mentre costei umile e devota sembra che renda grazie alla sovrumana virtù, egli col cenno della mano le dà a conoscere che dall' alto scende : dappresso a lui il fanciullo che abbraccia le gambe di suo padre vestito da guerriere; e questi che se lo guarda in una perplessa immobilità, e quasi commosso, sono una viva rappresentanza del portentoso avvenimento. Ma giustamente potrebbero censurarsi in questo quadro i più degli astanti che punto o nulla lumeggiano l'azione ; nè di gradano i chiari e le ombre a seconda della prospettiva, la quale mancavi affatto : di qualche altro difetto di minor momento e che più attiene all' arte è meglio il passarcene per brevità.

Del Cesura medesimo è quell' altro quadro della *Natività* che sta in una cappella della nave destra di qua dal deposito di S. Bernardino, da Lattanzio Ciampella ordinato con testamento nel 1565 (1) che venisse dipinto per questa cappella di sua famiglia. La copia che ne fece Ottavio del Rosso, discepolo del Cesura, sta in S. Silvestro, come già dicemmo ; e per lode sì del quadro come del suo autore basterebbe il dire che veniva continuo copiato in quel tempo (2). Pur tuttavia, senza parlare delle altre figure che son molte e ben disposte, la Vergine non ha punto di quella grazia e beltà che le converrebbe, e S. Giuseppe, quasi volto di schiena allo spettatore, sta in una stentata attitudine.

La statua di plastica della Vergine col bambino, chiusa d'un'invetriata nella nicchia della cappella vicina, da chi non si stimerà fattura di Silvestro Aquilano? eccone il

(1) Rogito di N. Gio. Bernardino Porzio.

(2) Un' altra copia vedesi in *S. Bartolomeo* di Scoppito, ove è pure una copia del *Martirio di S. Stefano*, che sta in *S. Giusta*, dipinto, come ivi dicemmo, dal Cav. d' Arpino.

documento per me trovato nelle *opere* dell'Agnifili, e che amo trascrivere con le sue parole stesse — *La figura di terra cotta della SS. V. M. madre di Gesù Cristo che sta al presente nella sacrestia di S. Bernardino la fece Monsignor Silvestro di Sulmona della Torre Cittadino Aquilano ad istantia di Madonna Vannuccia moglie et herede delli Venga della Genca per ducati 60. siccome appare poliza di mano di Io. Antonio di Colantonio Marsico, et di Jacomo Notar Nanni, et anco una poliza di mano di Nofro de Vagnelista della Genca, sotto li 6 di novembre 1494, 15 aprile 1499, et la terza a dì 20 settembre 1500 in mano di Don Giuseppe Alferi* (1). Ma il luogo ov'è posta la lascia inosservata e sconosciuta dagli stessi miei concittadini.

Ecco nell'attigua cappella un monumento di fiorentino scultore, il quale prima d'ogni altro pose in uso l'invetriare i lavori di plastica con tale uso, smalto che dall'azione dell'ambiente aere li difende: questi bassi rilievi in plastica sono dunque di Luca della Robbia; la *Risurrezione* non è che una replica o piuttosto la prima opera, ma un po' variata, di quella *Risurrezione* che si conserva nell'Accademia delle belle Arti in Firenze: in quest'aquilana v'è di più il guerriere che dinanzi alla tomba giace disteso, e le due coppie di Santi che (solito anacronismo di molti artisti anche non ordinarî) stanno ad adorare il Signore risorto. In questo lavoro di Luca vi sono anche altre rappresentanze: è in alto la *incoronazione* della Vergine; e sotto alla risurrezione sono in piccolo l'*Annunziata*, la *Natività*, l'*Epifania*, e la *Presentazione* nel tempio. Uno stil freddo, ma semplice ed elegante, nè molto diverso da quello dell'immortale Ghiberti, informano tutte le opere di Luca della Robbia, le quali, senza ch'e-

(1) Agnif. Op. MS. T. 11. p. 179.

gli si partisse da Firenze, veniano vendute qui e colà, in Italia e fuori, siccome attesta il Vasari, dicendo. — « La « fama delle opere di Luca della Robbia spargendosi in « tutta Italia erano tanti coloro che ne voleano, che i mer- « catanti Fiorentini, facendo continuamente lavorare a « lui, ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli « solo non poteva fare, levò dallo scarpello Ottaviano ed « Agostino, e li mise a fare tali lavori ». — Onde non è da maravigliare che di Luca, nommai stato in Aquila, abbiamo una delle più belle opre, in cui forse lavorarono anche i suoi aiuti, Ottaviano ed Agostino, sembrandoci che quelle piccole figurine non abbiano lo stesso pregio della *risurrezione* e della *incoronazione*. Fu fatta venire di Firenze dai signori Oliva Vetusti per ornarne questa cappella, ove a man dritta vedesi l'arma ed il marmoreo busto di Ascanio Oliva, Canonico aquilano, ed Arciprete di S. Biagio; alcuni busti di stucco con le iscrizioni ci raccordano Alessandro, dotto giureconsulto, e Uditor generale in Abruzzo di Margherita d'Austria; Gio. Vincenzo, suo figlio, familiare di Paolo V. ed Avvocato concistoriale; Benedetto Vescovo di Trevigi; Gio. Antonio Prelato, eletto dal Papa a Governatore di Civita vecchia, di Narni, e a Colonnello di mille fanti; e finalmente Giacomo, Generale de' Frati Agostiniani (1).

La gran cappella dedicata a S. Bernardino contiene il più ricco e più bel monumento di scultura che abbiano i nostri Abruzzi; vo' dire il Deposito di bianca pietra, non molto differente dal marmo, ove si custodisce il sacro corpo del Sanese. Nel terremoto del 1703, cadendo gran parte di questa cappella, si cagionò qualche lievissimo danno e tal Deposito, e poco stante fu restaurato e

(1) Vegg. il Crispo Montc. Orig. dell' Aq. e Famig. —

questo e quella dagli Aquilani, dipingendovi il Cenatempo a fresco intorno alla volta *S. Giovanni* da Capistrano, che accompagnato da una schiera di cavalieri aquilani entrò in Roma col monogramma di S. Bernardino. — Nel 1528 Silvestro delle Scale di Notar Nanni prescrisse nel suo testamento che questa cappella fosse dipinta pel prezzo di 300 ducati da Francesco da Montreale, che col suo compaesano Silvestro aveane fatto il disegno (1): quel terremoto però fece sperpero di tanto lavoro del valentissimo Montrealese. — Nel 1505 Giacomo di Notar Nanni fece adunque costruire dal nostro Silvestro d'Ariscula, e Salvatore aquilano il cennato Deposito, spendendovi ben 20000 ducati di oro: nella sinistra parte della sua base anteriore vi è questa iscrizione.

Iacobus Notarii Nannis Civis Aquilanus
Fide et Integritate Egregia Mercator
Pro sua pietate et religione singulari
Hoc opus Divo Bernardino sua impensa
Faciendum ornandumque curavit
Anno a natali Domini M. D. V.

Sorge nel mezzo della Cappella questo Mausoleo, un de'più ricchi ed insigni che quella beata età della scultura seppe formare (2): largo in ciascun lato sette braccia, alto nove, tutto inciso di zofori, di festoni di fiori, di uccelli, di frutta, di grottesche figure, e di altri ornamenti che stupefecero lo stesso Conte Cicognara (3) – È

(1) Testam. r. N. Valer. N. Domn. de Piczul. Aquil. 20. Tul 1528. ap. Kaered. Ciril. in archiv. DD. de Alfer. Bar. Aris. n°. 19 — Antin. Op. Mss. —

(2) Cicognara. Stor. della Scult. — T. 11. Lib. 4. Cap. 7 —

(3) Cicogn. Ivi — Queste sono le sue parole — « Un luogo però degno « di essere celebrato per l'esistenza d' un singolare monumento di scul- « tura noi l'abbiamo fra le montagne sepolto, la Capitale cioè degli abruz- « zi. Il Mausoleo di S. Bernardino da Siena che nella Chiesa suburbana

scompartito in due ordini di pilastrini binati, ed ha due vani, l'uno anteriore e posteriore l'altro, per i quali può vedersi il corpo del Santo ne' giorni che s' apre l' urna: fra le colonnette nella parte anteriore vi sono varie figure a mezzo rilievo; a destra del vano l'imagine di S. Pietro Apostolo, a sinistra quella di S. Paolo; sopra di esse è quella di S. Gio. Battista, e di S. Giovanni Evangelista; nel mezzo di tramendue queste sta seduta sopra le nubi sostenute da cherubini la B. Vergine col figlio di tutto tondo nelle ginocchia, e dall' un canto S. Giovanni da Capistrano, e dall'altro S. Bernardino che offre a lei Giacomo Nanni genuflesso: nel sommo poi dell' emiciclo, con cui termina il mausoleo, sta il P. Eterno cui fanno corona molti serafini. Adornano la parte posteriore S. Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova, S. Sebastiano, S. Caterina Martire, e in alto Cristo che con le braccia aperte dalla cintola in su si mostra fuori del suo sepolcro, ed ha dietro la Croce co' simboli della passione: sotto vi si legge un' iscrizione, che per amore di brevità non riporto, censurata a torto dal Vadingo per due errori, com' e' crede: primieramente per un' errore di Storia— *Nicolai Pont. jussu templum dedicatum* — perchè non fu questo pontefice colui che dedicò il tempio, ma solo concesse licenza di fondarlo insieme col Monastero: in secon-

« dalla città dell'Aquila venne eretto, è uno de' più ricchi ed insigni che « si conoscano, e rende chiari e splendidi i contribuenti non meno che « gli artisti. Noi lo visitammo con ammirazione ma scarso sussidio per la « parte storica fu possibile di trarne dalle memorie di quel Convento, « ricchissime in notizie di miracoli, e in acquisti di benefici, quanto vuo- « te e povere nel registrarne gli autori de' monumenti. Nondimeno ci fu « cortese il coltissimo giovane Signore della patria gloria galantissimo, « il March. Ferdinando de Torres che ci diede quanti lumi raccoglier po- « tevansi dalla sua solerzia per servire alla storia dell'arti patrie. ec. »

do luogo perchè non fu trasferito il tempio per ordine di Sisto IV.— *translatum templum jussu Xisti IIII.*— ma bensì il corpo del Santo. Contro la prima ragione del Vadingo sta il sentimento de' Canonisti, i quali c' insegnano che la dedicazione in senso generico esprime pure il luogo che viene destinato ad un sacro edifizio: non avrebbe poi notato quell' altro sperticato errore se non avesse, copiando l' iscrizione, lasciata la lacuna di queste parole— *translatum vero ejus corpus ad dedicatum templum jussu Xisti IIII.*— (1).

Il Conte Cicognara dice che *non corrisponde la perfezione delle figure all' eleganza dell' ornato, poichè sono di finissima esecuzione, ma peccano alquanto nel torso, e mancano di grazia:* il che non mi sembra del tutto vero sol che si guardi in S. Caterina, che ha un graziosissimo aspetto, in S. Francesco sì al vivo espresso che gli mancano le lagrime e la voce per dirsi che veramente sia martoriato dalle stimmati, in S. Giovanni Battista che al Cielo par dimandare la venuta dell' aspettato, ed in S. Paolo che ha un grave carattere di testa: le altre però son quali vennero giudicate dal Cicognara che così termina scrivendo di questa bell' opera « Gli scrittori furono Silvestro « d'Ariscola, ossia Silvestro dall' Aquila, che scolpì tutta « la parte figurata, e l'altro chiamato Salvato dall' Aqui- « la, forse suo scolare, che scolpì tutta la parte orna- « mentale (2) ».

Qui due quadri in tela che chiudono il vano anteriore, e che rappresentano la morte ed un miracolo di S. Bernardino sono de' Bedeschini, e forse di Gio. Battista, buoni per semplicità d'espressione, e per naturalezza di te-

(1) Vading. Anno 1472. n. 20 e 21.—
(2) Cicognara d. C.—

ste ; ma d' uno stile alquanto freddo , come son d' ordinario le opere di tutti i Bedeschini — . Quel piccolo quadretto dov'è dipinta la testa di S. Bernardino è senza dubbio di scuola romana , e dello stesso suo maestro Raffaello d' Urbino, non indegno lavoro. — Nel 1610 (come narra il Crispo ne' suoi manoscritti) cento gentiluomini sanesi recarono in dono al loro santo concittadino tre lampade d' argento con una dote onde sempre ardessero, ed un gonfalone dipinto , come or ora diremo , da buon pennello — Nel 1657 cessata in Aquila, la mercè di S. Bernardino, quella funesta pestilenza che più migliaja di persone le rapì, ne volle la nostra città perpetuare la ricordanza in un ricco paliotto d' argento cesellato , con queste parole —

Divo Bernardino
Servatori Suo ,
Quod pestiferam propulsaverit
Luem Voti Compos
Urbs Aquila D. D. (1)

La spoglia mortale di S. Bernardino era chiusa, come ognun sa , dentro d' una cassa d' argento : la prima che gli fu donata venne di Francia mandata da Luigi XI , e in Aquila recata da Pietro Capponi Segretario di quel Monarca dopochè nel 1480 l'ebbe benedetta Papa Sisto IV, il quale scrisse per quel regio dono oltre al Comune Aquilano , anche al Conte di Montorio , Pietro Latte Camponeschi la seguente epistola (2).

(1) Girol. Gigli Diario Sanese. 20 di Maggio , pag. 198. —
(2) Nell' Archiv. di S. Bernard. —

Dilecto filio, nobili viro, Comiti Montorii
Xistus PP. IIII.

Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Carissimus in Cristo filius noster Ludovicus Francorum Rex Cristianissimus mittit ex voto ad Ecclesiam Sancti Francisci Aquilani capsam unam argenteam pro recondendo in ea glorioso Beati Bernardini corpore. Itaque cum hoc sit opus pium et sanctum, et apud omnes laudabile, nec minus patriæ isti ad honorem cedat, Nobilitatem tuam hortamur, ut etiam ex latere tuo opereris, quod desiderium ipsius Regis circa hoc adimpleatur; et capsa ipsa in eos tantum ad quos dicata est, et non in alios usus quoquomodo convertatur. Ex quo tu quoque meritum a Deo, et ab hac Sede commendationem reportabis. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris: die XXVII. Junii MCCCCLXXX. Pontificatus nri Anno decimo, etc.—

Il nostro Comune grato a tanta regia liberalità inviò in Francia al Re Luigi, Traiano Casella, nobile aquilano, e discendente di quel Casella immortalato da' versi del suo amico poeta, Dante Alighieri. Quell' urna argentea del peso di 1209 libbre, tutta dorata e adorna di belli intagli, e di figure a mezzo rilievo, costava 22000 scudi: era retta da quattro cervi, e nel mezzo d'ogni lato la figura della B. Vergine, e di S. Bernardino in atto di offrirle il Re armato di spada. Nel 1530 (anno infaustissimo per la nostra città) onde ubbidire all'esecrando volere del principe d'Oranges fu fonduto questo monumento dell'Oreficeria francese; ma passata quell' ispana tempesta che desertò l' Aquila degli ori, de'bronzi, e degli argenti, onde ricche erano le sue Chiese, il Magistrato aquilano volendo emulare la pia munificenza del Re fran-

cese, per ordine di Paolo III. ne fece lavorare una seconda molti anni dopo del sacrilegio orangesco, la quale costò 14000 scudi (1): sebbene fusse di minor prezzo che non fu la prima, pure per vaghezza di lavorio superavala di gran lunga, essendo le figure di tutto rilievo, e meglio cesellata ogni sua parte. Le figure poi erano così disposte: nella faccia anteriore v'erano tre intercolunnî, de' quali quel di mezzo conteneva la B. Vergine con in seno il figlio, il destro e il sinistro, un pò più piccoli, S. Francesco e S. Bernardino: nel lato posteriore gli altri tre protettori della Città (2): questa era un' iscrizione postavi in fronte.

Dei Numine ob vitae mortisque
Admirationem tuam Dive Bernardine
Salutare urbi Aquilae
Hoc te sepulcri munere donamus.

e da un lato poi presso alla imagine di S. Bernardino v' era incisa quest' altra

Urnam hanc quae Divi Bernardini corpus continet
Bartolomeus Romanellus Aquilanus una cum filiis suis
Sola religione a Vulgano atque Cyclopibus differentes
Effinxit atque delineavit. Anno Domini M. DL. —

Otto gran piedi di leoni sorreggevano l'arca; ed il coperchio, elegantemente tutto lavorato di cesello, era sormontato da un'aquila (emblema della città) con ali aperte e col monogramma di S. Bernardino che le pende dal becco. E quest'aquila solo ancora ne resta di quella cassa che nel 1799 le francesi soldatesche con mani ladre

(1) Vading. L. C. — Masson. Vit. di S. Bernard.

(2) Così dice il Massonio: ma secondo il Vadingo avea questo lato una più grande statua di S. Bernardino nel mezzo, e di quà e di là quelle di S. Massimo, e di S. Pier Celestino. —

c' involarono, e in essa sola possiamo un poco conoscere il pregio di quel lavoro e la valentia degli aquilani artefici, che furono Bartolomeo e i suoi figli, Raffaele, e il famoso Gaspare Romanelli, divenuto famigliare e commensale del Cardinal di Gambara sin dal 1575, ed ascritto alla cittadinanza romana col fratel suo Raffaele (1), al quale, essendo morto in Aquila, Gaspare pose questo epitaffio nel Duomo di S. Massimo.

D. O. M.

Raphaeli Romanellis civi aquilano
Equiti S. Petri, S. Max. Canonico
Gregorii XIII Pontf. Max. Cubiculario
In ipso aetatis flore dum pietati sistens
Virtutibusq. omnibus navat operam
Repentina morte sublato
Frater amantissimus Gaspar Romanellus
P.
Obiit anno salutis M. DLXXXIV.
III Non. Augusti
Ætatis anno XL.

Lo stesso Gaspare lavorò nel 1609 l' ostensorio per la Chiesa di S. Maria di Collemaggio, che costò trecento ducati e fu mandato in dono al Vicerè di Napoli; giacchè il di lui valore nell' arte dell' oreficeria fu mirabile e lodato così dai suoi contemporanei come dai posteri. Il Caprucci, che dovette conoscere Romanelli perchè vivuto in quella stessa età, così ne discorre « Gaspare Ro- « manelli in ritratti di medaglie è stato molto lodato dal « Doni in una sua espistola, si come vien' anco som- « mamente lodato nelle figure e lavori d' argento, cro-

(1) Proces. Nobil. Romanell. Anno 1618. T. S. R. Cons. Neap. F. 9, e 16.

« ci, candelieri, e figure di crocefissi di somma perfe-
« zione ch'escono di sua mano » (1). Ed il Conte Cicognara non altrimenti che il Caprucci così lo loda a cielo.
« Fu questa (la cassa descritta) lavorata da quel famoso
« gettator di medaglie e cesellatore Gaspare Romanelli sì
« valente nell'arte che Anton Francesco Doni in una let-
« tera scrittagli da Venezia nel 1553, oltre varie lodi a
« lui date, lusinga anche il suo amor proprio comuni-
« candogli l'ammirazione del Sansovino per una meda-
« glia che gli avea mandata (2) ». La lettera del Doni è così rapportata ne' MS. di Giuseppe Alferi.

« Al virtuoso e molto eccellente M. Gasparo Romanel-
« li come fratello. All' Aquila.

« Mag°. M. Gaspare, la nostra età è di quelle rare,
« che sieno state mai vedute; e pare all' opere che si
« veggono, ch' ella tenga il principato. La pittura per
« la virtù di molti spiriti rari ha posto l' insegna nella
« più alta rocca, che la ponesse mai; e verbigrazia Raf-
« fael da Urbino, Andrea del Sarto, e mille altri, ed ai
« nostri giorni Michel'Angiolo, Tiziano, ed infiniti stu-
« pori della natura; e la scoltura similmente per Miche-
« l' Angiolo è salita al cielo, e per Giovanni Angiolo.
« Veggansi le opere, e giudichisi. Chi passò mai Benve-
« nuto nella sua professione? Nascerà egli mai un altro
« Lion d' Arezzo? Ma passiamo da parte questi intelletti
« divini della scoltura, pittura, e disegno; venitevene
« alle lettere. I Teologi moderni sono stupendissimi, i
« Leggisti ed i Medici; il Friggimelica fa lume a tutta la

(1) Descr. MS. della Città dell' Aquila.

(2) Cicog. Storia della Scult. ec. T. 2. l. 4. Cap. 7. — Mal credette il Cicognara che la cassa di S. Bernardino fusse opera del solo Gaspare Romanelli, poichè abbiamo mostrato che v' ebbero parte due altri cesellatori aquilani, cioè il suo padre e il suo fratello.

« nostra età, e brevemente il mio Signore, insino ai gio-
« vani d'anni, piuttosto acerbi, che altrimenti, fanno
« quelle prove nelle virtù che soleano i ben maturi uo-
« mini già fare, e più. Io ve ne dirò una detta realmen-
« te senza adulazione, vedendo il mirabil Sansovino la
« medaglia che mi avete fatta, disse non aver veduta ma-
« niera sì diligente e che tenesse del mirabile, molti an-
« ni fa, più di quella; ed il simile hanno affermato molti
« altri bene eccellenti in pittura, scoltura e disegno. Ral-
« legratevi della maniera divina vostra, ed operate ad
« onor di Dio, della vostra città, e della famiglia, perchè
« lo splendore che darete agli altri, riverberarà in voi,
« onde sarete illustre per molti secoli. Io spero tosto far-
« vi vedere quanto ami la vostra virtù, e del presente
« ringraziarvi infinitamente. Di Vinezia alli 3 di Marzo
« 1553. Il Doni vostro ». — E tanto basti ad eternare il nome del nostro Romanelli l'aver meritato per una medaglia l'encomio da quel celebre scultore che si fu il Sansovino, il quale non so quai maraviglie maggiori avrebbe fatte se gli fosse occorso di vedere quell'urna d'argento opra di lui e degli altri due Romanelli; la quale a petto dell'altra donata e fatta lavorare da un Re valse più grandi lodi pel suo straordinario artificio.

La Cappella, dove era stato sepolto il B. Giuliano Alemanno Minorita, fu ne' tempi andati di Giacomo di Marino Antonelli, e passò poi alla famiglia Benedetti, cui appartenne quel Fra Jacopone da Todi, che nel 1300 scrisse tanti libri di versi divoti, *mostrandosi*, come dice il Perticari, *pur assai goffo e squisitamente plebeo*. Questa famiglia l'abbellì di marmi, del mezzo busto di Camillo Benedetti, e d'un buon quadro *della Concezione* dipinto da Gianbattista Benei romano.

Del Cav. Farelli sembra il *P. Eterno* che sta alla volta

della tribuna ; e nell' altar grande, che fu fatto da Loreto Cicchi di Pescostanzo dopo il 1703, sono collocate tre belle figure della Vergine, di S. Francesco, e di S. Bernardino, sculte in legno, secondo il Caprucci nella cennata *Descrizione*, dal Torrigiano, dall' emulo di Michelangelo Buonarroti, e secondo il Vadingo (il che sembra più vero) dal nostro Silvestro d'Ariscola — *Ara maxima pulcherrimis statuis Silvestri Ariscolae, celeberrimi sculptoris* (1) : ed ivi pure lo stesso Scrittore ci dice che sono di Rinaldo Fiammingo, lodatissimo pittore, quei dipinti ad olio, che t' inebriano la vista di quel piacere che si produce d' ordinario dalle opere fiamminghe ; sono cioè la *natività*, la *presentazione al tempio*, ed il *Calvario*, grandissimo quadro, in cui troverà bellezza di composizione, robustezza di stile, freschezza e morbidezza di colori ; ma non quell' espressione del più puro sentimento a cui siamo presi a vista dell' opere del B. Angelo da Fiesole, del Perugino, e del Sanzio: più grazia e più semplicità rivestono, come sembra, la *natività*, e la *presentazione*, che il grandioso quadro del *Calvario*; dove tra quella moltitudine di figure le men che richiamino l'attenzione sono le donne in cui è quasi muto il dolore, alquanto grossolane le fattezze del volto, uniformi, e indistinte dalla madre dell'ucciso : nè quel serico bellissimo ammanto della Maddalena genuflessa al piè della croce fa sì che la critica si passi di quella freddezza che accompagna il dolore della penitente. Bella è tutta la disposizione delle figure ; ma quella turba di seniori e d' infami sacerdoti non mostra nè una feroce gioja di sua vendetta, nè un soppiatto rimorso che verisimilmente poteva in essi suscitarsi alla vista del sole che oscurò, e degli prodigi che alla morte

(1) Luca Vading. Anno 1472. n. 15.

dell' Uomo-Dio tennero dietro. S' inorridisce al vedere la salma di Cristo tinta d' un funereo e artificioso colorito ; forti tocchi di ombre sul volto e su i cadenti capelli la rendono d' un' invenzione nuova ed inimitabile : nè lasciamo eziandio di ammirare que' bellissimi Centurioni, e i loro cavalli che pajono vivi, nè que' manigoldi dagli orridi aspetti, e seminudi, nè l' arte de' chiari e dell' ombre che vestono la scena, per le quali tutte cose maggior fama meriterebbe questo Rinaldo : e poichè di lui mi è occorso parlare iu queste carte, dirò pure a sua lode che cinquecento Aquilani, essendo andati nel 1575 al Giubileo nel Pontificato di Gregorio XIII, donarono alla Basilica di S. Pietro un gonfalone, in cui era scritto a caratteri d'oro.

Aquila Urbs princeps Samnitum,
Nullum Metropolitanum, praeter R. Pontificem agnoscens;
Missis huc religionis causa primariis civibus.
Hoc pietatis suae monumentum
P. D. Sedente Gregorio XIII. Anno Jubilei. 1575.

Il qual Gonfalone, come dice Francesco Ciurci, scrittore secentista *fu dipinto da Rinaldo famoso pittore di que' tempi* (1); e l'Antinori il conferma, dicendo « Nel 1575 « dalle Confraternite che andarono in Roma per l' anno « santo si portarono le statue di questo (S. Bernardino), « e degli altri Protettori, e con esse copia del Gonfalone « che anni primi avea donato a questa Chiesa (di S. Ber- « nardino) la Città, e dipinto dal famoso Gio. Paolo Car- « done, che l'avea copiato da quello di Rinaldo Fiam- « mingo, che restò in dono alla Chiesa di S. Pietro di « Roma (2) ». Dello stesso Rinaldo è quel vago quadret-

(1) Istor. Aquil. ined.
(2) Op. MS.

to, se non andiamo errati, che sta nell' altar maggiore della Chiesetta del Gesù, posta a fianco del Convento di S. Bernardino.

Diverse storie della *Passione* nella parete apposta al *Calvario* descritto sono di Giulio Cesare Bedeschini: certi goffi atteggiamenti, una stentata e fredda espressione congiunta ad ignobile stile, e all' uniformità del colorito mi fanno giudicarle dipinte ne' suoi giovani anni.

La Contessa di Montorio, Maria Pereira, donna di sangue regio e di santissimo costume, dopochè erale morta una figliola volle quì comporsi un avello che della città e dell' arte fosse splendido ornamento: e mentre non era ancor terminato questo elegante lavoro che ella faceva eseguire da Silvestro Aquilano, costituì un Procuratore per soprantendere alla sua composizione (1). Temo che quello che io dico di questo monumento non sia sì di leggieri creduto; sembra che il nostro scultore abbia qui superato se stesso, e giunto a quella cima di perfezione che attinse in seguito il divino Michelangelo Bonarroti: infatti chi non resta ammirato o non crede di toccar vere carni veggendo la morta bambina, le cui membra sono così tondeggianti e così perfettamente eseguite che non so dove o quando sapessero operare altrettanto i più dotti scalpelli: la madre, che, ancora vivente, volle farsi ri-

(1) Epist. Procur. Anno. 1496. In fascic. script. Campon. ap. Rit. Mon. Aquil. pag. 6167.

Vedi Antinori. Op. *MS.* — Venuto in Aquila il B. Bernardino da Feltre, gran popolo traeva alle sue prediche, con le quali quel pio propagatore de' *Monti di pietà* fulminava soprattutto gli usurai. Un giorno avendo predicato contro le mode licenziose, la prima a privarsi delle vanità, e leggerezze donnesche, ed a smettere il dì seguente l' uso della gran coda che si facea portare dalle sue damigelle, fu la Contessa di Montorio, donna di gran senno e condizione, ed educata nella Corte de' Re di Napoli; il cui esempio tosto seguirono le altre dame aquilane.

trarre pur distesa sull'urna non è manco bella della figlia, e tanto s' allontana da que' difetti che il Cicognara nell'altra opera di Silvestro notò, quanto ogni altra mai o greca o italiana figura, sculta in marmo dai più grandi artisti. Sarei infinito se volessi favellare dell' altre sei statuette che sono nel monumento, e dei finissimi intagli, che o lo stesso Silvestro o Salvato Aquilano, suo discepolo ed ajuto, condusse a punta di scalpello non altrimenti che s' imprime sulla cera: solo riporterò la breve iscrizione che vi sta sotto.

Beatrici Camponiscae infanti dulci. quae vixit men. XV.
Maria Pereyra Noroniaq. mater
Tam paterno quam materno genere orta
Petri Lalli Camponisci Montorii Comitis conjux
Filiae suae unicae benemerenti et sibi
Vivens posuit (1).

A rimpetto di questo sepolcro, là dove è il gran quadro del *Calvario*, il Magistrato aquilano deliberò di erigerne un altro pur suntuoso onde riporvi la salma del nobile e caro cittadino Alessandro Carli. Questi insieme con Giovanni di Giuliano Oliva fu mandato ambasciadore dalla città nostra all' Imperator Carlo V., onde le tante calamità sofferte per volere di Filiberto di Chalons

(1) Il Conte Leopoldo Cicognara non fa parola di questo monumento; e non ne avrebbe fatta neppur di quello di S. Bernardino, se il nostro egregio marchese de Torres non se ne fosse doluto con lui che nella prima edizione della sua opera l'avea passato sotto silenzio. Onde il Cicognara così gli rispose da Venezia ai 25 di settembre del . . . . « A momenti avrò l'onore di riverirla personalmente e battermi in colpa d'a« ver taciuto del monumento di S. Bernardino, e di Silvestro dell'Aqui« la; che io non solo ammirai, ma disegnai. Dimenticanza, storditaggine « inescusabile mi tolse dal ripensare al gusto che io ebbi in vedere quelle « elegantissime sculture degne dei migliori scarpelli e più celebrati del« l' aureo secolo ».

Principe d'Oranges gli venisse narrando e se ne richiamasse alla sua giustizia. L'Imperatore benignamente ascoltati que' due gentiluomini, e tutto che eglino dimandavano accordato loro, se ne tornarono in Aquila, e furono poi inviati al Vicerè di Napoli: ma il Carli, il quale benchè fosse accagionato di salute, pure da vero e caldo figlio della patria volle andarvi, appena ivi giunto morì; e l'Aquila per gratitudine risolvè che fosse da Napoli riportato il di lui cadavere nel designato mausoleo, il quale non so perchè non gli venne poi eretto (1).

Nella Sacrestia stanno varie tele di Gio. Paolo Cardone, cioè l'*Annunziazione*, *S. Giovanni da Capistrano*, *il Salvatore*, e Tobia, non dispregevoli quadri, particolarmente il *Salvatore*. Qui pure havvi di buoni dipinti in tavola del quattrocento, con tutti i difetti e i pregi della migliore scuola di quell'età: e son poi ammirabili per quella diligenza posta nelle più minute parti, per certi scorci, per una natia originalità di gruppi e d'azioni, per vaghezza di colori (un po' sbiaditi però nelle carnagioni), e per certe arie di volti che dicono più di quello che possa una muta tela. Quattro piccole tavole rappresentano la battaglia degli Ottomani co' Cristiani, alla cui testa vedesi il nostro S. Giovanni ed altri suoi compagni; S. Bernardino che muore assistito da' Frati, mendici, zoppi, e ciechi; S. Bernardino che nella piazza di Collemaggio predica a numerose genti; e finalmente lo stesso Santo che celebra il sacrificio della messa. Della stessa mano è pure quella tavola più grande in cui è dipinto S. Giovanni da Capitano, e quell'altra che rappresenta S. Francesco nel monte della Vernia.

Di quel quadretto che sta sulla porta della sacrestia,

(1) Ciurci. Istor. Aquil. ined.

che mette nel primo chiostro, fu parlato quando si descrisse la Chiesa di S. Francesco in Palazzo.

Due belli gonfaloni sono degni di molta lode; l'uno rappresenta S. Bernardino e la Vergine tra una schiera di angeli, opera del chiarissimo Cav. Vanni che ha il singolar pregio d'un vigoroso colorito; ed è appunto quel gonfalone che, come abbiamo già detto, mandò Siena in dono a S. Bernardino: l'altro è quella copia fatta dal nostro Cardone sull'originale di Rinaldo Fiammingo, in cui è dipinto in alto il Salvatore, la Vergine, ed un angelo, e sotto sono dipinti i quattro Protettori dell'Aquila, i quali la offrono al Salvatore. Fresco, vivo, grazioso è il colorito, belle le teste dei Protettori, e ricavata dal vero è la pianta della città quale era nel cinquecento. Sì l'una come l'altro di questi due gonfaloni sono tanto ben conservati che pajono pur mò usciti di mano al sanese ed aquilano pittore (1).

Era il porticato del secondo chiostro dipinto a fresco da qualche compagno o discepolo del Cardone, se pure in tal giudizio non c'inganna una certa impronta del suo stile: ma ora in un solo lato conservansi questi dipinti che sebbene non fossero molto pregevoli quanto ad arte, aveano però un'importanza per le tante imagini di Santi e Sante dell'ordine minoritico in belle serie disposte.

Il refettorio di questo convento è bellissimo e grandioso; è tutto pitturato a fresco da cima a fondo: non trovasi memoria chi sia stato il pittore; ma di leggieri si riconosce ch'è pennello del Cardone: v'è molta franchezza di disegno, ma talora è scorretto: il colorito non è sempre uguale, e talune teste poco aggraziate; buona è la composizione, e la scelta dell'azione, nè biasime-

(1) Nel gonfalone di Cardone si legge — Cardonus Aquilanus f.

vole la prospettiva : gli ornati poi son molto belli , e recano in alcuni punti un' illusione alla vista. Le storie poi che il Cardone vi ritrasse sono i fatti di Mosè , la *Cena* , e la *Lavanda*.

Finalmente allo stesso pittore debbesi attribuire quel quadro che sta nella biblioteca , cioè *S. Francesco* che con un compagno si presenta al Pontefice , offrendogli due mazzetti di fiori.

I libri corali (ventuno di numero) sono di tanto rara bellezza che non ci fanno invidiare quelli della Cattedrale di Siena e del Monastero di Montecasino : in essi è frammisto il più fino e lucid' oro co' più belli colori di che son formati quei rabeschi , quei viluppi di fiorami , di foglie e di meandri che corrono per lo lungo e per traverso dei margini : di quando in quando vedi una grottesca , un putto bellissimo , un Frate minore , un paesaggio , una prospettiva , un gruppo di perle , lettere frastagliate , ricamate , e dorate su d' un fondo d' oltremare , ed ogni più minuto ornamento eseguito con tal' arte che mai la maggiore. Nel campo delle stesse lettere stanno imagini più grandi , che rappresentano il fatto al quale accenna lo scritto , come , ad esempio , *Sansone* , *il Re Davide* , *S. Francesco* , *Cristo risorto* , e simili. Nelle quali figure è mirabile il panneggio , la finezza e varietà de' colori , le prospettive , e i paesaggi che vanno degradando via via nel loro lontano fin che si fanno appena visibili. Or di queste candide e levigate pergamene l'ammanuense fu il B. Filippo dell' Aquila Francescano osservante , il quale , volendo provvedere di libri corali i Conventi di questa Provincia di S. Bernardino , con tutto l'ardore e con estrema fatica imparò a scriverli , e buon numero ne scrisse (1). Laonde possiamo senza dubbio asserire che

(1) Vadingo. An. 1459.

questi codici miniati sieno una mirabil opra dell' arte di miniare del secolo decimo quinto, perocchè il B. Filippo morì nell' anno 1456; e colui che gli *allumino*, è forse un tal Michelangelo Perugino che nel volume segnato della lettera D in piè d' una pagina, ove è miniato Cristo, S. Pietro, e S. Giovanni, si raccomanda alla preghiera altrui con questa modestissima leggenda, da noi la prima volta osservata.

— *Orate Deum Pro Anima Michael Angeli Perusi..*—

S. MARIA DI FORFONA

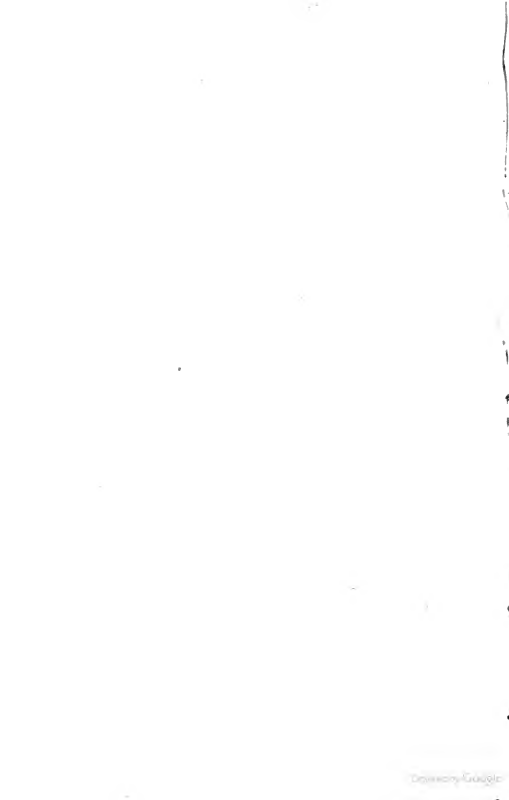
Due belle tele di mano del Mausonio stanno in questa Chiesa; l' una rappresenta la *Crocifissione*, e l' altra la *Deposizione*.

S. MARIA DI COLLEMAGGIO

Un umile Monacello abitatore di aspri e deserti monti, ed operatore di grandi prodigî nella sua vita oscura, fondava con zelo infaticabile moltissimi oratorii e monasterii in diversi luoghi degli Abruzzi, e specialmente S. Maria di Collemaggio in Aquila (1), nella qual città era allora gran concorso di genti delle vicine castella, intese a fabbricarvisi i proprii quartieri, a compiere le incominciate case, le piazze, i tempî, le pubbliche mura, ad abbellire le vie, ed a porsi in istato di ben munito e grandioso municipio.

. . . . pars ducere muros,
Molirique arcem, et manibus subvolvere saxa:

(1) Ciò fu tra il 1270 e il 1280, quando un' imagine della B. Vergine, ch' era in quel colle, operava diversi miracoli.

S.ta Maria di Collemmaggio

Pars aptare locum tecto, et concludere sulco.
Jura, magistratusque legunt, sanctumque senatum,
Hic portus alii effodiunt; hic alta theatris
Fundamenta locant alii, immunesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris. —
O fortunati, quorum jam moenia surgunt (1)!

Chi avrebbe detto allora che quel pio fondatore di questo tempio sarebbe stato quì pochi anni dopo salutato Vicario di Cristo col nome di Celestino V? che quì si sarebbero chiusi ed adorati gli avanzi del suo sacro corpo? Volgeva il giorno ventesimo nono d'agosto dell'anno 1294, ed un immenso popolo di ducento e più mila persone, come dicono tutti gl'Istorici, e specialmente Tolomeo Lucchese, testimone di veduta, brulicava nella piazza di Collemaggio perchè l'eremita del Morrone e della Majella v'era assunto al Papato (2): ed in quel giorno quì pur si recarono Carlo II. d'Angiò ed il suo figlio Carlo Martello con molti Prelati, Baroni, e Principi, tra quali anche il Conte Guido da Montefeltro, che poco dopo, date le spalle alle molte terre di sua signoria, volle rendersi *Cordigliero* detestando le fazioni, le cittadine gare, e le varie guerre in mezzo a cui era sempre vivuto con fama di gran capitano (3). — Alquanto tempo dopo la morte di quel santo Pontefice, cioè nel 1327, n'ebbero ancor gli Aquilani il sacro corpo che giaceva sepolto in Ferentino di Campagna; gl'innalzarono un suntuoso mausoleo nel tempio di Collemaggio, e lo elessero a Protettore della propria città. — Ciò posto

(1) Virg. Aeneid. Lib. 1.

(2) Fra gli altri Cardinali, che allora creò, due furono aquilani, cioè Pietro dell'Aquila col titolo di S. Croce in Gerusalemme; e B. Tommaso d'Ocre col titolo di S. Cecilia, e Camerlengo di S. Chiesa.

(3) Dante. C. 27. dell'Inf.

da banda, facciamoci ora a descrivere questo tempio, che, come dice Lelio Marini nella vita di S. Pietro Celestino, è *di capacità grandissima quanto altro d' Italia, e d' architettura perfetta* (1).

S' ignora chi sia stato l'architetto di S. Maria di Collemaggio: pare che non possa essere l' opera d' un solo, nè di pochi anni. — « Quegli antichi non badavano a co-
« minciar opere, a finir le quali non bastava un secolo:
« non badavano sovente a spendere l' intero patrimonio
« a murar un edifizio. Non credeano che compiuta la lo-
« ro età il mondo finisse, e quando alzavan fabbriche
« avean rispetto alla posterità. A noi più civili l'avarizia
« stringe i cordoni della borsa; onde vogliam fare solo
« quel tanto che basti e non più; e vogliamo poter go-
« dere di quel che facciamo; sicchè ne nasce che si ve-
« dono magre e lontane imitazioni di qualche opera gre-
« ca o romana; ma nulla che abbia un tipo nostro pro-
« prio; non monumenti ma fabbriche. — I grandi mo-
« numenti del medio evo non portano quasi mai nome
« d' autore. Vi volea la mente, l' opera, e l'oro di più
« generazioni a compirli. Erano, come osserva benissi-
« mo il barone di Reiffemberg, opere sociali più che in-
« dividuali (2) ».

La sua lunghezza è di cento trentadue braccia napolitane, la larghezza di trentasei; ed avea pure questa capacità prima del terremoto del 1703, che per ventura non crollò le mura esterne e la bellissima facciata. La quale, alla maniera orientale, è intarsiata di pietre a due colori, cioè bianche e rosse, che sono quasi un marmo, onde abbondano talune nostre montagne, ed appartiene

(1) Lib. 3. Cap. 9.
(2) Cibrario. Econom. Polit. ecc. Vol. 2. Cap. 7.

la sua struttura allo stile romando-gotico, come sono la maggior parte delle nostre Chiese edificate nel XIV e XV secolo. La porta ha poche simili in Italia, quantunque sia mal concia dal tempo, e più dalla barbarie dell' uomo: ha due ordini di nicchie che son ventiquattro, tramezzate da colonnette di vario e maraviglioso intaglio, con entrovi statuette quasi d' un braccio, e con molta finezza condotte; ma la più parte di esse sono state tolte via per salvarle dalla sorte che toccò all' altre. L' archivolto della porta è pure ornato di bellissimi festoni intrecciati con figurine; e l'un festone è un intreccio di pampinosi tralci, fra cui pendono grappoli d' uva, e sbuccia quà e là alcuna figurina di putto, di uccello, o d'altro animale: sopra il cornicione vi è una loggia di ferro, donde ogni anno al dì ventesimo ottavo d'agosto si legge la bolla dell' Indulgenza plenaria concessa dal Pontefice Celestino V (1) nella sua incoronazione in Collemaggio, mostrandosi le sue ossa racchiuse in diverse urne. I tre finestroni rotondi, lavorati con quello stesso artificio della porta, illuminavano prima del nuovo restauro, fatto all' interno della Chiesa, le tre navate per mezzo dei loro trafori graziosamente intagliati: al lato sinistro della facciata si eleva un terrazzo di travertino, che termina verso la metà della stessa facciata con un merlo, su cui si posero le campane, una delle quali pesava 18mila libbre, tolta poscia nel 1545 da un Frate Alonzo spagnolo dell' Ordine francescano, Commissario deputato a fondere l' artiglieria per il Castello di questa città (2); ed un' altra, che rottasi nel cennato terremoto, fu rifusa e vi fu fatta la seguente iscrizione

(1) Vedi il Massonio — *Dialogo dell'orig. della Città dell'Aq*. p.113.

(2) *Istr. r. da N. Valerio 16 settembre 1534.*
Maestro Bonaventura d' Urbino piglia da Don Pietro Herculano

Olim pulsata a S. Petro Coelestino apparente,
Nunc a Terremotu fracta eodem aere fusa
Anno D. 1705. Magister Paulus Medorus
Aquilanus fecit.

Alla vista di questo artificioso frontespizio, splendido tipo della veneranda architettura de' bassi tempi, noi corriamo col pensiere ad avvenimenti e glorie patrie che ci rapiscono col maraviglioso d'una gente e d'un tempo che fu. Qui ricordi incoronarsi un Pontefice canonizzato poco dopo la sua morte; ricordi la sua apparizione su quella loggia, ed altri miracoli qui operati; ricordi S. Bernardino da Siena che predicandovi alla presenza d'immenso popolo, e di Renato d'Angiò, fu illuminato ai raggi d'una stella, che gli comparve sul capo; qui ricordi un tempio veramente patrio, ed avuto in ispeciale amore dagli Aquilani, che vi spiegavano tutta la pompa e l'esultanza festiva nel giorno del Perdono: nell'iscrizione che è dentro ed al lato destro della porta grande leggiamo appunto le feste celebrate in memoria di tal Giubileo, e della coronazione di S. Pietro Celestino nel mese d'agosto 1694, compiuto già il quarto secolo. Fu allora il sacro corpo di lui recato in processione per tutta la città, accompagnato dal Vescovo della Corda, dal Magistrato, dai Primati, dai Cavalieri, da tutte le milizie urbane e regie, dal Clero secolare e regolare, da tutte le Confraternite, e grandi oblazioni furono fatte al Santo, e sul pergamo ne furono recitati gli encomii da più sacri oratori, e dagli Accademici *Velati* furono composte belle e diverse poesie. Durò la festa più d'una settimana, e vi concorsero cinquantamila forestieri: si portava

Provinciale di Collemaggio libre 18mila per la campana di Collemaggio.
(Vegg. Agnifili. MS. Tomo 5, pag. 197.)

nella processione dal nobile giovane Alfonso Micheletti discendente di Luigi e Leonello che furono giurati nemici di Braccio, e ch' ebbero gran parte nella sua sconfitta, quella stessa bandiera addogata d'oro, la quale era stata tolta dagli Aquilani all' esercito braccesco (1).

L' interno della Chiesa è tutto rimodernato dal pavimento in fuori, che è composto pure come la facciata di pietre marmoree rosse e bianche, scompartite con variati disegni: la nave di mezzo è stuccata tutta con festoni bellissimi, fogliami, conchiglie, e figure di rilievo: il soffitto è dorato, ed ha varî fiorami chiaro-scuri in vago fondo d' oltremare: la cupola fu colorita da Lorenzo Berrettini: l'altar maggiore, che ora è tutto di fino marmo a variati colori con un bellissimo lapislazzoli nel mezzo, anticamente era assai più magnifico non meno per la mole che per l' artificio; avea la base di marmo bianco e rosso, il resto del legno dorato con bassi rilievi, rappresentanti la *Passione del Signore* ne' piedestalli delle otto colonne; e ciò fu opera dell' insigne Pompeo dell' Aquila: quattro angeli nel mezzo reggevano un tumulo figurato a rilievi con sopra la statua grande di Cristo risorto; ed a' fianchi due statue di S. Pier Celestino, e S. Benedetto: sopra il cornicione altre statue di mezzo rilievo, e la cima abbellita di diversi intagli; e fu questa Custodia lavorata da un' intagliatore francese, il quale secondo che leggesi in un estratto dell' *Istoria sacra dell' Aquila* di Gio. Giuseppe Alferi, avea nome Maestro Flaminio Boluinceri: terminando costui l'opera e la vita ebbe sepultura in questa Chiesa l'anno del Signore 1584.

Dato uno sguardo a quelle tele che rappresentano due storie sacre collocate di quà e di là del presbiterio, e di-

(1) Ciurci. Istor. Aquil. MS.

pinte dal Cav. Malinconico con un colorito dolce e brillante ma troppo manierato, ti presenta il coro sei quadri di Carlo Ruther di Danzica, il quale fattosi converso Celestino mutò il suo nome in quello di Frate Andrea, e morì poi in questa religione ne' primi anni del secolo passato. In uno di tali quadri vedi S. Pietro Celestino nell'atto che viene incoronato Papa in cospetto di tutti i Cardinali solennemente vestiti, de' Prelati e Ministri della Corte di Napoli, e de' due Re seduti a destra e sinistra del trono pontificio, l'uno di età virile già declinante, e l'altro giovane, *biondo e bello e di gentile aspetto*: in più basso luogo vedesi colui che con enfiate gote suona una tromba, e colui che annunzia il novello Pontefice. Diasi pur lode al Frate Ruther e per corretto stile, nobiltà di disegno, vivacità di colorito e buona fantasia; quanto a prospettiva però non sempre gli è dovuta. — Il quadro che sta rimpetto a questo contiene la guerra di Braccio nel campo di Bazzano, ove gli uni cadono semivivi o morti, e gli altri dagli orridi ceffi, si stringono alla vita ferendo con lance, spade e mazze di ferro: in mezzo è Braccio che rimane spaventato alla visione di S. Pietro Celestino che gli apparisce in aria, nell'atto stesso che il braccio d'un guerriero l'afferra da tergo, e che il cavallo gli manca sotto l'arcione: in fondo del quadro si scorgono poi giungere altre lance e cavalieri; son gli Aquilani capitanati da Antonuccio Camponeschi, che entrarono in battaglia nel più caldo di essa, ed ebbero maggior parte che gli altri a quella vittoria. — Nel quadro che segue sta il Santo immerso nel sonno, e parecchi angeli lo spargono di rose.—In un altro, se non erro, è un miracolo con cui il Santo risuscita un morto il quale sta gettato in terra poggiando il capo su le ginocchia d'una donna, e formando così un

naturalissimo e commovente gruppo. — L' altro quadro rappresenta S. Pietro Celestino a cui un angelo reca in aria la pianeta nel momento che taluni monaci stanno vestendolo degli altri sacri arredi.— Finalmente l'ultimo quadro nel coro è forse una fantasia del pittore ; ha figurato lo stesso Santo in mezzo de' sicarii i quali mentre assalgono l' intimorito Monacello , e molti serpenti s'avvinghiano con lunghe spire ad un di essi che per espedirsi da quei squammosi groppi fa tanta violenza che gli occhi son quasi per iscoppiargli , e credi udirne le disperate grida : tanta è la forza di esprimere checchessia con molta franchezza , ond' era dotato il suddetto pittore !

Quantunque non sia nostro scopo di far parola delle reliquie che si conservano nelle nostre Chiese, pure non debbo passar sotto silenzio *l' anello* che portava al dito il Santo allorchè venne assunto al Pontificato : esso è d'argento , nè v' è incastonata alcuna pietra preziosa , ma vi sta intagliato in cavo un Crocifisso con la Madonna e S. Giovanni Battista. Dippiù qui conservasi gran parte del suo cilicio , le scarpe i guanti di lana semplicissimi che usava in tempo del Papato , e due libri scritti di sua mano , in un de' quali si contiene l'ordine della sua regola con litanie da lui composte , e molte altre orazioni ; nell' altro si discorre dell' orazione che dee fare il Monaco , con molti esempi del digiuno , del silenzio , della pietà e misericordia.

Nelle navi laterali sonvi altri sette quadri dello stesso Ruther , il quale vi ha imaginato altri fatti del santo Eremita : in uno lo vedi ammansar tigri leoni pantere ed altri animali in cui l' arte non si lascia molto vincere dalla natura — in questo si genuflette raumiliato dinanzi a lui un Re che nella sua cella e nella spelonca del suo eremo andò a conoscere tanta virtù di cielo — ed in quest' al-

tro quadro è figurato un Saraceno (storica incoerenza) che mentre è in sul percuotere l' Eremita con la lunga scimitarra , smisurato leone lo abbranca e l' addenta alle spalle , sendone già rimaso tramortito in terra un altro Saraceno: non potrebbe esprimersi con parole con che evidenza di natura abbia il Ruther rappresentato il leone , l' Eremita , il caduto , e sopratutto l'assalitore che con tutta la stizza rivolge addietro la faccia senza lasciarsi fuggire l' innocente preda , o ritrarre il braccio omicida. — Gli altri quadri che sono negli altari della cappella sembrano tutti d' uno stesso mediocre pittore , che noi crediamo Giuseppe Martinez aquilano , monaco celestino , il cui nome è scritto in un quadro della cappella dell' estinta famiglia Porcinari , posta alla destra dell' altar maggiore con un altare di finissimo marmo , ove è il deposito del Beato Giovanni Bassando , nativo di Besanzone. Il quale dopo d' essere stato Provinciale della Congregazione Gallicana , col governo di questo regal Monastero terminò santamente la vita nel 1445 , e fu in una cassa di cristallo chiuso il suo corpo , e S. Giovanni da Capistrano gli recitò il funebre elogio , prendendo molto acconciamente per tema il testo del Vangelo — *Fuit homo missus a Deo , cui nomen erat Joannes.* — Nello stesso deposito in un' altra cassa di rame indorato è sepolto il B. Bonanno Aquilano. E giace parimenti in questa il B. Luca Romano della illustre famiglia Mellini, Generale del suo Ordine. Qui fu sepolto ancora il Monaco Pasquale Tristabocca dell' Aquila , moltò versato nelle lettere umane , ed insigne nell' arte del canto figurato , sul quale stampò un' opera in Venezia nel 1590 , dedicandola al Cardinal d' Aragona con questi versi.

Munera parva quidem sunt haec , amplissime Praesul ,
Accipias , nostri pignus amoris erunt.

e nello stesso libro Pietro Paolo Quintavale scrisse in sua lode

Tristabocca viro nomen , tamen aureus ore
Emicat usque sonus , donec modulamine vocis
Excitat aethereos choros, et sidera mulcet:
Threycio sic Vati eximium decus , unus , et omnem
Praecipuit , artemque , modos , numerosque canendi (1).

Non dirò per brevità di tanti cospicui personaggi che fiorirono in questo Monastero , e solo cennerò le tombe e le scolpite immagini di varî Abati che furono Pietro e Francesco Ajelli , Pietro Mario Aquilano , Celestino Telera che scrisse la vita del suo santo Archimandrita, Giulio Mantinei , Ludovico Bellora Romano , e Muzio Alferi Aquilano , tutti Generali del loro Ordine (2). — In quell' altra tomba terragna su cui si vede la figura d'un guerriere , è sepolto un Niccolò dell'illustre ma estinta famiglia Mozzapede , che secondo il Crispomonte traeva l'origine da Amiterno. Il monumento della fanciulla Spaventa , ove è l' immagine sua e quella d' un Genio che estingue la face della vita è scultura di Gnaccarini che dall' immortal Canora apprese quest' arte : piccolo , ma grazioso monumento , descritto minutamente nel *Tiberino*, anno 8. 12 luglio 1842.

Ne' lati della navata traversa vi sono due altari ricchi di buoni marmi , e in quello a mano manca vi son due quadri che rappresentano *S. Pietro Celestino*, ed *Erodiade* a cui reca il carnefice il troncato capo del Battista , bel quadro attribuito da taluni al Cav. Calabrese , ma dipinto insieme con l' altro dal nominato Lorenzo Berrettini— Nell' altro altare vi è la statua della Madonna, di cui così

(1) Massonio , pag. 154. Toppi — Bibliot. Napol. pag. 242.

(2) Gli Abati di Collemaggio erano l' Ordinario di quattro Conventi di Monache , e di tre Castelli , in un de' quali godevano il titolo di Barone.

narra il Ciurci = « In questi medesimi tempi (1507) pre-
« dicando nell'Aquila un certo frate Riformato di S. Fran-
« cesco, detto Frat'Angelo di Monte Oliveto, le lodi della
« corona della BB. Vergine N. S., e riducendo con ciò
« a memoria quel famoso miracolo di S. Bernardino,
« quando che predicando in lode della medesima corona
« nella piazza di Collemaggio, gli comparve sopra la te-
« sta a vista di tutto il popolo luminosa fuor di misura
« una stella, esortò la città ad innalzare a memoria di si
« prodigioso miracolo una statua alla Imperadrice degli
« Angeli; il che discorso in consiglio a' dì 15 d'aprile fu
« a viva voce determinato si desse effetto al desiderio del
« devoto Predicatore. Come in fatti con la spesa di 150
« scudi per mano di famoso artefice forestiero che non
« senza divina disposizione si ritrovò nella città, si fece;
« ed è quella appunto che oggi in una ben famosa cap-
« pella di fini marmi nella medesima Chiesa di Collemag-
« gio presso il deposito di S. Pier Celestino s'adora (1) ».

Qualche brevissimo estratto dell'*Aquila Sacra* di Gio. Giuseppe Alferi ci soccorre nel descrivere la cassa d'argento fatta dal Comune aquilano al nostro Celestino. Era essa sorretta da quattro leoni d'argento indorato, e nella parte anteriore in un tabernacolo si vede l'immagine del Salvatore che con l'una mano alzata si mostrava in atto di benedire, e nell'altra teneva un libro. Alla sua destra era la figura di S. Massimo che con la sinistra sosteneva la nostra città, e con la destra la palma del martirio: all'altro lato S. Giorgio con lo scudo, la spada e la bandiera; e dietro alle teste di tali figure era la cassa adornata di finissimo smalto. Nella parte posteriore erano cesellate le imagini della gloriosa Vergine, di S. Gio. Battista, che in una mano tenea la Croce con

(1) Ciurci — Istor. Aquil. Ined.

queste parole—Ego Vox—e con l'altra indicava il Redentore, e quella dell'Apostolo S. Pietro. Sovra il coverchio era ritratto S. Pier Celestino vestito del papale ammanto, e quivi disteso aveva in una mano un zaffiro legato in argento di raro lavoro, e si leggeva intorno al Santo un'iscrizione, da cui forse era espresso il nome dell'artefice. Vedeanvisi ancora quattro Angeli che genuflessi e reverenti faceano vista di adorare il Santo; e nelle quattro basi smaltate l'insegna del Re di Sicilia, di Collemaggio, e due aquile. Era la cassa lunga quattro palmi, alta due, e larga uno e mezzo. Ma non piacque alla divina provvidenza che più si conservassero in essa le dette reliquie; la supposta fellonia degli Aquilani diè cagione a Filiberto di Chalons di predarla a man salva con altre preziose suppellettili sacre: ed essendosene postata fatta una seconda nel 1646 da D. Placido Padiglia Monaco Celestino, e Vescovo di Alessano fu pure rapita dall'armata Francese nel 1799 con le lampade e i reliquiari d'argento.

Il mausoleo di S. Pietro Celestino, fatto quasi tutto a spese dell'Arte della lana, è più piccolo di quel di S. Bernardino, e gli cede nell'artificio: pur tuttavolta sono mirabili in questo alcune grottesche e capricciosi intagli che però, a dir vero, non ben si addicono ad un sacro monumento. Questa è l'iscrizione:

Conditur hoc tumulo pario de marmore Petrus
Cui Cœlestino fuerat cognomen in antris.
Inque Heremo vixit, vitam sine labe peregit,
Quique tulit triplici quæsitum ex hoste triumphum.
Virtute hic sola ad summos electus honores,
Hinc nexus vinclis, hinc saevo carcere clausus
Occumbit saevae morti, mox spiritus astris
Redditus, hic populo corpus veneratur ab omni.
Anno 1517. Die 27 Aug. Tempore fratris Maturini Prioris.

E più sotto in un listello leggesi il nome dell'autore di questo monumento, che fu Girolamo da Vicenza

Opus Magistri Hyeronimi Vicentini Sculptoris (1).

Quel quadretto che sta nel lato anteriore del deposito è opera di Giuseppe Passeri romano, discepolo del Marotta; ed il quadro a destra di questa Cappella ov'è dipinto il carcere della Torre di Fumone, e il prigioniere Celestino in atto di fare il sacrificio dell' altare in suffragio dell' anima di Carlo Martello, come nella vita del Santo si legge, è pennello del Cavalier Farelli. Prima però del 1697 (in cui furono restaurate queste cadenti pareti) vi si vedeano ancora alcuni stupendi affreschi del nostro Francesco da Montereale *il pittore*, che avea ritratta la vita del santo Eremita. Ora si ammirano eziandio nelle pareti alcuni marmi che ci rapiscono lo sguardo per certi paesaggi e vedute impressevi dall' operosa natura, *talchè l'opera è a disegno*, dirò col Bartoli, *non riuscita per caso.*

Mi si dimanderà forse—ove è quel busto d' argento rappresentante il santo Pontefice, per isquisitezza di lavoro soprammodo bello, come è fama, e del peso di cento trentadue libbre? al quale (portato con altre statue dei nostri Protettori dagli Aquilani che andarono in Roma nell'anno santo del 1575 per l'acquisto delle indulgenze) con molto seguito de' suoi Palatini uscì incontro Gregorio XIII. come assai divoto ch' egli era di Celestino, e dopo d'averlo accompagnato per la Basilica di S. Pietro, volle con profondo ossequio collocarlo sul trono pontificio, dicendo di voler restituire a Celestino quell' eccelso

(1) Da taluni si è falsamente stimato e scritto che fosse un' opera degli Scolari di Silvestro d' Ariscola, senza aver letta questa iscrizione.

seggio che per sua umiltà aveva abdicato?—s'ebbe la stessa sorte delle due casse, de' reliquiarii, e delle lampade d'argento!..

Quella porta laterale, benchè più semplice delle tre del frontespizio, ha però più gravità e sveltezza; è un capo d'opera anche essa. Quelle tre imagini nel suo timpano, cioè la Madonna col figlio in braccio, S. Giovanni Battista, e S. Pietro Celestino, sono di stile del principio del quattrocento, e dubito non siano di Ciancia, aquilano pittore, il quale fu, come dice il Caprucci, contemporaneo del Masaccio (1): ma dopo d'averci dato a credere il Caprucci che costui vincesse quel gran maestro della scuola fiorentina, perchè non gli calse di far motto intorno a qualche suo lavoro, onde lasciarsene non più che una memoria? A ogni modo però, che il Ciancia avesse lasciato di se un gran nome nella nostra città, possiamo convincercene rammentando che il Cesura ed il Cardone, dipintori degli archi trionfali eretti a Margherita d'Austria nella sua venuta in Aquila, vi ritrassero tra i più famosi patrii artisti ancor costui, del quale ora, per quanto sappiasi, non ci rimane neppure un sol dipinto — Ciò posto, dicono molti che fosse stata tal porta benedetta dal Santo in tempo che s'incoronò Papa nel mezzo del tempio, e rimpetto ad essa. Dicesi pure che innanzi a tal porta si fermasse come reverente il giumento che quì recava il corpo di S. Pietro; e che perciò sia appellata *porta santa*.

Finalmente, grandioso al pari della descritta Chiesa è il Monastero de' soppressi Celestini, de' PP. Conventuali in presente, e ancora vi stanno in piede le camere badiali, ed il chiostro spazioso. Il Re di Napoli Luigi d'Angiò,

(1) Marino Caprucci — *Descriz. MS. dell' Aquila.*

vicino a morire, e ricordandosi di raccomandar l'anima sua a S. Pietro Celestino — « ordinò che si fondasse « un Anniversario nella Cattedrale dell'Aquila con una « messa perpetua di morti, da dire ogni giorno per lui, « e per la Regina sua moglie. Di più altro anniversario « nella Chiesa de' Celestini pure dell'Aquila collo stesso « peso. Aggiunse legato di ducento lire di rendita perpe- « tua per rifare quel Monistero (1) ».

S. MARIA DEL PONTE

FUORI PORTA NUOVA

Non sia dimenticato un bel fresco di questa chiesicciuola, rappresentante Cristo morto sulle ginocchia della Madre (sul cui nobile sembiante rivolto al cielo ha con tutta l'arte espresso il pittore un immenso dolore, ed una pia rassegnazione agli eterni consigli) con alcune altre figure dall'una e dall'altra banda. Si vede chiaramente, benchè ritoccata in parte, esser questa un'altra opera di Saturnino, il quale, come già si disse altrove, lavorò pure per questo piccolo santuario nel 1512 due immagini in terra cotta, cioè la Vergine Santissima col figlio in braccio, e S. Antonio Abate.

Un portentoso avvenimento ci è ricordato in una iscrizione che leggesi qui dentro, cancellata in parte, ed è la seguente.

AVC...........
....................OCCV..................................
SAEVIENTE BELLO INTER TVRCAS ET FIDELES VIRGO. I. M. (?)
HIC APPARVERIT GESTANS SINISTRA PVERVM IESU BENEDIX...
DECORAVERITQ. INFANTES NATOS ILLO (?) DIE CRVCE
ET CONCITAVERIT AQVILANUM MILITEM AD PRAELIVM
AQUILANA PIETAS................. MEMOR

(1) Antinori — *mem. Istor.* Vol. 3. p. 96.

M' è dolce il por termine alla descrizione de' monumenti aquilani con un racconto che grandemente la nostra città onora, comechè debbasi reputare il fatto piuttosto una popolar tradizione, anzichè storica verità. A ogni modo apriamo le cronache di Pistoja (1), e vi leggeremo che « Nell' anno del nostro Signore Iddio 1344, « e 1345 furono molte battaglie tra li Cristiani, e Sara- « ceni, e molti miracoli apparvero in quello tempo, e « special n' apparve uno nella Città dell' Aquila, ovvero « a lato alla Città di fuori, e fue così, che in una pic- « ciola Chiesa apparve in su l' altare la nostra Donna col « figliuolo in collo, ed aveva una crocetta in mano. A « questo miracolo trassono indifferentemente tutte le fe- « mine, e gli uomini dell' Aquila, e stettevi infino a « ora di terza, sì che chiunque vi andava, la poteva « vedere. Ella era più risplendente, e più bella che 'l So- « le; e sappi che tutti i fanciulli, che nacquero in quel dì « nell' Aquila, tutti avevano una imagine di una crocet- « ta in su la spalla dritta. Onde per questo miracolo mol- « ti Aquilani, ed altri del paese assai, presono la croce, « ed andarono a combattere contro gl' infedeli ». E seguita a dir poi lo storico con ingenuità e freschezza di stile che dugentomila cristiani ruppero e sconfissero un milione di Turchi là presso Tebe. O Fortunati i nostri maggiori, che o tornarono nella terra natia coronati con segno di vittoria, o dal martirio volarono alla pace dei giusti dopo d' aver combattuto da prodi per la visione di nostra Donna: oh! risorgessero una volta tra la nostra viltà e nequizia que' tempi antichi, allorchè, come canta Catullo, — *Praesentes ante domos invisere castas — Saepius et sese mortali ostendere coetu — Coelicolae nondum spreta*

(1) Muratori. *Rer. Italic. etc*: Vol. XI.

pietate solebant.—. . . .—Iustificam nobis mentem avertère Deorum—Quare nec talis dignatur visere coetus—
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

I CONTORNI DELL'AQUILA

La storia, indefessa scrutatrice delle umane vicissitudini, non s'aggira soltanto per le vie di popolosa città, o per entro alle splendide Reggie, ne' campi di battaglia, ne' sontuosi templi, ne' fori, e nelle grandi scene dell' umana vita; ma ovunque ella ravvisa un vestigio della nostra specie, sia pure nella più deserta boscaglia, e nel luogo men sorriso dal giorno, non isdegna di andarvi raminga e meditante per raccogliere nelle sue eterne pagine ogni fatto, ogni reliquia e scintilla del genio che vi ha lasciato l' uomo nel volgere di lunghe e diverse età. Quei luoghi che ora ci pajono indegni d' ogni storica ed artistica considerazione per l' abbandono e squallidezza in che sono caduti, forse furono una volta allegrati dalla vita di grandi e numerose genti che vi brulicavano, lasciandovi al loro scomparire qualche impronta ai posteri vantaggiosa. La nostra Provincia, che fu per così dire la culla dell' antica italica civiltà, fiorì pure per tanti popoli possenti, che furono gli Equi, i Sabini, i Vestini, i Marsi, i Peligni, ed altri molti contro cui la sorgente Roma, invida ed ambiziosa, s' armò risoluta o di caderne vinta, o restarne indisputata dominatrice. L' evento le fu secondo, vinse e soggettò i nostri popoli, che, infiacchiti via via nelle loro ruinanti e disfatte città, non solo non ebbero animo gagliardo ad ajutar Roma (meritata conseguenza di sua imprudente gelosia) nella barbarica invasione; ma ne furono essi stessi l'ultimo sterminio : dal medio-evo in poi ogni nostra terra è divenu-

ta oscura, quasi obbliata e poco cerca dallo storico, dall' archeologo, e più di tutti dall' artista. Alla qual cosa volendo io in piccolissima parte riparare, e quanto le mie forze ed il mio scopo mel consentono, toccherò brevemente le cose più degne di nota, lasciateci dai nostri maggiori, non intendendo già di scrivere per gli eruditi, i quali possono consultare il nostro Antinori, la cui grand' opera resta ancora inedita, il Giovenazzi, il Franchi, il Massonio, ed altri molti; ma per solo primario fine di mettere in luce qualche opera di arte ed incidentemente qualche punto di storia e di archeologia men noto che io sappia, dare ad altri, che visiterà questi luoghi, una guida ed un incitamento alle sue ricerche.

PETTINO, E LA MURATA DEL DIAVOLO

A chi esce dell'Aquila a porta romana si apre alla vista verso occidente una bella e lunga pianura, alla cui sinistra, lambendo le mura della città, scorre il fiume Aterno da cui vuolsi aver tolto il nome Amiterno, chè sembra voler significare nella sua etimologia *αμφι ατερνων* (1). Cavalcavano questo fiume più ponti di romana struttura, ed ora se ne vede qualcuno lungo il suo corso, che anticamente fiancheggiava la via *Claudia Nuova* diramantesi dall' *Amiternina* sotto il vico Foruli (oggi Civita Tomassa (2). Ad un miglio dall' Aquila vedesi un avanzo

(1) *Ab hoc qui circum Aternum habitant amnem Amiternini adpellati.* Varr. de ling. lat. L. 3.

(2) La lapida, che parla della *Claudia Nuova*, oggi sta nell' orto della Signora Carli, ed è stata pubblicata dall'Istituto Archeologico di Roma, e da qualche altro Scrittore. (Ved. pag. 1..) Leggesi nell' *Italia illustrata* di Biondo da Forlì la narrazione della favolosa sorgente del fiume Aterno.

di antica fabbrica, che fu forse un tempietto, o piuttosto un bagno, come l' indicano le conchiglie intarsiate ne' pochi musaici rimasti dopo il 1799, in cui fu quello manomesso e disfatto dal ferro gallicò, gittandosene a terra le mura e scavandosene il pavimento, perchè credeasi che vi stesse sepolto un tesoro. Alle falde del monte S. Giuliano, *festanti per vendemmia*, come direbbe il Foscolo, eravi l' antico *Pitino*, pur nominato nella Tavola itineraria Peutingeriana; e più scrittori omai ci fan tenere per fermo che *Pitino* fosse una città, sì perchè nel Concilio romano, tenuto da Papa Simmaco nel 499, si fa menzione di *Romano* Vescovo di *Pitino* (legge l'Antinori *Pinnatense*), al quale si sottoscrisse in sua vece Valentino Vescovo d' Amiterno; come anche perchè nella vita di S. Emidio si narra aver quel Santo per timore del tiranno Massenzio, che tenea stanza in Ascoli, deposto il pensiere di entrare nel Piceno, ed essersi drizzato alla volta d' una città che ne' codici scorretti e barbari della di lui vita si chiama or *Pittas* ed ora *Pittau*, cioè Pitino (1). Ancor Plinio par che volesse parlare e di questo *Pitino* e del fiume, che vi scorreva, allorchè scrisse — *In agro Pitinate trans Apenninum fluvius Novanus omnibus solstitiis torrens, bruma siccatur* (2). Ma resterà dimo-

(1) Appiani. Vita di S. Emidio. Lib. 1. cap. 78.
(2) Nat. Hist. Lib. 2. Cap. 103.

Si osservi in primo luogo che Plinio non fu molto accurato ed esatto nel situare i paesi al di quà, ed al di là dell'Appennino. Infatti, parlando d' *Aufina* la dice *Cismontana*; mentre poteva dirla *ultramontana*, o che dalle spiagge adriatiche, o dalle tirrene scrivesse, avuto riguardo al giogo dell' Appennino degli Equì e de' Sabini, che fino al piano d'Amiterno stesso si stendea. Del pari colloca i Sabini quindi e quinci fra i gioghi dell' Appennino; e perocchè attribuisce Amiterno ai Sabini, par che Pitino potesse dirsi o di quà, o di là dall' Appennino medesimo. In secondo luogo è caduto in errore chi stimò correggere il *Novanus* in *Vo-*

strato per queste e simili autorità che il nostro Pitino fosse quella città e quella terra cui accennano gli Atti di S. Emidio, e l'Istoria di Plinio? A noi così pare: perocchè tra i *Pitini* che vengono nominati dagli eruditi (Tolomeo, Cluverio, Olstenio, Fabretti, il Barone Bimard, ed altri) due si credono essere esistiti, l'uno nell'Umbria, e l'altro nel Piceno, il quale mentre da taluno de' nominati scrittori si colloca in mezzo alle due scaturigini del Vomano, nel sito dove le acque, che scorrono da Monte Corno, s'uniscono e formano quel fiume, da altri in vece si sostiene che i vestigi di *Pitino* sono a due miglia dall'Aquila nel luogo volgarmente detto *torre di Pettino.* La qual seconda opinione acquista forza e per la Tavola Peutingeriana che da Fouli a questa *città de' Vestini* (per testimonianza di Tolomeo) segna sette miglia, e per alcuni avanzi di fabriche antiche che si sono scavati, cioè quel bagno poco innanzi riferito, ed alcuni serbatoi d'acqua vicino alla Chiesa di S. Antonio. L'Antinori che prese varii abbagli nell'esaminare la detta Tavola, intendendo, a mo' d'esempio, *Eruli* per *Montreale*, e non per *Foroli*, *Pitino* per *Pedicino*, ecc., non mi fa maraviglia che abbia attagliata una sua congettura

manue, perchè questo non secca nel verno, ed è da Plinio stesso collocato nel Piceno — *Flumen Vomanum* —

Dall'altro canto nel fiume che Plinio appella *Novano* chi non riconosce il nostro Acquatoria, che sorge a piè del monte settentrionale a Coppito tra sassi e rocce, e in più ruscelli? Esso bagna pure al presente le terre del nostro Pettino, e per l'intervallo e varietà del suo corso è detto volgarmente *acquaoria*. Di esso potrebbe dirsi quel che d'un fiumicello presso Norcia cantò Fazio degli Uberti (a).

« *Questo sette anni sottoterra giace*,
« *E sette va di sopra* ».

(a) *Dittam. Lib. 3. C. 10.*

al nostro *Pitino*, dicendo (ne' suoi MS.) che in questa terra forse vi fu una villa di qualche ricco Sabino o Romano, e che questi può essere stato quel *Petinio Apro Quinquennale*, di cui parla un' iscrizione pesarese, riferita dall' Olivieri, e da altri : laonde conchiude che Petinio *era potuto giungere a quel magistrato supremo de' Municipii anche per esercizio di gradi militari, e che questi lo avean potuto arricchire d' un fondo ne' Sabini, che, secondo il costume romano, si disse da lui Petinio o Petino.*

Tra Pettino ed Arischia in una gola di monti si trovano più ordini di mura ciclopee che dai villani di quelle circostanze si credono opra della mano del diavolo e perciò volgarmente dette la *murata del diavolo*; colà presso dal nostro archeologo Venanzio Lupacchini fu trovata una colonna quadrilatera in cui essendo scritto — FEINIS SABINORUM — si è creduto che quelle mura fossero state erette a termine tra la gente vestina e sabina. — La loro invenzione è disputata : il nostro Martelli nelle sue *antichità de' Sicoli* attribuendola ai nostri popoli che migrati in Sicilia furono chiamati Ciclopi dai Greci, perchè portavano la visiera con un sol buco circolare tramendue gli occhi (1), si oppone a Riccardo Chandler che dice d'averle pur rinvenute ne' suoi viaggi di Grecia e dell'Asia Minore : perchè queste, sebbene costrutte senza calce, son però di figura esagona e pentagona, mentre quelle che si veggono ne' nostri monti hanno gran massi di pietre poligone irregolari : e taccia l'errore del Winkelmann per averle confuse con l'opera incerta ed antica di Vitruvio ; del Sassone Sikler che le crede simili alle fabbriche Isodome a grosse pietre riquadrate, com'è il carcere Mamertino, la cloaca massima, ed altre opere dei tempi

(1) Banier. Istoria sulla Mitologia ec.

Tarquiniesi; e finalmente di Petit-Radel che ne fa primi inventori i Pelasgi, perciò dette d'ordinario mura pelasgiche e tali credute dai più degli archeologi (1). È un fatto però che di simili ciclopiche costruzioni oltre modo più della Grecia è ricca la nostra Italia, in cui se ne conservano i grandiosi ruderi nella nostra Amiterno, nella distrutta Nerse, e altre città degli Equicoli, Aborigeni, Marsi, Ernici, Sanniti: di modo che parrebbe che ai primi Italiani si debba l'invenzione, e il vanto di siffatta architettura.

S. VITTORINO

Eccoci sopra una terra di grandi memorie; nella sede di quella bellica coorte che Virgilio nel VII dell'Eneide schiera in campo tra gli altri italiani collegati con Turno contro Enea; nella patria de' forti montanari Amiternini, di Appio Claudio e dell'immortale Sallustio! appena si ravvisa oggi ai pochi avanzi che ne rimangono! nella sorte comune delle altre città italiche fu anch'essa travolta dalla potente ambizione di Roma nel tempo della sua guerra co' Sanniti che teneano pure un presidio nella nostra Amiterno; e Livio è narratore dell'espugnata città (2). Non decadde però dall'antico splendore per quella rotta e conquisto che ne fecero i Romani; ne sono pruova e l'anfiteatro (3), il cui ricinto presso il fiume Aterno è ancora in piede, e rimpetto ad esso gli avanzi di altri grandi edifizi che il Mazzella nella sua descrizione

(1) Vegg. *Annali dell'Istit. di corrisp. Archeolog. V. 1. anno 1829.* — Cantù. Monum. d'Archit. e Belle Arti. P. 1. Cap. 1.

(2) Decad. 1. Lib. 10.

(3) Esso è lungo 20 canne di Regno.
(Vegg. Carlo Franchi — Difesa dell'Aqu. ec.)

del Regno di Napoli (p. 253), e Girolamo Pico nelle sette città illustri d' Italia (p. 99) dicono essere stati il teatro ed il tempio di Saturno (che anch' oggi ritiene il nome di *Ara di Saturno*), e di avere tra quegli avanzi veduto il sepolcro della figliuola di Druso ; il qual sepolcro, volendosi credere a' loro detti, sarà stato forse quella fabbrica antica e rovinata che s' innalza al di là dell' Aterno al fianco della strada che mena a Pizzoli (1). Anche le belle arti seguirono ad essere coltivate in Amiterno : lo dimostrano alcune statue di marmo con le teste sceme, e non ha guari scavate, una delle quali è in casa i Zecca di S. Vittorino, alta meglio che 10 palmi e bellissima, e le altre sono abbandonate in balia del caso nel molino poco discosto dall' anfiteatro; tra le quali sono mirabili per disegno due torsi che senza dubbio appartengono alla età della buona scultura presso i Romani. È famoso il marmoreo Calendario di Amiterno, che fu dato in luce nel secolo XVII dal P. Porporino, e poi ristampato nel tomo 4. del Tesoro del Grevio. Se ne trovò in seguito un frammento, in cui si contengono gli ultimi giorni di Giugno, e dal nostro Antinori mandato al Muratori, fu stampato nel *Nuovo Tesoro delle antiche iscrizioni* (2). Dove è segnata la feria della *Fortuna*, fatta per lo ritorno d' Augusto, vi è un' iscrizione in un' alta base di marmo, che, come pur dice lo stesso Muratori, trovasi

(1) Nell' anno di Roma 781 morì Giulia figliuola di Giulia, e nipote d' Augusto, nella relegazione in cui era stata da Livia Augusta sovvenuta per venti anni. Un' iscrizione scolpita in suo onore or trovasi in S. Giovanni di Cagnano, e forse era nel suo monumento erettole dagli Amiternini.

AVGVSTAE. IVLIAE
DRVSI F.
DIVI. AVGVSTI

(2) Tom. 1. pag. 150.

nell' Oratorio di S. Filippo, già eretta dalla Prefettura Amiternina; dal che sappiamo qual forma di reggimento avesse questa città al tempo di quell' Imperatore (1). E qui non trapassi da noi il dire che dovrebbero i possessori di quel Calendario o collocarlo in luogo pubblico, o donarlo al Museo delle Lapidi del Comune Aquilano, onde possa essere meglio conosciuto dagli amatori de' patrî monumenti.

Si discopre ancora presso il ponte dell' Aterno, non lungi dall'Anfiteatro, il selicato della via Amiternina che sotto Interocrea (Antrodoco) divergeva dalla magnifica via Salaria, stata costruita dai nostri popoli regnando Anco Marzio. Fu l' Amiternina nel 368 dell' era volgare restaurata e adorna di colonne milliarie dagl' Imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, avendo debellati i Sassoni, gli Scozzesi, e i Tedeschi: all'occidente d'Amiterno leggevasi sino all' età nostra in un cippo l' iscrizione che segnava l' ottantesimo terzo miglio da Roma, e che è riportata dal Muratori nel *Tesoro delle Iscrizioni* (2).

L. XXXIII
D. D. D. N. N. N. FLAVIIS
VALENTINIANO. VALENTI
ET GRATIANO. PIIS. FELICIBUS
AC. TRIUNPHATORIBUS
SEMPER AVGGG. BO
NO. R. P. NATIS

Vedevasi tra le ruine di questa città (e ne sono raccontatori il Mazzella, e Pico Fonticolano) scolpito in marmo il trionfo de' Sanniti allorquando sotto il giogo

(1) Conservasi ora nel nostro Museo delle Lapidi. Vegg. l'Append. III.
(2) Tom. I. p. 265

delle Forche Caudine fece l' esercito romano quell' ignominioso passaggio. Salvatore Massonio possedeva alcune medaglie e monete antiche trovate in Amiterno ; l' una piccola, di rame, e inargentata, aveva in un lato la testa di un vecchio con ispida barba, e capelli rabuffati ; dall' altro alcune spoglie pendenti da un tronco con una Vittoria e con in mezzo le lettere–T. SABIN–: altre due più grandi di quella, d' argento, dall' un de' lati avevano la medesima testa della prima , con le lettere–SABIN–: l' una di esse rappresentava nel rovescio Tarpeja che per le mani de' Sabini muore sotto gli scudi , sedente con la chioma sparsa e con le braccia aperte in atto di estremo dolore ; v' è scritto — L. TITURI — : nell' altra moneta erano scolpiti due uomini l' un de'quali stringeva tra le braccia una donna rapita , e l' altro combatteva a ritorsela: pare fosse ivi accennato il ratto delle Sabine; e v'era scritto anche il nome di Titurio , da cui , come dice Fulvio Ursino *(de Familiis Romanorum)* si derivò in Roma la famiglia Tituria. A' giorni nostri però nè lo scolpito trionfo , nè queste amiternine monete ci è dato più osservare ; e così tutte le antiche memorie o per nostra non curanza e dappocaggine , o per le vicende de' tempi che travestono le umane cose , via via si vanno a nostro infortunio annullando! Amiterno ridotta in Prefettura da Augusto, divenuta porzione della Provincia Valeria sotto Adriano ed Onofrio , che l' Italia divisero in provincie , durante il dominio longobardico fu poi compresa nel Ducato Spoletano. Di fatto , reggendo lo scettro d' Italia Desiderio ed Adelgiso suo figlio, Teodicio Duca XVII di Spoleti , principe proclive a dimostrazioni d' animo cristiano e pietoso , ordinò a favore del Monasterio di Farfa che la sua Corte d' Amiterno gli dovesse pagare ogni anno in tutti i tempi a venire le decime de' grani ; e ciò fu

nell'anno 762 (1): prima di quel tempo Ariolfo II. Duca di Spoleti avea già conquistato Teramo, Penne, ed Amiterno. La quale, sendo venuto l'impero d'occidente in mano di Ottone I, fu da costui donata col contado di Forcona alla S. Sede nel 962 — « *Insuper offerimus tibi, B. Petre Apostole, Vicarioque tuo domno Ioanni Papae, et successoribus ejus pro nostrae animae remedio, nostrique filii et nostrorum parentum, de proprio nostro regno civitates et oppida cum piscariis suis, idest Realem, Amiternum, Furconem*, (2) *etc.* » Ma messe da banda tutte le altre vicissitudini di questa distrutta città che fino all'XI secolo ebbe vita ed episcopato, discorriamo brevemente di qualche monumento cristiano della Chiesa di S. Vittorino.

Questo paesello cominciò ad esistere dopo del finale eccidio di Amiterno, cioè nel secolo XII: gli Amiternini, come tante altre genti italiane in quel tempo, scelsero i monti e le alture per la più sicura difesa tra quella feudale anarchia, e gran parte si recò su questo colle ove era l'antica Chiesa consacrata a S. Michele Arcangelo, e dove con altri martiri riposava il corpo di S. Vittorino. Qui costrussero quella torre che per la sua architettura romando-bizantina è da addirsi al medio evo, e che servir dovea di propugnacolo contro la barbarie degli agguerriti e invidiosi vicini (3). Al presente v'è in essa una campana del peso di 5000 libre, opera di due fonditori aquilani, Gio. Bernardino e Gaspare, come vi si legge scritto: — *A. D. 1561. Magister Joannes Bernardinus et Gasbar d' Aquila me fecerunt.*

(1) Bernard. Campelli. Istor. di Spoleti — Lib. XVI.

(2) Baron. anno 962.

(3) Serviva ancora pel sacro edifizio, che, secondo l'uso d'allora, non era unito alle torri. In essa trovasi quella bellissima iscrizione di cui tanto si valse il Giovenazzi nella dottissima Disertazione sulla città d'Aveja.

Nel 1197 l'Arciprete di Niccolò fece lavorare l' ambone (non più esistente) intorno alla colonna *in cornu epistolae*, tutto di pietre riquadrate , scolpite a bassi rilievi , e vi fece incidere il suo nome con quello dell' artefice Pietro d' Amabile.

Anno Domini. M. C. Nong. VII. Magist. Petrus Amabil. H. Opus. Fecit Tipe. Raynald. Nicol. Hu. Eccl. Archipresbiteri.

Lo stesso Arciprete fece restaurare il lato orientale della Chiesa , siccome leggevasi in questa iscrizione :

Anno Domini. MCCCI (1). *Residente In Ecclesia Reatina Episcopo Adinulfo. Rainaldo Nicolao Archipresbiter H. eccles. II. Opus Fieri Fecit. Q. Magister W. Fabricavit.*

E vi fu poi aggiunto nel 1528 quest' altra iscrizione

Restaurata fuit Anno D. M. VC. XXVIII.

Da questa iscrizione appare che il Vescovo di Rieti era già stato allora insignorito della Diocesi Amiternina : chè anzi dall' iscrizione lapidaria , che fa parola della consacrazione di questa Chiesa , si conosce che nel 1170 dipendea pure dal Vescovo Rietino (2).

(1) Sembra falso quest' anno scritto , come avverte lo stesso Antinori , e forse dovrebbe correggersi in *MCCI.*

(2) Dopo di Ludovico Vescovo Amiternino , che si trova segnato nel Concilio Romano l' anno 1069, non v' ha più memoria di altro Vescovo , ed apparisce solo che questa Chiesa fusse riunita alla Rietina Diocesi ; come il pruova e la riferita Iscrizione , e quella in S. Pietro di Preturo, e l' altra che leggesi nel frontespizio della Chiesa parrocchiale di Coppito , in cui ricordasi la sua consacrazione fatta da Benincasa , Vescovo Rietino, nel 1112.

† *In Nomine Domini Amen.*

Anno Dominice Incarnationis M. CLX. VIIII. K. Aug. Ego Dodo Dei Gratia Reatinus Episcopus Una Cum Anselmo Fulginatensi Et Bernudo Furconino Presulibus Consecravi Ecclesiam S. Victorini M. In Majori Altare Recondidi De Ligno Crucis X. Et De Sepulcro Ejus Et Virg. M. Et De Vestimentis Ejus Et De Reliquiis S. Andreae Apostoli Et Protomar. S. Stephani Et Sebastiani M. Et Eleutherii Et Antie Matris Ejus Et Beate Barbare Et S. Stephani PP. Et Beati Aug. Confess. Marcellini Et Pet. Et Calisti PP. Et Victorini Et Victorini Ad Hoc omnibus In Eiusdem Festivitate Et Usque In Octava Devote Venientibus Sive De Suis Bonis Mittentibus An (ita) *Annuatim Trium Annor. Et XL Dierum Remissionem Concedimus Et Hoc tempore Domini Todini Filii Guetuli Existente Dno Ra. Archipresbitero.*

Nel muro a piè della Chiesa sotto varie dipinture a fresco, ora cancellate, si facea menzione dell'Arciprete Rainaldo di Todo Camponeschi, la qual famiglia si levò poi in Aquila a grande potenza, come altrove abbiamo discorso: eccone l'iscrizione in una pietra marmorea:

Anno Domini MCCCII. Raynaldus Domini Thodi Camponisci Archipresbiter Istius Ecclesie II. Ops. Fieri Fecit.

Le pitture che sono nel Coro pajono di età un poco anteriore al trecento, poichè ritraggono moltissimo dalla maniera greco-bizantina, che in Italia esercitò il suo dominio sino al duodecimo secolo: sono poi della buona scuola del principio del quattrocento quelle altre che stanno nella Sacrestia nuova.

In un muro interno della Chiesa havvi due lapidi scolte a basso rilievo, le quali una volta stavano in fronte del sepolcro di S. Vittorino; l'una di esse rappresenta il martirio di quel Santo Vescovo dell'antica città d'Am-

terno, il quale vedesi in un estremo della lapide vicino ad una colonna, dove fu probabilmente legato; nel mezzo, vestito degli arredi episcopali, è sostenuto da soldati che lo tuffano nelle acque sulfuree di Cutilia; e nell'altro estremo gli è troncato il capo. Dello stesso stile è l'altro basso rilievo in cui sembra imaginato il martirio degli ottantatre amiternini; perocchè colui che ha i magli nelle mani, e quegli altri che dechinano la testa d'una persona su d'un sasso, chiaro parlano a' nostri occhi del martirio di que' gloriosi guerrieri. Il D'Angincourt, che ne fa menzione, dice— *Lo stile di questa opera la colloca fra quelle del decimo o dell' undecimo secolo.* — È costantissima tradizione che quella grossa pietra con due buche, la quale ancora si conserva in questa Chiesa, fusse lo strumento del supplizio che si dava ai confessori di Cristo, ai quali veniano schiacciate le teste in quelle buche da pesanti martelli: un senso arcano di pietà e di raccapriccio t' invade alla vista di tal monumento, su cui vedonsi ancora impressi gli sprazzi del sacro sangue, cui sì lunga età non valse ancora a cancellare!

Sotto questa Chiesa son da osservarsi primieramente la *Confessione*, dov' è un altare con un' urna che contiene le ossa de' SS. Martiri, e dietro ad esso una colonna a cui, secondo la tradizione, si ligavano i primi fedeli, e veniano in mille guise ferocemente martoriati, come mostravano alcune antiche pitture di qua e di là dell' altare: in secondo luogo le *Catacombe*, altrimenti dette *Arenarie*, nelle quali i primi Cristiani si rifuggivano come in sicuro convegno per compiere i divini misteri della nascente e novella Chiesa in tempo che infierivano contr' essi i tiranni pagani. Penetriamo un' istante in queste silenziose caverne a contemplare la stanza de' nostri padri che primi c'imbevvero la religione del Nazareno, a

baciarne le ossa, a versarvi una lagrima, ad udirne nella scossa fantasia i sommessi cantici che sposavano a sacri riti: la culla della chiesa amiternina è questa! là dove più spaziano le volte erano le camere che serviano alle religiose assemblee; lungo le muraglie veggonsi *i loculi,* ossia le tombe de' martiri e degli altri cristiani, fatte a foggia degli antichi *Colombarj*, con entrovi ossa e ceneri; quello è l'altare dove pontificava il S. Vescovo Vittorino che colse la palma del martirio sotto l'imperadore Trajano: al presente vi sono alcune figure di Santi, e della Vergine col bambino in braccio, forse opera del quattrocento; e tali son pure quelle reliquie di dipinti che osservansi in altre muraglie intonacate di stucco, su cui il vago colorito non ha perdute affatto le sue tinte vivaci. Nell' altare eretto dal Baron Lorenzo Alferi un quadro rappresentava l'uccisione degli ottantatre martiri, il quale è forse quello stesso che oggi sta in S. Domenico dell' Aquila, ove ne facemmo parola.

Un Vescovo d'Amiterno, nomato *Quodvultdeo*, dedicò al Martire S. Vittorino quel marmo in cui è incisa la seguente iscrizione

Jubente Deo Cristo nostro
Sancto Martyri Victorino
Quodvult Deus Epys de suo Fecit.

Il detto marmo è scavato ed ha la forma d'una mensa d'altare: il cartellone alla fronte, in cui le lettere sono bene incise e grandi, è retto da due imagini a basso rilievo di vecchi tunicati, a piè de' quali sta un' ampollina a foggia dell' oriuolo a polvere. Il Fabretti (1) stimò questa lapida cristiana essere stata scolpita nell' età dell' im-

(1) Iscriz. Cap. 8. n.° 165 e 166. — Vegg. Antinori ne' suoi MS.

peratore Trajano, tratto in inganno per aver letto in Reinesio, da lui citato e malinteso, che quella era stata collocata *ad sepulchrum S. Victorini qui passus est Imperatore Trajano:* ma nè dal Baronio, nè dal Reinesio, ne dall'epigrafe stessa si rileva l'epoca creduta dal Fabretti; e sol che pongasi mente allo stile de' due piccoli bassi rilievi, s'inferirà che quella lapida sia posteriore di più secoli all'impero di Trajano, in cui la scultura non era così tralignata come apparisce in questo marmo. Il quale, se non andiamo errati, piuttosto può dirsi opera del quarto o quinto secolo, congetturando col nostro Antinori, che quel Vescovo Amiternino dallo strano nome era forse o figliuolo o nipote di un'altro Quodvultdeo pur cristiano e morto in Roma con fama di santità nel 396 menzionato in un'iscrizione che si rinvenne nelle catacombe romane e riferita dal Montfaucon, dal Ficoroni, dal Muratori: l'uso de' nomi di famiglia sembra che durasse ancora.

Non un cippo, non una pietra, nè altra memoria ci addita la tomba degli altri eroi della Fede; sonovi indistintamente ammonticchiate le ceneri e le ossa de'cristiani che furtivamente qui venivano seppelliti fra le tenebre e il silenzio notturno, in cui si appendeva qualche lampa alle pareti, ove ancora si conoscono i segni. Occulti nascondigli erano queste grotte per i battezzati, che dalle genti idolatre erano a modo di belve inseguiti ed uccisi; ed occulti furono ancora per que' villani delle nostre terre che i lor feudatari Signori posero a morte. Era un tempo che le guelfe e ghibelline ire di parte seminavano stragi da per tutto; i popolani o plebei a parteggiare per la patria indipendenza, per il Comune, e per i romani Pontefici; i nobili e i feudatari a combattere per l'imperatore e per la signoria de' propri castelli. Finchè durò la potenza e la vita di Federico II, s'inorgoglì il partito ghi-

bellino sul contrario ; ma venuto Corrado che poca influenza esercitò in Italia , i Guelfi inferociti levarono il capo contro i Ghibellini che trovarono il propugnacolo in Manfredi usurpatore del Regno di Sicilia. In tal tempo i popolani de' contadi d' Amiterno e Forcona stanchi di soffrire la lunga tirannia de' loro baroni , e rinfocolatisi anch' essi all' ira guelfa che infieriva nelle altre contrade italiane , celatamente si raccolsero insieme , i Forconesi nella cripta della Chiesa di Bazzano , e gli Amiternini in queste catacombe. Fu patteggiato e giurato lo sterminio di tutti i loro tiranni ; il grido di libertà e di vendetta scoppiò tra queste sinuose grotte , su le tombe de' martiri , nell' asilo di perdono e di pace. Memoranda in vero è quella congiura e quella strage per essere stata subitanea ed atroce; più memoranda poi perchè influì ad affrettare e compiere la fondazione d' una nuova città (1).

Nei gradini che si elevano sul pavimento dell' antica Chiesa vi è una grata di ferro che copre una pietra ove stanno i vestigi d' un piede e d' una mano , impressivi , secondo tradizione, nel martirio degli 83 Amiternini ; e perciò è chiamata *scala santa*.

Il paesello di S. Vittorino è la patria , come si vide altrove , dell' egregio artista Saturnino Gatti.

PIZZOLI

Quel palagio che fa di sè bella vista s' appartiene al signor Marchese De Torres, i cui maggiori furono nel nostro regno feudatari di questo castello e di altri. L'architetto e scultore Pietro Larbitro , francese di nazione , e dimorante in Aquila , lo rimodernò per ordine del Car–

(1) Buccio Ranallo — Cron. dell' Aquila.

dinal Cosmo de Torres suo protettore, il quale procurò che divenisse Ingegnere del Forte Aquilano (1). Il Deposito di Giambernardino Valignani nella Cattedrale di Chieti presso alla porta maggiore è un'altr' opera che conosciamo di questo Larbitro.

La Chiesa di S. Lorenzo ha varî antichi affreschi, e tra gli altri il *Calvario*, in cui se non trovi corretto disegno, nè grazia di colorito e d' espressione, vi si scorge però una certa imitazione dello stile del Perugino, sempre lodevole per semplicità: m' è poi motivo di non lasciarlo dimenticato il leggervi il nome d'un'ignoto pittore abruzzese, cui non onora neppure d' una parola il ch. Palma nella sua storia teramana, ove si fa pur lunga menzione degli artisti che fiorirono in quella provincia. *Perozio* di Teramo è il pittore nominato nell'iscrizione la quale con questi solecismi così termina.

Ego Peroc
tius Tera
manus Ci
vi cc op
Us Picit

e sopra leggesi l'anno 1535, in cui furono fatte pitturare quelle pareti

M. V3V. A Di
Dece. D. Maio.

Un piccolo dipinto in tavola di antico stile sta nella Chiesa di *S. Maria a-Pantano, o del Paradiso*, e v'è scritto il nome di sconosciuto pittore — *Mactileus Pictor*. —

(1) MS. in Bibl. dell' Oratorio Aquilano — Lett. del Card. de Torres in essa Bibl. 1628, e 1629. — Antinor. Op. MS.

Nella stessa Chiesa (e con dolore il ricordo pensando che la storia de' monumenti artistici delle nostre contrade è per lo più nuda narratrice di perduti capilavoro) il 1551 si dipinse l' *Universale Giudizio* da Pier Francesco figlio di Francesco da Montreale (1).

Per conoscere un' altro pittore Aquilano, del quale sol ci è nota un' opera che vedesi in un altare della Chiesa di S. Stefano, è d'uopo osservar la *Madonna co'15 misteri*, fatta dipingere nel 1576 da quella Fratellanza per mano di Gio. Paolo di Pietro Donati (2). Le arie delle teste sono d' un carattere grave e d' una certa grazia che non trovi sempre nel nostro Cardone; e più che costui si avvicina Gio. Paolo Donati al colorire e disegnare di Pompeo Cesura di cui fu forse creato. Non sappiamo altro di lui se non che, nel 1577 ristoratosi il grande altare nella Chiesa di S. Matteo nell'Aquila, vi furono posti tre quadri in tavola, in cui avea ritratta quel Pittore la *risurrezione di Lazzaro*.

PRETURO

Rotogenes. Cloul. Suavei. Heicei. Situst. Mimus. Plouruma. Qui. Fecit. Populo. Soueis. Gaudia. Nuges.—Questa piccola lapida sta nel muro della Chiesa parrocchiale, e fu stimata dal Muratori un de' più antichi monumenti della lingua latina : sono due versi metrici.

Non essendo mio primo scopo di riportare tutte le antiche lapidi, che possono leggersi presso diversi autori, dai quali se ne fecero ampie raccolte, dico solo essere

(1) Instr. r. N. Ios. Margic. Aqu. 13. Oct. 1551. ap. Rit. pag. 5594. — Antin. Op. MS.

(2) Instr. r. N. Troj. Preta. —Aqu. 20. Oct. 1576. ap. Rit. p. 2586 — Antin. Op. MS.

di qualche importanza quella dei Treviri Augustali Amiternini, cioè sacri ministri de' templi eretti in onore degli Imperatori defunti, cui si faceva apoteosi, e come a Numi rendeasi il culto dal servo gregge (1). Altre città aveano, come sappiamo dai monumenti, i Seviri in luogo dei Treviri; ma sì gli uni come gli altri erano Prefetti del Collegio in che viveano gli Augustali: la nostra Amiterno ebbe pure di tal fatta Numi e Sacerdoti.

Nel 1515 fu ammigliorata la forma della Cappella di S. Pietro, stata probabilmente eretta nel secolo XII dall'arciprete Giovanni fratello di Raindolfo, Rinaldo e Todino, figli di Tomeo, ossia Tomasso. Di quel Giovanni abbiamo memoria in due iscrizioni, l'una e l'altra già pubblicate dall'Antinori (2), ed ora è la prima collocata nel pavimento; l'altra, che più non esiste, diceva,

.... D. M. CLXXVII. IH. VXPE REX CEL
OR NVNC EXAVDI. EGO ARCHIPRESBITER
IOHS. CVM MEIS FRATRIBVS................. (3).

(1) Sta nelle scale della porta grande della Chiesa

C. PLVTIO. C. L. FAVSTO. LOLLIO. ET
C. PLVTIO. C. L. GENAGRO. III VIRIS
AVG.

Un'altro frammento di lapida ha queste parole

C. IVLIVS CAPITO

Al qual personaggio, mentr' era Libellario imperiale, Curatore d'una provincia, e di quella degli Aquitani, forse fu dedicata un'onoraria Iscrizione in Amiterno, come apparisce in questa rotta pietra, che sta nel stesse scale—C. IVLI. C. A LIBEL. CVRAT. PL. ET. AQUITANIE. HEREDITATI.

(2) Murat. Ant. Ital. T. 6.

Hego Archipresbiter Johannes Cum Meis Fratribus Hoc Opus Fingere Feci Tempore Ipso Residentibus In Castro Pretorio Domino Raindolfo Rainaldo Et Teodino Fratribus Suis Filii Thomei.

(3) Ant. Op. MS.

La lapida della consacrazione di questa Chiesa è la seguente.

† *A. D. M.C. LXX. Indict. II. In Sede Apostolica Papa Alexan-*

Il catalogo dei Feudatarii, unico documento che trovasi nel regio archivio napolitano della normanna dinastia, fatto sotto Guglielmo II. quando intendeva andare alla conquista di Terra Santa, e rinvenuto e pubblicato dal P. Carlo Borrelli, ci da contezza di quel Barone Tomasso su nominato. — *Thomasius de Praeturo dixit quod tenet in Amiterno a Domino Rege Praetorium, quod est, sicut ipse dixit, feudum III militum, et Pallineam, quod est feudum I militis, et Civitatem, quod est feudum I militis, et Forcellam et Classinam, quod est feudum III militum, et quartam partem Rogi dimidii, quod est feudum II militum. Una sunt feuda X, et augmentum sunt milites XIV.*

Nello stesso anno 1515 fu fatta nella detta Cappella la statua di legno del Vicario di Cristo, sedente nella sua cattedra, e nella base v' era scritto — *Anno Domini Millesimo CCCCCXV.* — Sonovi nelle pareti le imagini dei quattro Evangelisti, e de' quattro Dottori con la Triade SS., le quali nel 1553 furono eseguite per cura dei Procuratori della Chiesa, Felice di Benedetto, e Ricovero de' Mariani; ed avvene questa memoria nel cornicione — *Hoc opus factum extitit tempore Felicis Beneditti, et Recuere de Marianis Procuratorum hujus Ecclesie, die 5 Septembris 1553* — Sembrano questi freschi della prima maniera di Gio. Paolo Cardone.

Non più vi esistono alcune tavole, ove era dipinto Gesù porgente le chiavi a S. Pietro, e l' imagine di questo e di S. Paolo in ambo i lati. L'Antinori, che l' ebbe os-

dro III Residente Mense Julii In Festivitate Beati Jacobi Apost. Et Beati Christofori Hec Eccl. Beati Petri Apost. Consecrata Est Ab Episcopo Reatino Dodone Et Fulingensi Episcopo Anselmo Et Forconensi Episcopo Berardo Ad Honorem Beati Petri Apost. S.Reliq. Scor....Ric Victorini Barbare Et Aliorum Scorum Plurimorum In Domino. Amen.
† Et Fecerunt Absolutionem Annuatim II Annos Et XL Dies.

servate, dice — *Non è dispregevole la dipintura di quei tre quadri, e si vuol che . . . .* (1).

E per tradizione, e per il nome che ha questo villaggio, credesi che qui stesse il Pretorio d'Amiterno, di cui scorgonsi alcuni pochi ruderi nel sito detto *le murelle*.

Volgendo l'occhio all'antico castello di Preturo, di cui sono affatto rasi anche i vestigi, ci ricorre al pensiere quel Cola dell'Isola che il popolo aquilano moveva a suo senno, caldo difensore della patria, e della plebe contro i nobili prepotenti, virtuoso, intrepido, eloquente popolano; il quale morto di veleno da' suoi pochi invidiosi avversarî, fu pianto da quasi tutti gli aquilani. Or poichè varie genti del nostro Contado erano renitenti a lasciare le proprie castella, e recarsi nell'Aquila per popolarla, e mettervi stanza, Cola dell'Isola animò gli Aquilani e gli persuase prendessero le armi, piombassero su quelle, le devastassero, ne demolissero le rocche, e armata mano ne menassero gli abitanti nella nuova città. La qual sorte toccò oltre a questo Castello, anche a quel d'Ocre, di Leporanica, di Pizzoli e di Barete (2).

Preturo ha dato i natali allo scultore Alessandro Ciccarone, ed a Minicuccio d'Ugolino, Capitano a guerra e Vicegerente di Alfonso d'Aragona in Abruzzo, e disciplinato nel mestiere delle armi dal famoso Alberigo Agidario, Conte di Cuneo (3).

(1) Op. MS.
(2) Buccio di Rainaldo — Cronaca dell'Aquila.
(3) Ant. Mem. Istor. Tom. III. p. 278 e 359.

CESE

Nel palazzo Quinzi è degna d' osservazione una pietra lunga quasi una canna ed intagliata a basso rilievo in quattro scompartimenti : ne'tre primi vi sono tre gruppi di porci , di pecore , e di buoi con tre pastori sotto degli alberi in lungo abito e in sembiante di persone savie; nel quarto tre che camminano vestiti dello stesso abito. In un' altra pietra vi sono due figure che sembrano di guerrieri , ed una è nuda: de' guerrieri che combattono con gli scudi imbracciati sono poi scolpiti in una terza pietra. Non so se questi bassi rilievi formassero parte del trionfo riportato dai Sanniti su' Romani alle Forche Caudine , scolpito in marmo nella Città d' Amiterno , come su vedemmo (1) ; egli è certo però che di sì bella maniera son condotti gli alberi , gli animali , e le altre figure , che dobbiamo giudicarli di eccellente scalpello greco o romano. Furono essi scavati e rinvenuti presso due leoni di pietra nella distrutta Amiterno e posti nella fonte di Preturo , donde feceli qui trasportare il Marchese Giulio Eustachio Quinzi (2).

(1) In *Pico Fonticolano* (Op. MS.) leggiamo queste parole. «Là dove era il Pretorio *(oggi Preturo)* è una fontana con due gran leoni , « arme già d'Amiterno, e sopra quelli una gran pietra , nella quale è intagliato lo scherno fatto dagli Amiternini a' Romani nella vicina valle « detta di Corno, allorchè venendo per dar lòro le leggi , li mandarono « incontro uomini dottissimi in abito di pastori , acciò che maravigliandosi della finta rusticale sapienza ritornassero a dietro , come successe a « punto. Vedonsi oltre di ciò de la via in molti luoghi i trionfi di teste « di bovi con fogliami nel giogo per la memoria della rotta de' Romani « fatti passar sotto il giogo da' Sanniti alle Forche Caudine ».

(2) Gius. Alferi. Opere *MS*. In questo luogo medesimo vedesi una lapida con un basso rilievo di donzella e con tale iscrizione

ALLIARIAE
C. F.
SABINAE

CIVITA TOMASSA

E IL PIANO DI S. SILVESTRO.

È indubitato omai che in questo piccolo villaggio stesse un'altra antica città, o per dir meglio, vico sabino chiamato Foruli, che per potenza e grandezza dovea essere poco men che città, leggendosi nel VII dell' Eneide aver avuto parte con gli altri nostri antichi italiani nella guerra contro i profughi Trojani — *Qui Tetricae horrentes rupes, montemque Severum, Casperiamque colunt, Forulosque, et Flumen Himellae.* — Foruli fu descritta da Strabone con queste parole — *Sunt Foruli saxa ad rebellionem, quam habitationem aptiora* (1) — non so se da ingannato o da esagerato storico.

Al presente pochi ruderi rimangono de' suoi edifici: le sue lapidi sono state pubblicate dal Martelli e da altri: le fu mutato il nome in Civita Tomassa al tempo de' Normanni, allorchè quel Tomasso su nominato, tolsela in feudo. Nella sua Chiesa vi è una bella *sacra famiglia* di Gio. Paolo Mausonio, ed un S. Carlo Borromeo sul muro con questa iscrizione — *Pompeus Mausonius Aquilanus 1616* —; del qual pittore faremo menzione nella Chiesa d' Appari di Paganica.

Dai più si crede che nel luogo detto oggi *S. Silvestro*, a tre miglia di Foruli, sorgesse l'altro vico di Testrina; ma quali storici ce ne fanno sicuri? quai monumenti? il solo Catone ci dice che poco distasse da Amiterno; del sito non fa pur motto: potrebbesi congetturare anche che stesse nelle circostanze di Pizzoli, se riterremo per

(1) Lib. 5. Rer. Geogr.

vera quella iscrizione riferita dal Martelli, che la rinvenne in una vigna di Cecchettani — SABO. SEMONI. PATRI. SACRVM. — (1); perocchè essendo stata Testrina, secondo lo stesso Catone, la prima sede de' Sabini e di Sabo (2), più probabilmente sarà esistita ove troviamo indizio del culto renduto a questo Semidio. Ma schiviamo di metterci dentro ai veprai archeologici, che sono per se stessi infecondi e disameni; non mutiamo sì di leggieri congetture con altre congetture; la cosa più importante al nostro amor patrio è sapere che da sì poca terra, da sì povero cielo, e da questo vico ebbe origine la gente sabina, la quale cresciuta in modo da non poter capire nella sua patria, sotto il comando di Sabo o Dio Fidio rivolse le conquiste contro gli Aborigeni che vinse e fugò; distrusse Lista lor capitale, estese i suoi confini, fondò nell' Umbro-Sabina la città di Curi e Regillo (3); vinta più volte dagli Umbri, fece voto di consacrare al Dio Marte ogni parto della prossima primavera, se le accadesse di guadagnar la vittoria. Avendo valorosamente combattuto, e vincitrice tornando in patria, ogni parto del suo bestiame immolò a Marte; i figli nati in quella primavera, parendole crudeltà l' ucciderli, consacrò allo stesso Dio; e poi, fatti adulti, gli espulse col capo velato fuor de' suoi confini (4).

(1) Martelli. Antich. de' Sicoli. Tom. II. p. 174.
(2) Dion. Lib. II. p. 247.
(3) Dion. Ivi.
(4) Strab. Lib. V.

TORNIMPARTE

« Nel 1494 dal celebre dipintore Saturnino di Giovan-
« ni del Gatto di S. Vittorino si dipinse la tribuna della
« Chiesa di S. Panfilo (1) ».

« Saturnino di Giovanni Gatti di S. Vittorino fu chia-
« mato dal pubblico di Tornimparte a pingere una cap-
« pella nella Chiesa di S. Panfilo (2) ».

Questa cappella dipinta non esiste più, e solo rimane la *tribuna*, ove ben puoi conoscere quanto valesse Saturnino, oltre del dipingere ad olio, anche nel frescare: gran peccato che questi suoi lavori siano ignorati e nascosti in un'oscuro angolo della nostra contrada, meritevoli al certo di stare ad ornamento in qualsiasi più cospicuo cittadino edificio; e gran peccato che non si abbia loro quella cura che gli campasse da più grave ruina. Su in alto, e nel mezzo della volta vi è il P. Eterno di forme grandissime, al quale fanno corteo i Beati con molti e diversi angeli: intorno all' arco veggonsi taluni Profeti e SS. Padri; e sotto all' *Empireo* v'è la *cattura di Cristo*, e in distanza, come un fuor d' opera in piccolo *Giuda* che lo bacia, mostrando nel muover degli occhi l' esecrando tradimento: si osservino particolarmente gli atti e l' espressione ne' manigoldi. In altra parte evvi la *flagellazione*, ma non è che un' imperfetto abbozzo: seguia forse il *Calvario*, ora scomparso affatto: appresso sta la *deposizione*, e la *risurrezione*, nella quale nè trovi convenevole espressione, nè l'Angelo che apparisce alle donne

(1) Antin. Op. MS. Instr. r. N. Marin. Mici de Tornimp. Aqu. 15. Feb. 1494. Ap. Rit. pag. 266.

(2) Antin. Ivi. — Instr. r. N. Marin. Mici. 22. Sept. 1490. Ap. Rit. Mon: Aqu. pag. 253.

ha nobiltà di aspetto ; belle però sono le forme del risorto Messia. In generale questi affreschi non mostrano tutta l'arte e lo studio di Saturnino , che nella forza dell' espressione , nella varietà e dignità delle teste cede alquanto a Paolo ed a Francesco da Montreale , tutti e tre d' una scuola medesima.

Il quadro del Rosario è forse di Gio. Antonio di Rocca di Corno , il quale , come già cennammo , fu compagno dello stesso Saturnino nel dipingere la Chiesa di S. Caterina di Terranova in Calabria.

Gl' intagli in pietra della cappella , ov' è dipinta la *natività* e la *deposizione*, sono bellissimi e della finezza di quelli di Salvato Aquilano : le pitture o son fatte dal Saturnino, o piuttosto da Francesco da Montreale; non ne disgradano al certo il loro magistero.

Fuori della Chiesa , sulla porta d' ingresso , sono altri affreschi di un'epoca più antica che non sono i descritti.

LUCOLI

Ancora si scorgono le tracce delle vie amiternine su pe' monti di Tornimparte e di Lucoli , le quali sono una testimonianza del commercio tra i nostri antenati ed i popoli Marsi ed Equicolanesi; e Lucoli che a'nostri tempi è un comune di quindici villette poste su colli silvestri ed irrigue vallicelle, fiorenti per la pastorizia che questo popolo patriarcale ha sempre esercitata, era forse anticamente null' altro che un bosco e una montagna della nostra Amiterno, donde questa estraeva i marmi per abbellirne i suoi edifici, come ancor si pare nelle miniere di *Casamaina* e *Valle Aurea*. Visitando le chiese di questa terra troviamo in *S. Menna* un bellissimo fresco che rappresenta la *crocifissione* , ed è senza dubbio di Saturnino

Gatti; la composizione, gli abiti, le teste, ed i centurioni a cavallo rivelano la valentia di quel bravo discepolo di Pietro Perugino : ci addolora però il vedere questo dipinto presso che alla sua rovina. La *cena* è un mediocre quadro di Francesco Bedeschini. — Nella Madonna del Colle vi sono due quadri, l' un de' quali rappresenta la *deposizione*, e l' altro *S. Martino* che dà in elemosina un pezzo del suo mantello a Cristo apparsogli in aspetto di mendico: essi sono non dispregevoli opre d'un aquilano pittore del secolo XVII, cioè Scipione Grasso, padre di quel Gregorio che dipinse alle grotte vaticane. Nell'altar maggiore vi esiste ancora l'imagine della Vergine cui di continuo si recava a venerare la B. Cristina.—In S. Giovanni chiesa badiale che nel 1077 fu dotata dal Conte Odorisio Signore di Lucoli, e discendente da' Conti dei Marsi, vi è un *S. Francesco* di buon disegno ed espressione, ed è forse di Battista Celio, scolare di Giulio Cesare Bedeschini. La *cena* a fresco è sulla maniera di Pompeo Cesura : il quadro della *Trinità*, in cui è rappresentato Cristo in croce, un'angelo, S. Giuseppe, il P. Eterno, e lo Spirito S. è una vaga tela del cennato Giulio Cesare : l' antica Croce d' argento è opera, come dalla iscrizione, *Magistri Pauli Mei de Quatrariis de Sulmona*, non disprezzabile cesellatore della sua età.—La chiesetta di S. Angelo sta a cavaliere della valle luculana, alla vetta d' un colle, in cui lo spirito meno preso dai sensi sdegna la nullità della terra, e si solleva sino al trono di Dio, donde « il Ministro maggior di Paradiso » fulminò la legione di Lucifero, cacciandola negli abissi, come vedesi figurato nella volta di questa Chiesetta con la più sconcia e spregevole maniera. Ma da tali turpitudini dell' arte rivolgiamo lo sguardo su quell' altarino a sinistra: i più memorandi fatti dell' apostolo dell' Indie, S. Fran-

cesco Saverio, sono bellamente dipinti sulla majolica da un buon pittore abruzzese che valea più che mezzanamente nelle umane lettere, in Teologia, e Filosofia, cosa non ordinaria in questa generazione d'artisti. Desso è quel valente Grue che fu chiamato alla fabbrica delle porcellane in Napoli; e questa è l'iscrizione che di sua mano qui pose

Franc.s Ant.s Xaver.s Grue
Phil. Et Teol. Doctor
Inventor Et Pinxit
In Oppid. Buxi
Anno D. 1713.

Oltre ciò lo stesso Grue vi ha scritto in latino *Affetti a Dio co' quali sfogava il suo cuore S. Francesco Saverio*, un *Sonetto* che dirige allo stesso Santo, ed un altro per la sua Canonizzazione, che io amo trascrivere a lode di quel dotto Pittore.

Eccelse edificar Chiese novelle,
Oratorj fondar stabili e fermi,
Contro l'empie d'averno armi rubelle
Agli huomini appRestar ripari e schermi,
Render tant' alme al Re del Cielo ancelle,
Produr d'alta virtù rampolli e germi,
Piegar con prieghi al suo voler le stelle,
Vita a' morti donar, spirto agl' infermi;
Haver candida mente e cor sincero,
Por freno di ragione ai sensi erranti,
Puro il sen conservar, casto il pensiero:
Questi que' pregi son, questi quei vanti,
Onde già mosso il Successor di Piero
Il gran Francesco annoverò tra Santi.

Chi fosse vago di conoscere gli uomini illustri nati in questa terra, sempre doviziosa di begl'ingegni tra gli agi della vita pastorale, sappia che Venanzio Lupacchini vi

coltivò con onore immortale le lettere, e le scienze mediche, Gio. Antonio da Lucoli la pittura e la scultura, e la B. Cristina vi esercitò fin dagli anni di sua fanciullezza le più belle virtù del Vangelo.

S. PIETRO DI SASSA

Non trascuro di far menzione di questa Chiesa per un *Epifania* dipinta in tela dalla mano di Fabrizio Migarella aquilano nell' anno 1644; nè della *Madonna della Pagliara*, tutta colorita a fresco da qualche scolare del Cesura, e forse da Gio. Paolo Cardone; nè finalmente di *S. Leonardo*, ove questo pittore figurò in un quadro la Vergine, e S. Giovanni a piè della Croce, ed in un altro la Madonna della neve, a cui il Sommo Pontefice alla presenza d' un immenso popolo disegna il tempio.

CIVITA DI BAGNO

Fu un tempo in questi luoghi *Forcona*, della cui origine e della etimologia del nome lasciamo di buon animo agli antiquarii la ricerca e la contesa: a noi basti il dirne che ella incominciò a fiorire nell' età di mezzo dell' era volgare (1), e che non v' è scrittore antico il quale la menzioni qual città pagana: nessun monumento ne rimane fuor che la diruta chiesa di costruzione bizantina, dedicata al suo vescovo S. Raniero, alcuni avanzi di fabbriche romane, e qualche iscrizione da altri già pubblicata. Tra Forcona ed Aveja (Fossa) eravi un tempio della

(1) Ughel. Ital. Sac. T. 1. cap. 380.

Dea Vesta adorata sotto il nome di Feronia (1) (convertito poi in chiesa di S. Scolastica) ; dalla qual Dea che aveva presso di questi popoli un culto singolare, tolsero forse il lor nome i Vestini. — Pier Leone Casella dopo d' aver parlato di Testrina, così dice del culto renduto a Feronia —*Cum enim Amiterni proceres pineam coronam ob Vestae venerationem , et Virginalis collegii dignitatem in insigniis gestarent , belli pacisque temporibus albati , ut diximus , eorumdem soboles, procedebant. Pini vero nucem, quae ex figura Conium dicitur, in manipulis, et caeteris militaribus signis praefixerunt , et ipsum patrium vicum eo nomine appellarunt etc.* (2).

Non so donde il nostro aquilano Casella, cui con Alfieri chiamerei *inventor del nulla*, abbia tratta questa poetica narrazione; solo possiam credere con più salde ragioni che Forcona formasse probabilmente non mica una città , ma piuttosto un comune di più ville , come apparisce nel *Passionario di S. Eusanio* (3).

(1) Murat. Tesor. dell' Iscriz: T. 1. pag. 92.
Ecco l' iscrizione.

P. TEBANVS. P. F. QVIR.
C. AVIDIVS. LATIARIS
QVAESTOR
DIVI. CLAVDII. TR. PL. PR.
PER. OMNES. HONORES.
CANDIDATVS. AVGVSTOR.
FERONIAE.

(2) Pier Leone Caseila. *De Primis Italiae Colonis*, etc. *Lugduni 1606.*
(3) Vegg. *Mons. Coppola* nella sua Dissertaz. su gli Atti di tal Santo.

OCRE (1).

Nel Monastero di S. Angelo de'PP. Riformati il portico del Chiostro è storiato de' fatti e de' miracoli del B. Bernardino da Fossa con sì bella maniera che t'invitano a riguardarli; i quali, benchè più in piccolo effigiati, somigliano moltissimo a quei del Chiostro di S. Giuliano, fatti a parer nostro dall'aquilano pittore Gio. Paolo Mausonj—In sacrestia vi è una tavola che rappresenta un'apparizione di Cristo in forma di pellegrino al sudetto Beato; e sopra vi è dipinta in piccolo la costui morte, ed un miracolo col quale graziò un muto ridonandogli la favella — Una tavola che sta nel Coro contiene l' imagine della Vergine, di S. Giorgio, di S. Francesco, e di S. Antonio: in piè di essa le figurine, che sono di squisita finitezza, rappresentano Cristo e i dodici Apostoli; ed in alto Cristo schiodato dalla Croce, S. Bonaventura, S. Ludovico, S. Bernardino da Siena, e S. Giovanni da Capistrano — La cappella di Bonanni, Barone d'Ocre, è adorna d'un altro bellissimo dipinto in tavola, in cui è figurato Cristo che risorge, e una Monaca, ed un soldato dormiente con tutta l' espressione del vero. Non sappiamo chi sia l' autore di queste tre tavole; il loro stile però è di scuola fiorentina del principio del cinquecento, e molto somiglia a quello di Pietro Perugino: se non te–

(1) Questo nome significa una catena di monti, per cui si apre il varco ai viandanti. — *Ocra pars est alpium humillima, per quam ab Aquileja curribus portantur merces ad Nauportum* (a).

Livio Audronico presso Festo intende *Ocris* nel significato di monte per giogaje, per diropi e seni atto ad essere montato. — *Ascendunt altum Ocrim* — Perciò vuolsi che le due città *Ocricole*, e *Interocrea* così si nominarono dalla loro postura su i monti e tra i monti.

(a) *Strab. Lib. 4. pag. 318.*

messi d'ingannarmi per certa dilezione che porto a' patrii artisti, le direi probabilmente del nostro Francesco da Montreale — Nella stessa Cappella vi è un'imagine di S. Elisabetta stimata per buon disegno e bel panneggiamento: un'altra tavola rappresenta il B. Timoteo da Monticchio, il B. Vincenzo dall'Aquila, e S. Giovanni Evangelista; ed una terza tavola il B. Filippo da Cascina, il B. Massimo da Emiliano, e la Vergine; amendue di buona scuola del principio del secolo XVI, ma alquanto inferiori alle prime. Finalmente è pure una bella testa dipinta in tela quella del B. Ambrogio di Pizzoli (1).

La Chiesa di S. Panfilo ha un buon quadro del Rosario

(1) Morì il B. Bernardino da Fossa nel Convento di S. Giuliano, donde un frate dello stesso ordine furtivamente trasportò di notte il di lui corpo in S. Angelo, *dove ora riposa entro un mausoleo di pietra con tale iscrizione*, come dice il Crispo Monte, *fattagli dal suo pronipote Antonio De Amicis, ch. Dottor di leggi.*

AD. BERNARDINVM. GRESSVS.
TENEATIS. OVANTES.
QVI. POTERIT. NOBIS. CONCILIARE.
DEVM.
NAM. QVEM. DESTITVIT. ME-
DICORVM. CONCIO SANAT.
ET. CRVCE. DAT. MVTO. PLVRIMA.
RITE. LOQVI.
OBVIAT. INQVE. VIA. CHRISTVS.
PEREGRINVS. EIDEM
AD. COELOSQVE. CHORIS. EVOLAT.
ANGELICIS.
VIDIT. ENIM. NOSTER. VINCENTIVS.
IPSE. BEATVS.
AD. COELOS. ANIMAM. CONVOLITA-
RE. SVAM.
HVC. IGITVR. PROPERA. COELI.
QVI. REGNA. PEROPTAS.
SCANDERE. ET. AETERNVM.
PACE. MANENTE FRVI.

co' quindici misteri ; è del Cardone. Sotto vi sono scritti questi due versi :

Purpureas praebete rosas , floresque Mariae ,
Ut vobis fructum praeferat ipsa suum.

Nel 1515 fu fatto quel mezzo rilievo che rappresenta la persona morta di Bernardino Pavone discendente dagli antichi Signori d'Ocre : è bella una statuetta di S. Antonio che vi sta sopra. — Alcuni affreschi son forse lavoro di Giuseppe Donati , il quale nel 1600 dipinse in S. Martino d'Ocre un quadro in tela, sotto cui si legge— *Josephus Donati de Aquila pinsit 1600.* — L' Antinori che pure l' osservò , così ne parla (1). — *Fioriva nella pittura Giuseppe Donati di Aquila. Buon saggio ne diede quel quadro al maggiore altare nella Chiesa di S. Martino d'Ocre , figurante Gesù Cristo deposto dalla Croce in braccio alla Madre :* — oggi però trovasi questo quadro all'altare in cornu evangelii. Non sappiamo per fermo , ma è molto probabile , che un tal Giuseppe fosse figlio di Gio. Paolo Donati che dipinse , come fu detto, in S. Stefano di Pizzoli : è indubitato però che amendue si avvicinano al fare di Pompeo Cesura.

Quel semidiruto Castello , che s' ergeva come un gigante a dominare questa terra e il sottoposto piano , fu la stanza di Gualtiero d' Ocre , Gran Cancelliere del Regno sotto Federico II , sotto Corrado , e Manfredi : Federico ordinò in quel Diploma , promulgato per la fondazione dell' Aquila , che tal castello non venisse abbattuto come gli altri , perchè possedevalo il suo favorito Gualtiero (2). Chi da' suoi spaldi si fa a guardare in giù ,

(1) Op. MS.
(2) Carlo Franchi. *Dif. della città dell' Aquila ec.*

vede un burrato spaventevole che ti richiama alla memoria i bei versi di Dante:

> Quale è quella ruina che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adige percosse
> O per tremuoto o per sostegno manco;
>
> Che da cima del monte onde si mosse
> Al piano è sì la roccia discoscesa
> Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
>
> Cotal di quel burrato era la scesa (1).

D' in su quell' erta fu precipitato un martire cristiano, S. Massimo Levita, nel tempo in che più bollia l'ira dei pagani contro la Chiesa: è impresso in quel luogo il marchio indelebile della barbarie pagana e della feudal tirannia.—S. Spirito era un Monastero de'Monaci Cistercienesi, fondato da Bernardo Conte di Alba (2): i limitrofi paesi lo tengono in molta venerazione, perchè vi si custodisce il corpo del B. Placido; ed i terrieri di Fossa han più volte fatto il viso d' arme contro gli Ocresi per volerselo disputare come lor proprietà. A destra della porta di questa Chiesa vi è una specie di cappella di forma gotica, dove sono varii dipinti greci, o greco-rutenici, che rappresentano la Vergine, S. Pietro, S. Paolo, e molti monaci: forse nel secolo XIII (3) queste sacre pareti erano tutte pitturate a quel modo; ma ora vi sono diversi affreschi, ne' quali è ritratta la vita del

(1) Infer. C. XII.

(2) Il B. Placido, che nacque nel 1170 nella terra di Rojo, ottenne da Bernardo d'Ocre, Conte di Alba, di edificare questo Monastero intorno al 1222, nel sito chiamato *Pretola*.

(3) Nel 1280 Jacopo figlio di Simeone di Candolfo d'Ocra lasciò nel suo testamento varii legati, ed uno specialmente per le pitture di S. Spirito. — Instr. r. N. de Rocc. de Camb. 1280 – Vedi Antinori. Op. MS.

B. Placido dal valente pennello del nostro Mausonj : è molto franca e graziosa la sua maniera di colorire, di atteggiare, e d' istoriare, e molto piace particolarmente la *puerizia* di quel Beato— Due buoni quadri in tela rappresentano S. Lorenzo che viene bruciato vivo, e S. Bernardo, a cui la Vergine che ha il figlio nelle braccia da bere il latte della sua mammella : sotto v' è scritto—*Io : Paulus Mausonius Aquilanus F.*—: il primo però sembra che sia pennello men del Mausonio che del Cesura (1).

FOSSA.

Dopochè il dotto archeologo Vito Giovenazzi tolse a ragionare dell' antica e distrutta città di Aveja, non v' ha chi possa più dubbitare che quella fu dove oggi è il villaggio di Fossa, in cui reggono ancora all' ingiuria di tanti secoli avanzi di ponti, di archi, di acquedotti, un lungo muro di costruzione chiamata dai greci *emplecton*, il quale era forse il muro che ricingeva la città, ed un rudere di grossa fabbrica, detto dal popolo il *palazzo del Re*. Chi volesse dissetarsi di notizie archeologiche e di

(1) Nel 1519 erasi accresciuto questo Monastero di nuove fabbriche ; e nel 1493 erasi già costrutto quel forte arco di grosse pietre, donde entrasi nel Chiostro presso la porta della Chiesa.

Girolamo de' Passamonti romano vi fece pure varii restauri, di cui resta memoria in que' due poggiuoli avanti la detta porta, terminati ai 21 di Marzo 1534—In uno di essi è scritto:

Anno Domini MDXXXIIII — e nell'altro—XXI Martii.

Ei fu che a proprie spese fece riporre sotto la mensa dell' altare corpo del B. Placido.

—*Amplector Divum corpus, cujus aethera gaudent.*
Atque tenent animam, Placidus nomen erat.
Sumptibus suis hic me condidit
Hieronimus de Passamonte
Romanus vir egregius.

svariate erudizioni intorno a quella città de' Vestini, legga l'opera del citato Giovenazzi, perocchè sarebbe intempestiva e vana fatica che noi sorgessimo a cicalare dietro le orme di quell' illustre filologo: ma facciamoci piuttosto ad illustrare un monumento de' bassi tempi che ci si offre nella Chiesa di S. Maria *ad Chryptas*, *o delle Grotte*. Lo stile della sua architettura sembra il romano-bizantino della terza epoca, quando s' incominciava a sostituire l'arco acuto al tondo, cioè tra il 1100 e 1200 (1): la porta però che ha tale arcata è nuda di sculture e d'ogni altro ornamento che nell'epoca della transizione dallo stile romano-bizantino all' ogivale si profondea principalmente nelle porte e ne' rosoni, quasi che fossero il primario oggetto degli architetti e scultori. L' interno della Chiesa è tutto dipinto a fresco, e vi sono varie rappresentanze del più scellerato stile in che si dilettò la pittura del XII. secolo, cioè lo stile bizantino propagatosi ne' bassi tempi in Italia, dove via via principiò a raggentilirsi ed acquistare sembianza italiana sotto i pennelli di Cimabue, di Giunta da Pisa, e di Guido da Siena. Se oltre alla grettezza dell'arte vogliamo pur conoscere la rozza fantasia dell'uomo che non è uscito ancora di barbarie, veniamo qui a vedere sotto quali sensate imagini abbia pennelleggiato il dipintore di questa Chiesa diversi soggetti dell' antico e del nuovo Testamento: su quei visacci, su quegli occhi biechi e deformi, in quel disegno senz' arte, senz' ombre, senza lumi, senza rilievo, senza panneggi, tu ravvisi l' impronta del cuore dell' artista vivamente preso all'idea della religione la quale non poteva altrimenti vestirsi che di rozze forme dalla di lui rozza fantasia. Non so se m' inganno, ma mi sembra

(1) Bourassè — Archeol. Chretien — Style rom. byzan. ec.

veramente vedere guardando nella *Creazione* la rozza e vergine natura alla presenza di Dio, che vuole, avvivarsi nei primi nostri padri che rivelano tutta la turpitudine della nostra misera carne, ed in quei non so se mostri o animali, che d' animali hanno solo la paura che esce della lor vista : il *Giudizio universale* ti riempie di gaudio con gli eletti esultanti, ti agghiaccia il cuore con i reprobi tutti a un modo atterriti: gli angeli che dan fiato alle trombe, i sepolcri che sotto le turme di questi e quelli si scoverchiano, i dannati che piombano in inferno, l'Eterno Giudice che sta in alto, sono immagini espresse senza studio, senz' arte, ma con quella vivezza e verità con cui la fede le suscita nell' animo del dotto, e dell' ignorante, dell' adulto, e del fanciullo. Si veggano ancora altre rappresentanze, tra le quali i due Cavalieri vestiti alla foggia de' primi Crociati, quegli altri che agli abiti villerecci ne pajono agricoltori delle nostre campagne, chi in atto di seminare, chi di trebbiare, o di dar della scure ad un albero, e che forse esprimono talune parabole del Vangelo ; quelle tre grandi persone che fatto grembiule delle loro tuniche accolgono in seno una turma di figliuoli, a significare, se non erriamo, Sem, Cam, Jafet, rigeneratori del genere umano : si veggano finalmente i Profeti, la Cena di Cristo, la Cattura, la Condanna e la Morte. Ebbe ragione il nostro Abate Angelo di Costanzo di addire al secolo XII queste pitture, tra perchè così pare alla loro maniera, e perchè nel Coro vicino a certe figure di divoti abbiamo rinvenuta una leggenda quasi tutta cancellata, ove si distinguono appena queste parole—*Soror Guilielmi Amorelli a S. Eusanio.... MC. LI—*: ma non so poi convenire con l'opinione dello stesso Abate asserente che una pittura *nel fondo del muro* di questa Chiesa rappresenti *le pene dei dannati se-*

condo le idee di Alberico di un pennello anteriore d' assai a Dante; soggiungendo poco appresso. — *A vedere tale pittura ognuno che nulla sapesse della visione di Alberico, direbbe o che Dante l' ha presa di là o che quella è presa da Dante* (1). A noi in vero venne diversamente veduto questo fatto, e per quanto siamo ricorsi col pensiero in tutte le cerchie dell' Inferno Dantesco, non abbiamo potuto ravvisarvi nulla di somigliante; non i peccator carnali tormentati dalla bufera che li mena nella sua rapina, non i golosi fitti nel fango e battuti da pioggia eterna, non i prodighi e gli avari che si scagliano a vicenda grandi pesi, non gl' irosi che in se medesimi si volgono co' denti e con le mani, non le tombe infiammate de' superbi, non la riviera di sangue, o i secchi sterpi, o le pioggie di fiamma del settimo cerchio, non i dieci tormenti dell' ottavo, nè le ghiacciaie dell' ultimo. Tanto una preconcetta e carezzata opinione ci svia dalle più chiare verità mettendoci una benda davanti alla virtù visiva!

Nella parete sinistra della Chiesa l' Annunziazione, la Natività di Gesù, e della Vergine, la Morte di essa, ed altri freschi sono d'un pennello posteriore ai già descritti.

Il quadro del Rosario è una replica di quello di S. Panfilo d'Ocre, e v' è segnato il nome dell'autore — *I. Paulus Cardonus Aquilanus fecit 1583.*

Nel triptico che chiude una immagine di legno della Madonna è dipinta a tempra l'*Annunziata*, la *Natività*, la *Presentazione nel tempio*, *Cristo preso da' Giudei*, l'*Ecce Homo*, ed il *Calvario*: se non vi trovi varietà nelle figure, ti sorprende però quel carattere e quell' aria delle teste, quella finezza e dolce impasto di colori, e quei semplici

(1) Ved. Dante col comento del P. Lombardi, preceduto da un discorso dell' Ab. di Costanzo.

composti, che più spiccano nella *cattura* e nella *crocifissione*. L'autore fu certo anche statuario, (chè sua crediam pure l'imagine di legno), ed uscì forse della scuola del Cimabue.

Gli affreschi che sono nella cappella di forma gotica furono dipinti da un tal Sebastiano di Casentino il quale vi scrisse il suo nome e chi gliene avea dato l'incarico— *Quisti Santi . . . pengere antonio de Paulo de Fossa* — *Sebastiano Pisit 1486* — Ed ecco un altro nostro pittore dimenticato affatto e sconosciuto, il quale sebbene non uguagli l'arte de' due da Montreale, di Saturnino, e di Gio: Antonio da Lucoli, che tutti dipinsero sullo scorcio del quattrocento e nel principio del cinquecento, pure sta loro molto da presso. Ci duole che di lui non ci rimanga se non quest'affresco di Fossa; ma sappiamo pure che in Aquila avea fatte altre opere che forse i terremoti ci hanno rapite: infatti leggesi nell'Agnifili il seguente istrumento — *20 Dec. 1846. N. Gio: Marino di Pizzulo — Promissio de pingendo Cappellam S. Leonardi pro Ant. Cerretano de Preturo — Cons. Mag. Sebastianus Cole de Casentino promisit pingere Cappellam S. Leonardi construtta in majori Ecc. Aquilana* (*S. Massimo*) *secus portam qua itur ad Confraternitatem S. Max. in mezzo la beata Vergine e S. Antonio de Padua, nell' arco S. Leonardo S. Iuliano, S. Lucia, e S. Cecilia, et sopra la pietate, et sopra l' arco la Nuntiata* (1). — Il nostro eruditissimo Antinori, parlando della Chiesa del Terz' Ordine, dice — *Nel 1495 Sebastiano Nicola di Casentino dipinse nell'Oratorio del terz'Ordine il quadro di S. Francesco stimmatizzato assai vago e degno di quella Chiesa* (2). — E leggesi nello stesso Anti—

(1) Agnif. MS. T. II pag. 331.

(2) Antin. Op. MS. Instr. r. N. Marin. Mic. 13 Iul. 1495. ap. Rit. M. Aq. p. 267.

nori *che nel 1493 Iacopo di Rocca S. Stefano fece scolpire in legno da Sebastiano di Niccolò di Casentino l'immagine di S. Stefano col tabernacolo istoriato e dipinto* (1). — Finalmente a rivendicare vieppiù dall' obblio questo patrio e valente artista riportiamo ciò che lo stesso Antinori ne dice altrove ne' suoi inediti volumi. — *Sebastiano di Niccolò di Casentino, pittore e intagliatore in legno di basso e di tutto rilievo. Delle sue opere si ha copia in una statua di S. Stefano nella Rocca del Santo nella Chiesa di essa Rocca, come pure della pittura storiata del Tabernacolo; e dell'altra statua di S. Leonardo nella sua Chiesa della Valle con indoratura* —

S. EUSANIO

O del Mausonio o di Giulio Cesare Bedeschini, il quale ha talora certe rassomiglianze con quello, e potrebbe credersene o allievo o imitatore, è il quadro di S. Simone con la Vergine SS. e con S. Giuseppe nella Chiesa parrocchiale — Nel quadro *dell'Empireo* si vede una imitazione di quello che sta nella Confraternità di S. Massimo dipinto dal Cesura. Questo è opera del sudetto Mausonio, che la segnò del suo nome or cancellato in parte sol rimanendovi le ultime lettere e l'anno — . . . . . *usonius . . . . nzit. 1593* : — e noi sempre più ci confermiamo nell'opinione che il Mausonio uscisse della scuola del Cesura, e che gli andasse a paro nell' arte. — La Deposizione e la Madonna del Rosario, amendue dello stesso Mausonio, spiccano per bella composizione, per finezza di carni, di colorito e di disegno: vi trovi, specialmente

(1) Ant. L. C. Instr. r. n. Nembrot. de Lucul. Aqu.12. Mar. 1493. ap. Rit. M. A. p. 293 —

Dietro queste testimonianze possiamo sostenere che il suddescritto trittico, e la tavola che sta nella Chiesa di S. Bernardino, rappresentante S. Francesco stimmatizzato, siano stati eseguiti da un tal Sebastiano.

★

nella seconda, delle teste similissime a talune del Chiostro di S. Giuliano, delle quali, secondo nostro giudizio, si disse anche lui essere stato l'autore. — L'epoca dell'architettura romana-bizantina incominciò ad usare sotto i templi delle cappelle, dette *ipogei*, *confessioni*, ed anche *cripte*: e di quella età crediamo che sia l'ipogeo di questa Chiesa sorretto da 18 colonne, ove si scoprono ancora degli affreschi che non molto differiscono nella maniera da quei di Sebastiano di Casentino.

La Chiesetta degli Angeli o *sotterra*, ha un quadro della Madonna, il quale non so cui attribuire se al Mausonio o al Bedeschini.

L'altra Chiesa della *Madonna della pietà* ha un quadro rovinato e stinto, che rappresenta Cristo in croce e più Santi — *Io*: *Paulus Mausonius Aquil. pinxit.* — Vi è pure un affresco in cui è figurato Cristo deposto dalla Croce sulle ginocchia della madre con allato la Maddalena, e S. Giovanni; di quà e di là dell'altare è S. Eusanio e S. Antonio: tutte opre del valente Mausonio che a Casentino, piccolo villaggio a poche miglia di S. Eusanio, dipinse pure la Madonna del Rosario, ed il S. Carlo Borromeo (1).

SINIZZO

Si fa menzione dagli scrittori d'un acquedotto che dal Lago di Senizzo, vicino a S. Demetrio, correva fino alla città di Corfinio (Pentima), la quale, oltre a questo, ne avea pure un altro animato dal fiume Sagittario (2). Ma

(1) Credesi dagli antiquarî che in S. Eusanio stesse il Vico di Frustema, nominato nell'antica tavola peutingeriana. Il Giovenazzi però lo colloca in Ocre.

(2) Cocco. Stor. Pelin. lib. I. Cap. I. Lib. 2. Cap. I. — Febonio. Lib. 3. Cap. 8. dell'Istoria Marsicana.

non mi persuado sì di leggieri che i Corfiniesi volessero per sì lungo tratto condurre in sino alla lor città le poche acque di questo laghetto; essendo omai noto che quell'acquedotto prendesse origine dall'Aterno, passando per il monte di Rajano, come in fatti ancor si ravvisa a' suoi moltissimi pozzi che servirono a dargli la direzione. D' un tal' acquedotto corfiniese più antico dell'altro, parla un marmo antichissimo da cui si conosce il magistrato che lo fe costruire, l' architetto, ed il fiume che l' animava (1).

Erennio di Corfinio! non so nominare questo illustre architetto senza la ricordanza d'un suo concittadino pure architetto, venuto al mondo tanti secoli dopo di lui, quando le belle arti cominciavano in Italia a riconquistarsi l' antico primato. Corfinio più non era che un piccolo paese, e il genio dell' Erennio antico veniva ereditato dal nostro Tancredi di Pentima; sicchè come quegli fu adoperato dalla cospicua città di Corfinio per questo suntuoso acquedotto, così l'Aquila commise al novello Erennio la costruzione del gran fonte della *Rivera*.

(1) C. ALFIVS. C. F. Q. Q
AQVAM. EX. ATERNO
SVMMA. IMPENSA. PER
DVCENDAM. COIRAVIT
PER. HERENNIVM. CORFI
NIENSEM

Se pertanto al Cocco ed al Febonio venne veduto un acquedotto presso il laghetto di Senizzo, possiamo congetturare con più ragione che quello spettasse alla città di Peltuino vicinissima al detto Sinizzo. —

S. PAOLO DI PELTUINO IN PRATA

Questa Chiesa semidiruta è antichissima ; al disegno ed alle poche figure rimase in un lato di essa , si deve giudicare opera romanda. Una via sotterranea che qui ha l'adito ci richiama il pensiere alle famose vie sotterranee di Peltuino, dalle quali toglievano il disegno gli antichi architetti; ed una di esse secondo la popolar tradizione , conduceva da questa città fino ad Amiterno. Illustre fu Peltuino; e lo dimostrano ancora gli avanzi delle pubbliche mura, le macie delle sue terme , e l' ampio Circo (1). Aveva sotto il suo dominio un Vico chiamato Furfone , le cui rovine veggonsi a due miglia di Barisciano verso il mezzodì , e di cui abbiamo un' iscrizione che ci fa conoscere esservi stato un tempio dedicato a Giove Libero (2). Peltuino ridotta prima a Prefettura dai Romani , e poi sotto d' Augusto da quella dura condizione a stato migliore, cioè a Colonia militare, via via andò decadendo nel Medio Evo , mutandolesi financo il nome : perocchè data in feudo (come si crede) sotto i Normanni ad un certo Sidonio, fu chiamata secondo il costume d'allora Civita Sidonia, e quindi *Ansedonia.* Sol questa Chiesa ha ritenuto sempre il nome dell' antica città , e lo ritiene ancora impresso nelle sue crollanti mura che gridano non pure al vandalismo de'nostri maggiori, che l'hanno così guasta ed abbandonata, ma eziandio alla nostra indifferenza ed all'ingeneroso affetto verso i monumenti della veneranda antichità. Manco male che conservasi nella Chiesa di Prata un bel pulpito di pietra fatto

(1) Ha la lunghezza di 35 canne di regno. (Carlo Franchi. *Difes. dell'Aq.)*

(2) Muratori — Tesoro delle Iscriz. T. 2. p.587.Vegg. l'Append. III.

per S. Paolo di Peltuino nel 1240, e scullo tutto a fogliami, ed a bassi rilievi con le imagini di S. Paolo, di S. Tito, e S. Apollo, dello stile italo-greco. La sua forma è quadrilatera, ed ha cinque colonne ottagone fuor che una: secondo l'uso di quei tempi, oltre all'iscrizione che indicava l'opera e il tempo in che fu fatta, vi s'incisero in una delle colonne alcuni segni di Talismani, o note Basilidiane, o Sereniane, nelle quali la cieca superstizione riponeva la virtù di difendere dai fulmini, dai terremoti, o altre calamità: può essere ancora che sieno le lettere iniziali de' divoti, che col Proposto Tommaso fecero eseguire quest'opera, siccome leggesi nella seguente iscrizione composta con metro ritmico difettoso.

A. D. M. CC. XL.

Hoc opus Ecclesiam quod Paule beate decorat
Hanc tibi suscipias, cujus te Clerus honorat.
Praepositus servus Cristi Thomas fecit fabricari,
Quos quì juverunt et eos fac Criste beari.

Sessant'anni prima era stato scolpito in *Bominaco* somigliante ma più bel pulpito, dedicato alla SS. Vergine titolare di quella Chiesa; e vi si appose intorno un'iscrizione in versi leonini e metrici con la memoria del Papa Alessandro III e del Re Guglielmo (1). Qui medesimo l'Abate Giovanni fece lavorare in marmo la sedia abaziale, alla cui sinistra fece scolpire il pastorale, ed una specie d'arme, con la leggenda cronologica dell'opera, per bene

(1) *Annis. M. C. Octagenis*
Praesule tunc magno Curie sedente Alexa.....
Regis precellenti sub temporibus Guilielmi.
Hoc opus excelsum manibus cape Virgo Maria
Quem..........

di sua anima dedicata a G. Cristo (1). Questi due pulpiti di pietra sono forse per i nostri luoghi l' unica opra di quell' età, in cui gl'italici scultori seguivano servilmente la scuola bizantina, e sono tuttavia di tal finissimo lavorio adornati, che forse meglio non seppero fingere gli artisti d' allora.

POGGIO DI PICENZA

Nella Chiesetta della *Madonna della Consolazione* sta un quadro in tela ove è ritratta la *natività della Vergine* dal fiorentino Monaldi che sotto vi scrisse il nome — *Bernar.us Monal.us Flo.us 1595.*—Vi sono da ammirare delle belle teste, e naturalissime, ma con qualche scorrezione di disegno, difetto di prospettiva, e di grazia.—Dall' Agnifili e dall' Antinori che cita i *monumenti aquilani* del Rizj (opera o smarrita o distrutta) abbiamo la notizia d'un ignoto pittore di Paganica che dipinse la cappella di S. Maria degli Angeli nella Chiesa di S. Felice — *Vespasianus Magistri Bernardini pictor pingere promisit capellam in S. Felice de Podio Picentiae* — (2). Dicemmo altrove che il nostro insigne pittore Saturnino Gatti tolse in moglie con la dote di 400 fiorini Faustina sorella di questo Vespasiano cognominato Sfraio: ma di costui e delle sue opere nulla più che tanto conosciamo, poichè dai terremoti ci fu distrutto fin quest' unico dipinto che del suo valore ci sarebbe stato un caro testimonio.

(1) *M. Annis opus hoc cape Xpe Iohis,*
His cum centenis jungant et octuageni
Nondum transacto tunc anno currere qrto
Abatis veri capiatis et agmina celi.

(2) Agnifili. Op. M. S. T. II. p. 115—Istr. rog. da Nr. Nembrotto di Luculi 9. Marzo 1507 —Antinori. Op. MS.—Villaggi del Contado Aquil.

FILETTO

Il quadro della *Madonna del Rosario* ha dintorno la vita di G. Cristo: le piccole storie sono rappresentate con molta evidenza, e ben colorite; il disegno ed il panneggio sembrano di Pompeo Cesura; nelle figure in generale vi è poca espressione, ma facili e naturali gli scorci, graziose le teste, e più regolar prospettiva che non è in Cesura medesimo, il quale, se mal non m'appongo, dovette esser pur maestro di quest'altro aquilano pittore, Pasquale Richj. Egli era, come dice l'Antinori (1), eziandio poeta; e forse son suoi i versi che si leggono in questo quadro.

Purpureis niveisque rosis coeleste rosetum
Affluit hinc Mariae grata corona datur.
Filectae populus fraterno junctus amore
Virginis hoc aris constituere sacris.
Anno Domini M. DXC—
Paschalis pinxit Richius istud opus.

Di quest'ultimo verso egli si avvalse nel quadro sullo stesso soggetto per Capitignano, e se ne avvalse pure in altri suoi quadri *non disprezzabili certamente* a sentimento dell'Antinori e nostro.

(1) Antinori. L. C. — Tra le altre antiche pitture, che ornavano una volta S. Crisanto di Filetto, ve n'erano talune fatte da un tal Giovanni Cortese — *Ioan Cortese Borbonio pinxit.... 1574.*

PAGANICA

Ponmi un tempio cristiano o sotto la più bella guardatura di cielo, in una terra d'incanto, e rigogliosa di vita, ovvero in una landa deserta, e tra inospiti burroni, sempre all'animo del credente parrà quel luogo informato da virtù sopracceleste, che, dirò quasi, lo spiritualizza, destando dalla bellezza o deformità de' sensati oggetti l'idea d'un Nume che allieta, o sgomenta, che sorride o minaccia, che si manifesta o si nasconde con imperscrutabile mistero. E questo appunto è quello che io dico avvenire a chi visita la Chiesa di Paganica, detta volgarmente la *Madonna d' appari*, posta dove la valle si fa più angusta a settentrione, tra scogli e massi l'un sopra l'altro ammonticati, e un fiumicello che rompe col suo mormorio il silenzio del luogo selvaggio. Prima di entrarvi guarda in quello scoglio che s'inalza a picco, ove è un dipinto, che non sai sulle prime se ve l'abbia stampato o la natura o l'arte; e sopra un altro scoglio presso il sacro edificio è pur dipinto *Cristo crocifisso* di scuola del Cesura, con l'iscrizione—*Queste figure la fatte fare Alisandro.... di Mascio per sua dovozione*—Infine il vivo masso forma un lato della Chiesetta, e sopra vi è dipinto *S. Sebastiano* con un altro Santo della più bella maniera del risorgimento: tale è pure la *natività* ed altri fatti della vita di Cristo ritratti su queste pareti, ma per vecchiezza di tempo pressochè cancellati. Le quali belle opre saranno oppur nò del paganichese Vespasiano Sfrajo, vivuto all'età che dominava quello stile in pittura? a noi non è dato asserirlo, perchè di tal pittore più nulla esiste, come sopra si disse: ma certa cosa è che potrebbero scambiarsi con gli stessi affreschi di Francesco da Mon-

treale: vi si legge sotto—*Queste figure la facte fare Pietro de la Papula, e Antrea*....—È dello stesso pittore l'*Empireo* nella volta della tribuna, e l'affresco su la lunetta della porta laterale, che è molto conservato, e vivò nel grazioso colorito. Nella stessa volta di questa Chiesa è ritratta (ma con la stessa rozza maniera del dipinto che sta come campato sul macigno) l'*incoronazione della Madonna*, i *Profeti*, e le Sibille, i cui nomi leggonsi in certe scritte poste sott' esse. — In una cappella vi è l'*eucaristia*, e l' *orazione nell' orto*: alle teste sembra al certo un affresco degli scolari di Cesura, cioè del Mausonio, o del Cardone.—E forse dello stesso Mausonio è il S. *Gio. Battista* in tela, a cui se manca, come parmi, forza d'espressione, acquista però pregio dal buon disegno, dal colorito, e dal paesaggio—Gli affreschi delle ultime cappelle portano segnata un' epoca molto posteriore a quella de' descritti, ed è l'anno 1631; quindi si vede che quattro diversi pennelli hanno ornato *la Madonna d'appari*. Ma da noi non trapassi il dire d'un altro pittore aquilano, Pompeo Mausonio, di cui troviamo qui un quadro del Rosario—*Pompeus Mausonius Aquilanus f. 1596*. Costui dipingeva adunque all'epoca stessa di Gio. Paolo Mausonio forse suo fratello, e quanto allo stile di queste figure si dee credere pur discepolo di Cesura: vale non poco in disegno e nell' espressione; nell' esecuzione è alquanto negligente.

Passando dalla considerazione delle arti e de' nostri pittori, è d' uopo ricordare il tempio di Giove Pagano nelle circostanze di Paganica, e la iscrizione che notò ne'suoi manoscritti il ch. Venanzio Lupacchini di Lucoli.

IOVI. PAGANICO
SACRVM

Il monticello detto Cadicchio, da cui ebbe l' origine e il cognome la patrizia famiglia de' Carli-Cadicchi, sembra aver ritenuta l' etimologia di *Cutina*, città de' Vestini, che fu una volta in questi dintorni; e *Priferno*, cennato nella Tavola itineraria Peutingeriana, non dovette essere molto lungi dalla stessa Cutina (1).

BAZZANO

La Chiesa di questo paesetto è dedicata a S. Giusta vergine sipontina, venuta in Forcona col suo padre Florenzio e con due zii Felice e Giustino informandovi tanti pagani alla fede del Nazareno. Scoperti dai sacerdoti degl' Idoli, e denunziati all' Imperatore Massimiano, fu mozzo il capo a Florenzio ed a Felice, la donzella Giusta gettata in una fornace e rimasavi per tre giorni illesa dalle fiamme, fu infine con aste e con saette trafitta, e Giustino che da quel martirio era campato, seppellì di soppiatto gli amati corpi de' congiunti in una spelonca del Monte Offidio ove al presente è Bazzano. — Il frontespizio di questa Chiesa è ancora l' antico: in cui sem—

(1) Si crede dall' Antinori che *Priferno* stesse a tre miglia dall' Aquila verso N. E.: il Camilli però, nella dotta *Dissertazione su la strada da costruirsi per l' Abruzzo*, lo mette presso Assergi in quel luogo detto il *Forno* (a).

(a) *Annali dell' Istit. Archeol.* Vol. 6. 1834.

Quanto a Cutina, sappiamo che fu Città opulenta e ben munita, con mura, porte, e fortezze — « *Postremo* (l' anno di Roma 429) *oppida quoque vi oppugnare adortus, primo Cutinam ingenti ardore militum, aut vulnerum ira, quod haud fere quisquam integer praelio excesserat, scalis cepit: deinde Cingiliam* (2). *Utriusque Urbis praedam militibus, quod eos neque portae, neque muri hostium arcuerant, concessit* ». — Livio Lib. VIII.

(2) Si crede da qualche archeologo che Cincilia stesse in Civita Retenga.

bra predominare il gusto bisantino o che si ponga mente alla sua forma, e ad alcune teste di varii animali che sono figura de' quattro Evangelisti, ovvero agl' intagli e bassi rilievi della porta e delle due finestre laterali. La Chiesa prima che fosse restaurata era tutta fabbricata di pietre riquadrate e centinate, ed era divisa in tre navi, delle quali le due laterali comunicavano con quella di mezzo per archi a forma rotonda: qui osservasi che la destra addetta agli uomini (secondo l'uso del medio evo) è più angusta dell' altra opposta addetta alle donne, *quasi a manifestar la maggior divozione del sesso gentile*, come dice il Cav. Cibrario parlando delle chiese del medio evo. — Nell' ambone di pietra sono scolpiti l' agnello e gli altri quattro mistici animali dei Vangelisti; e tra esso e l'altare antico fu fabbricato nel 1538 un lavamani in cui si legge — *Hoc opus fecit fieri Magister Augustinus:* — forse nella stessa età fu eretto quell' altare e dipinto di alcune imagini non ispregevoli. —V'è una mediocre copia della Crocifissione di Rinaldo Fiammingo che sta in S. Bernardino; ed un quadro in tela, che rappresenta il martirio di S. Felice e Florenzio, è lodevole pel colorito, per l' espressione, e per la prospettiva, ma difettuoso quanto a disegno. — Sotto la Chiesa vi è la *confessione:* anticamente v' era dipinta S. Giusta sedente nella grotta, e in altri atteggiamenti desunti dalla sua leggenda, come pure Felice e i compagni i cui nomi erano scritti a colori. Da questa confessione si passa in una grotta scavata nella pietra, ove sta in un lato un piccolo arco di mattoni a modo di fornace, onde forse ebbe luogo la tradizione che qui fusse gettata tra le fiamme la Vergine di Siponto. In questa stessa grotta che in varie parti è rivestita di mura si vedono antiche pietre sculte a varii ornamenti, traspor-

tate qui da' templi od altri edifizî dell' età pagana. — In una rotta colonna concava sono scolpite a basso rilievo due imagini, l' una di Re coronato e sedente in abito militare con scettro o verga in mano, e l'altra d' un uomo vestito della tunica fino a mezza gamba, accinta ai lombi, con libro aperto nelle mani, e con una specie di morione in capo: l' una e l' altra sono dentro nicchie scavate nella stessa colonna. — Intorno all' arco, che mette dalla confessione nella grotta, sta scritto:

Frater Guilielme te gracia Virginis almae
Protegat; ut corpus valeat non carpere morbus.
Sit pax intranti, sic gracia digna precanti,
Flecte caput veniens, flecte cor ingrediens (1).

(1) Le antiche iscrizioni che sono in questa Confessione, furono pubblicate nel *Tesoro* del Muratori.

Opina il Giovenazzi che il Vico Offidio non prenda il nome da Medio Fidio, che arbitrariamente dice Carlo Franchi nella *Difesa dell' Aquila* aver avuto quì il tempio; ma piuttosto dalla famiglia Aufidia, che poi si cambiò in Offidia: e riporta la seguente iscrizione trovata tra Collettara e Foruli

L. OFIDIVS. L. F
PET. N. DL. M

APPENDICE PRIMA

Un caro dover di patria m' impone a non essere avaro di poche parole per que' nostri artisti che non mi cadde in acconcio di rammentare nel corso dell' opera ; e poichè di costoro è fatta menzione da altri scrittori , nè più che tanto se ne conosce, non farò che ripetere le costoro medesime parole , le quali senza dubbio faranno più autorità che le mie.

Cesare Campana istoriografo. « Nel ricamo in seta e in « oro non ebbe pari , e passava i pittori in far le figure « che non pareano di ricamo. Fece tra le altre una Ma- « donna così rara che fu stimata degna di esser presen- « tata a Filippo II , che l' ebbe molto cara , e lo fece suo « familiare con regalo di gioje ed altri doni regali (1) ».

Giorgio Arciprete di S. Anza. « Era pittore e intaglia- « tore , e nella Chiesa di S. Crisanto fece una statua in « rilievo della Vergine sedente col figlio in grembo di- « pinta a colori fini e dorata , e col tabernacolo pure di- « pinto alla maniera dell' altra fatta nella Chiesa di S. A- « mico (2) ».

Giuseppe Puppa. Datosi all' oreficeria ebbe in Roma gran nome , e guadagnossi la stima di molti Principi. Finì in modo orribile la vita, perocchè avendo in sua casa , come amico , albergato D. Patrizio Massaro del Poggio Picenza, fatto Canonico della Cattedrale Aquilana per favor del Cardinal Colonna, di cui era molto intrinseco, una notte venne ucciso e rubato da quest' iniquo prete,

(1) Crispo. Origine dell' Aquila , e sue famiglie. Lib. 2.

(2) Antinori. Op. ms.

il quale perseguitato dall' ira di Dio e preso in Montreale, fu poco dopo in Roma appiccato (1).

Michelangeli Francesco dell' Aquila. « Scolare del Luti « fu dal maestro adoperato nelle cose di maggiore impor- « tanza e particolarmente nel copiare i più pregevoli suoi « quadri, qualunque volta gliene veniva fatta richiesta. « Il Michelangeli morì assai giovine, non è ben noto in « quale anno (2) ».

Giacomo Vivio Prete e Dottor di Leggi « Ha fatto un'o- « pera di cera stuccata con colori, che dimostra la car- « nagione non solo al vedere, ma si rende al tatto, co- « me la propria carne, ove in pietra scolpito si vede quel « che appartiene alla Creazione, alla Redenzione del « Mondo, all' opre Divine, Naturali, et Humane, al- « l' estremo Giuditio, alla pena, ed alla beatitudine eter- « na; nella quale ha dimostrato quanto sia rivolto nelle « scritture del Vecchio e Novo Testamento, e quanto « vaglia nelle imprese, ed invenzioni. Per dichiaration « della qual' opra, ha scritto e dato in luce un discorso « per ordine della fel. mem. di Papa Sisto Quinto; il « qual perchè fu sopraggiunto da importuna morte, non « potè far collocare nel palazzo Vaticano, come ordinò. « Et s'intende, che il Popolo Romano la desidera, per « conservarla nel Campidoglio con l' altre cose maravi- « gliose di Roma, dal quale ha ancora meritato privile- « gio di cittadinanza per lui, e per Giulio, Francesco, ed

(1) Claudio Crispo Monti. Op. Cit. Lib. 5.

(2) Ticozzi. Dizion. ecc. T. 2.

« Francesco Michelangeli, detto l' Aquilano, è noto per una lette- « ra scritta dal Luti stesso (Lett. Pitt. T. VI. pag. 278.), ove l'an- « notatore dichiara, che morì giovane, e che il maestro lo impiegò più « volte a copiare l' opere sue d' impegno. Tal notizia non è inutile per « sapere onde vengano alcune belle copie del Luti, che si riveggono in « più luoghi ». — Lanzi T. 2. pag. 219.

« Ottavio Vivj suoi fratelli. Egli tuttavia la tiene appres-
« so di se, e la mostra volentieri a' Principi, ed a per-
« sone curiose, e dilettevoli delle virtù (1) ». I lavori di cera furono eziandio in grandissimo uso presso dei Greci, e de' Romani; poichè sappiamo che il fratello dell' immortal Lisippo, Lisistrato da Sicione, operando i ritratti, con cera liquefatta rivestia le maschere di gesso; e costumavano i secondi ornar gli atrii delle lor case con i ritratti di cera, rappresentanti i loro antenati, che nelle funebri pompe faceano un lungo codazzo alla bara del defunto. Moltissimi artisti, dopo del risorgimento e prima, si dilettarono in opere di tal fatta, nel che si distinse il Verrocchio, Zumbo, Felice Fontana, ed altri ancora: onde potrà il nostro Vivio andar pur esso gloriato per quel suo lavoro, del quale ci addoloriamo sì per non essere stato collocato nel Campidoglio, e sì per non essersi comechè conservato.

Giulio Bagnolini. Si conobbe di più arti, ed ebbe mirabile ingegno: tra gli altri suoi lavori ci ricorda il Crispo Monti (2) un organo formato di soli campanelli, che tasteggiati rendevano una maravigliosa armonia.

Giuseppe Valeriani. Dice di lui l'Ab. Lanzi, che nella stessa età di Pompeo Cesura, e nella Chiesa medesima di S. Spirito in Sassia dipinse la *Trasfigurazione* di N. S.; opera ricordata pure da Gaspare Alveri in queste parole — « Il primo altare (*della Chiesa di S. Spirito*) posto dalla parte dell' Epistola dell' altar maggiore è dedicato alla Trasfigurazione di nostro Signore, la cui pittura dipinse Giuseppe Valeriani prima ch' entrasse nella Compagnia di Gesù, con tutto il rimanente della cappel-

(1) Massonio. Dialog. della Città dell' Aqu. pag. 152.—Ciurci. Istor. Aquil. Lib. 6.

(2) L. c.

la (1) ». — Ed il P. Sebastiano Beretario, della Compagnia di Gesù, scrive che il Valeriani nato nell' Aquila ebbe gran vanto in pittura ed architettura, avendo del suo valore lasciati in Roma chiarissimi monumenti; perocchè fu suo disegno quel sontuoso edificio del Collegio Romano, ch' ebbe per fondatore Gregorio XIII., *et* (son parole dello stesso P. Beretario) *in templo professorum nobilissima illa Cappella B. Virgini dicata, parva illa quidem, sed qua vix quidquam, aut ad descriptionis elegantiam ornatius, aut ad picturae excellentiam laudabilius esse possit: Neapoli etiam augustum illud templum ad domum professorum magnificentissime extructum, ab ipso totum descriptum est. Societatem ingressus est in Hispania cum illuc artis exercendae causa profectus est adoloscens. Literarum fuit non expers, quibus satis instructus, accedente praesertim ingenii bonitate, et gravitate morum, dignus habitus est qui ad Sacerdotium promoveretur idoneusque confessionum audiendarum aliorumque muniorum in societate nostra administer haberetur; non tamen idcirco arti nuncium remisit, tanta erat praestantiae illecebra, usu praesertim, et utilitate accedente. Librum de ea arte conscribebat, quem societati magno usui ad templa altariaque nostra consuetudine decore exornanda opportunum fore judicabant, quem dum studiosius absolvit diuturnitate, et contentione comentationum, intimis visceribus tabe concepta, cum quotidie sensim exederetur, Neapolim opportunioris salubritatis causa concessit. Ibi paucis mensibus gliscente in dies morbi vi consumptus est* (2) ».

Marco dall' Aquila, « che morì in Venezia, fu cono-

(1) Alver. Tom. 2. pag. 275-276. Giorn. 15. — Baglioni presso il De Dominicis. Vite de' pittori, ecc. Tom. 2. pag. 172-173.

(2) Veg. il Crispo Monte. — L. c.

« sciuto per il primo sonatore di liuto che si trovasse,
« con pace di Francesco Milanese, come l' opere sue il
« dimostrano, e dall' Aretino per tale fu celebrato nel
« suo Marescalco (1) ».

APPENDICE II.

Avendo ricordato nella pagina precedentemente gli archi trionfali eretti a quella principessa austriaca venuta che fu nell'Aquila, non sarà cosa discara a' miei concittadini che io ne faccia una breve descrizione desumendola da quella di Marino Caprucci, (la quale fu già pubblicata dal Cammello), dacchè m'avviso che debba essa ingenerare un patrio interesse e per gli autori degli archi, e per le ingegnose invenzioni, e per le cose ch' ivi vedevansi effigiate.

Il primo arco, per cui passar dovea Margherita, era presso la porta a Castello, ed oltre a molti abbigliamenti di pittura, come grottesche, fantasie, festoni, armi, e nuvolette, conteneva varie imprese nelle quattro facce; e primieramente un' aquila molto ben dipinta dei suoi colori giallo-dorati, secondochè ella da Omero e da Virgilio fu descritta, molto allegra in vista riguardava un' Aurora nascente, e vi era questo motto — *Te reversa fruor* — Per l' Aurora s' intendea Margherita, e per l' aquila la città nostra che si beava allo splendore della gloria di lei. Dall' altra parte si vedea un' altra aquila, che con un'ala facea velo agli occhi per non essere abbagliata da due lucentissimi soli che allora spuntavano nell'oriente, e che figuravano l' Altezza sua, e il Principe suo figlio, con queste parole —

(1) Marino Caprucci. Descriz. ined. della Città dell' Aquila. 1617.

Novis perculsa luminibus—Eravi pure un' altra aquila che riguardava con grande aspettazione un arcobaleno (tolto per impresa da Paolo III. Farnese) ed il suo motto era—*Serenitatem expecto*—, cioè che quell' iride figura del Principe Alessandro Farnese, avrebbe fatta rifiorire la pace e la felicità nell'Aquila, su cui s'erano addensate per lo innanzi tante politiche tempeste. Si scorgeva parimenti nel medesimo arco un' aquila la quale levatasi sino alla sfera del sole, e fattasi bruciare una gran parte delle penne che arsicce e disperse si vedeano svolazzare in aria, erasi lasciata cadere nel nostro fiume Aterno, onde tutta allegra e rinnovata stava per uscire, e vi era questo motto tolto dalle medaglie—*Aquila renascens*:— perochè come questo uccello regale, secondo S. Girolamo, prima si lascia bruciare le piume ai raggi del sole, e poi si tuffa nell'acqua per tornar giovane, cosi e non altrimenti la nostra città ardente omai d'amore verso la Donna Austriaca ed il suo figlio, per lo sole imaginati, mostrava ringiovanirsi al loro arrivo in mezzo alla comune esultanza , che la inondava. Vedevasi anche un' aquila tenente tra gli artigli una gallina bianca, che aveva un ramuscello di lauro in bocca, e vi era scritto — *Idem optamus tibi* —. Leggesi in Plinio ed altri autori che al tempo di Augusto un'aquila avendo ghermita una gallina bianca che aveva un ramuscello di lauro in bocca, la lasciò poi cadere in grembo a Livia Drusilla moglie di lui; onde gli Aruspici, vaticinando grandissima felicità d'impero, comandarono che quel ramuscello fosse in alcun luogo piantato; il quale rampollò subito in una vasta selva, di cui Cesare, trionfando, portò un ramo in mano, ed una corona in testa: simile auspicio faceva la nostra Città ai discendenti di que'due che venivano accolti con tanto onore. Vedevasi del pari un' altr'aquila

che teneva con gli artigli uno scudo in aria; nel cui mezzo era ritratta l'arma del Principe e quella della sua moglie; vi si leggeva — *Ancile alterum* —, alludendosi in quella allegoria allo scudo, chiamato ancile, che fu presentato a Numa Pompilio, e significandosi propriamente la protezione del Principe. E tanto ciò più cadeva in acconcio, quanto che l'arme di Margherita erano alcuni scudi, arme propria de' Re di Portogallo. Finalmente un'aquila per punta trascendeva le nuvole, sopra delle quali si vedeva alzarsi a volo, e vi era scritto — *Non oblique evehor* —. Passato questo primo arco seguivano via via degli altri non molto distanti fra loro, alti trenta piedi l'uno, con alcune imprese, fra le quali erano queste. Per figurare l'ingordigia e l'avarizia era stato ritratto un lupo, legato con un morso e con una catena ad una palma da cui pendeva una corona d'alloro; e nel senso allegorico esprimeva l'avarizia non che vinta, ma incatenata per opera della liberalità e magnificenza dell'illustre Margherita e del suo figliuolo — *Avaritia devicta* —. In altra parte si vedea vaga sì ma stranamente disegnata una testa di giovine donna senz'occhi in fronte, i quali però ella avea negli orecchi, e vi era il motto — *Auribus video* — Con la quale impresa si dimostrava l'integrità della vera giustizia riferita all'Altezza Sua, la quale senza rispetto o riguardo di chicchessia ascoltava egualmente le ragioni di tutti, ed impassibilmente discernea il giusto dall'ingiusto: ed a questo modo si riferisce essere stata dipinta la giustizia dai Tebani. Altrove era un serpe che stringeva insieme un timone, un lituo, ed un caduceo, e vi si leggeva — *Principis prudentia* — significando nella prudenza del Principe e di S. A. contenersi il governo dei popoli, lo stato della Religione, e la pace dei Sudditi. Vi erano ancora con queste alcune

altre imprese, cioè due del Re Filippo, una dell'Altezza di Madama, ed alcune de'Signori Farnesi. Ma senza dirne altro di vantaggio, poichè non fa molto a proposito del nostro scopo, descriviamo piuttosto l'altro arco che sorgeva all'entrar nella piazza di S. Francesco. Questo era alto circa 75 palmi, largo nelle facce principali 50, e ne' lati 25; simile in tutto a quegli archi trionfali, che soleano farsi agl'Imperatori romani, era stato architettato con ordine jonico, che secondo Vitruvio era dedicato alle matrone: avea nella metà un gran foro seguito lateralmente in ambe le facce da quattro colonne; e tra l'una e l'altra di esse eravi una statua dentro la propria nicchia, sopra cui stava un ovato con un'impresa; e sulle colonne era imposto l'architrave il fregio e la cornice. Seguiva a quest'ordine un altro superiore scompartito in due quadri risaltanti al pari dell'ordine inferiore, con varii e bellissimi ornamenti, e con due obelischi o aguglie sopr'essi, alte 15 palmi, in luogo delle quali, se la brevità del tempo lo avesse conceduto, vi si doveano porre le statue della *Clemenza*, della *Pietà*, della *Pudicizia*, e della *Liberalità*. Tra i descritti quadri ve n'era uno nel mezzo, cioè sul vano del foro, e vi si vedea ritratta un'istoria di Sua Altezza. Finalmente nel mezzo della sommità di questo secondo ordine s'inalzava un piano col suo ornamento, alto intorno ad otto palmi, e largo quindici, ove era posta un'iscrizione, ed una statua che compiva l'altezza di tutto l'arco. Ciò messo da banda, vedevasi nell'entrarvi la figura di Saturno con la falce in mano, come coltivator della terra, conducendo innanzi a se una colonia figurata in un pajo di buoi nella stessa guisa che si vede scolpita nelle medaglie d'Augusto; e per la colonia s'intendeva Amiterno, città antichissima, la quale siccome riferisce Dionisio d'A-

licarnasso, ed altri, fu già colonia di Saturno detto Sabazio, onde trasse il nome la Sabina: i buoi eran presi per una corda da un Re ed Imperadore figurato per Federico II, il quale dopochè Amiterno fu rovinato dai barbari e diserto dal suo popolo stesso, tradusse la detta colonia e sue reliquie qui dove è la città dell'insegna imperiale, sopra di un colle, dove eran molti lavoratori, che davan principio alle fondamenta della nostra città, e vi erano queste parole tolte da Tito Livio che in simile avvenimento le mette in bocca d'un Centurione, e prese per buono augurio dalla ristorazione di Roma dopochè ella fu distrutta dai Galli — *Hic manebimus.* — Ma a piè del detto quadro vi era quest'altra iscrizione — *Quam condidimus Amiternum, atque huc traductam appellavimus Aquilam, eamdem tu jam Margherita proteges* —; e vicino alle dette figure vi era anche scritto – *Sabatius et Federicus* –. Tutte queste rappresentanze erano nel piano di un piedistallo; ma nell'altro della medesima facciata si vedevano varii gruppi di personaggi che hanno nobilitata l'Aquila, tutti in atto di rallegrarsi alla venuta di Margherita, ciascuno con abito dicevole alla propria qualità, e col nome e colle armi gentilizie od altri emblemi che gli davano a conoscere, oltre di una iscrizione postavi sotto. Vedeansi adunque uniti primieramente il Cardinale Amico Agnifili, ed altri due Cardinali dell'Aquila, creati da Celestino V.; e con essi alcuni Vescovi, cioè il Rojano, Francesco Agnifili, Gio: Battista Carli, Gio: Battista Gagliofi, il Franchi, e Ludovico Furconio. Erano in compagnia di questi Giacomo Sinizzo, che fu Segretario del Romano Pontefice, ed ottenne da Carlo I. d'Angiò la riedificazione dell'Aquila; Nicola dell'Isola, difensore del popolo, ed altri. Scorgevansi di quà alcuni personaggi armati, prodi nel mestiere della guerra, come fu il Conte

Lalle primo, il Conte Lalle secondo, Minicuccio d'Ugolino, Riccardo Aquilano, Travaglino, già Conestabile de'Fiorentini, Antonuccio Camponeschi, il Bonagiunta, il Conte Ludovico Franchi, Girolamo Gaglioffi, e moltissimi altri che per brevità vo' tacere. In disparte si vedea un'altra schiera di uomini chiari nelle lettere, fra i quali più eminente degli altri stava Crispo Sallustio, con allato Buccio di Rainaldo, e Mariangelo Accursio il quale tenea per mano Casimiro, suo figlio, morto giovane a Padova quando più imprometteva bene il suo culto ingegno; seguiano appresso Nicola Mozzapiede, Nicola Porcinari, i due Dottori in Medicina Giovanni e Sebastiano, Serafino Ciminello, l'Amiternino, il Flavio e Gio. Battista suo figliuolo, Biagio Pico, Pace, Bernardino Balneo, Giovanni Grispo; e finalmente Carlo e Bernardino Manieri, i due Lucentini, Andrea e Pietro, Giovanni Vannarelli, e Cola Casella. In un'altra banda compariva Silvestro Ariscula avendo in mano lo scalpello, il pennello e la squadra, e con tali emblemi mostrava d'essere stato, si come fu a' suoi dì, rarissimo scultore, pittore ed architetto; ed erano con esso Giovanni Antonio Percossa, Saturnino Gatti, ed anche il Ciancia. Nè vo' passar sotto silenzio Marco dall' Aquila, il quale con un liuto in braccio mostrava in altra parte avere avuto il vanto del più eccellente sonatore che mai si conoscesse di quell' istrumento. Negli altri piedestalli dell' altra faccia era da un lato il nostro fiume Aterno, sedente con l'urna sotto il braccio sinistro, il quale reggeva un cornucopia di varii frutti del paese, e con allegra faccia mostrava d'aver tolta dalla testa una corona di fiori di zafferano, e porgerla a S. A. Vedevansi intorno a lui fieri cavalli, buoi, montoni, capre, ed altri animali, di che è ricca nudrice la nostra terra, le sue sponde gremite di fiori di zafferano,

e sul di lui capo un'aquila, insegna della Città, con queste parole — *Me quis alacrior?* — Ma nell'altro lato l'epigrafe — *Relictus moereo* — e la figura d'un altro fiume dolente agli atti, col cornucopia in terra, e con l'urna infranta, faceva un bel contrapposto con quella rappresentanza del nostro Aterno: l'uno avea dolci, carnosi, e gradevoli contorni; l'altro di quasi 9 palmi, con maestosi contorni, e belli andari dimostrava per alcuni membri gagliardi, e per un'aria di viso terribile, essere il fiume Reno che personificava le Fiandre addolorate per la partita dell'A. S. A mano a mano sopra tali piedistalli, stavano ritratte nelle lor nicchie tra colonna e colonna, ed in ambe le facce dell'arco le quattro virtù morali; sopra le quali erano le imprese, le invenzioni, e la dedicazione di tutto l'arco alla Principessa Margherita, ed al Principe suo figliuolo. La *Prudenza*, come reina delle altre virtù, avea la corona in testa, lo scettro in mano, intorno al quale era ravvolto un serpe; e sopra erano molto vagamente disposti tre specchi in forma triangolare, avendo rispetto al tempo passato, presente, e futuro: nella sinistra reggea una palla che dinotava il mondo, ed a'piedi v'era sculto — *Hac duce.* — Nell'ovato superiore vi era un'impresa, tolta dalle medaglie di Vespasiano, cioè due mani che si prendeano amendue, per dinotar la concordia e tenevano un caduceo tra spiche di grano e gigli (arme de'Farnesi) per indicare l'abbondanza e la pace che fiorivano tutte insieme per la prudenza di Margherita, ecc. — *Prudentiae fructus tales* — Poi sopra di questo ovato era una bellissima invenzione ricca sì di figure che di allegorie, perciocchè si vedea la *Fortuna* tratta pel crine da due mani che uscivano da una nube (significanti la grazia divina) e legata con una catena nel modo che i Lacedemoni la figurarono per non farla fuggire da loro; men-

tre da una banda era la *Prudenza* in abito di Minerva, che togliendole di mano un timone lo porgeva ad una donna regale; d'altra parte *Apollo* che levava ad essa Fortuna un curnucopia, ripieno di diverse corone, e lo porgeva ad un nobile giovinetto in abito militare: ed in mezzo era la Dea *Nemesi* che con ambe le mani prendeva dal grembo della medesima Fortuna scettri, mitre, triregni papali, corone ducali, e porgevale ad una comitiva di uomini illustri con arme a' lor piedi di casa Farnese, e vi si leggeano queste parole — *Siste, praebeque haec Farnesiae proli.* — Le quali imagini, come le seguenti, ognun vede di per se, senza intrattenermi a dichiararle, di quali concetti fossero nobilissimo segno. Nell'altra nicchia del medesimo prospetto stava la *Giustizia* tenendo in mano un fascio di littori, con le verghe e con la scure, e mostrando distesa ed aperta la sinistra mano; a piè di essa si leggeva—*Suum unicuique.*— Nell' ovato superiore si figurava una donna per la *Equità* con un' asta e con le bilance nella sinistra, come vedesi nelle medaglie di Galba e di Vitellio, e con la destra indicava una gran rete dentro di cui stavano aggrovigliati orsi, lupi, cinghiali; e certi altri animaletti, come lepri, conigli e simili se n'erano spediti; questo era il motto — *Non Anacharsis haec;* — perciocchè il filosofo Anacarsi solea dire esser la legge somigliante alla tela de' ragni, dove i piccioli animali rimangono, non già i grandi, i quali o la squarciano, o se la portano via. Nell' altro quadro su questo ovato era stato dipinto *Apollo*, cioè il Sole, che traeva fuor da una selva una donna che avea la spada e un pajo di bilance sotto il braccio, dinotante la Giustizia che se n'era fuggita e nascosta tra le selve, e porgeva lo stesso Apollo l'arco e la saetta ad una guerriera in abito di cacciatrice, e consegnavale la Giustizia,

la quale in altra banda si riponea da quella Guerriera nel suo antico tribunale, donde era stata scacciata una lupa, figurata per l' avarizia, già trafitta d' una freccia scoccata dalla detta cacciatrice (cioè Margherita); e in disparte si vedeva Saturno con una turma di genti foresi intento ai pacifici lavori villeschi, sicchè parea che — *jam redit et Virgo redeunt saturnia regna;* — perciò v' era scritto a proposito — *Jam redit.* — Passando poi all'altro prospetto dell'arco, era ritratta la *Fortezza* in abito di guerriera, e strangolava un ferocissimo leone — *Arduis audentior.* — Nell' ovato, uno sciame di pecchie fabbricava il mele in una testa pur di leone, con le parole — *Ex forti dulcedo.* — Nel quadro sopra questa impresa si vedeva il Principe Alessandro Farnese con un elmo, ed un giglio per cimiero, nello scudo l' arma sua, e cavalcava sopra di Pegaso come un altro Bellerofonte, nascendo dietro del cavallo alato un fonte che irrigava alcuni gigli, e seguendolo, come staffieri suoi, due alati giovani, i quali mostravangli alcuni mostri; ed eravi scritto sotto — *Te duce si qua manent.* — Nell' altra nicchia il simulacro della *Temperanza* aveva in capo una corona contesta di varii fiori e fronde verdi, ed un freno nella mano — *Eadem in utraque Fortuna;* — sopra di questa virtù, nell' ovato, era l' ultima impresa, cioè un timone con un delfino, e con un motto tolto da Sallustio — *Mature facto.* —Nel quadro superiore scorgevansi da lungi due tempi congiunti su d' un monte, il tempio cioè dell' onore, e quello della virtù, con una sola porta, per cui si entrava nel tempio di quest' ultima, e quindi in quello dell' onore. Per tre strade vi si giungea; per una si vedea aver caminato Alessandro Magno il quale v' era rifatto col suo elmo sormontato dal dragone, e con un fulmine in mano; per l' altra Cesare, armato col ci-

miero dell' aquila, e con tre dadi a'suoi piedi, come per ricordare le sue parole, passando il Rubicone — *Jacta est alea;* — per quella di mezzo Ercole, che uccideva Caco, e che già entrava nel tempio. La prima via è battuta da un' ambiziosa cupidità di gloria mondana, la seconda può riferirsi ad una prospera temerità, e la terza alla verace eroica virtù. Ma più vicino all'occhio de' riguardanti, era effigiata in questa via la stessa *Virtù* con una celata in testa, con un' asta alla dritta, ed un flauto alla mancina, nella stessa guisa che sta scolpita nelle medaglie di bronzo di Adriano; e v' era pure effigiata la *Fortuna* che insieme con la Virtù incaminava ed accompagnava per la detta via un giovane regale; ed a piè del quadro eravi l' epigrafe — *Hac ingredere.* — Da ultimo, l' una delle due istorie di Margherita, più su cennate, rappresentava costei in abito onesto di Matrona, cosperso di gigli, e con l'arma propria a' suoi piedi, in atto di frenare con i gesti e le parole l' impeto di alcune genti contr' essa concitate: v' era quel verso di Virgilio — *Illa regit dictis animos, et pectora mulcet.* — L'altra istoria rappresentava, come comprendeasi dalla iscrizione — *Valentiana recepta* — l' assedio di questa città delle Fiandre, che ribellatasi alla Maestà del Re con alcune altre città d' intorno, fu subito riconquistata per mezzo dell' esercito che vi mandò S. A. Nella sommità poi de' frontespizî sopra delle iscrizioni, che esprimevano la dedica di quell' arco, eravi da un lato il simulacro della Gloria che posava sopra alcuni libri, incoronata di stelle, e brandendo con la destra la spada e la palma, con la sinistra tenendo due corone di alloro pel Principe e per la sua madre, le parole eran tolte da Ovidio — *Haec manet.* — Dall' altro lato era la figura dell' Eternità con tutti i suoi simboli, e con l' epigrafe — *Indeficiens.* —

E tutti questi lavori di pennello benchè fussero eseguiti da' nostri valenti pittori, Cesura, e Cardone, in brevissimo spazio di tempo; pur tuttavia, come nota Caprucci, eran fatti *con assai bella maniera, osservando sempre nelle donne la bellezza e morbidezza, ne' giovani una bellissima disposizione di contorni con bell' aria de' visi, a proposito di quel che si rappresentava, e negli abiti, e nelle attitudini il suo decoro, secondo l' etadi, e le qualitadi delle persone.*

APPENDICE III.

Perchè diversi autori, che non vanno per le mani di tutti, han pubblicato chi l' una, chi l' altra delle iscrizioni del nostro Museo, non è gran fatto inopportuno che io, secondando il talento de' miei lettori, raccolga in queste carte parecchie di tali iscrizioni che mi sembrano più belle e più importanti.

I

L.AIENVS.L.F.Q.BAEBATIVS.SEX.F.AEDEM DEDICARVN

IOVIS.LIBERI.FVRFONE.A.III.IDVS.QVINCTILEIS.L.PISONE.A.CABINIO.COS.MENSE.FLUSARE
COMVLATEIS.OLLEIS.LEGIBVS.ILLEIS.REGIONIBVS.VTEI.EXTREMAE.UNDAE.QUE.LAPIDE
FACTA.HOIVSQVE.AEDIS.ERGO.VTEI.QVE.ADEAM.AEDE.SCALAS.QVE.LAPIDES.TAVCTVEDO
COLVMNAE.STANT.CITRA.SCALAS.AD.AEDEM.VERSUS.STIPITES.QUE.AEDIS.HVMVS.TABVLA
MENTA.QVE.VTEI.TANGERE.SARCIRE.TEGERE.DEVEHERE.DEFICERE.MANDARE.FERRO.OETI
PROMOVERE.REFERRE.FAS.QVE.ESTO.SEI.QVOD.AD.EAM.AEDEM.DONVM.DATVM.DONATVM.DEDICATVM
QVE.ERIT.VTEI.LICEAT.OETI.VENVM.DARE.VBEI.VENVM.DATVM.ERIT.ID.PROFANVM.ESTO.VENDITIO
LOCATIO.AEDILIS.ESTO.QVEM.QVOM.QVE.VEICVS.FVRF.FECERINT.QVOD.SE.SENTIVNT.EAM.REM
SINE.SCELERE.SINE.PIACVL°.ALÌS.NE.POTESTO.QVAE.PEQVNIA.RECEPTA.ERIT.EA.PEQVNIA.EMERE
CONDVCERE.LOCARE.DARE.QVO.ID.TEMPLVM.MELIVS.HONESTIVS.SEIT.LICETO.QVAE.PEQVNIA.AD EAS
RES.DATA.ERIT.PROFANA.ESTO.QVOD.D.M.NON.ERIT.FACTVM.QVOD.EMPTVM.ERIT.AERE.AVT.ARGENTO
EA.PEQVNIA.QVAE.PECVNIA.AD.ID.TEMPLVM.DATA.ERIT.QVOD.EMPTVM.ERIT.EIS.REBVS.EADEM
LEX.ESTO.QVASEI.SEI.DEDICATVM.SIT.SEI.QVI.HEIC.SACRVM.SVRVPVERIT.AEDILIS.MVLTATIO·ESTO
QVANTI.VOLET.ID.QVE VEICVS.FVRF.MI.PARS.FIFELTARES.SEI.APSOLVERE.VOLENT.SIVE.CONDEMNARE
LICETO.SEI.QVEI.AD.HVC.TEMPLVM.REM.DEIVINAM.FECERIT.IOVI.LIBERO.AVT.IOVIS.GENIO.PELLEIS
CORIA. FANEI.SVNTO (1).

(1) Muratori *Tesoro dell'Iscrizioni* T. 2. pag. 587. — Giovenazzi. *Dissert. sulla città d'Aveja.* pag. 159.

II

MESENE
FLVSARE
POIMVNIEN (?)
ATRNC..
AVNOM
HIRETVM (1)

III

IMP.SEVERO.ANTONI
NO AVG.IIII.COS.TEL.LVCINIANVS
EQ.PVB.ET. TAVIDIACCVS FV
RIANVS.EQ PVB SPELEVN
SOLI. INVICTO.CONSVMA
VER.CVR.AG.P.PETICEN PRIMO

IV

ALVIDIA.T.F.SECVND
QVINCTIA.SEX.F.SECVNDA
CASNASIA.Q.L.RVFA
CASNASIA.7.L.SPERAT
SPERATA.MVÑATIDIA
SER..VENERI.D.D.
MAGIS VENE

V

P.TEBANVS.P.F.QVIR.
C.AVIDIVS.LATIARIS
QVAESTOR
DIVI.CLAVDII.TR.PL.PR.
PER.OMNES.HONORES
CANDIDATVS.AVGVSTOR.
FERONIAE. (2)

VI

L.CAESIENVS
QVAEST.PRAEF.I.D.C...
L.CAESIENVS.FIRM...
L.PRON.QVAEST.QVINQ..
TRIS.MILIT.FLAM.AVG.Q:.
bali NEVM.D.S.P.F. (3)

VII

BALINEVM.REFECTVM
DEC.DECR.PECVN.PVBLIC.
PARTIS.PELTVINATIVM

(1) È un'iscrizione in lingua sabina, sin'ora non plausibilmente interpetrata, e senza buone ragioni da taluno creduta sospetta.
Veg. Annali dell'Istit. di Corrisp. Archeol. Vol. VIII. 1836.
(2) Ved. pag. 265.
(3) Muratori. Ivi. T. 1.° pag. 473.

VIII

C. SVELLIVS.T.F.AEMILI
T.BAEBIVS.L.F.
Q.SVELLIVS.Q.F
MAGISTRI CELLAM ET
CVLINAM FACIVNDA
CVRARVNT.

IX

PHILEROS.DISPEN.
MELANTA.CELLAR.
MAG.L.F.D.D

X

Q.SALVIDENVS.Ɔ.L.
GETA
SALVIDENA.Ɔ.L
PALAESTRA
NISI QVORVM NOMINA
IN S.S.INFERETVR NEMO

XI

SEX SINITIV :
MEMOR.VI.VI :
AVG.VIV.SIB.ET :
NONIAE LVCVST :
CONIVGI SVAE.F : (1)

XII

S.T.T.L.
SPERATION
P.SALVIENI
PAVLI
DISPENSATORI
MYRTALE
CONSERVA
ET SIBI
P (2)

XIII

ARMA MAGNIFICI VIRI GENTILIS
MALASPINE DE ASCVLO REGII
CAPITANEI CIVITATIS AQVILE
MCCCC.LXVII

(1) Giovenazzi. Ivi pag. 36.
(2) È scorretta e monca la copia che se ne legge nel Muratori (T. 2. p. 978.)

XIV

D. M. S.

C.AVIDIO
ASIATICO.ET
GNESIO.CA
MVRIA.PYRA
LIS.FILIO.MAT
ER.INFELICIS
SIMA.B.M.P.
V.A.XXV.

XV

D. M.

sic
LABERIAE.CORINIHIADI.COIVGI.CARISSIM
ET LABERIO.EVTYCHETI.FILI.PIISSIMI
L.DECIMVS.LABERIVS.CLAVDIVS.ET.D.LABE
RIVS CLAVDIVS.ET LABERIA.CLAVDIANE.FIL
FECERVNT.SIBI.ET SVIS.LIBERT.LIBERTABVS
QVE.POSTERISQVE.EORVM.ET LABERIAE
CORINTHIADIS.LIB. LIBERTAB.POSTER.EOR
QVISQVE.HVNC.MVNIMENTVM.MACERIA
CINCTVM CVM AREA.ET.INTROIT.AVT.ITTER
IMMVTARE.ÀLIOVE.QVO GENERE VENDER sic
AVT.DONARE.VOLVERIT.TVNC DARE DEBER
BIT.H.L.M.N.AERARIO P.R. (1).

XVI

P.PROCVLEIO.CELERI
MIL.COH.XI.VRB.7 SEREN
MILIT.ANN.XVII
P.PROCVLEIO.CLÈMENT
P.PROCVLEIO.CELERIN
PROCVLEIA.CAPRIOLA
MATER
S. V. T. L.

(1) Essendo la lapide tutta rotta, ne abbiamo tratta questa copia dalla *Difesa*, *ecc.* di Carlo Franchi.

XVII

M'.AMITERNIVS.MVNICI
PVM.L.IVCVNDVS.ET
PETRONIA.KALLISTE.SIBI
POSTERISQVE.SVIS.

XVIII

DEDICATA III.KAL.IVL
VRSO ET POLEMIO CONS
OB CVIVS DEDICATIONE
DEDIT PLEBI VRBANE
AD EPVLVM CONVIVII
PANEM ET VINVM TAVROS II
VERBECES XV PRAETEREA ET
ARCAE EORVM FOLLES M
EX QVORVM VSVRIS PER SINGV
LOS ANNOS CONVIVIVM DE
DICATIONIS SIBI EXSIBEANT

XIX

T.VINIO.RVFO.T.TITSIENO.OCTAVIO
Q.ORFIO.FVLCINIO.C.IEGIO.AED.
PRAEFECTVRA.AMITERNINA.PRO REDITV
IMP.CAESARIS.AVGV . . . . . .
FORTVNAI.....(1)

XX

ANTONINO
AVG.
SEVERI.AVG.
FIL.

(1) Forse formava parte del Calendario d'Amiterno; perocchè pare che al giorno XIIX avanti le calende di Gennajo, in cui è dedicata un'ara alla Fortuna reduce, dovesse appartenere questa iscrizione incisa in una base di statua, o di ara.

XXI

C . SALLIO . C . F .
QVI . PROCVLO
SACERDOTI . LANVVI
NORVM . IMMVNI . PON
TIFICI . PATRONO . CIVI
TATIS . AMITERNINORVM
ITERVM . Q. Q. SVMMO .
MAGISTRO . SEPTAQVIS .
OB . MERITA . ET . AMOREM
EIVS . VICANI . FORVLANI
PATRONO . BENE . MERENTI
L . D . D . D . (1)

XXII

SILVANO . ET
HERCVLI
ARAM POSV
IT CRESCENS
CASSIAE . POSTV . ?
[illegible]

XXIII

L . OFDIVS LF
PET . N . DL . M (2)

XXIV

. . . .PRI . V. A.
. . .VESTINIO
. . .RI . ET . AVEIE
. . .MATRI
. . .VESTINI
. . .VS . PAREN
. . ..M . ET . SIBI (3)
P

(1) Giovenazzi. Op. Cit. pag. 5.
(2) Gioven. p. 34 e 35. — Ann. dell' Istit. di Corris. Arch. Vol. VIII 1846. — (Ved. pag. 286.)
(3) Gioven. pag. 7.

★

XXV

Q . STATIO . P . F . C'II . VERE
AEDILI . PRAEFECTO . QV
CVRVIAE . CLAVDIAE
FLAMINI . DIVI . AVG . AE
TERVM . QVINQ . STATIC

XXVI

ARMA MAGNIFICI
SILVESTRI AMORE DE
NARDIS DE FLORENTIA
CAPITANEI CIVITATIS
AQVILE SV̂ 1460 1461

XXVII

SEMÎNIACCÆ
NEREIDI
SEMINIACCA
PRIMIGINA
ET
. . . .

XXVIII

CLAVDIAE LEXSIDI
C . MEMMIVS . IPI-ITVS
ET NYMPIO . ET . EC
LOGENI . CORNE
LIAE . SABINAE . SER
PATRI . ET . MATRI
SVIS . ET . SIBI . ET
LAVDIAE . DONATAE
P.

XXIX

IMMOTA MANET
PIIS (1)

(1) Queste parole sono scritte nell' arma del Comune Aquilano, la quale era posta all' ingresso del nostro Museo.

Faremo ora seguire il frammento del famoso Calendario Amiternino ed alcune altre tra le molte lapidi che si trovano abbandonate al caso ne' nostri villaggi, affinchè si svegli in qualcuno il generoso pensiere di raccoglierle e di arricchirne il nostro Museo lapidario.

II

PRO SALVTE
P. BETVLENI
APRI . LIBERIS
QVE . EIVS . IOVI
O. M. LIBERO . LIB
NICEFORVS . AC·I..or
V. S. (1)

III

AVGVSTAE . IVLIAE
DRVSI . F
DIVI . AVGVSTI (2)

IV

Q. ORFIO. Q. F. FLACCO
CAESIO. TR. MIL. PRAEF. FABR
AED. ITER
L. FABIVS. . . . . . TV

V

SAL. HOSTILIVS
SP. F
P. HOSTILIVS
SAL. F

(1) Sta pure in S. Giovanni di Cagnano. E molto importante, perchè conferma vieppiù l'opinione di molti, cioè che il *Giove Libero* fusse un antica divinità nazionale de' popoli Sanniti e Sabini; come di fatto vedes i ancora nella rapportata iscrizione del Vico Forfonese.

(2) Ved. pag. 264.

VI

TI. CLAVDIVS
DRVSI . F. CAESAR
AVG. GERMANICVS
PONTIF. MAX. TR. POT
VII. COS. IIII. IMP. XI. P.P
CENSOR . DESIGNAT
VIAM . CLAVDIAM . NOVAM
A FORVLIS . AD CONFLV
ENTIS . ATERNVM . ET
TIRINVM . PER PASSVVM
XXXXVII CLXXXXII
STERNENDAM . CVRAVIT (1)

(1) Queste tre iscrizioni si trovano al presente nell'orto di Carli a *Fonte Preturo*; ed ognun s'avvede che conto abbiasi a fare dell' ultima, che non ha molti anni veniva scoperta, e poi pubblicata negli ***Annali dell' Istituto Archeologico***, e in altre opere patrie.

VII

C. PAVSCVLANO
C. F. QVIR.
MAXIMO
AEDILI
QVINQ . PRAEF
IVRIS . DIC . QVAESTORI
ALIM . FLAMINALI . AVG
HIC . OB. HONOREM . QVIN
SPECTACVLVM . GLAD . TRIDVO
DEDIT . ET NOXEOS . QVATTOR
ITEM . ANNONAE . CVRAT
VIX . AN. XXXIIII . DIES IIII.
C. PAVSCVLANVS . RVFVS
FILIO . KARISSIMO
HIC . MO . NVM P EN.TVM. EMTORI
NON . CEDET.[sic] **VT.LI.CI.AT. ITVM**
A.DI.TVM.AM.B I.TVM. MI.III. POS.TE.RIS
VE MEIS. IN.AGRO. P.LXX. IN.FRON TE.P.XII (1)

(1) Fu scavata parecchi anni addietro tra le ruine di Peltuino, e portata in S. Nicandro, nel giardino del Sig. Barone Cappa. È dessa una iscrizione per se chiarissima, eccetto quel *Noxeos quattor* che cagiona qualche oscurità. Potrebbe nondimeno spiegarsi a questo modo, se non andiamo errati. — *Per l' onore della Quinquennalità diè per tre giorni uno spettacolo di gladiatori*, e *quattro erano i rei che dovettero venire al combattimento.* —

VIII

C. SALLIO . C. F.
QVIR . PROCVLO
SPLENDIDISSIMO
VIRO . II. QQ. PATRONO . DE
CVRIONVM . ET . POPVLI
AMIT . SACERDOTI . ET . PON:
TIFICI . LANIVINORVM . IN:
MVNI . PATRONO , DECVR . ET . POP
AVEIAT . VESTINOR . SVMMO . MA
GISTRO . SEPTAQVIS . PATRONO
PELTVINATIM . OB . PERPETVO . ET . SIM
PLICISSIMO . EIVS . ERGA . SE . AMORE
PROVOCITI . PATRONO . DIGNISSIMO
PAGANI . (1)

IX

F. SABINO . PRAEF
XSILIARIEI . HISPAN (2)

(1) Così dice Giovenazzi di questa pietra che sta nella torre di S. Vittorino — *È pregevolissima , come ognun vede , per la Geografia: nominandoci essa sola , come fa , cinque antichi popoli, cioè gli Amiternini, i Lanuvini , i Peltuinati; e sopra tutto gli Avejuti, e 'l Pago , o Vico , che fosse di Settaque , ec.*

(2) Questa pietra sta nella facciata della Chiesa di Cavallari.

Non conosco altra iscrizione republicana che ricordi gli AUXSILIARIEI. HISPANEI così spesso rammentati da Livio e dagli altri storici: benchè sia essa dell'aureo secolo dell'arte epigrafica presso i Romani, pure vi è stato omesso il gentilizio. Ma , come vedesi , la pietra è rotta , e potrebbe essere così letta , supplendo le mancanti parole.

C.TITVRIO.L.F.SABINO.PRAEF
auXILIARIEI.HISPANei

APPENDICE IV.

All' ospedale di S. Salvatore, fornito di un teatro anatomico, furono riuniti oltre varii ospedali del Contado aquilano, quello della *Trinità*, ch' era anticamente il grande Ospedale della Città, i cui ruderi si veggono ancora vicino alla Chiesa di S. Pietro di Sassa, nel locale della Madonna Addolorata; quello di *S. Leonardo*, vicino al Seminario; di *S. Alò*, ch' era dove sta oggi il Coro di S. Bernardino; di *S. Giacomo*, demolito nel 1530 per far la piazza davanti al Castello; di *S. Giacomo* della Rivera; la *Fraternità* di S. Massimo, e di S. Ludovico. L'ospedale di *S. Spirito*, fu fatto per allevare e governare i bastardelli; e quello di *S. Matteo* fuori porta *di Bazzano*, che poi fu unito all' anzidetto nel 1662, dirigevasi dai Frati detti *Cruciferi*, i quali erano obbligati di ricettare i poveri pellegrini per tre giorni; il che fu ordinato per provvederli di quel rifugio che non avrebbero potuto avere nella città giungendo sul far della sera; poichè in quei tempi si serravano le porte assai di buon'ora. *S. Antonio*, Chiesa fuori dell'Aquila, circa ad un terzo di miglio dalla porta di tal nome, era un'ospedale istituito per servizio dei leprosi, ed altri affetti da mali incurabili: fu riunito alla mensa capitolare di S. Massimo, con l'obbligo di sostentare i poveri infermi, alla cura de' quali lo stesso Capitolo eleggea un Rettore, e di rendere nella festa di S. Antonio il tributo di sedici ducati al Capitolo Lateranense, ed altri sedici e due tarì all'Abate di S. Antonio di Vienna (1). Questo luogo non era sotto la giu-

(1) L' ordine religioso di S. Antonio di Vienna fu istituito sotto la regola di S. Agostino per cura di quella malattia volgarmente detta *Fuoco di S. Antonio*, e dai Latini *Sideratio*, la quale al tempo dell'istituzione di quest'ordine moltissimo dominava.

risdizione vescovile; ma il Capitolo ne giudicava le cause civili e criminali quando era in piede il detto ospedale. La Chiesa di *S. Vito* presso la Rivera, retta una volta dai Frati di S. Giovanni di Dio, aveva con un Convento anche un Ospizio per gl' infermi, il quale era annoverato tra quelli della prima provincia, chiamata di S. Pietro di Roma.

Chè se fra i cennati luoghi di pubblica beneficenza or non rimane all'Aquila se non l' ospedale di S. Salvatore e quello de' projetti, ben altri però ve ne sono stati aperti, che meritano pure di venir ricordati con quella gratitudine che si deve alla patria. Il *Conservatorio della SS. Annunziata*, dapprima monastero sotto il dominio e la giurisdizione de' Frati Predicatori, e poi circa il 1483 ceduto alla Confraternita di S. Sisto, accoglie le donne pentite fin dal 1615; la *Misericordia* è casa di educazione per le donzelle orfane di padre; il *Conservatorio di S. Giuseppe* per gli orfanelli; due *Case pie* per l' istruzione delle fanciulle, l' una sotto il titolo di *S. Giuseppe*, e l'altra di *S. Paolo*, non ha guari istituita e dotata dalla pia dama Maria Dragonetti Rustici; un *Monte di pietà* gravato di benefiche pensioni e dotazioni; il *Monte frumentario Guelfi*; la *Compagnia dei Neri* per assistere i condannati a morte; e finalmente l'*Opera di carità* in sollievo de' fanciulli poveri, ch' ebbe principio nel 1840 mercè la cura e la filantropia di parecchi cittadini, la cui modestia non mi permetterebbe ch' io qui ne tessessi publico encomio a nome della patria riconoscente.

FINE.

INDICE